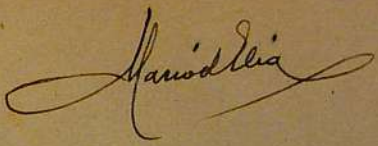

I LAVORATORI DEL MARE

BIBLIOTECA CIVICA
BASSANO DEL GRAPPA
E. P.

BIBLIOTECA BASSANO
BA000261940

VICTOR HUGO

I LAVORATORI DEL MARE

Nuova Traduzione Integrale
di GIACOMO DI BELSITO

A. BARION — Editore
Sesto San Giovanni — Milano
MCMXXIX

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO
BASSANO DEL GRAPPA

GEN
B
00
08723
261940

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. A Barion — Sesto S. Giovanni - Milano

La religione, la società, la natura sono le tre lotte dell'uomo. Queste tre lotte sono, nel tempo stesso, le sue tre necessità: bisogna che egli creda, da ciò il tempio: bisogna che egli crei, da ciò la città: bisogna che egli viva, da ciò l'aratro e la nave. Ma queste tre soluzioni contengono tre guerre. La misteriosa difficoltà della vita si sviluppa da tutte e tre. L'uomo ha da fare con l'ostacolo sotto forma di superstizione, di pregiudizio e di elemento. Una triplice ananke *pesa su noi: l'*ananke *dei dogmi, l'*ananke *delle leggi, l'*ananke *delle cose. In* Notre Dame de Paris, *l'autore ha denunciato la prima; nei* Miserabili *ha segnalato la seconda; in questo libro indica la terza.*

*A queste tre fatalità che avviluppano l'uomo si aggiunge la fatalità interiore, l'*ananke *suprema, il cuore umano.*

Hauteville House - Marzo 1866.

V. H.

L'ARCIPELAGO DELLA MANICA

I.

I vecchi cataclismi.

L'Atlantico corrode le nostre coste. La pressione della corrente del Polo deforma la nostra scogliera dell'ovest. La muraglia che abbiamo sul mare è minata da Saint-Valery-sur-Somme ad Ingouville; vasti blocchi rovinano; l'acqua travolge nugoli di sassi: i nostri porti si riempiono di sabbia o di pietre; l'imboccatura dei nostri fiumi si sbarra. Ogni giorno un pezzo di terra normanna si distacca e scompare tra le onde. Questo prodigioso lavoro, oggi rallentato, è stato terribile. Per contenerlo è occorso lo sperone immenso del Finisterre. Si giudichi da ciò la forza del flusso polare e la violenza di questa corrosione dal buco che essa ha prodotto tra Cherbourg e Brest. La formazione del golfo della Manica, a spese del suolo di Francia, è anteriore ai tempi storici. L'ultimo attacco decisivo dell'Oceano su la nostra costa ha, tuttavia, una data certa. Nel 709, sessant'anni prima dell'avvento di Carlo Magno, un colpo di mare ha staccato Jersey dalla Francia. Altre cime di terre anteriormente sommerse sono, come Jersey, visibili. Quelle punte che escono dall'acqua sono isole. Formano quello che si chiama l'Arcipelago normanno.

Vi è, là, un laborioso formicaio umano.

All'industria del mare, che aveva fatto una rovina, è successa l'industria dell'uomo, che ha fatto un popolo.

II.

Guernesey.

Granito al sud; sabbia al nord. Qui balze, là dune. Un piano inclinato di praterie con ondulazioni di colline e rilievi di rocce; come frangia a quel tappeto ver-

de increspato da pieghe, la schiuma dell'Oceano; lungo la costa, batterie radenti; torri con feritoie di tratto in tratto; su tutta la spiaggia bassa un parapetto massiccio, tagliato da merlature e da scalinate, che la sabbia invade e che l'onda attacca, unico assedio da temere; mulini disalberati dalle tempeste; alcuni, al Valle, alla Ville-au-Roi, a Saint-Pierre-Port, a Torteval, ancora in funzione. Ancoraggi nella scogliera; greggi nelle dune: il cane da pastore e quello del bovaro in caccia e al lavoro; carriole dei negozianti della città che percorrono al trotto i sentieri incassati tra le rocce; case nere, spesso, coperte di catrame all'est a causa delle piogge; galli, galline, letamai; dovunque muri ciclopici; quelli dell'antico porto, disgraziatamente distrutti, erano mirabili con i loro blocchi informi, le loro possenti travi e le pesanti catene; fattorie inquadrate da boschi; campi cintati all'altezza dei gomiti, con muretti di pietra a secco, che disegnano nella pianura una bizzarra scacchiera; qua e là un riparo intorno ad un cardo; qua e là abituri di granito, casematte, capanne capaci di sfidare le palle di cannone. Talvolta, nel posto più selvaggio, una piccola costruzione nuova, sormontata da una campana: è una scuola. Due o tre ruscelli, in fondo ai prati; olmi e querce; un giglio specialissimo, che si trova soltanto lì: *Guernesey lily*; nella stagione dei « grandi lavori agricoli », aratri ad otto cavalli; davanti alle case, grandi mucchi di fieno ammassati sopra circoli di pietre; mucchi di giunchi spinosi; talvolta giardini del vecchio stile francese, con le mortelle tagliate, con i bossi lavorati, con vasi di pietra, mischiati ai verzieri e agli orti; fiori da amatori in recinti da contadini; rododendri fra le patate; dovunque, su l'erba, sparpagliato, il *varech* color orecchio di orso; nei cimiteri, non croci, ma lastre di pietra che, al lume di luna, sembrano *Dame bianche* in piedi; dieci campanili gotici su l'orizzonte; vecchie chiese, dogmi nuovi; il rito protestante alloggiato nell'architettura cattolica; tra le sabbie e sopra i promontori il cupo enigma celtico, sparso sotto forme diverse: *menhirs*, *pulvens*, « pietre lunghe », « pietre delle fate », « rocce che dondolano », « rocce che suonano », « gallerie », « cromlechs », « dolmens », « pouguelais »; ogni specie di tracce; dopo i druidi, gli abati; dopo gli abati, i rettori; ricordi di cadute dal cielo; ad una punta Lu-

cifero, al castello dell'Arcangelo Michele; all'altra punta Icaro, al capo Dicart; fiori, d'inverno, quasi quanto d'estate: ecco Guernesey.

III.

Guernesey (*continuazione*).

Terra fertile, grassa, forte. Non vi è pascolo migliore. Il frumento è celebre, le mucche sono illustri. Le giumente dei prati di Saint-Pierre-du-Bois sono uguali ai montoni premiati dell'altipiano di Confolens. I comizi agricoli di Francia e d'Inghilterra premiano i capolavori che fanno i solchi e le praterie di Guernesey. L'agricoltura è servita da una viabilità molto bene estesa, ed un'eccellente rete stradale anima tutta l'isola. Le strade sono buonissime. Ad un bivio si vede a terra una pietra piatta con una croce. Il più antico balì di Guernesey, quello del 1284, il primo della lista, Gaultier de la Salle, è stato impiccato per un fatto di iniquità giudiziaria. Quella croce, detta « la croce del balì » segna il posto in cui egli si inginocchiò e pregò per l'ultima volta.

Il mare, nei seni e nelle baie, è rallegrato dai corpi morti, grosse chiatte, variocolorate in forma di pani di zucchero, quadrettate di rosso e di bianco, venate di verde, di turchino e di arancione, divise in due parti, una nera ed una gialla, con disegni a losanghe, a venature, che galleggiano a fior d'acqua. Si ode in certi punti il canto monotono delle ciurme che tirano a secco una nave.

I lavoratori hanno l'aria contenta non meno dei pescatori. E anche i giardinieri. Il suolo, saturo di polvere di roccia, è possente; il concime, che è di alghe marine, aggiunge il sale al granito, donde una vitalità straordinaria; la linfa compie maraviglie: magnolie, mirti, dafnee, oleandri, ortensie; le fucsie sono rigogliosissime; vi sono arcate di verbena; muri di geranî; gli aranci e i limoni crescono in piena terra; l'uva no, matura soltanto in serra e là è eccellente; le camelie sono alberi; si vedono nei giardini piante d'aloe più alte d'una casa. Nulla è più opulento e più prodigo di quella vegetazione, che nasconde e adorna le civettuole facciate delle ville e dei *cottages*.

Guernesey, graziosa da un lato, è terribile dall'altro. La parte occidentale, devastata, è sotto il soffio del vento del largo. Là, punte di scogli, raffiche, seni nei quali ci s'incaglia: barche rappezzate, maggesi, lande, catapecchie e talvolta un casolare basso e freddoloso, greggi magre, erba corta e salata, e il grande aspetto della povertà severa.

Li-Hou è un isolotto lì accanto, deserto, accessibile a marea bassa. È pieno di cespugli, di rovi e di tane. I conigli di Li-Hou conoscono le ore: escono dalle loro tane soltanto quando la marea è alta. Prendono in giro l'uomo. Il loro amico, l'Oceano, li isola. Queste grandi fraternità costituiscono la Natura.

Se si scava nella baia Vason, si trovano degli alberi. Là, sotto un misterioso spessore di sabbia, vi fu una foresta.

I pescatori di quella parte occidentale battuta dai venti, assuefatti alla durezza della natura, diventano abili piloti. Il mare è speciale nelle isole della Manica. La baia di Cancale, vicinissima, è il punto del mondo nel quale le maree marnano di più.

IV.

L'erba.

L'erba, a Guernesey, è come l'erba di dovunque, un po' più ricca, però. Una prateria, a Guernesey, è quasi come quelle di Cluges o di Géménos. Vi troverete festuche e poe, come in tutte le erbe comuni, più i *denti di cane* e la gliceria e il bromo dalle spighette a razzi; la falaride delle Canarie, l'agrostide che fornisce una tintura verde, il loglio, la codolina, l'*amourette*, che tremola, l'aglio selvatico il cui fiore è così dolce e l'odore così acre, le code di volpe, le cui spighe sembrano piccole mazzuole, le stipe, buone per far panieri, l'avena, utile a fissare le sabbie mobili.

È tutto qui? No; vi è ancora la dattilide, i cui fiori si raggomitolano, il panìco e anche, secondo alcuni agronomi indigeni, l'*audropogon*. Vi è la crepide a foglie di radicchiella, che segna le ore, e la cicerbita di Siberia che annunzia il tempo. Tutto ciò è erba; ma non può averla chi vuole, quest'erba, che è propria del-

l'Arcipelago. Occorrono il granito per sottosuolo e l'Oceano per inaffiatoio.

Ed ora fate correre lì dentro e fate volare lì sopra mille insetti, alcuni schifosi, altri bellissimi; sotto l'erba i lungicorni, i lunginasi, le calandre, le formiche, occupate a mungere gli afidi — le loro mucche — le cavallette bavose, le coccinelle, bestie del buon Dio, e il talpino, bestia del diavolo; sopra l'erba, nell'aria, la libellula, la vespa, le cetonie d'oro, i mosconi di velluto, le emerobe ricamate, le crisidi dal ventre rosso, le *volucelle* chiassose, ed avrete una certa idea dello spettacolo pieno di fantasticheria che, in giugno, a mezzogiorno, i fianchi del promontorio di Jerbourg o di Fermain-Bay offrono ad un entomologo un po' sognatore, o ad un poeta un po' naturalista.

Improvvisamente, sotto quel tenero tappeto verdeggiante, si scorge una pietra quadrata su la quale sono incise queste due lettere W. D. il che vuol dire « War Departement »; cioè *Dipartimento della Guerra*. È giusto. Bisogna che la civiltà si manifesti. Altrimenti, il posto sarebbe selvaggio. Andate su le rive del Reno, cercate il cantuccio più ignorato; in certi punti il paesaggio ha tanta maestà da sembrare pontificale; si direbbe che Dio sia più presente là che altrove; spingetevi nei recessi in cui le montagne creano maggiore solitudine e i boschi maggior silenzio; scegliete, supponiamo, Andernach ed i suoi dintorni: visitate l'impassibile e oscuro lago di Laach, quasi misterioso, tanto è sconosciuto. Non vi è tranquillità più augusta. La vita universale è, là, in tutta la sua serenità religiosa. Nessun turbamento: dovunque il profondo ordine del grande disordine naturale. Passeggiate, commosso, in quel deserto: esso è voluttuoso come la primavera e malinconico come l'autunno. Camminate a caso; oltrepassate l'abbazia in rovina; smarritevi nella pace commovente dei burroni, tra i canti degli uccelli e i fruscii delle foglie; bevete nel cavo delle mani l'acqua delle sorgenti; camminate, meditate, dimenticate. Appare una capanna che segna l'angolo di un casolare nascosto sotto gli alberi: è verdeggiante, profumata, attraente, tutta rivestita di edera e di fiori, piena di bimbi e di risate. Vi avvicinate e, all'angolo della capanna su la quale, a traverso l'ombra degli alberi, batte un raggio di sole, sopra una vecchia pietra del vecchio muro, al

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO

di sotto del nome del casolare *Liederbreizig*, leggete: *22° laudw. bataillon. 2ª comp.*

Vi credevate in un villaggio e siete in un reggimento. Così è l'uomo.

V.

I RISCHI DI MARE.

L'*overfall*, leggete *rompicollo*, si trova dovunque su la costa occidentale di Guernesey. Le onde l'hanno sapientemente frastagliata. La notte, su la punta delle rocce sospette, luci inverosimili, scorte — si dice — e confermate da vagabondi del mare, avvertono o ingannano. Quegli stessi vagabondi, arditi e creduli, distinguono sotto l'acqua l'oloturia delle leggende, l'ortica marina e infernale, che non si può toccare senza che la mano prenda fuoco. Una denominazione locale, Tinttajeu — per esempio — (dal gallo Tin-Tagel) indica la presenza del diavolo.

Eustachio, che è Wace, lo dice nei suoi vecchi versi:

Dont commença mer à meller,
Undes à croistre et à troubler,
Noircir il cieux, noircir la nue:
Tost fust la mer toute espandue.

Questa Manica è ancor oggi mal domata com'era ai tempi di Tewdrig, d'Umbrafel, d'Hamon-dhû il nero, e del cavaliere Emyr Lhydau, rifugiatosi all'isola di Groix presso Quimperlé. Vi sono, in quei paraggi, colpi di scena dell'Oceano dei quali bisogna diffidare. Quello, per esempio, che è uno dei capricci preferiti dalla rosa dei venti del « Channel's Island »: una tempesta imperversa dal sud-est; sopraggiunge la calma completa; si crede di respirare; la tregua dura talvolta un'ora; ma, improvvisamente, l'uragano dileguatosi al sud-est, ritorna dal nord. Colpiva alle spalle, dapprima; ora colpisce di fronte. È la tempesta inversa. Se non si è vecchi piloti, se non si è assuefatti a simili scherzi, se non si è presa la precauzione, approfittando della calma, di invertire la manovra, mentre s'invertiva il vento, è finita. La nave si sfascia ed affonda.

Ribeyrolles, che è andato a morire al Brasile, scriveva, durante il suo soggiorno a Guernesey, rapide note

personali sui fatti quotidiani. Abbiamo sott'occhio una pagina di quel diario:

« 1 gennaio. Strenne. Una tempesta. Una nave in arrivo da Pertrieux s'è perduta ieri su l'Esplanade. — 2. Un « tre alberi » è affondato alla Rocquaine. Veniva dall'America. Sette uomini morti. Ventuno salvati. — 3. Il « packet » non è giunto. — 4. La tempesta continua. — ... 14. Piogge. Una frana ha ucciso un uomo. — 15. Tempo cattivo. Il *Tawn* non è potuto partire. — 22. Improvvisa burrasca. Cinque sinistri su la costa occidentale. — 24. La tempesta persiste. Naufragi da tutte le parti. »

Quasi mai riposo, in quell'angolo dell'oceano. Da ciò, i gridi da gabbiano, lanciati a traverso i secoli in mezzo a quella raffica senza fine dall'antico poeta inquieto Lhy-ouar'h-henne, il *Geremia* del mare.

Ma la tempesta non è il rischio maggiore della navigazione nell'Arcipelago: la burrasca è violenta e la violenza avverte. Si ritorna in porto, o si regolano le vele, avendo cura di abbassare il più possibile il centro dello sforzo; se il vento è impetuoso, si ammaina tutto ed è possibile cavarsi d'impaccio. I grandi pericoli di quei paraggi sono quelli invisibili, sempre presenti, e tanto più funesti quanto più il tempo è sereno. In simili congiunture è necessaria una manovra speciale. I marinai della costa occidentale di Guernesey eccellono in questa specie di manovra, che si potrebbe chiamare preventiva. Nessuno ha studiato, come loro, i tre pericoli del mare calmo: *singe*, *anuble* e *derruble*. Il *singe* (*swinge*) è la corrente; l'*anuble* (luogo oscuro) è il basso fondo; il *derruble* è il vortice, l'ombelico, l'imbuto delle rocce sott'acqua: i pozzi sotto il mare.

VI.

Le rocce.

Nell'Arcipelago della Manica, la costa è quasi da per tutto selvaggia. Quelle isole, ridenti all'interno, hanno rive aspre e scabrose. Essendo la Manica un quasi Mediterraneo, l'onda è corta e violenta; da ciò il bizzarro martellamento delle scogliere e la profonda corrosione della costa.

Chi percorre quella costa, passa per una serie di mi-

raggi. Ad ogni istante la roccia cerca di ingannarvi. Dove vanno a nascondersi le illusioni? Nel granito. Nulla di più strano.

Enormi rospi di pietra son là, usciti dall'acqua senza dubbio per respirare; monache gigantesche si affrettano, chine su l'orizzonte; le pieghe pietrificate dei loro veli hanno la forma della corsa del vento; re dalle corone plutoniche meditano su troni massicci ai quali non è risparmiata la schiuma; esseri qualsiasi, nascosti nelle rocce, sporgono fuori le braccia; si vedono le dita delle mani aperte. Tutto ciò è la costa informe. Avvicinatevi e non troverete più niente. Le scogliere offrono simili illusioni. Ecco una fortezza; ecco un tempio in rovina, ecco un ammasso di casolari e di muri smantellati; i ruderi di una città deserta. Non esiste nè città, nè tempio, nè fortezza. È la scogliera.

Man mano che procediamo o che ci allontaniamo, che giriamo, la costa si disfa. Non v'è caleidoscopio più pronto a sfasciarsi: gli aspetti si disgregano per ricomporsi; la prospettiva ne fa delle sue. Quel blocco è un cavalletto, poi diventa un leone, poi un angelo che apre le ali, poi una figura seduta che legge un libro. Nulla cambia forma come le nubi, tranne le rocce.

Quelle forme risvegliano l'idea della grandezza, non della bellezza. Tutt'altro. Esse sono, talvolta, malaticce e schifose. La roccia ha nodosità, tumori, cisti, ecchimosi, cancri, verruche. I monti sono le gibbosità della terra. La signora di Staël, udendo Chateaubriand, che aveva le spalle un po' alte, parlar male delle Alpi, diceva: « *Gelosia di gobbo* ». Le grandi linee e le grandi maestà della natura, il livello dei mari, il profilo delle montagne, l'oscurità delle foreste, l'azzurro del cielo si complicano di non si sa quale dislocamento enorme, mescolato all'armonia. La bellezza ha le proprie linee; la deformità ha le sue. V'è il sorriso e vi è il ghigno. Il disgregamento fa, su le rocce, lo stesso effetto che su le nubi. Queste ondeggiano e si scompongono, quelle sono stabili e incoerenti. Un residuo d'angoscia del *caos* è nella creazione. Gli splendori hanno delle cicatrici. Una bruttezza, talvolta abbagliante, si mescola alle cose più maravigliose e sembra protestare contro l'ordine. Nelle nuvole vi è qualche cosa della smorfia. Esiste un grottesco celeste. Tutte le linee sono spezzate nelle onde, nei fogliami, nelle rocce, e vi si intravedono non si sa

quali parodie. L'informe vi domina. Mai un contorno è corretto. Grande, sì; puro, no. Esaminate le nuvole. Si disegnano in esse volti; rassomiglianze di tutte le specie vi si mostrano; figure di tutti i generi vi si schizzano. Cercate un profilo greco. Vi troverete Calibano, non Venere; mai non vi scorgerete il Partenone. Ma, talvolta, sul far della notte, qualche grande tavola d'ombra, posata su gambe di nuvole e circondata da blocchi di bruma, abbozzerà sul livido cielo crepuscolare un *cromlech* immenso e mostruoso.

VII.

Paesaggio ed Oceano mischiati.

A Guernesey, le fattorie sono monumentali. Alcune drizzano sul ciglio della strada un tratto di muro, piantato come uno scenario, nel quale sono praticate, una accanto all'altra, la porta per i carri e quella per i pedoni. Il tempo ha prodotto nei battenti e nelle centine fenditure profonde in cui la tòrula campestre mette al riparo lo sboccio delle sue spore, e dove non è raro trovare pipistrelli addormentati. Le casupole sotto gli alberi sono decrepite e vivaci. Alcune catapecchie hanno vecchiezze da cattedrali. Un casolare di pietra, su la strada delle Hubies, ha nel muro un angolo con un tronco di colonnetta e questa data: 1405. Un altro, dalla parte di Bamolral, presenta su la facciata, come le case campagnole di Ernani e di Astigarraga un blasone scolpito in piena pietra. Ad ogni passo si vedono, nelle fattorie, le imposte delle finestre a losanghe, le torrette e gli archivolti del Rinascimento. Non una porta che non abbia il suo montatoio di granito.

Altre capanne sono state barche: uno scafo capovolto e piantato su pali e traversine forma un tetto. Una nave, con la chiglia in alto, diventa una chiesa; con la vôlta in giù è un battello; il recipiente della preghiera, capovolto, doma il mare. Nelle aride parrocchie dell'Ovest, il pozzo comune, ritto con la sua cupoletta bianca in mezzo ai terreni incolti, imita quasi il marabutto arabo. Una trave bucata, con un sasso come perno, chiude la cinta d'un campo. Da certi segni si ricono-

scono le siepi su le quali i folletti e gli *auxcriniers* si mettono a cavalcioni la notte. I burroni si coprono, sui loro fianchi, alla rinfusa, di felci, convolvoli, rose canine, agrifogli dai grani scarlatti, spine bianche, spine rosa, èbuli di Scozia, e di quelle lunghe strisce pieghettate che si chiamano « collarini di Enrico IV ». In mezzo a tutte queste piante pullula e prospera un epilobio a bacche, assai ricercato dagli asini, quello che il botanico designa, con molta eleganza e pudore, con la parola *onagraria*. Dappertutto folti di càrpini; intrichi di verde, nei quali circola un mondo alato, spiato da un mondo strisciante: merli, fanelli, pettirossi, gazze; il rigogolo delle Ardenne si affretta ad ali spiegate; voli di stornelli manovrano a spirali; altrove il verdone, il cardellino, la cornacchia dalle zampe rosse. Qua e là una biscia.

Piccole cascate d'acqua, raccolte in condotti di legno marcito, che lasciano trapelar delle gocce, fan girare mulini dei quali si ode il battito sotto i rami. Qualche cortile di fattoria ha ancora, nel suo centro, il torchio per il sidro e il vecchio cerchio di pietra scavata, nel quale passava la ruota per schiacciare i pomi. Le bestie bevono in abbeveratoi somiglianti a sarcofaghi. Forse il corpo di un re celto si è putrefatto nella vasca di granito in cui si disseta pacificamente la vacca, che ha gli occhi di Giunone. I rampichini e le cutrettole vanno, con familiarità amabile, a beccare il grano dei polli. Lungo il mare tutto è selvatico. Il vento sciupa l'erba che il sole brucia. Alcune chiese hanno una corazza d'edera che va fino al campanile. In certi posti, tra le brughiere deserte, un'escrescenza di roccia termina in capanna. I battelli tirati a secco, in mancanza di porti, sono messi a ponte su grosse pietre. Le vele delle barche che si vedono all'orizzonte sono piuttosto color ocra o giallo salmone che bianche. Dal lato della pioggia e del vento gli alberi hanno una pelliccia di licheni. Sembra che le stesse pietre prendano le loro precauzioni, giacchè hanno un rivestimento folto e ispido di musco. Vi sono mormorii, soffi, fruscii di rami, bruschi passaggi di uccelli marini; qualcuno con un pesce d'argento nel becco; un'abbondanza di farfalle che variano di colore a seconda delle stagioni; e ogni specie di profondi tumulti tra le rocce sonore.

Cavalli in libertà galoppano a traverso i maggesi. Si

rotolano, balzano, s'arrestano, fanno festa al vento con tutta la loro criniera, e guardano davanti a sè, nello spazio, i flutti che si sostituiscono indefinitamente. In maggio, le vecchie costruzioni rurali e marine si coprono di viole, in giugno di lilla.

Nelle dune, le fortificazioni cadono in rovina. Il disuso dei cannoni giova ai contadini; reti di pescatori son messe ad asciugare su le cannoniere. Tra i quattro muri del *bloc-kaus* smantellato, un asino errante o una capra legata al piolo brucano l'erba di Spagna o il cardo azzurro. Fanciulli ridono. Si vede nei sentieri il gioco di « merello » che essi vi hanno tracciato.

La sera, il sole al tramonto, radiosamente orizzontale, illumina lungo i sentieri profondi il lento ritorno delle giovenche che si attardano a mordere le siepi a destra e a sinistra, il che fa abbaiare i cani. I selvaggi capi della costa occidentale si affondano, ondulando, nel mare; vibrano su essi alcuni rari tamarindi. Al crepuscolo le muraglie ciclopiche, lasciando passare la luce a traverso le loro pietre, formano, su le cime delle colline, lunghe creste di merletti neri. Il rumore del vento, ascoltato in quelle solitudini, dà una sensazione di straordinaria lontananza.

VIII.

Saint-Pierre-Port.

Saint-Pierre-Port, capitale di Guernesey, è stata costruita anticamente con case di legno scolpito, portate da Saint-Malo. Una bella casa di pietra del secolo decimosesto sorge tuttora nella *Grand'Rue*.

Saint-Pierre-Port è porto franco. La città è piantata sopra un incantevole disordine di vallate e di colline serrate intorno al *Vieux-Havre*, come se fossero state messe lì, a pizzichi, da un gigante. I burroni formano le strade. Alcune scale abbreviano le vie più lunghe, e le salite, molto ripide, sono percorse al galoppo da eccellenti cavalli anglo-normanni.

Nella piazza grande, le donne del mercato, sedute all'aria aperta sul lastrico, si prendono gli scrosci di pioggia invernali. A qualche passo di distanza, c'è la statua di un principe. Ogni anno cade un piede d'ac-

qua a Jersey e dieci pollici e mezzo a Guernesey. I venditori di pesce sono meglio trattati degli ortolani; la pescheria, ampio mercato coperto, ha tavole di marmo su le quali sono messi in mostra i prodotti della pesca, spesso miracolosi, di Guernesey.

Non c'è biblioteca pubblica: c'è una società meccanica e letteraria: c'è un collegio. Si costruiscono più chiese che si può. Quando esse sono fabbricate, si fanno approvare dai « signori del Consiglio ». Non è raro veder passare per le vie carri che trasportano le finestre ogivali in legno, donate dal tale falegname alla tal chiesa.

C'è un palazzo di giustizia. I giudici, vestiti di color viola, deliberano ad alta voce. Nel secolo scorso, i macellai non potevano vendere una libbra di carne di manzo prima che i magistrati avessero scelto la loro parte.

Molte « cappelle » private protestano contro le chiese ufficiali. Entrate in una di esse. Udrete un contadino spiegare ad altri il nestorianismo, cioè la sfumatura tra la Madre di Cristo e la Madre di Dio, o insegnare come il Padre sia potenza, mentre il Figliuolo non è che una specie di potenza, cosa che rassomiglia molto all'eresia di Abelardo. Gl'irlandesi cattolici abbondano; di modo che le discussioni teologiche sono, talvolta, accentuate da pugni ortodossi.

Il ristagno domenicale fa legge. Tutto è permesso, tranne di bere un bicchier di birra la domenica. Se aveste sete il « santo giorno del sabbat », scandalizzereste il degno Amos Chick, che ha licenza di vendere birra e sidro in High-street. Legge della domenica: cantare senza bere. Tranne che, nella preghiera, non si dice: *Mio Dio*; si dice: *mio buono. Good* sostituisce *God*. Una giovane vice maestra francese di un collegio, per aver raccattato le forbici con questa esclamazione: — « *Ah, mio Dio!* » fu licenziata perchè aveva « bestemmiato ». Si è più biblici che evangelici.

C'è un teatro. Una porta bastarda che dà su un corridoio in una strada deserta costituisce l'ingresso. L'interno si avvicina allo stile architettonico adottato per i fienili. Satana non ha pompe: è male alloggiato. Il teatro ha, di fronte, la prigione, altra casa del medesimo individuo.

Su la collina settentrionale, al *Castle Carey*, (soleci-

smo: bisognerebbe dire *Carey Castle*) esiste una preziosa collezione di quadri in maggioranza spagnoli. Se fosse un edifizio pubblico, potrebbe essere un museo. In talune case aristocratiche sussistono curiosi campioni di quelle mattonelle dipinte d'Olanda, delle quali è coperto il caminetto dello Zar Pietro a Saardam, e di quelle magnifiche tappezzerie di maiolica, chiamate *azulejos* in Portogallo; prodotti di una grande arte, quella delle ceramiche antiche, risorta oggi, più che mai mirabile, per virtù di iniziatori come il dottor Lassalle, di fabbriche come Premières e di vasai-pittori come Deck e Devers.

La « *Chaussée d'Antin* » di Jersey si chiama « Rouge Bouillon », il *Faubourg Saint-Germain* di Guernesey si chiama i « Rohais ». Abbondano le belle strade ben tracciate, fiancheggiate da giardini. Vi sono, a Saint-Pierre-Port, altrettanti alberi quanti tetti, più nidi che case, e più canti d'uccelli che rumori di carrozze. I Rohais hanno la grande apparenza patrizia degli alteri quartieri di Londra, e sono bianchi e puliti.

Attraversate un valloncello, scavalcate Mill street, entrate in una specie di fenditura fra due alti fabbricati, salite un'interminabile rampa a gomiti tortuosi e gradini oscillanti, e vi sembrerà di essere in una città beduina: catapecchie, pozzanghere, stradette disselciate, facciate riarse, case diroccate, stanze deserte, senza porte né finestre, nelle quali cresce l'erba; travi che attraversano la strada, macerie che sbarrano il passo; qua e là una bicocca abitata; bimbetti nudi, donne pallide. Pare di essere a Zaatcha.

Nel mese di maggio cominciano ad arrivare gli *yachts*. La rada si popola di navi da diporto; in maggioranza sono armate a goletta, alcune sono a vapore. Qualche *yacht* costa centomila franchi al mese al suo proprietario.

Il *cricket* prospera: la *boxe* perde terreno. Le società di temperanza imperano e — diciamolo — molto utilmente. Hanno le loro processioni e portano a spasso i loro stendardi con un apparato quasi massonico, che commuove perfino i bettolieri. Si sente qualche oste dire agli ubbriaconi, mentre li serve: — Bevetene un bicchiere; non una bottiglia.

La popolazione è sana, bella e buona. Spesso la prigione della città è vuota. A Natale il carceriere, quando

ha dei detenuti, offre loro un piccolo banchetto familiare.

L'architettura locale ha fantasie tenaci. La città di Saint-Pierre-Port è fedele alla regina, alla bibbia e alle finestre a saracinesca. D'estate, gli uomini prendono il bagno nudi; le mutandine sono considerate indecenti... perchè accentuano le linee.

Le madri eccellono nel vestire i bimbi e nulla è grazioso come quella varietà di abbigliamenti ideati con civetteria. I bimbi — fiducia dolce e commovente — vanno soli per le strade. I più grandicelli conducono i piccolini.

In fatto di moda, Guernesey copia Parigi; ma non sempre. Talvolta dei rossi vivaci o dei turchini crudi rivelano la parentela inglese. Tuttavia, abbiamo udito una modista locale che, dando un consiglio ad un'elegante indigena, protestava contro l'indaco e lo scarlatto, ed aggiungeva questa osservazione delicata: « Un colore molto « *dame* » e molto « *comme il faut* » mi sembra un « *beau pensée* ».

La carpenteria marittima di Guernesey è rinomata. Il bacino di carenaggio è riboccante di bastimenti in riparazione. Si tirano a secco le navi al suono del flauto. « Il suonatore di flauto — dicono i maestri carpentieri — fa più lavoro di un operaio ».

Saint-Pierre-Port ha un « Pollet » come Dieppe ed uno « Strand » come Londra. Una persona della buona società non si farebbe vedere in istrada con un album o una cartella sotto il braccio; ma si reca al mercato il sabato e porta un paniere. Il passaggio di un membro della famiglia reale ha servito di pretesto all'erezione di una torre.

I morti si seppelliscono in città. La via del Collegio è fiancheggiata, a destra ed a sinistra, da due cimiteri. Una tomba, che ha la data del febbraio 1610, fa parte d'un muro.

L'Hyvreuse è una piazza con prati ed alberi, paragonabile ai più bei quadrati dei *Champs-Elysées* di Parigi, con in più il mare. Su le vetrine dell'elegante « bazar » detto le « Arcades » si leggono avvisi del genere di questo: « *Qui si vende il profumo raccomandato dal sedicesimo reggimento di artiglieria* ».

La città è attraversata in tutti i sensi da carretti carichi di barili di birra o sacchi di carbone minerale. Chi

va a passeggio per le vie può leggere qua e là altri avvisi: « *Qui, si continua a prestare un bel toro, come per il passato* ». — « *Qui si acquista, ai prezzi più alti, piombo, vetro, ossi, ecc* ». — « *Si vendono patate novelle « rognonnes » di prima qualità* ». — « *Da vendere: rametti per piselli, avena, un servizio completo di porte « anglicées » per un salone e così pure un maiale grasso. Fattoria di « Mon plaisir » Saint-Jacques* ». — « *Da vendere: buoni « soubats » recentemente battuti, carote gialle a centinaia, e una buona siringa francese. Rivolgersi al Mulino della Scala Sant'Andrea* ». — « *Da vendere un'asina che dà latte...* ecc... ».

IX.

Jersey, Aurigny, Serk.

Le isole della Manica sono pezzi di Francia caduti nel mare e raccolti dall'Inghilterra. Da ciò una nazionalità complessa. Quelli di Jersey e di Guernesey non sono certamente inglesi senza volerlo; ma sono francesi senza saperlo. Se lo sanno, ci tengono a dimenticarlo. E questo si vede un po' dal francese che parlano.

L'arcipelago è formato da quattro isole: due grandi, Jersey e Guernesey; e due piccole, Aurigny e Serk, senza contare gli isolotti, Ortach, i Casquets, Herm, Jethou, ecc. Gli isolotti e gli scogli, in quella vecchia Gallia, sono volentieri qualificati *Hou*. Aurigny ha Burhou; Serk ha Brecq-Hou; Guernesey ha Li-Hou e Jethou; Jersey ha gli Ecre-Hou; Granville ha il Pir-Hou.

Vi sono il capo della Hougue, la Hougue-bye, la Hougue des Pommiers, gli Houmets, ecc. V'è l'isola di Chousey, lo scoglio Chouas, ecc. Questa notevole radicale della lingua primitiva, *hou*, si ritrova da per tutto (*houle, huée, hure, hourque, houre, hulotte, houx, houperon, hurlement, chouette*); traspare nelle due parole che indicano l'infinito: *unda* e *unde;* è nelle due parole che esprimono il dubbio: *ou* e *où*.

Serk è la metà di Aurigny; Aurigny è la quarta parte di Guernesey; Guernesey è due terzi di Jersey. Tutta l'isola di Jersey è grande esattamente come la città di Londra. Per fare la Francia, occorrerebbero duemila settecento Jersey. Secondo i calcoli di Charassin, eccellente agronomo pratico, la Francia, se fosse colti-

vata come Jersey, potrebbe nutrire duecento settanta milioni d'uomini: tutta l'Europa.

Delle quattro isole, Serk, la più piccola, è la più bella; Jersey, la più grande, è la più graziosa; Guernesey, selvaggia e ridente, partecipa delle due qualità. Esiste a Serk una miniera d'argento, non sfruttata a causa dello scarso rendimento. Jersey ha cinquantamila abitanti, Guernesey trentamila; Aurigny quattromila cinquecento; Serk seicento; Li-Hou uno solo. Da una all'altra di queste isole, da Aurigny a Guernesey e da Guernesey a Jersey, c'è il passo di uno « *stivale dalle sette leghe* ». Il tratto di mare si chiama, tra Guernesey ed Herm: il piccolo Ruau e, tra Herm e Serk: il gran Ruau. La punta di Francia più prossima è il capo Flamanville. Da Guernesey si sente il cannone di Cherbourg e da Cherbourg si sente il tuono di Guernesey.

Le tempeste nell'arcipelago della Manica sono, come abbiamo detto, terribili. Gli arcipelaghi sono i paesi del vento. Tra un'isola e l'altra c'è un corridoio che fa da soffietto. Legge cattiva per il mare e buona per la terra. Il vento spazza via i miasmi e apporta i naufragi. Questa legge è sui *Channel's Islands*, come su gli altri arcipelaghi. Il colera è scivolato soltanto su Jersey e Guernesey. Tuttavia, nel Medio Evo, si ebbe a Guernesey una epidemia così furiosa, che un *balì* fece bruciare gli archivi per distruggere la peste.

In Francia, queste isole son chiamate volentieri: *isole inglesi* e in Inghilterra: *isole normanne*. Le isole della Manica battono moneta: soltanto di rame. Una strada romana, ancora visibile, menava da Coutances a Jersey.

Fu nel 709, come abbiamo detto, che l'oceano strappò Jersey alla Francia. Dodici parrocchie furono inghiottite. Alcune famiglie attualmente viventi in Normandia hanno ancora la signoria di quelle parrocchie: il loro diritto divino è sott'acqua. È una cosa che capita ai diritti divini.

X.

Storia, Leggenda, Religione.

Le sei parrocchie primitive di Guernesey appartenevano ad un solo signore, Néel, visconte di Cotentin, vinto alla battaglia delle Dunes nel 1047. In quel tempo, a

quanto dice Dumaresq, nelle isole della Manica c'era un vulcano. La data delle dodici parrocchie di Jersey è scritta nel Libro Nero della cattedrale di Coutances. Il sire di Briquebec, si assumeva il titolo di barone di Guernesey. Aurigny era il feudo di Henri l'Artisan. Jersey ha subito due invasori, Cesare e Rollone.

Haro è un grido al duca (*Ha! Rollo!*) a meno che non derivi dal sassone *haran*, gridare. Il grido: *Haro* si ripete tre volte, in ginocchio, su la strada maestra, e ogni lavoro cessa nel posto in cui esso è stato lanciato finchè non sia stata resa giustizia.

Prima di Rollone, duca dei normanni, si era avuto, nell'arcipelago, Salomone, re dei bretoni. Da ciò il fatto che molto di normanno è a Jersey e molto di bretone a Guernesey; la Natura vi ripercuote la storia. Jersey ha più praterie e Guernesey più rocce; Jersey è più verde e Guernesey più impervia.

Le case nobiliari coprivano le isole. Il conte di Essex ha lasciato una rovina ad Aurigny: *Essex Castle*. Jersey ha *Montorgueil*; Guernesey il castello *Cornet*. Esso è costruito sopra una roccia che è stata un *Holm* o « *Heaume* ». Questa metafora si ritrova nei *Casquets*, « *Casques* ». Il castello Cornet è stato assediato dal pirata piccardo Eustachio e Montorgueil da Duguesclin: le fortezze, come le donne, si vantano dei loro assedianti, quando questi sono illustri.

Un papa, nel secolo decimoquinto, ha dichiarato Jersey e Guernesey isole neutrali. Pensava alla guerra e non allo scisma. Calvino, illustrato a Jersey da Pietro Morice e a Guernesey da Nicola Baudoin, ha fatto il suo ingresso nell'arcipelago nel 1563. Vi ha prosperato, come Lutero, molto disturbato oggi, però, dal wesleyanismo, escrescenza del protestantesimo, che contiene l'avvenire dell'Inghilterra.

Le chiese abbondano nell'arcipelago. Il particolare vale la pena che vi si insista: tempi da per tutto. La devozione cattolica è distanziata: un angolo di terra di Jersey o di Guernesey ha più cappelle di qualunque altro pezzo di terra spagnuola o italiana della stessa grandezza. Metodisti propriamente detti, metodisti annessi, metodisti indipendenti, battisti, presbiteriani, millenari, quaccheri, bibbio-cristiani, *brethrens* (Fratelli di Plymouth), ecc. Aggiungete la chiesa episcopale anglicana, la chiesa cattolica romana. Si vede anche

a Jersey una cappella mormona. Le bibbie ortodosse si riconoscono dal fatto che Satana vi è scritto senza maiuscola: *satana*. È ben fatto.

A proposito di Satana, Voltaire è odiato. La parola *Voltaire* è, a quanto sembra, uno dei modi di pronunciare il nome di Satana. Quando si tratta di Voltaire tutti i dissidi si fondono: il mormone coincide con l'anglicano, l'accordo si produce nella collera, e tutte le sette non son più che un odio solo.

L'anatema contro Voltaire è il punto di intersecazione di tutte le varietà del protestantesimo. Un fatto notevole è che i cattolici odiano Voltaire e i protestanti lo esecrano. Ginevra rincara la dose di Roma. C'è un crescendo nelle maledizioni. Calas, Sirven, tante pagine eloquenti contro le persecuzioni non servono a nulla. Voltaire ha negato il dogma e questo è sufficiente. Egli ha difeso i protestanti; ma ha offeso il protestantesimo. I protestanti lo perseguitano con un'ingratitudine ortodossa. Uno che doveva parlare in pubblico a Saint-Hélier, per beneficenza, fu avvertito che, se avesse nominato Voltaire nel suo discorso, lo scopo benefico sarebbe fallito. Finchè il passato avrà ancora tanto respiro da poter parlare, Voltaire sarà respinto. Udite le voci in giro: egli non ha genio, nè talento, nè spirito. Lo hanno insultato, vecchio; lo proscrivono, morto. È eternamente « discusso ». Questa è la sua gloria. È mai possibile parlare di Voltaire con calma e giustizia? Quando un uomo domina un secolo ed incarna il progresso, non ha più a che fare con la critica; ma con l'odio.

XI.

I vecchi rifugi ed i vecchi Santi.

Le Cicladi formano un cerchio; l'Arcipelago della Manica un triangolo. Quando si guardano sopra una carta — cosa che rappresenta la vista a volo d'uccello dell'uomo — i Channel's Island, si scorge un segmento di mare triangolare che si ritaglia fra questi tre vertici: Aurigny, che segna la punta settentrionale; Guernesey, che segna quella occidentale; Jersey, che segna quella orientale. Ognuna di queste tre isole madri ha intorno quella che si potrebbe chiamare la sua « covata » di iso-

lotti. Aurigny ha Bur-Hou, Ortach ed i Casquets; Guernesey ha Herm, Jet-Hou e Li-Hou; Jersey apre dal lato della Francia la sua baia di Saint-Aubin, verso la quale i due gruppi sparsi, ma distinti, i Grelets e i Minquiers, pare si precipitino, come due sciami verso un ingresso di alveare. Al centro dell'Arcipelago, Serk, alla quale si riallacciano Brecq-Hou e l'Ile aux Chèvres, è il tratto d'unione fra Guernesey e Jersey. Il paragone tra le Cicladi ed i Channel's Island avrebbe certamente colpito la scuola mistica e mitica che, sotto la Restaurazione, si riallacciava al de Maistre per mezzo di Eckstein e le avrebbe fornito materia per un simbolo: l'arcipelago di Hellas arrotondato, *ore rotundo*; quello della Manica acuto, irto, ruvido, angoloso; il primo simile all'armonia, l'altro al cavillo. Non per nulla uno è greco e l'altro è normanno.

In passato, prima dell'epoca storica, queste isole della Manica erano feroci. I primi isolani, probabilmente, erano di quegli uomini primitivi il cui tipo si ritrova al Moulin-Guignon e che appartenevano alla razza dalle mascelle rientranti. Vivevano per una metà dell'anno di pesci e di conchiglie e, per l'altra metà, di ciò che ricavavano dai rottami delle navi. Saccheggiare la costa era la loro risorsa. Non conoscevano che due stagioni: la stagione *della pesca* e quella dei *naufragi*. Allo stesso modo i groenlandesi chiamano l'estate: *la caccia alle renne*, e l'inverno: *la caccia alle foche*. Tutte quelle isole, più tardi normanne, erano dei roveti, delle tane di bestie, dei ripari di pirati. Un vecchio cronista locale dice energicamente: *Ratières* e *Piratières*. Vi giunsero i Romani e non fecero fare alla probità che un passo mediocre; crucifiggevano i pirati e celebravano i *Furinales*, ossia la festa dei malfattori. Questa festa si celebra ancora in alcuni dei nostri villaggi il 25 luglio e, nelle nostre città, tutto l'anno. Jersey, Serk e Guernesey si chiamavano un tempo *Ange*, *Sarge* e *Bissarge*. Aurigny è *Redanoe*, a meno che non sia Thanet.

Una leggenda afferma che nell'« Isola dei Topi » *insula rattorum*, dalla promiscuità dei conigli maschi e delle femmine dei topi nacque il porcellino d'India « Turkey-cony ». Se si deve credere al Furètiere, abate di Chalivoy, la Francia è rimasta a lungo senza scorgere Aurigny su la sua costa. Aurigny, infatti, occupa un posto piccolissimo nella storia della Normandia.

Tuttavia, Rabelais conosceva l'Arcipelago normanno. Egli nomina Herm e Serk, che chiama Cerq.

I Casquets sono un posto temibile di naufragio. Gli Inglesi, duecento anni or sono, avevano come industria il ripescarvi i cannoni. Uno di questi, coperto di ostriche e di arselle, è al Museo di Valognes .

Herm è un eremo. San Tugdual, amico di San Sampson è stato in preghiera ad Herm, come San Maglorio a Serk.

Vi sono state aureole di eremiti su tutte quelle punte di scogli. Hélier pregava a Jersey, e Marcouf su le rocce del Calvados. Era il tempo in cui l'eremita Eparchias diventava San Cybard nelle caverne di Angoulême, e in cui l'anacoreta Crescenzio, in fondo alle foreste di Treves, faceva cadere in rovina un tempio di Diana guardandolo fisso per cinque anni. A Serk, che era il suo santuario (il suo *jonad naomk*), Maglorio compose l'inno di Tutti i santi, rifatto da Santeuil, *Cœlo quos eadem gloria consecrat*. Di là, ancora, egli lanciava pietre contro i Sassoni, le flotte corsare dei quali andarono a due riprese a distoglierlo dalle sue orazioni. L'Arcipelago era anche un po' disturbato, in quel tempo, dall'*amwarydour*, « cacico » della colonia celta. Di tanto in tanto Maglorio passava l'acqua e andava a prendere accordi con il Mactierne di Guernesey, Nivou, il quale era un profeta. Maglorio, un giorno, avendo fatto un miracolo, fece voto di non mangiare più pesce. Inoltre, per salvaguardare i buoni costumi dei cani e non dar pensieri colpevoli ai suoi monaci, bandì dall'isola di Serk le cagne, legge che sussiste ancora.

San Maglorio rese all'arcipelago diversi altri servizi. Si recò a Jersey per ridurre alla ragione il popolo che aveva la cattiva abitudine di trasformarsi, il giorno di Natale, in ogni sorta di bestie in onore di Mitra. San Maglorio fece cessare quell'abuso. Le sue reliquie furono rubate sotto il dominio di Nominoè, feudatario di Carlo il Calvo, dai monaci di Lehon-les-Dinan. Tutti questi fatti sono provati dai bollandisti, *Acti Sancti Marculphi*, ecc. e dalla *Storia Ecclesiastica* dell'abate Trigan. Victrice di Rouen, amico di Martino di Tours, aveva la sua grotta a Serk, che, nel secolo undecimo, dipendeva dall'Abbazia di Montebourg. Al momento attuale, Serk è un feudo immobilizzato fra quaranta locatari.

XII.

Caratteristiche locali.

Ogni isola ha la sua moneta a parte, il suo dialetto particolare, i suoi speciali pregiudizi. Jersey s'inquieta di un francese proprietario. Se dovesse comprare tutta l'isola? A Jersey, proibizione agli stranieri di comprare terreni; a Guernesey, permesso. In compenso, l'austerità religiosa è minore nella prima isola che nella seconda; la domenica di Jersey ha la chiave dei campi, che non ha quella di Guernesey. La Bibbia è esecutiva a Saint-Pierre-Port, più che a Saint-Hélier. L'acquisto di una proprietà a Guernesey si complica, specialmente per lo straniero ignaro, di un pericolo bizzarro: il compratore risponde sul suo acquisto, per un periodo di vent'anni, della situazione commerciale e finanziaria del venditore così com'essa era al momento preciso in cui la vendita ha avuto luogo.

Altre complicazioni nascono dalla diversità delle monete e delle misure. Lo scellino, il nostro vecchio *ascalin* o *chelin* vale venticinque soldi in Inghilterra, ventisei a Jersey e ventiquattro a Guernesey. Il « peso della regina » ha, anch'esso, i suoi capricci: la libbra di Guernesey non è la stessa di Jersey, che, a sua volta, non è quella inglese. A Guernesey si misura il campo a pertiche. Questa misurazione muta a Jersey. A Guernesey si fa uso esclusivamente di moneta francese con la sola denominazione inglese. Un franco si chiama un « dieci *pence* ». La mancanza di simmetria arriva fino al punto che nell'Arcipelago vi sono più donne che uomini: sei donne ogni cinque uomini.

Guernesey ha avuto molti soprannomi, alcuni archeologici. Per gli scienziati, essa è *Granosia* e per i lealisti: la *Piccola Inghilterra*. Rassomiglia, infatti, per la sua forma geometrica, all'Inghilterra: Serk sarebbe la sua Irlanda; ma un'Irlanda all'est. Guernesey ha nelle sue acque duecento varietà di testacei e quaranta specie di spugne. Essa è stata dedicata dai Romani a Saturno; ma dai celti a Gwyn. Non vi ha guadagnato nulla: Gwyn è, come Saturno, un divoratore di bimbi. Guernesey ha un vecchio codice francese, che risale al 1331 e che si intitola il *Precetto d'Assisi*. Dal canto suo,

Jersey ha tre o quattro vecchie tavole normanne, la corte d'eredità di dove escono i feudi, la corte di Catel, che è penale, la Corte di Billet, che è un tribunale di commercio, e la Corte del Sabato, che è una polizia correzionale. Guernesey esporta aceto, bestiame e frutta; ma, specialmente, esporta se stessa. Il suo principale commercio è costituito dal gesso e dal granito. Guernesey ha trecentocinquanta case disabitate. Perchè? La risposta, per alcune almeno, si può trovare in uno dei capitoli di questo libro. I russi che abitavano nelle baracche a Jersey, al principio di questo secolo, hanno lasciato il loro ricordo nei cavalli. Il cavallo di Jersey è uno strano composto di quello normanno e di quello cosacco: è un mirabile corridore e un potente camminatore. Potrebbe portare Tancredi e trascinare Mazeppa.

Nel secolo decimosettimo vi fu una guerra civile tra Guernesey e il castello Cornet. Il castello Cornet parteggiava per gli Stuart e Guernesey per Cromwell. È quasi come se l'isola Saint-Louis dichiarasse guerra al *quai* des Ormes. A Jersey esistono due fazioni, la Rosa e il Lauro: diminutivi dei *whigs* e dei *tories*. La divisione, la gerarchia, la casta, il compartimento piacciono agli isolani di questo Arcipelago, così ben qualificato *la Normandia sconosciuta*. Gli abitanti di Guernesey, in modo particolare, hanno tanto il gusto delle isole, che ne creano anche nella popolazione. In cima a questa piccola scala sociale, sessanta famiglie, i *sixty*, vivono a parte; a metà altezza, quaranta famiglie, i *forty*, costituiscono un altro gruppo, ugualmente isolato; intorno è il popolo. In quanto all'autorità, locale e inglese nel tempo medesimo, essa si suddivide così: dieci parrocchie, dieci rettori, venti connestabili, centosessanta *dozzinieri*, una corte reale con procuratore e controllo, un parlamento detto *gli Stati*, dodici giudici chiamati *juvats*, un balì: *Balivus et coronator*, dicono le vecchie carte. Per legge l'usanza di Normandia. Il procuratore è nominato per commissione e il *balì* per patente, sfumatura inglese molto seria. Oltre al *balì*, che governa gli affari civili, vi sono il decano, che regola quelli spirituali, e il governatore, che regge quelli militari. Le particolarità degli altri uffici sono indicate nella tabella dei « Signori che hanno i primi posti nell'isola ».

XIII.

Lavoro della Civiltà nell'Arcipelago.

Jersey è il settimo porto dell'Inghilterra. Nel 1845, l'arcipelago possedeva quattrocentoquaranta navi che stazzavano quarantaduemila tonnellate. Si produceva, in quel porto, un traffico di sessantamila tonnellate che entravano e di cinquantaquattromila che uscivano, su milleduecentosessantacinque navi di tutte le nazioni, tra le quali centoquarantadue *steamers*. In venti anni, queste cifre si sono più che triplicate.

La moneta fiduciaria funziona nell'isola su vasta scala e dà eccellenti risultati. A Jersey, emette biglietti di banca chi vuole; se questi biglietti resistono all'afflusso del rimborso, la banca è fondata. Il biglietto di banca dell'Arcipelago è invariabilmente di una lira sterlina. Il giorno in cui il buono fruttifero fosse compreso dagli anglo-normanni, essi lo adotterebbero certamente e si assisterebbe al curioso spettacolo di vedere la stessa cosa allo stato di utopia in Europa e di progresso compiuto nei *Channel's Islands*. La rivoluzione finanziaria sarebbe microscopicamente fatta in quel piccolo angolo del mondo.

Un'intelligenza solida, viva, sveglia e rapida caratterizza gli abitanti di Jersey, che sarebbero, se volessero, ottimi francesi. Quelli di Guernesey, pur altrettanto intuitivi e forti, sono più lenti.

Sono valide e ferme popolazioni, illuminate più che non si creda e che, a praticarle, dànno più d'una sorpresa. I giornali abbondano, in inglese e in francese: sei a Jersey, quattro a Guernesey, molto grandi e buonissimi. Tale è il possente e irreducibile istinto inglese. Pensate ad un'isola deserta: il giorno dopo il suo arrivo, Robinson fa un giornale e *Venerdì* vi si abbona.

Per complemento, il manifesto. Affissione illimitata e colossale. Cartelloni di tutti i colori e di tutte le dimensioni, lettere maiuscole, figure, testi illustrati all'aria aperta; su tutti i muri di Guernesey una grande vignetta, rappresentante un uomo alto sei piedi, con una campana in mano; suona il *tocsin* dell'annunzio. Guernesey, al momento attuale, ha più manifesti che tutta la Francia.

Da tale pubblicità scaturisce la vita. Vita del pensie-

ro, molto spesso, con risultati inattesi, che livella la popolazione per mezzo dell'abitudine di leggere, che produce la correttezza delle maniere. Su la strada di Saint-Hélier o di Saint-Pierre-Port potete discorrere con un passante irreprensibile, vestito di nero, severamente abbottonato, con la biancheria pulitissima, il quale vi parlerà di John Brown e s'informerà di Garibaldi. È un reverendo? No. È un bovaro. Uno scrittore contemporaneo arriva a Jersey, entra nella bottega di un droghiere e, in un magnifico salone attiguo al negozio, vede, dietro una vetrina, le sue opere complete, rilegate, in un'alta ed ampia libreria sormontata da un busto di Omero.

XIV.

Altre caratteristiche.

Da un'isola all'altra si fraternizza e ci si prende in giro, anche, lievemente. Aurigny, subordinata a Guernesey, se ne adonta talvolta, e vorrebbe attrarre a sè la sede del *bali* e fare di Guernesey il suo satellite. Guernesey risponde, senza collera, con questa *riselée* popolare:

Hale, Pier', hale, Jean,
L'Guernesey vian.

Quegli isolani, essendo una famiglia di mare, hanno talvolta dell'amarezza; acredine, mai. Chi attribuisce loro delle grossolanità, li conosce male. Non prestiamo alcuna fede al dialogo proverbiale tra Guernesey e Jersey: — « *Voi siete asini* » — Risposta — « *Voi siete rospi* ». Si tratta di modi di salutare dei quali l'Arcipelago normanno è incapace. Vadio e Trissotin divenuti due isole dell'Oceano: non ammettiamo una cosa simile.

Aurigny, del resto, ha la sua importanza relativa. Per i Casquets, Aurigny è Londra. La figliuola del guardiano del faro Hougner, nata ai Casquets, fece, all'età di vent'anni, il viaggio fino ad Aurigny. Rimase smarrita per la confusione e il rumore, e volle tornare al suo scoglio. Non aveva mai visto dei buoi. Scorgendo un cavallo, esclamò: « Che cane grosso! »

Si è giovanissimi vecchi, non di fatto, ma di diritto, in queste isole normanne. Due passanti discorrono: —

« Il buon uomo che passava di qui ogni giorno è morto ». — « Che età aveva? » — « Ma ben trentasei anni ».

Le donne di questa Normandia insulare sono difficilmente serve. È un biasimo ? È un elogio ? In due, nella stessa casa, trovano qualche difficoltà ad andare d'accordo. Non si fanno alcuna concessione: da ciò risulta un servizio poco agile, intermittente e pieno di urti. Esse si occupano mediocremente del loro padrone, senza ostilità. Egli si adatta come può. Nel 1852, una famiglia francese, sbarcata a Guernesey in seguito a diverse peripezie, prese al suo servizio una cuoca nativa di Saint-Brelade e una cameriera di Boulay-bay. Un mattino di dicembre, il padrone di casa, levatosi all'alba, trovò la porta che dava su la strada maestra spalancata e... niente domestiche. Le due donne non erano riuscite ad intendersi e, in seguito ad un diverbio, avendo probabilmente dei motivi per considerarsi come pagate per i loro servizi, avevano fatto fagotto e se n'erano andate, ciascuna per la sua via, durante la notte, lasciando dietro di loro i padroni addormentati e la porta aperta. Una aveva detto all'altra: — « Io non sto con un'ubriacona ». — E l'altra aveva replicato: « Ed io non sto con una ladra ».

« *Sempre i due su le dieci* » è una secolare locuzione proverbiale del paese. Che cosa significa? Che mai, se avete presso di voi un uomo di lavoro o una donna di servizio, i vostri *due* occhi devono lasciare le sue *dieci* dita. Consiglio da padrone avaro: è la vecchia diffidenza che denunzia la vecchia indolenza. Diderot racconta che, per un vetro rotto alla sua finestra, in Olanda, arrivarono cinque operai: uno portava il vetro nuovo, uno il mastice, uno il secchio con l'acqua, uno la cazzuola e un altro la spugna. In due giorni, quei cinque, rimisero il vetro.

Si tratta — diciamolo — dei vecchi languori gotici nati dal servaggio, come le indolenze creole son nate dalla schiavitù, vizi comuni a tutti i popoli e che, ai giorni nostri, scompaiono dovunque al contatto del progresso, nei *Channel's Islands* come altrove, e forse più rapidamente che altrove. In quelle industriose comunità insulari, l'attività che fa parte della probità, diventa sempre più la legge del lavoro.

Nell'Arcipelago della Manica, certe cose del passato sono ancora visibili. Questa, per esempio: *Cour de fief*, tenuta nella parrocchia di Saint-Ouen, nella casa del signor Malzard, il lunedì 22 maggio 1854, a mezzogiorno. La corte è presieduta dal *sénéchal*, che ha alla sua destra il prevosto e alla sinistra il sergente. Assiste all'udienza, nobile scudiero sire di Morville e altri luoghi, il quale possiede una parte della parrocchia. Il *sénéchal* ha richiesto al prevosto il giuramento che suona così: « Giurate e promettete su la vostra fede in Dio, che bene e fedelmente eserciterete la carica di prevosto della Corte di feudo e signoria di Morville, e conserverete il diritto del signore ». E il prevosto ha levato la mano e salutato il signore dicendo: — « Lo giuriamo ».

Nell'arcipelago normanno si parla in francese con alcune varianti, come si vede. *Paroisse* si pronunzia *paresse*. Qualcuno ha un *mâ* (mal) *à la gambe* (jambe) *qui n'est pas commua* (commun). Chiedete: Come state? Vi rispondono: « *Petitement; Moyennement; tout à l'aisi* ». Ossia: « male, non c'è male, bene ». « Essere triste » si dice: « *Avoir l'esprit bas* ». « Emanare un cattivo odore » si dice: « *un mauvais sent* »; « causare un guasto » si dice: « *faire du menage* »; « spazzare la camera, lavare il vasellame, ecc. » si dice: « *picher son fait* »; il mastello, spesso pieno d'immondizie, diventa il « *bouquet* ».

Un uomo ubriaco è « *bragi* »; chi è bagnato è « *mucre* ». Essere ipocondriaco si dice: aver « *des fixes* ». Una ragazza è « *une bardelle* »; un grembiule è un « *devantier* »; una tovaglia è un « *doublier* »; una veste è un « *dress* »; una tasca (*poche*) è una « *pouque* »; un tiretto è un « *haleur* »; un cavolo è una « *caboche* »; un armadio è una « *presse* »; una bara è un « *coffre à mort* »; le strenne sono delle « *irvières* »; una maschera è un « *visagier* »; le pillole sono dei « *boulets* ». La parola « *bientôt* » si trasforma in « *bien dupartant* ». Le patate della specie precoce sono, a Guernesey, *temprunes* ed a Jersey *haurives*. Far cause, costruire, viaggiare, tener su casa, aver mensa bandita, dar feste è *coutageux* (costoso) (in Belgio e nelle Fiandre francesi si dice: *frayeux*). Una ragazza non si lascia abbracciare per tema di tornare a casa *bouquie* (scarmigliata, spettinata). *Noble* è una delle parole più usate in que-

sto francese locale. Ogni cosa ben riuscita è « *un noble train* ». Una cuoca porta dal mercato un « *noble* » pezzo di vitello. Un'oca ben nutrita è « *un noble pirot* ». La lingua giudiziaria e legale ha, a sua volta, un sapore normanno. Un incartamento di processo, un progetto di legge sono: « *logés au greffe* ». Un padre che marita sua figlia non le deve nulla finchè ella « *est couverte de mari* ».

Ai termini dell'usanza normanna, una ragazza non maritata che è incinta, designa il padre della sua creatura tra la popolazione. Qualche volta lo sceglie un po'. Questo non è privo d'inconvenienti.

Il francese che parlano i vecchi abitanti dell'arcipelago non va, forse, tutto addebitato ad essi.

Una quindicina d'anni or sono, parecchi francesi arrivarono a Jersey. (Diciamo, fra parentesi, che non si sapeva bene perchè avessero lasciato il loro paese: alcuni abitanti dell'isola li chiamavano: *ces biaux revoltés*). Uno di quei francesi ricevette la visita d'un vecchio professore di lingua francese, stabilitosi da molto tempo, si diceva, nell'isola. Era un alsaziano accompagnato dalla moglie. Dimostrava poca stima verso il francese normanno, che è l'idioma dell'Arcipelago. Appena entrato, disse: « *I'ai pien te la beine à leur abrendre le vranzais. On barle ici badois* ».

— *Comment badois?*

— *Oui... badois.*

— *Ah! patois?*

— *C'est ça, badois.*

Il professore continuò le sue lamentele sul dialetto normanno, il « badois » com'egli diceva. E, poichè la moglie gli rivolse la parola, si voltò verso di lei e disse:

— « *Ne me vaites bas ici de zènes gonchicales* » (1).

XV.

Antichità e anticaglie; usanze, leggi e costumi.

Oggi — rileviamolo — le isole normanne, che possiedono ciascuna il suo collegio e numerose scuole, hanno eccellenti professori, alcuni francesi, altri di Guernesey e di Jersey.

---

(1) Ossia, in francese correttamente pronunziato: « *Ne me faites pas ici des scènes conjugales* ».

In quanto al dialetto denunciato dal professore alsaziano, si tratta di una vera lingua, tutt'altro che disprezzabile. Quel dialetto è un idioma completo, molto ricco e molto singolare. Esso illumina le origini della lingua francese ed ha cultori speciali, tra cui bisogna citare il traduttore della bibbia in dialetto di Guernesey, Métivier, che è, per la lingua normanna, ciò che l'abate Eliçagaray era per la lingua ispano-basca.

Vi sono, nell'isola di Guernesey, una cappella dal tetto di pietra dell'ottavo secolo ed una statua gallica del sesto secolo, che serve da stipite ad una porta di cimitero, esemplari probabilmente unici. Altro esemplare unico è un discendente di Rollone, degnissimo *gentleman*, che abita pacificamente nell'Arcipelago. Egli acconsente a trattare da cugina la Regina d'Inghilterra.

La sua discendenza sembra stabilita e non ha nulla d'improbabile.

Come già abbiamo detto, in queste isole, si tiene molto ai blasoni. Abbiamo udito una M. fare questo rimprovero alla D.: « Essi ci han preso il nostro stemma per metterlo su le loro tombe ».

Un contadino dice: « I miei antenati... ».

I gigli abbondano. L'Inghilterra prende volontieri le mode che la Francia lascia. Pochi borghesi, che hanno una casa con corte e giardino, si privano di un muro di cinta adorno di fiordalisi.

Si è molto schizzinosi sui matrimoni tra persone di differenti classi sociali. Non so più in quale isola, ad Aurigny credo, il figlio di una dinastia antichissima di commercianti di vini sposò la figliuola d'un cappellaio... di data recente. La cosa suscitò generale indignazione. Tutta l'isola biasimò quel figlio e una venerabile signora esclamò: — « *Che amaro calice per i poveri genitori!* » La principessa palatina non era più tragicamente esasperata, quando rimproverava ad una sua cugina, maritata al principe di Tingry, di essersi « *encanaillée d'un Montmorency* ».

A Guernesey, dare il braccio ad una donna significa fidanzamento. Una sposa novella, negli otto giorni che seguono al matrimonio, esce di casa soltanto per recarsi alle funzioni religiose. Un po' di prigionia dà più sapore alla luna di miele. Un certo senso di vergogna è, del resto, dignitoso. Il matrimonio esige così poche

formalità, che può essere latente. Cahaigne, a Jersey, ha udito questo scambio di domande e di risposte fra una madre vecchia e una figliuola di quarant'anni. « Perchè non sposi questo Stevens? » — « Vuoi che lo sposi due volte, mamma? » — « Come? » — « Son quattro mesi che siamo sposati ».

A Guernesey, nell'ottobre del 1863, una figlia è stata condannata a sei settimane di prigione « *pour avoir ennuyé son père* ».

XVI.

Continuazione delle caratteristiche.

Le isole della Manica hanno ancora soltanto due statue, una a Guernesey del « principe consorte »; l'altra a Jersey, che si suol chiamare il *Roi Doré*. Tal nome le è dato perchè non si sa quale personaggio essa rappresenti, nè chi immortali. È al centro della grande piazza di Saint-Hélier.

Una statua anonima è sempre una statua; ciò lusinga l'amor proprio di una popolazione; è, probabilmente, la gloria di qualcuno. Nulla esce più lentamente dalla terra di una statua, e niente germoglia con rapidità maggiore. Quando non è la quercia, è il fungo. Shakespeare attende sempre la sua statua in Inghilterra, Beccaria la sua in Italia (1), ma sembra che il signor Dupin avrà presto un monumento in Francia. Fa piacere assistere ad omaggi pubblici resi ad uomini che onorano un paese, come a Londra, per esempio, dove la commozione, l'ammirazione, il rimpianto e il lutto popolare hanno avuto un *crescendo* ai tre funerali di Wellington, di Palmerston e del *boxeur* Tom Sayers.

Jersey ha un « Mont-aux-Pendus » (Monte degli Impiccati), che manca a Guernesey. Sessant'anni fa è stato impiccato un uomo a Jersey per dodici soldi rubati da un tiretto: vero è che nello stesso periodo in Inghilterra si impiccava un ragazzo di tredici anni per un furto di pasticcini e in Francia si ghigliottinava Lesurques, innocente. Bellezze della pena di morte.

Oggi Jersey, più progredita di Londra, non tollererebbe più la forca. La pena di morte vi è tacitamente

(1) Victor Hugo scriveva nel 1866. Il monumento a Cesare Beccaria a Milano è del 1871. (*N. d. T.*).

abolita. Nelle prigioni sono molto sorvegliate le letture. Un detenuto ha diritto soltanto alla bibbia. Nel 1850 fu permesso ad un francese condannato a morte, certo Béasse, di leggere, in attesa dell'esecuzione, le tragedie di Voltaire. Una simile enormità non sarebbe più tollerata, oggi. Questo Béasse fu il penultimo impiccato di Guernesey. Tapner è e sarà — speriamolo — l'ultimo.

Fino al 1825, il balì di Guernesey riceveva come stipendio le trenta lire tornesi che aveva ai tempi di Edoardo III, circa cinquanta franchi. Oggi ha trecento lire sterline. A Jersey la corte reale si chiama la *cohue*. Una donna che intenta un processo si chiama l'*actrice*. A Guernesey si condanna la gente allo staffile; a Jersey si mette l'accusato in una gabbia di ferro. Si ride delle reliquie dei santi, ma si venerano i vecchi stivali di Carlo II, che sono rispettosamente conservati nel castello di Saint-Ouen. Le decime sono in vigore. Passeggiando s'incontrano i botteghini degli esattori. Il diritto di *jambage* (1) sembra abolito; ma il *poulage* infierisce. Chi scrive queste pagine dà due polli all'anno alla Regina d'Inghilterra.

Le imposte sono fissate un po' bizzarramente sul patrimonio reale o supposto del contribuente. Questa cosa ha lo svantaggio di non attirare nell'isola grandi consumatori. Se il signor Rothschild abitasse nell'isola un grazioso villino acquistato per una ventina di migliaia di franchi, pagherebbe centocinquanta mila franchi di tassa all'anno. Aggiungiamo che, se vi abitasse soltanto cinque mesi dell'anno, non pagherebbe nulla. È il sesto mese che è grave.

Clima: una primavera diffusa. L'inverno, sì: l'estate, anche; ma senza eccessi. Mai Senegal; mai Siberia. Le isole della Manica sono le isole d'Hyères dell'Inghilterra. Vi si mandano i petti delicati di Albione. Una certa parrocchia di Guernesey, Saint-Martin, per esempio, passa per una piccola Nizza. Nessun Tempé, nessuna Gémenos, nessun Val-Suzon supera la vallata dei Vaux a Jersey e quella dei Talbots a Guernesey. A non vedere che i suoi versanti meridionali, nulla di più verde, di più tiepido, di più fresco di questo arcipelago. Quel-

(1) Diritto che si attribuivano certi signori di poggiare la gamba sul letto nuziale dei loro sottoposti, come rappresentazione simbolica dell'antico *ius primae noctis*. (*N. d. T.*)

le piccole isole hanno il loro gran mondo. Vi si parla francese, come abbiamo detto, e, nell'alta società, si dice: « *Elle a-z-une rose à son chapeau* ».

A parte questo, le conversazioni sono piacevolissime.

Jersey ammira il generale Don: Guernesey il generale Doyle. Sono due vecchi governatori del principio di questo secolo. Si trova, a Jersey, *Don-street* e a Guernesey *Doyle road*. Inoltre, Guernesey ha costruito e dedicato al suo generale una grande colonna che domina il mare e che si vede dai Casquets, e Jersey ha fatto dono al suo di un *cromlech*. Questo *cromlech* era vicino a Saint-Hélier: sorgeva su la collina su la quale è, oggi, il forte Régent. Il generale Don ha accettato il *cromlech*, l'ha fatto trasportare, blocco per blocco, su la spiaggia, lo ha imbarcato sopra una fregata, e lo ha portato via. Quel monumento era la maraviglia delle isole della Manica: era il solo *cromlech* circolare dell'Arcipelago; aveva visto i cimmeriani che ricordavano Tubal-Caïn, come gli Esquimesi ricordano Probisher; aveva visto i celti, il cervello dei quali sta al cervello attuale come tredici sta a diciotto; aveva visto quegli strani torrioni di legno, dei quali si ritrovano le carcasse nei tumuli, e che fanno esitare lo spirito tra l'etimologia *domjio* di Du Cange, e l'etimologia *domi-junctoe* di Barleycourt; aveva visto i rompitesta di silice e le scuri druidiche; aveva visto il grande Teutatès di vimini; esisteva prima della muraglia romana; conteneva quattromila anni di storia. La notte, i marinai scorgevan da lontano, al lume della luna, quell'enorme corona di rocce dritte su l'alta scogliera di Jersey. Oggi è diventata un mucchio di pietre in un angolo di un qualunque Yorkshire.

XVII.

Compatibilità degli estremi.

La primogenitura esiste, la decima esiste, la parrocchia esiste; vi sono il signore di feudo e il signore di castello; la *clameur de haro* (1) esiste: « la causa in *clameur de haro* tra Nicolle, scudiero, e Godfrey, si-

(1) Grido che doveva emettere, nei tempi passati, la vittima di un'aggressione e, per il quale, privati e poliziotti erano tenuti a prestarle man forte.

gnore di Mélèches, è stata chiamata davanti ai signori della giustizia, dopo che la corte si è insediata per la preghiera d'uso » (Jersey 1864). La lira tornese esiste, la *saisine* e la *dessaisine* (1) esistono, il diritto di *commise* (2) esiste, la *mouvance* (3) esiste, il *retrait lignager* (4) esiste, il passato esiste. Si è *messere*; vi è il *balì*. A Saint-Sauveur vi è *vingtaine* (5), e a Saint-Ouen *cueillette* (6).

Tutti gli anni ha luogo una cavalcata di connestabili. Il *visconte* è in testa e tiene in mano la *perche royale*. C'è l'*ora canonica*, che è prima di mezzogiorno. Natale, Pasqua, San Giovanni e San Michele sono scadenze legali. Non si vende un immobile, ma lo si *baille à reute* (7). Si odono, alla corte di giustizia, dialoghi come questo: « Prevosto, è il giorno, il luogo e l'ora in cui sono indette le udienze della corte di feudo e signoria? » — « Sì — Amen. — Amen ». È previsto il caso del « villano che nega che la sua *tenure soit dans les enclaves* » (8). Vi sono le « causalità », tesori trovati, nozze ecc., di cui il signore può profittare ». Vi è « godimento del signore per *voie de garde* fino a che si presenti *partie capable* ».

Vi sono *ajour* e *aveu* (9), *record* e *double record* (10); vi sono *chefs-plaids* (11), *empossessions* (12), *alleux* (13) e diritti regi.

Pieno medio evo, direte. No, piena libertà. Arrivate, vivete, esistete. Andate dove vi sembra; fate ciò che volete. Nessuno ha diritto di sapere il vostro nome. Avete un vostro Dio? Pregatelo. Avete una vostra bandiera? Inalberatela. Dove? Nella strada. È bianca? Sia. È tur-

---

(1) Investitura e spodestamento.
(2) Confisca dei beni di un vassallo.
(3) Stato di dipendenza d'un dominio in relazione al feudo del quale fa parte.
(4) Diritto che avevano i parenti di un defunto di riprendere, entro un certo periodo di tempo, l'eredità da lui venduta, a condizione di rimborsare l'importo all'acquirente.
(5) Diritto del Signore su la ventesima parte dei frutti.
(6) Colletta. (N. d. T.)
(7) Cedere a frutto.
(8) Cioè che il terreno che egli possiede rientri nell'ambito del feudo.
(9) Atto per il quale un signore riconosceva un vassallo.
(10) Testimonianze e inchieste.
(11) Assemblee.
(12) Prese di possesso.
(13) Proprietà ereditarie esenti da ogni imposta, per opposizione al feudo che era gravato da obblighi.

china? Benissimo. È rossa? Il rosso è un colore. Vi piace di denunciare il governo? Salite sopra un sasso e parlate. Volete associarvi pubblicamente? Associatevi. Segretamente? Associatevi. In quanti? Quanti vorrete. Qual limite? Nessun limite. Avete voglia di convocare il popolo? Fatelo. In qual posto? Nella piazza pubblica. Attaccherò la Monarchia? Non ci riguarda. Voglio affiggere un manifesto? Ecco là i muri. Pensate, parlate, scrivete, stampate, arringate: sono affari che vi riguardano.

Udir tutto e leggere tutto, implica dir tutto e scrivere tutto. Dunque, assoluta franchezza di parola e di stampa. È stampatore chi vuole, è apostolo chi vuole, è pontefice chi può. Dipende da voi esser papa. Non avete che da inventare una religione. Immaginate una nuova forma di Dio del quale sarete il profeta. Nessuno ha che vederci. All'occorrenza, i poliziotti vi aiuteranno. Nessun ostacolo: libertà completa. Spettacolo grandioso. Si discute la cosa giudicata. Come si fa la predica al prete, si fa il giudizio al giudice. I giornali stampano: « Ieri la Corte ha pronunziato una sentenza iniqua ». L'errore giudiziario possibile non ha diritto — cosa sorprendente — ad alcun rispetto. La giustizia umana è abbandonata alle contestazioni, come la rivelazione celeste. Difficilmente l'indipendenza individuale potrebbe andare più oltre. Ognuno è padrone di se stesso, non in forza della legge, ma dei costumi: sovranità così intera e così commista alla vita, che non la si sente più, per così dire. Il diritto è divenuto respirabile: esso è incoloro, invisibile e necessario come l'aria. Nel tempo stesso tutti sono « leali »: son cittadini che hanno la vanità di essere sudditi. Il decimonono secolo, in totale, regna e governa: entra per tutte le finestre di quel medio evo rimasto in piedi. La vecchia legalità normanna è attraversata da parte a parte dalla libertà. Quella catapecchia è piena di questa luce. Mai anacronismo fu così poco refrattario. La storia fa gotico questo arcipelago; l'industria e l'intelligenza lo rendono attuale. Esso sfugge all'immobilità per il semplice gioco dei polmoni del popolo; ciò non impedisce che uno possa essere signore di Mélèches. Una feudalità di diritto, una repubblica di fatto: ecco il fenomeno.

Questa libertà soffre un'eccezione: una sola. L'abbia-

mo indicata già. Esiste in Inghilterra un tiranno. Il tiranno degli inglesi ha lo stesso nome del creditore di don Giovanni, si chiama Domenica (1). L'Inglese è il popolo che ha detto: *il tempo è moneta:* il tiranno *Domenica* riduce la settimana attiva a sei giorni, ossia prende agli inglesi la settima parte del loro capitale. E non è possibile alcuna resistenza. La domenica regna in forza degli usi, despoti ben più forti delle leggi. La domenica, vero sovrano d'Inghilterra, ha per principe ereditario lo *spleen*. Ha il diritto di noia. Chiude i laboratori, le officine, le biblioteche, i musei, i teatri e quasi i giardini e i boschi. Del resto, — insistiamo su questo — la domenica inglese opprime meno Jersey che Guernesey.

A Guernesey, un povero oste francese versa un bicchiere di birra a un passante: è domenica, quindici giorni di prigione. Un proscritto, calzolaio, vuol lavorare di domenica per nutrire la moglie ed i figliuoli: chiude le imposte perchè non si odano i colpi di martello; se qualcuno li ode, multa. Una domenica, un pittore sbarcato di fresco da Parigi, si ferma su una strada per disegnare un albero; un funzionario lo interpella, gli ingiunge di porre termine a quello scandalo e, per clemenza, acconsente a non portarlo davanti al magistrato. Un barbiere di Southampton, per aver fatto la barba di domenica ad un passante, paga tre lire sterline al fisco. È semplicissimo, visto che Dio ha riposato, quel giorno.

Felice, del resto, il popolo che è libero sei giorni su sette. Poichè la domenica può essere intesa come sinonimo di servitù, noi conosciamo nazioni per le quali la settimana ha sette domeniche.

Presto o tardi queste ultime pastoie cadranno. Lo spirito d'ortodossia è, senza dubbio, tenace. Certo, il processo intentato al vescovo Colenso, per esempio, è grave. Pensate, tuttavia, alla strada che ha percorsa l'Inghilterra nella libertà del tempo in cui Eliiot era tradotto davanti alla Corte d'assise per aver detto che il sole era abitato.

V'è un autunno per la caduta dei pregiudizi. È l'ora del declinare delle monarchie. Quest'ora è giunta.

(1) *Monsieur Dimanche* è un personaggio del *Don Juan* di Molière, tipo caratteristico di creditore insistente. (*N. d. T.*)

L'incivilimento dell'Arcipelago normanno è in marcia e non si arresterà. Esso è autoctono, cosa che non gli impedisce di essere ospitale e cosmopolita. Ha ricevuto, nel secolo XVII, il contraccolpo della rivoluzione inglese e, nel XIX, quello della rivoluzione francese. Ha subìto due volte la profonda scossa dell'indipendenza.

D'altronde, tutti gli arcipelaghi sono paesi liberi. Misterioso lavorìo del mare e del vento.

XVIII.

Asilo.

Quelle isole, in altri tempi temibili, si sono addolcite. Erano scogli; ora sono rifugi. Quei luoghi di sventura son diventati punti di salvezza. Chi esce dal disastro emerge là. Tutti i naufraghi vi giungono: questo dalle tempeste, quello dalle rivoluzioni. Quegli uomini: il marinaio e il profugo, bagnati da schiume diverse, si asciugano insieme al tiepido sole. Chateaubriand, giovane, povero, oscuro, senza patria, s'è seduto sopra una pietra della vecchia banchina di Guernesey. Una buona donna gli ha chiesto in francese: — « *Che cosa desiderate, amico mio?* » È una grande dolcezza per un proscritto francese e quasi un misterioso conforto, ritrovare, nei Channel's Islands, quell'idioma che è la civiltà stessa, quegli accenti delle nostre provincie, quei gridi dei nostri porti, quei ritornelli delle nostre strade e delle nostre campagne. *Reminiscitur Argos.* Luigi XIV ha gettato in quell'antica popolazione normanna un contingente utile di bravi francesi che parlavano con purezza: la revoca dell'editto di Nantes ha approvvigionato nelle isole la lingua francese. I francesi fuori di Francia vanno volentieri a passare un po' di tempo nell'Arcipelago della Manica. Essi portano in giro tra quelle rocce le loro fantasticherie di uomini che attendono. Tale scelta si spiega con il fascino di ritrovarvi l'idioma nativo. Il marchese di Rivière, quello stesso al quale Carlo X diceva: — *A proposito, ho dimenticato di dirti che ti ho fatto duca* — piangeva davanti ai pometi di Jersey e preferiva Pier-road di Saint-Hélier all'Oxford street di Londra.

In quel Pier-road abitavano il duca d'Anville, che era un Rohan e La Rochefoucauld. Un giorno, il signor

d'Anville, che aveva un vecchio bassotto da caccia, dovette consultare, per la sua salute, un medico di Saint-Hélier, che trovò buono anche per il cane. Domandò al medico di Jersey una ricetta per l'animale, che non era neppure malato. Si trattava di un allegro capriccio da gran signore. Il medico espresse il suo giudizio. Il giorno dopo il duca ricevette una nota così concepita:

« Due consulti:

1° Per il signor duca: un luigi.

2° Per il suo cane: dieci luigi. »

Queste isole sono state luoghi di rifugio del destino; tutte le forme della fatalità le hanno attraversate, da Carlo II, allontanantesi da Cromwell, al duca di Berry recantesi da Louvel. Duemila anni or sono vi era andato Cesare, già destinato a Bruto. A datare dal XVII secolo, quelle isole si sono mostrate fraterne per il mondo intero: l'ospitalità è la loro gloria. Hanno l'imparzialità dell'asilo. Realiste, accolgono la repubblica vinta; ugonotte, ammettono il cattolicismo emigrato. Gli usano anzi, come abbiamo detto, la cortesia di odiar Voltaire quanto esso lo odia. E poichè, secondo molta gente e soprattutto secondo le religioni di stato, odiare i nostri nemici è la miglior maniera di amar noi, il cattolicismo deve sentirsi molto amato nelle isole della Manica.

Per colui che arriva, scampato da un naufragio, e si ferma là in attesa del destino ignoto, l'accasciamento è, talvolta, profondo in quelle solitudini. V'è della disperazione nell'aria e, all'improvviso, vi si sente come una carezza: passa un soffio che vi solleva. Che cosa è questo soffio? Una nota, una parola, un sospiro, nulla. Quel nulla basta. Chi non ha sentito, in questo mondo, la potenza di un nulla?

Dieci o dodici anni or sono, un francese, sbarcato da poco a Guernesey, si aggirava su una delle spiagge occidentali, solo, triste, amareggiato, pensando alla Patria perduta. A Parigi si va a zonzo, a Guernesey si vaga. Quell'isola gli appariva lugubre. La bruma copriva ogni cosa: la costa risonava sotto i colpi delle ondate; il mare faceva contro gli scogli immense scariche di schiuma; il cielo era ostile e nero. Eppure si era in primavera; ma la primavera del mare ha un nome selvaggio: si chiama equinozio. È più volentieri uragano che zeffiro. Si potrebbe citare una giornata di maggio in cui la schiuma, sotto quel soffio, ha oltrepassato di venti piedi

la punta dell'albero di segnalazioni, che è su la più alta piattaforma del castello Cornet. Quel francese aveva la sensazione di essere in Inghilterra: non sapeva una parola d'inglese; vedeva un vecchio *Union-jack*, lacerato dal vento, ondeggiare sopra una torre diroccata all'estremità d'un capo deserto; due o tre casupole erano là e, in lontananza, tutto era sabbia, brughiera, landa, giuncheti: alcune batterie dalle ampie feritoie mostravano i loro angoli; le pietre tagliate dall'uomo avevano la stessa tristezza delle rocce plasmate dal mare. Il francese sentiva nascere in sè quell'aggravamento del lutto interiore con il quale comincia la nostalgia: guardava, ascoltava. Non un raggio: cormorani in caccia, fughe di nuvole; dovunque, all'orizzonte, una pesantezza di piombo; una vasta cortina livida che pendeva dallo zenith; lo spettro dello *spleen* nel sudario delle tempeste; niente, da nessuna parte, che rassomigliasse alla speranza e niente che rassomigliasse alla patria. Quel francese sognava, sempre più incupito. Ad un tratto, rialzò il capo. Da una delle casupole semiaperte usciva una voce limpida, fresca, delicata, una voce di bimbo. E quella voce cantava:

La clef des champs, la clef des bois,
La clef des amourettes!

XIX.

Tutte le reminiscenze della Francia nell'Arcipelago non sono ugualmente graziose. Conosciamo un passante che, nella mirabile isola di Serk, una domenica ha udito, nella corte di una fattoria, questa strofa di un vecchio cantico ugonotto francese, cantato in coro, con molta solennità, da voci religiose che avevano il grave accento calvinista:

Tout le monde pue, pue, pue,
Comme une charogne.
Gniaq', gniaq', gniaq' mon doux Jésus
Qui ait l'odeur bonne. (1)

---

(1) Tutto il mondo puzza come una carogna. Non c'è che il mio dolce Gesù che abbia l'odore buono.

È triste e quasi doloroso pensare che vi siano stati tanti morti nelle Cevennes per queste parole. La strofa, di alta comicità involontaria, è tragica. Si ride di essa e si dovrebbe piangere. Su questa strofa, Bossuet, uno dei quaranta dell'Accademia di Francia, gridava: « Uccidi! Uccidi! ».

Del resto, per il fanatismo, schifoso quando perseguita, nobile e commovente quando è perseguitato, l'inno esteriore non è nulla. Esso ha il suo grande e cupo inno interiore, che canta misteriosamente nella sua anima a traverso tutte le parole. Dà un senso di sublime anche al grottesco e quali che siano la prosa e la poesia dei suoi sacerdoti, trasfigura l'una e l'altra con l'immensa armonia latente della propria fede. Corregge la bruttezza delle formule con la grandezza delle prove accettate e dei supplizi subìti. Dove manca la poesia, mette la coscienza. Il « libretto » del martirio può essere volgare: che cosa importa, se il martirio è magnanimo?

XX.

Homo edax.

In un certo periodo di tempo, la configurazione di un'isola cambia. Un'isola è una costruzione dell'Oceano. La materia è eterna, non l'aspetto. Tutto, su la terra, è perpetuamente lavorato dalla morte, anche i monumenti extra-umani, anche il granito. Tutto si deforma, anche l'informe. Gli edifici del mare cadono in rovina come gli altri.

Il mare che li ha elevati, li rovescia.

In millecinquecento anni, soltanto tra l'imboccatura dell'Elba e quella del Reno sette isole su ventitrè sono state sommerse. Cercatele in fondo al mare. Nel secolo decimoterzo il mare creò lo Zuyderzée; nel decimoquinto la baia di Bier-Bosch, sopprimendo ventidue villaggi; nel decimosesto improvvisò il golfo di Dollart, inghiottendo Torum. Cento anni or sono, davanti al Bourg-d'Ault, oggi tagliato a picco su la scogliera normanna, si vedeva ancora sotto le onde il campanile del vecchio Bourg-d'Ault sommerso. Ad Ecré-Hou, si distinguono talvolta a marea bassa — a quanto dicono — gli alberi ora sottomarini della foresta druidica in-

goiata dal mare nell'ottavo secolo. Un tempo, Guernesey aderiva ad Herm, Herm a Serk, Serk a Jersey e Jersey alla Francia. Tra la Francia e Jersey un ragazzo poteva scavalcare lo stretto. Vi si gettava a traverso una fascina, quando passava il vescovo di Coutances, perchè non si bagnasse i piedi.

Il mare edifica e demolisce; e l'uomo aiuta il mare, non a costruire, ma a distruggere.

Di tutti i denti del tempo, quello che lavora di più è il piccone dell'uomo. L'uomo è un roditore. Tutto, sotto di lui, si modifica e si altera sia in meglio, sia in peggio. Qui egli sfigura e là trasfigura. La breccia di Orlando non è così favolosa come sembra; il taglio dell'uomo è su la natura. La cicatrice del lavoro umano è visibile su l'opera divina. Sembra che l'uomo sia incaricato di una certa quantità di completamento. Egli appropria la creazione all'umanità. Tale è la sua funzione. Egli ne ha l'audacia e, si potrebbe dire, l'empietà. La collaborazione è talvolta offensiva. L'uomo, vivente a breve scadenza, perpetuo moribondo, intraprende l'infinito. A tutti i flussi e riflussi della natura, all'elemento che vuol comunicare con l'elemento, ai fenomeni circostanti, alla vasta navigazione delle forze nelle profondità, l'uomo pone il suo assedio. Pronunzia anche il suo: *tu non andrai più oltre*. Ha la sua convenienza, e bisogna che l'universo l'accetti. Non ha, egli, del resto, un universo suo proprio? Intende farne ciò che gli garba. Un universo è materia prima. Il mondo, opera di Dio, è il canovaccio dell'uomo.

Tutto limita l'uomo; ma nulla lo arresta. Egli risponde alla limitazione, scavalcando. L'impossibile è una frontiera che retrocede sempre.

Una formazione geologica, che ha alla sua base il fango del diluvio e in cima la neve eterna, è per l'uomo un muro come un altro. Egli la fora e passa oltre. Taglia un istmo, scava un vulcano, lavora una scogliera, vuota un giacimento, riduce un promontorio in pezzetti. Nei tempi andati, si dava tanta pena per Serse; oggi se la dà per sè.

Questa diminuzione di stupidaggine si chiama il progresso. L'uomo lavora intorno alla sua casa e la sua casa è la terra. Egli sposta, muta, sopprime, abbatte, rade, mina, zappa, scava, fruga, spezza, polverizza, cancella questo, abolisce quello, e ricostruisce con la distruzione.

Niente lo fa esitare, nessuna massa, nessun blocco, nessun ingombro, nessuna autorità della materia splendida, nessuna maestà della natura. Se le enormità della creazione sono alla sua portata, egli le batte in breccia. Questo lato di Dio che può essere rovinato lo tenta, ed egli corre all'assalto dell'immensità, impugnando il martello. L'avvenire vedrà forse mettere in demolizione le Alpi.

Globo, lascia fare alla tua formica.

Il bimbo che spezza il suo giocattolo ha l'aria di cercarne l'anima. Anche l'uomo sembra cerchi l'anima della terra.

Tuttavia, non ci esageriamo la nostra potenza: qualunque cosa l'uomo faccia, le grandi linee della creazione rimangono: la massa suprema non dipende affatto dall'uomo. Egli può sul particolare, non sul complesso. Ed è bene che sia così. Il Tutto è provvidenziale. Le leggi passano al di sopra di noi. Ciò che noi facciamo non va al di là della superficie. L'uomo veste o sveste la terra: un disboscamento è un vestito che vien tolto. Ma rallentare la rotazione del globo sul suo asse, accelerare la corsa del globo nella sua orbita, aggiungere o togliere una tesa alla tappa di settecentodiciottomila leghe al giorno che compie la Terra intorno al Sole, modificare la precessione degli equinozi, sopprimere una goccia di pioggia, non può mai. Ciò che è in alto rimane in alto. L'uomo può cambiare il clima, non la stagione. Fate girare la luna altrove che nell'ellissi!

Alcuni sognatori, anche illustri, han vagheggiato la restituzione della primavera perpetua alla Terra. Le stagioni estreme: estate ed inverno, sono prodotte dall'eccesso d'inclinazione dell'asse della terra sul piano di quella ellissi della quale abbiamo parlato poc'anzi. Per sopprimere queste stagioni, basterebbe raddrizzare l'asse. Nulla di più semplice. Piantate al Polo un piuolo che arrivi fino al centro del globo, legate ad esso una catena, trovate fuori della Terra un campo di tiraggio, abbiate dieci miliardi di attacchi di dieci miliardi di cavalli ognuno, fateli tirare, l'asse si raddrizzerà e voi avrete la vostra primavera. Come si vede, non vi è da fare grandi cose.

Cerchiamo altrove l'eden. La primavera è buona: la libertà e la giustizia valgono di più. L'eden è morale e non materiale.

Essere liberi e giusti: questo sì che dipende da noi. La serenità è interiore. È nel nostro intimo che si trova la primavera eterna.

XXI.

Potenza degli spaccapietre.

Guernesey è una trinacria. La regina delle trinacrie è la Sicilia. La Sicilia apparteneva a Nettuno e ogni suo angolo era dedicato ad una punta del tridente. I tre capi avevano tre tempî: uno a *Dextra*, l'altro a *Dubia*, l'altro a *Sinistra:* Dextra era la punta dei fiumi, Sinistra la punta dei mari, Dubia la punta delle piogge. Checchè ne abbia detto il faraone Psammethis, il quale minacciava Trasideo, re di Agrigento, di fare la Sicilia « rotonda come un disco », queste trinacrie sfuggono al rimaneggiamento dell'uomo, e conserveranno i loro tre promontorî, fino a che il diluvio che le ha fatte non venga a disfarle. La Sicilia avrà sempre il suo capo Peloro verso l'Italia, il Pachino verso la Grecia ed il Lilibeo verso l'Africa; e Guernesey avrà sempre la sua punta dell'Ancresse al nord, la punta di Plainmont a sud-ovest e la punta di Jerbourg a sud-est.

Tranne questo, l'isola di Guernesey è piena di demolizione. Questo granito è buono. Chi ne vuole? Tutta la scogliera è messa all'asta. Gli abitanti vendono l'isola al minuto. Il curioso scoglio detto la *Roccia del Diavolo* è stato ultimamente barattato per alcune lire sterline; esaurita la vasta cava della Ville-Baudue, si passerà ad un'altra.

Tutta l'Inghilterra chiede di quella pietra. Soltanto per la costruzione della diga sul Tamigi ne occorreranno duecentomila tonnellate. Le persone leali, che tengono alla solidità dei monumenti regi, hanno deplorato fortemente che il piedestallo della statua di bronzo d'Alberto, che è in granito di Cheesering, non sia stato fatto in buona roccia di Guernesey. Comunque sia, le coste di Guernesey cadono sotto il piccone. In quattro anni, a Saint-Pierre-Port, sotto le finestre degli abitanti della Falue, è scomparsa una montagna.

E questo si fa in America come in Europa. Al mo-

mento attuale, Valparaiso sta vendendo all'incanto le colline magnifiche e venerabili che l'avevano fatta soprannominare *Valle-Paradiso*.

I vecchi di Guernesey non riconoscono più la loro isola. Sarebbero tentati di dire: *m'hanno cambiato il mio luogo natio*. Così Wellington diceva di Waterloo, che, per lui, era il suo luogo natale. Aggiungete a ciò che Guernesey, che un tempo parlava in francese, oggi parla in inglese: altra demolizione.

Fin verso il 1805, Guernesey è stata tagliata in due isole. Un braccio di mare la attraversava da una parte all'altra, dal monte Crevel dell'est, al monte Crevel dell'ovest. Quel braccio di mare sboccava ad occidente, di fronte ai Fresquiers e ai due Sauts-Roquiers; aveva baie che entravano abbastanza profondamente nelle terre: una andava fino a Salterns. Quel braccio di mare era chiamato la Braye du Valle. Saint-Sampson, nel secolo scorso, era un punto di ammarramento di barche dei due lati di una via dell'oceano; via stretta e sinuosa. Come gli olandesi han disseccato il mare di Harlem di cui han fatto una pianura molto brutta, gli abitanti di Guernesey hanno colmato la Braye du Valle, oggi diventata prateria. Della strada hanno fatto un vicolo cieco; questo vicolo cieco è il porto di Saint-Sampson.

XXII.

Bontà del popolo dell'Arcipelago.

Chi ha visto l'Arcipelago normanno, lo ama; chi vi ha abitato, lo stima.

È un nobile piccolo popolo, grande per l'anima. Esso ha l'anima del mare. Quegli uomini delle isole della Manica sono una razza a parte. Hanno su la « grande terra » una non so quale supremazia; considerano dall'alto in basso gl'inglesi, disposti talvolta a disdegnare « quei tre o quattro vasi di fiori in quello specchio d'acqua ». Jersey e Guernesey replicano: — « *Noi siamo i normanni e siamo, quindi, noi che abbiamo conquistato l'Inghilterra* ». Si può sorridere; ma si può anche ammirare.

Verrà giorno in cui Parigi metterà queste isole alla moda e farà la loro fortuna: esse lo meritano Il giorno in cui saranno conosciute, le attende una prosperità,

crescente senza tregua. Hanno la singolare attrattiva di combinare insieme un clima fatto per l'indolenza con un popolo fatto per il lavoro. Quell'egloga è un cantiere. L'Arcipelago normanno ha meno sole delle Cicladi: ma più verde; tanto verde quanto le Orcadi, e più sole. Non ha il tempio d'Astipalea, ma ha i *cromlechs*, non ha la grotta di Fingal; ma ha Serk. Il mulino Huet vale il Tréport; la spiaggia d'Azette vale Trouville; Plemont vale Etretat. Il paese è bello, il popolo è buono, la storia è fiera. La costa selvaggia è maestosa. L'Arcipelago ha un apostolo, Hélier; un poeta, Robert Wace; un eroe, Pierson.

Molti tra i migliori generali e i migliori ammiragli d'Inghilterra sono nati nell'Arcipelago. Quei poveri pescatori sono, all'occasione, magnifici: nelle sottoscrizioni per gli inondati di Lione e gli affamati di Manchester, Jersey e Guernesey hanno dato, proporzionalmente, più dell'Inghilterra. (1)

Quei popoli han conservato della loro vecchia vita di contrabbandieri un gusto altero per il rischio ed il pericolo. Vanno dovunque. Sciamano. L'arcipelago normanno colonizza oggi come un tempo l'arcipelago greco. È una gloria. Vi sono persone di Guernesey e di Jersey in Australia, in California, a Ceylan. L'America del Nord ha la sua Nuova Jersey e la sua Nuova Guernesey che è nell'Ohio. Quegli anglo-normanni, sebbene un po' anchilosati dalle sètte, hanno un'incorruttibile attitudine al progresso. Tutte le superstizioni, sia pure: ma anche tutta la ragione. La Francia non è stata, forse, brigante? L'Inghilterra non è stata, forse, antropofaga? Siamo modesti e pensiamo ai nostri progenitori tatuati.

Dove prosperava il banditismo, regna il commercio: trasformazione superba: opera dei secoli, senza dubbio, ma anche degli uomini. Un esempio così magnanimo lo dà quel microscopico arcipelago. Quelle specie di piccole nazioni fanno la prova dell'incivilimento. Amiamole e veneriamole. Quei microcosmi riflettono in piccolo, in tutte le sue fasi, la grande formazione uma-

---

(1) Ecco, in particolare, per Guernesey e per gl'inondati francesi del 1856, la proporzione delle somme sottoscritte: la Francia ha dato, per ogni abitante, *trenta centesimi*; l'Inghilterra, *dieci centesimi*; Guernesey *trentotto centesimi*. (*N. d. A.*)

na: Jersey, Guernesey, Aurigny, vecchi rifugi, ed ora laboratori. Vecchi scogli, ed ora porti.

Per l'osservatore di quella serie di trasformazioni che si chiama la storia, non c'è spettacolo più commovente che quello di vedere, lentamente e per gradi, salire e sorgere al sole della civiltà questo popolo notturno del mare. L'uomo delle tenebre si volge e guarda l'aurora. Nulla è più grande, nulla è più patetico. Un tempo pirata, oggi operaio; un tempo selvaggio, oggi cittadino; un tempo lupo, oggi uomo. Ha meno audacia che nel passato? No. Soltanto, questa audacia va alla luce. Che splendida differenza tra la navigazione attuale costiera, rivierasca, mercantile, onesta, fraterna e il vecchio dromone informe che aveva per motto: *Homo homini monstrum!* Lo sbarramento s'è fatto ponte. L'ostacolo è diventato aiuto. Là dove quel popolo è stato pirata, è ora pilota. Ed è più intraprendente e più ardito che mai. Questo paese è rimasto il paese dell'avventura, diventando il paese della probità. Più il punto di partenza è stato infimo, e più si rimane inteneriti dall'ascensione. Oggi si ripensa serenamente all'antica pirateria dell'arcipelago normanno. In presenza di tutte quelle vele graziose e serene, trionfalmente guidate a traverso quei dedali di onde e di scogli dai fari lenticolari e la *light-house* elettrica, si pensa con il benessere di coscienza inerente al progresso accertato, a quei vecchi marinai furtivi e selvaggi che navigavano un tempo nelle scialuppe, senza bussola, su le onde nere, lividamente illuminate di tratto in tratto, da promontorio a promontorio, da quegli antichi bracieri dai brividi di fiamme, tormentate nelle gabbie di ferro dagli immensi venti delle profondità.

I LAVORATORI DEL MARE

PARTE PRIMA

MESSER CLUBIN

LIBRO PRIMO

DI CHE SI COMPONGA UNA CATTIVA FAMA

I.

Parola scritta sopra una pagina bianca.

Il giorno di Natale del 182*... fu notevole a Guernesey. Nevicò. Nelle isole della Manica è memorabile un inverno in cui geli; se cade la neve, poi, è addirittura un avvenimento.

Quella mattina la strada che costeggia il mare da Saint-Pierre-Port al Valle era tutta bianca. Aveva nevicato dalla mezzanotte all'alba. Verso le nove, poco dopo il levare del sole, la via era quasi deserta, non essendo ancora tempo per gli Anglicani di andare alla Chiesa di Saint-Sampson, nè per i Wesleiani di recarsi alla cappella Eldad. In tutto il tratto di strada che divide la prima dalla seconda torre, v'erano tre soli passanti: un fanciullo, un uomo e una donna. E nessun legame visibile era tra loro, poichè essi camminavano a distanza uno dall'altro. Il bimbo, di otto anni circa, s'era fermato e guardava la neve con curiosità. L'uomo seguiva la donna a un centinaio di passi di distanza e, come lei, si dirigeva verso Saint-Sampson. Era ancor giovane e poteva sembrare un marinaio o un operaio: indossava gli abiti di tutti i giorni, una casacca di panno grossolano scuro e pantaloni con gambali incatramati, il che pareva dimostrasse che, nonostante il giorno festivo, non si sarebbe recato in alcuna chiesa. Le grosse scarpe di cuoio grezzo, dalle suole rinforzate con solidi chiodi, lasciavano su la neve impronte più simili a serrature di prigione che ad orme umane. La donna, invece, aveva già, evidentemente, le sue vesti di chiesa. Le copriva

le spalle un ampio mantello di seta nera, ovattato, sotto il quale indossava, con grazia civettuola, una veste di « popeline » d'Irlanda a righe alternate bianche e rosa. Se non avesse avuto le calze rosse, la si sarebbe potuta scambiare per una parigina. Procedeva libera e leggera e, a quell'incedere non ancora appesantito dalle stanchezze della vita, s'indovinava in lei la giovinetta. Aveva la grazia fugace di portamento che indica il più delicato trapasso: l'adolescenza, i due crepuscoli riuniti, il principio d'una donna nella fine d'una bimba. L'uomo non s'accorgeva di lei.

Ad un tratto, in vicinanza d'un gruppo di querce all'angolo d'un orto nella località detta « Case Basse », la ragazza si volse, e, per questo suo movimento, l'uomo la guardò. Fermatasi, ella parve guardarlo a sua volta; poi si chinò, e l'uomo credette di vederla scrivere qualche cosa, con un dito, su la neve. La ragazza si rialzò, riprese il cammino affrettando il passo, si volse ancora, e questa volta ridendo; poi disparve, a sinistra della via, nel sentiero fiancheggiato da siepi che conduce al castello di Lierre. Quand'ella si volse per la seconda volta, l'uomo riconobbe Déruchette, un'incantevole ragazza del paese.

Non provò alcun bisogno di affrettarsi e, pochi istanti dopo, giunse presso il gruppo d'alberi all'angolo dell'orto.

Già non pensava più alla passante, ed è probabile che, se in quel minuto un porco marino avesse fatto un salto nel mare o un pettirosso tra i cespugli, egli sarebbe passato oltre con un'occhiata distratta all'uno o all'altro. Il caso volle che avesse le palpebre abbassate e il suo sguardo cadde macchinalmente sul punto dove la ragazza s'era fermata. Vi si erano approfondite le orme di due piedini, e accanto ad esse l'uomo vide la parola da lei tracciata su la neve: « Gilliatt ».

Era il suo nome. Egli si chiamava Gilliatt.

Rimase lungamente immobile a guardare il nome, le piccole orme, la neve. Poi continuò la sua strada pensoso.

II.

Il « Bú de la Rue ».

Gilliatt abitava nella parrocchia di Saint-Sampson. Non era ben voluto, e per diverse ragioni.

Prima di tutto aveva per dimora una casa « visio-

nata ». Accade talvolta a Jersey o a Guernesey che, in campagna e perfino in città, passando per un luogo disabitato, o anche in una strada popolatissima, s'incontri una casa con l'ingresso barricato. L'agrifoglio ostruisce la porta; orribili intrichi di assi inchiodate otturano le finestre del pianterreno: quelle dei piani superiori sono chiuse ed aperte nel tempo stesso, perchè i telai sono fissati coi lucchetti, ma i vetri sono infranti. Se c'è un « beyle », una corte, vi cresce l'erba; il muro di cinta rovina; se v'è un giardino, è pieno d'ortiche, di rovi e di cicuta. Vi si potrebbe spiare la vita degli insetti rari. I caminetti si screpolano, il tetto sprofonda, il legno è marcio, la pietra coperta di muffa, le tappezzerie dei muri si scollano. Potete studiarvi le vecchie mode delle carte da parati, i grifoni dell'Impero, i panneggiamenti a mezzelune del Direttorio, le balaustre e i cippi del tempo di Luigi XVI. La grossezza delle ragnatele piene di mosche indica la profonda pace che godono i ragni. Talvolta, sopra una finestra, si scorge un vaso rotto. Ecco com'è una casa « visionata ». Di notte la frequenta il diavolo.

La casa, come l'uomo, può diventar cadavere. Basta che una superstizione la uccida. Allora essa diviene terribile. Nelle isole della Manica non sono rare simili case morte.

Le popolazioni rurali e marinare non sono tranquille per ciò che riguarda il diavolo. Quelle della Manica, arcipelago inglese e litorale francese, hanno sul conto dello Spirito maligno nozioni molto precise. Il diavolo ha inviati in tutta la Terra. È assodato che Belphegor è ambasciatore dell'inferno in Francia, Hutgin in Italia, Beliatt in Turchia, Thamuz in Ispagna, Martinet in Isvizzera e Mammone in Inghilterra. Satana è un imperatore come un altro: Satana-Cesare. La sua casa è molto ben fornita: Dagone è gran panettiere; Succor Bénoth è capo degli eunuchi; Asmodeo banchiere dei giuochi; Kobal direttore del teatro; Verdelet gran maestro delle cerimonie; Nybbas è buffone. Wierus, uomo di scienza, buon strigologo e demonografo di grande cultura, suol chiamare Nybbas « il gran parodista ».

I pescatori normanni della Manica, quando sono in mare, devono star molto attenti alle illusioni che il diavolo crea. Per lungo tempo si è creduto che San Maclodio abitasse il grande scoglio quadrato Ortach, che

sorge in alto mare, fra Aurigny e i Casquet. Molti vecchi marinai di altri tempi affermavano di averlo visto assai spesso, da lontano, seduto e intento a leggere un libro.

Per questo fatto, i marinai di passaggio si profondevano in genuflessioni davanti allo scoglio Ortach. Ma un giorno la favola svanì e cedette il posto alla verità. È stato scoperto, e oggi tutti lo sanno, che chi abita lo scoglio Ortach non è un santo; ma un diavolo. Quel diavolo, un certo Jochmus, aveva avuto la furberia di farsi credere, per molti secoli, san Maclodio in persona. Del resto, la Chiesa stessa prende abbagli del genere. I diavoli Raguhel, Oribel e Tobiel sono stati santi fino al 745, anno in cui il Papa Zaccaria, avendo fiutato la loro identità, li scacciò. Per compiere di queste espulsioni, che sono certo utilissime, bisogna esser conoscitori in fatto di diavoli.

I vecchi del paese raccontano che la popolazione cattolica dell'Arcipelago normanno è stata nei tempi passati — contro la propria volontà, naturalmente — in comunicazione col diavolo assai più degli Ugonotti. Perchè? Lo ignoriamo; ma è certo che quella minoranza fu molto disturbata dal diavolo, il quale aveva preso a ben volere i cattolici e cercava di avvicinarli, il che farebbe credere che egli fosse più cattolico che protestante. Una delle sue più insopportabili familiarità era di far visite notturne alle alcove coniugali cattoliche nel momento in cui il marito era addormentato completamente e la moglie a metà.

Da ciò derivava qualche svista. Patouillet riteneva che Voltaire fosse nato in questa maniera. La cosa non ha nulla di inverosimile e, del resto, il fatto è perfettamente noto e descritto nei formulari di esorcismi, sotto la rubrica: *De erroribus nocturnis et de semine diabolorum*. Esso ha infierito molto a Saint-Hélier verso la fine del secolo scorso, probabilmente in punizione dei delitti della Rivoluzione. Le conseguenze degli eccessi rivoluzionari sono incalcolabili. Comunque sia, questi possibili interventi del diavolo, di notte, quando non ci si vede, quando si dorme, mettevano nell'imbarazzo molte donne ortodosse. Non è piacevole affatto dare alla luce un Voltaire. Una di quelle donne, inquieta, consultò un confessore sul modo di chiarire a tempo l'equivoco. E il confessore rispose: — « Per assicurarvi se avete a che

fare col diavolo o con vostro marito, tastategli la fronte: se trovate le corna potete esser sicura... ».

— « Di che? » — domandò la donna.

La casa nella quale abitava Gilliatt era stata « visionata »; ma non lo era più, e ciò la rendeva maggiormente sospetta. Nessuno ignora che, quando uno stregone si stabilisce in una casa già abitata dallo spirito maligno, questo la giudica bene affidata e fa allo stregone la gentilezza di non comparirvi più, salvo ad esservi chiamato, come medico.

La casa aveva nome il « *Bù de la Rue* ». Sorgeva all'estremità d'una lingua di terra, o meglio di roccia, che costituiva un piccolo ancoraggio separato nel seno di Houmet-Paradis. In quel posto l'acqua è profonda. La casa era sola su quella punta, quasi fuori dell'isola, ed aveva un pezzetto di terra bastante appena per un piccolo giardino, che le alte maree qualche volta inondavano. Tra il porto di Saint-Sampson e il seno di Houmet-Paradis c'è la grande collina sormontata da quel blocco di torri e d'edera che si chiama il castello del Valle o dell'Arcangelo, di modo che da Saint-Sampson non si vedeva il « *Bù de la Rue* ».

A Guernesey nulla è meno raro di uno stregone. Essi esercitano la loro professione in certe parrocchie, nè il secolo decimonono riesce ad eliminarli. Le loro manovre son veramente criminose. Fanno bollire l'oro, colgono erbe a mezzanotte, guardano con mal'occhio il bestiame della povera gente. Qualcuno li consulta. Si fanno portare in bottiglie « l'acqua dei malati » e, a volte, mormorano: *L'acqua sembra molto trista*. Uno stregone, un giorno, nel marzo del 1856, ha osservato nell' « acqua » d'un infermo la presenza di sette diavoli. Sono temuti e temibili. Uno di essi ha stregato recentemente un panettiere « e il suo forno ». Un altro ha la scelleratezza di chiudere e sigillare accuratamente certe buste « nelle quali non v'è nulla ». Un altro arriva fino a tenere in casa sua, sopra un'asse, tre bottiglie contrassegnate da una *B*. Questi fatti mostruosi sono assodati. Alcuni stregoni sono compiacenti e, per due o tre ghinee, si accollano le malattie altrui. Allora si vedono contorcersi sul letto emettendo grida acute. Durante quei contorcimenti, il malato dice: « To'! non ho più nulla! ». Altri vi guariscono da qualunque male, annodandovi un fazzoletto intorno al corpo: mezzo tanto semplice da far stupire che

nessuno vi abbia pensato prima. Nel secolo scorso, la Corte reale di Giustizia di Guernesey li metteva sopra un mucchio di fascine e li bruciava vivi. Ai nostri giorni li condanna a due mesi di prigione: un mese a pane ed acqua e uno in segreta, alternando. *Amant alterna catenæ.*

L'ultima condanna di uno stregone al rogo avvenne, a Guernesey, nel 1747. La città aveva adibito a tale uso una delle sue piazze: il quadrivio del Bordage, che ha visto bruciare undici stregoni dal 1565 al 1700. Generalmente quei colpevoli confessavano; ma erano aiutati anche dalla tortura. Il quadrivio del Bordage ha reso altri servigi alla Società ed alla Religione. Vi sono stati bruciati gli eretici. Sotto il regno di Maria Tudor morirono sul rogo, tra gli altri ugonotti, una madre e le sue due figliuole. La madre si chiamava Perrotine Massy. Una delle figliuole era incinta e partorì nella brace del rogo. La cronaca dice: « Il suo ventre scoppiò ». Da quel ventre uscì un bimbo vivo, che rotolò fuori dalla fornace. Un certo House lo raccolse: ma il *balì* Hèlier Gosselin, fervente cattolico, fece gettare di nuovo il piccino nel fuoco.

III.

« Per tua moglie, quando la prenderai ».

Torniamo a Gilliatt.

Si raccontava in paese che, verso la fine della Rivoluzione, una donna, la quale aveva un bimbo, era andata a stabilirsi a Guernesey. Era inglese, a quanto sembrava: ma poteva anche essere francese. Aveva un nome qualunque, che la pronuncia di Guernesey e l'ortografia paesana trasformarono in Gilliatt.

Viveva sola col bimbetto che, secondo alcuni, era suo nipote, secondo altri, suo figlio, e secondo altri ancora, il figlio d'un suo figlio. E v'era, infine, chi riteneva che non fosse neppure suo parente. La donna possedeva un po' di denaro, tanto da vivere miseramente, ed aveva comprato un pezzo di prato alla « Sergentée » e un orto alla « Roque Crespel » presso Rocquaine. In quel tempo la casa del « *Bû de la Rue* » era « visionata » e da più di trent'anni nessuno l'abitava. Cadeva in rovina. Il giardino, troppo spesso invaso dalle onde del mare, non poteva produrre nulla. Oltre i rumori notturni, i bagliori improvvisi, quella casa aveva un'altra particolarità spaven-

tevole. Se, la sera, qualcuno lasciava sul caminetto un gomitolo di lana, dei ferri da calze e una scodella piena di minestra, la mattina seguente trovava la minestra mangiata, la scodella vuota e un paio di mezzi guanti bell'e fatti. L'abituro era in vendita, compreso il demonio che lo occupava, per poche sterline. La donna lo comprò, tentata, evidentemente, dal diavolo;... o anche dal basso prezzo.

E non solo ella comprò la casa; ma andò ad abitarvi col ragazzo. Da quel giorno, il « *Bù de la Rue* » diventò tranquillo. « *La casa ha ciò che vuole* » — dissero gli abitanti del paese. Il « visionamento » cessò. Non si udirono più gridi verso l'alba; non vi fu più altra luce che quella della candela di sego accesa, la sera, dalla buona donna. Candela di strega vale torcia del diavolo. Questa spiegazione appagò il pubblico.

La donna cercava di trarre profitto dalla poca terra che possedeva. Una mucca le dava il latte per fare il burro giallo; e la terra produceva fagiuoli bianchi, zucche e patate *Golden Drops*. Ella vendeva come qualunque altra « pastinache a barili, cipolle a centinaia, e fave a *misure* ». Non andava al mercato, ma faceva vendere i suoi raccolti da Guilbert Falliot agli Abreuveurs Saint-Sampson. Il registro di Falliot reca che egli vendette una volta, per conto di lei, fino a dodici staia di patate dette « *di tre mesi* ».

La casa era stata restaurata alla meglio, tanto da poterci vivere e, soltanto nei giorni più burrascosi, pioveva nelle stanze. Si componeva di un pianterreno e d'un granaio. Il pianterreno era diviso in tre stanze: in due si dormiva e nell'altra si mangiava. Una scala a piuoli conduceva al granaio. La donna preparava il desinare e insegnava a leggere al fanciullo. Non andava in nessuna chiesa e perciò — tutto ben considerato — l'opinione pubblica la dichiarò francese. Non andare « in alcun posto » è cosa grave.

Insomma, si trattava di gente equivoca.

È probabile ch'ella fosse francese. I vulcani scaraventano lapilli e le rivoluzioni uomini. Così, famiglie intere sono lanciate a grandi distanze, certi destini si espatriano, certi gruppi sono dispersi e sminuzzati; certe persone cascano non si sa di dove, alcune in Inghilterra, altre in America, e stupiscono gli abitanti del paese. Donde vengono quegli sconosciuti? Li ha sputati fuori il vulca-

no che fuma laggiù. E quegli aeroliti, quegli individui espulsi e perduti, quegli eliminati dalla sorte si definiscono normalmente: emigrati, rifugiati, avventurieri. Se rimangono, sono tollerati e, se vanno via, la loro partenza è vista con soddisfazione. Talvolta sono esseri completamente innocui, estranei — per lo meno le donne — agli avvenimenti che li hanno costretti ad emigrare, divenuti specie di proiettili senza volerlo e come smarriti dalla loro sorte. Cercano di abbarbicarsi alla meglio alla nuova terra. Non disturbano alcuno e non comprendono che cosa sia loro accaduto. Ho visto una volta un povero ciuffo d'erba lanciato vertiginosamente in aria dall'esplosione di una mina. La rivoluzione francese, più di qualunque altra esplosione, ha prodotto simili lanci a grandi distanze.

La donna, che a Guernesey chiamavano *la Gilliatt*, era, forse, quel ciuffo d'erba.

La donna invecchiò, il fanciullo crebbe. Vivevano soli ed evitati da tutti; ma bastavano a se stessi. « Lupa e lupetto si leccano a vicenda ». Fu questo un altro proverbio che la benevolenza dei vicini adattò al caso loro. Il fanciullo divenne adolescente, l'adolescente uomo. E allora, poichè le vecchie bucce della vita devono sempre cadere, la madre morì, lasciando al figliuolo il praticello della « Sergentée », l'orto della Roque Crespel, la casa del « *Bù de la Rue* », più, dice l'inventario ufficiale, « cento ghince d'oro nel « *pied d'une cauche* » vale a dire, « nel piede d'una calza ». La casa era abbastanza ammobiliata con due cassettoni di quercia, due letti, sei sedie e una tavola con tutte le stoviglie occorrenti. Alcuni libri erano allineati sopra un'assicella e, in un cantuccio, v'era un baule niente affatto misterioso, che bisognò aprire per l'inventario. Era di cuoio rossiccio con arabeschi di chiodi di rame e stellette di stagno, e conteneva un corredo da donna nuovo e completo di bella tela di lino di Dunkerque: camicie, sottane, più alcuni tagli d'abiti di seta. C'era, poi, un pezzo di carta sul quale si leggevano queste parole tracciate dalla mano della morta: « *Per tua moglie, quando la prenderai* ».

La morte della madre fu uno scoramento per il superstite. Era già selvaggio; divenne intrattabile, e il deserto si completò intorno a lui. Prima era l'isolamento, dopo fu il vuoto. Finchè si è in due, la vita è possibile: da soli, sembra che non la si possa più trascinare. Si rinun-

zia ad andare avanti. È la prima forma della disperazione. Più tardi si comprende che il dovere è una serie di accettazioni. Si guarda la morte, si guarda la vita e si finisce con l'acconsentire. Ma è un consenso che sanguina.

Gilliatt era giovane e la sua ferita si rimarginò. A quell'età le carni del cuore si rappigliano. La sua tristezza, cancellandosi a poco a poco, si mescolò, intorno a lui, alla Natura, gli sembrò un nuovo fascino di essa, lo attirò verso le cose e lontano dagli uomini, ed amalgamò sempre più la sua anima alla solitudine.

IV.

Impopolarità.

Gilliatt — lo abbiamo detto — non era ben voluto in paese, e nulla era più naturale di quell'antipatia per la quale abbondavano i motivi. Prima di tutto — come abbiamo spiegato — la casa che abitava; poi la sua origine. Chi era quella donna? E perchè quel fanciullo? Agli abitanti di un paese non piace che esistano enigmi sul conto dei forestieri. Poi ancora il suo modo di vestire, che era da operaio mentre egli, quantunque non ricco, aveva tanto da vivere senza far nulla. E poi il suo giardino, che egli riusciva a coltivare e dal quale otteneva patate, nonostante i colpi di equinozio. E poi certi libroni che aveva sopra un'asse e che leggeva di tanto in tanto.

E v'erano ancora altre ragioni.

Perchè viveva solitario? Il « *Bù de la Rue* » era una specie di lazzaretto, nel quale Gilliatt era tenuto in quarantena. Era, perciò, naturale che la gente si stupisse della sua segregazione e lo rendesse responsabile della solitudine che gli creava intorno.

Gilliatt non andava mai in chiesa; usciva spesso di notte; parlava con gli stregoni. Una volta era stato visto seduto su l'erba con faccia stupita. Bazzicava il *dolmen de l'Ancresse* e le pietre fatate che sono sparse qua e là per la campagna. Qualcuno si riteneva sicuro di averlo visto salutare cortesemente la *Roccia che canta*. Comprava tutti gli uccelli che gli portavano e li metteva in libertà. Era gentile con i borghesi che incontrava nelle

vie di Saint-Sampson; ma faceva volentieri dei giri per evitare l'abitato. Andava spesso alla pesca e tornava sempre con pesci. Lavorava nel giardino la domenica. Aveva una cornamusa comperata da un soldato scozzese di passaggio a Guernesey e la sonava fra gli scogli, in riva al mare, sul cader della sera. Faceva gesti da seminatore.

Come volete che si comporti un paese con un uomo simile?

Altro motivo d'inquietudine erano i libri che egli aveva ereditati dalla donna morta e che leggeva. Il reverendo Jacquemin Hérode, rettore di Saint-Sampson, quand'era entrato nella casa per il funerale della donna, aveva letto sui dorsi di quei libri i seguenti titoli: « *Dizionario di Rosier* », « *Candide* » di Voltaire, « *Avviso al popolo su la sua salvezza* » di Tissot. Un gentiluomo francese, emigrato, ritiratosi a Saint-Sampson, aveva detto: « *Deve essere quel Tissot che ha portato la testa della principessa di Lamballe* ».

Il reverendo aveva osservato, su uno di quei libri, questo titolo davvero burbero e minaccioso: « *De Rhubarbaro* ».

Tuttavia, diciamo che, essendo l'opera scritta in latino, come indica il titolo, era dubbio che Gilliatt, il quale non conosceva il latino, la leggesse.

Ma sono precisamente i libri che un uomo non legge, quelli che lo accusano di più. L'inquisizione di Spagna ha dato il suo responso su questo punto, e ha soppresso ogni dubbio. Del resto, non era altro che il trattato del dottor Tilingio *Sul Rabarbaro*, pubblicato in Germania nel 1679.

Non si era sicuri che Gilliatt non facesse incantesimi o filtri. Aveva alcune ampolle.

Perchè andava a passeggiare di sera e, talvolta anche fino a mezzanotte, su le scogliere? Evidentemente per conversare con gli esseri maligni che la notte sono in riva al mare, in mezzo alla nebbia.

Una volta aveva aiutato la strega di Torteval, una vecchia che si chiamava Moutonne Gahy, a liberare il suo carretto affondato a metà nel fango.

In occasione d'un censimento compiuto nell'isola, interrogato sul suo mestiere, egli aveva risposto: « *Pescatore quando c'è pesce da prendere* ». Mettetevi un po' nei panni della gente. Son risposte che non piacciono, quelle.

Povertà e ricchezza sono relative, dipendono da pa-

ragoni. Gilliatt aveva dei campi e una casa e, paragonato a quelli che non hanno assolutamente nulla, non era povero. Un giorno, per metterlo alla prova, e forse anche per rivolgergli un invito, perchè vi sono donne che sposerebbero il diavolo ricco, una ragazza disse a Gilliatt:

— Quando vi decidete a prender moglie?

Ed egli rispose:

— *Prenderò moglie quando la Roccia che Canta prenderà marito.*

La *Roccia che Canta* è un gran sasso piantato ritto nel mezzo di un orto vicino alla proprietà del signor Lemezurier de Fry. È una pietra da tener d'occhio. Non si sa che cosa faccia in quel posto. Si sente in essa il canto d'un gallo, che non si vede; cosa estremamente spiacevole. E poi è assodato che quella pietra è stata messa in quell'orto dai *sarregousets*, i quali sono la stessa cosa dei *sins*. Di notte, quando tuona, se si vedono uomini volare nel rosso delle nubi, negli sconvolgimenti atmosferici, quegli uomini sono *sarregousets*. Una donna che abita al Grand-Mielles li conosce. Una sera che v'erano dei *sarregousets* in un quadrivio, quella donna gridò ad un carrettiere il quale non sapeva che direzione prendere: « *Chiedete loro la strada. Son persone benefiche, cortesissime nel conversare* ».

Ci sarebbe da scommettere che quella donna fosse una strega.

Il giudizioso e sapiente re Giacomo I faceva bollir vive le donne di quella specie, assaggiava il brodo e, al sapore di esso, giudicava: *Era una strega*, oppure: *Non era una strega.*

C'è da deplorare che i re d'oggi non abbiano più di quei talenti, che facevano comprendere l'utilità dell'istituzione.

Gilliatt, non senza seri motivi, viveva in odore di stregoneria. Durante una tempesta, a mezzanotte, mentre era solo in una barca dal lato della Sommeilleuse, fu udito chiedere:

— C'è posto per passare?

Una voce gridò dall'alto delle rocce:

— Prova! Coraggio!

A chi parlava, se non a qualche essere invisibile che gli rispondeva?

Questa ci sembra una prova.

In un'altra serata di tempesta, così buia da non ve-

derci affatto, nelle immediate vicinanze della *Catiau-Roque*, che è una doppia fila di rocce, dove gli stregoni, le capre e i folletti vanno a far la sarabanda il venerdì, qualcuno credette di esser certo d'aver udito la voce di Gilliatt che interloquiva nella seguente spaventevole conversazione:

— Come sta Vesin Brovard? (Era un muratore che era precipitato da un tetto).

— Guarisce.

— Per diana! È caduto da un'altezza maggiore di questo grande palo. È meraviglioso che non si sia rotto nulla.

— Si ebbe bel tempo alla pesca la settimana scorsa.

— Più di oggi.

— Altro! Non vi sarà molto pesce al mercato.

— Tira troppo vento.

— Non potranno calar bene le reti.

— Come sta la Caterina?

— Magnificamente.

La « Caterina » era, evidentemente, una *sarregousette*. Gillatt, secondo tutte le apparenze, aveva un'attività notturna. Nessuno, almeno, ne dubitava.

Talvolta qualcuno lo vedeva versare al suolo l'acqua di una brocca. Ora, l'acqua che si sparge al suolo traccia la forma dei diavoli.

Su la strada di Saint-Sampson, di fronte al *Martello* n. 1, si trovano tre rocce disposte a guisa di scala. In cima ad esse, una specie di piattaforma, oggi vuota, sosteneva anticamente una croce, a meno che non vi sia stata una forca. Quelle pietre sono malefiche in sommo grado.

Persone molto dabbene, degnissime di fede, affermavano di aver visto Gilliatt chiacchierare, vicino a quelle pietre, con un rospo. Ora, a Guernesey non vi son rospi. Guernesey ha tutte le bisce e Jersey tutti i rospi. Quel rospo doveva esser venuto a nuoto da Jersey per parlare con Gilliatt. La conversazione era amichevole.

Tali fatti rimasero assodati e la prova è che le tre pietre sono ancora là. Chi dubitasse, può andarle a vedere. E, anzi, poco discosto, c'è una casa all'angolo della quale si legge la seguente insegna: « *Commerciante di bestiame vivo e morto. Cordami vecchi: ferraglie, ossicicche. È pronto nei pagamenti e preciso nelle commissioni* ».

Bisognerebbe essere in malafede per negare l'esistenza di quelle pietre e di quella casa. Tutto ciò nuoceva a Gilliatt.

Solo gli ignoranti non sanno che il più gran pericolo delle acque della Manica è il Re degli Auxcriniers. Non vi è personaggio marino più temibile. Chi lo ha visto, fa naufragio tra un San Michele e l'altro. È piccolo perchè è nano, ed è sordo perchè è re. Sa i nomi di tutti quelli che sono morti in mare e il posto nel quale si trovano i loro corpi. Conosce perfettamente il cimitero Oceano. Testa larga in basso e stretta in alto, corpo tarchiato, ventre vischioso e deforme, cranio irto di nodosità, gambe corte, braccia lunghe, pinne al posto dei piedi, artigli invece di mani, un largo viso verdognolo: tale è la figura di questo re. I suoi artigli sono palmati e le pinne hanno unghie. Figuratevi un pesce che sia uno spettro e che abbia un volto umano. Per vincerlo, bisognerebbe esorcizzarlo o pescarlo. Intanto, è un essere infausto e nulla è più sconfortante che incontrarlo. Al di sopra delle onde, a traverso lo spessore della nebbia, si intravede una vaga forma: una fronte bassa, un naso camuso, orecchi larghi, una bocca smisurata, priva di alcuni denti, un sogghigno glauco, sopraccigli ad angolo e occhi grandi e gai. È rosso, quando il lampo è livido, biancastro quando il lampo è purpureo. Ha una barba rigida e gocciolante che si stende, tagliata nettamente, su una membrana in forma di mantellina, ornata di quattordici conchiglie, sette davanti e sette di dietro. Quelle conchiglie, a chi se ne intende, appaiono straordinarie. Il Re degli Auxcriniers è visibile soltanto col mare in tempesta. Si vede la sua forma abbozzarsi nella nebbia, nelle raffiche, nella pioggia. Il suo ombelico è schifoso e una corazza di squame gli protegge le costole, come se fosse un panciotto. Si erge in piedi su le onde scatenate che si sollevano al soffio dei venti e si attorcono come i trucioli usciti dalla pialla di un falegname. Si mantiene tutto fuori dall'acqua spumosa e, se si vedono all'orizzonte navi in pericolo, egli balla, livido nell'ombra, col volto rischiarato dalla luce d'un vago sorriso, l'aspetto folle e terribile. È un cattivo incontro. Al tempo in cui Gilliatt rappresentava una delle preoccupazioni degli abitanti di Saint-Sampson, le ultime persone che avevano visto il Re degli Auxcriniers dichiararono che questo aveva soltanto tredici conchiglie su la sua man-

tellina. Tredici! Diventava più pericoloso. Ma che era avvenuto della quattordicesima? L'aveva regalata a qualcuno? e a chi? Nessuno lo poteva dire e bisognava limitarsi alle ipotesi. Certo è che il signor Lubin-Mabier, della località detta « Les Godaines », ricco proprietario di terre, era pronto a giurare di aver visto una volta, tra le mani di Gilliatt, una stranissima conchiglia.

Non era raro che tra due contadini si udissero dialoghi presso a poco come questo:

— Non è vero che ho qui un bel bue, mio caro vicino?

— È gonfio, vicino mio.

— To'! Eppure è vero...

— Ha più sego che carne...

— Perdiana!

— Siete certo che Gilliatt non l'abbia guardato?

Gilliatt si fermava sui limiti dei campi presso i contadini e ai cancelli dei giardini presso i giardinieri. E gli accadeva di dar loro misteriosi consigli.

— Quando fiorisce il *morso del diavolo*, mietete la segala d'inverno.

(Tra parentesi: il *morso del diavolo* è l'erba gallinella o centonchio).

« Il frassino mette le foglie: non gelerà più. »

« Solstizio d'estate, cardi fioriti. »

« Se non piove in giugno, il grano imbianchisce. Temete la carie! »

« Il viscinolo mette i grappoli, diffidate della luna piena. »

« Se al sesto giorno della luna il tempo è simile a quello del quarto o del quinto, rimarrà tale — nove volte su dodici, nel primo caso e undici su dodici nel secondo — per tutta la durata della luna. »

« Tenete d'occhio i vicini che sono in lite con voi. Attenti alle astuzie! Un maiale cui si faccia bere latte caldo scoppia: una mucca alla quale si stropiccino i denti col sambuco non mangia più. »

« Si mostra la rana, seminate i poponi. »

« Fiorisce l'erba epatica, seminate l'orzo. »

« Fiorisce il tiglio, falciate i prati. »

« Fiorisce il tabacco, chiudete le serre. »

E — cosa terribile — chi seguiva quei consigli si trovava bene.

Una notte di giugno in cui egli sonò la cornamusa su

la spiaggia, dal lato della Denie de Fontenelle, la pesca degli sgombri fu misera.

Una sera di bassa marea, un carretto carico di *varech* ribaltò su la spiaggia, davanti alla casa del « *Bù de la Rue* ». Gilliatt ebbe probabilmente paura di esser citato davanti al tribunale, perchè si diede molto da fare per rimettere in piedi il carro e lo ricaricò egli stesso.

Una ragazzina del vicinato aveva i pidocchi. Egli andò a Saint-Pierre-Port, tornò con un unguento, stropicciò la testa della bimba e le tolse i parassiti. Ciò dimostra che era stato lui a darglieli.

Tutti sanno che c'è una malìa speciale per dare i pidocchi al prossimo.

Si riteneva che Gilliatt guardasse i pozzi, il che è pericoloso, quando lo sguardo è cattivo. Fatto sta che un giorno, agli Arculons, presso Saint-Pierre-Port, l'acqua d'un pozzo s'inquinò. La buona donna che era proprietaria del pozzo disse a Gilliatt: « Guardate un po' quest'acqua » — e gliene mostrò un bicchiere pieno. Gilliatt ammise: « L'acqua è torbida, infatti ». La donna, che diffidava, gli disse: — « Guaritemela, allora ». — E Gilliatt le rivolse diverse domande: se avesse una stalla — se la stalla avesse una fogna — se il condotto di questa fogna passasse vicino al pozzo... — La donna rispose di sì. Gilliatt entrò nella stalla, lavorò alla fogna, sviò il condotto e l'acqua ritornò buona.

Nel paese si pensò quello che si volle. Un pozzo non è malsano e poi buono, senza un motivo.

L'inquinamento di quel pozzo non sembrò naturale, ed è, infatti, difficile non credere che Gilliatt non avesse gettato una malìa su quell'acqua.

Una volta egli andò a Jersey e prese alloggio — come si seppe — a San Clemente, in via degli Alleurs. Gli *alleurs* sono gli spettri.

Nei villaggi si raccolgono indizi intorno ad un uomo, poi si avvicinano quegli indizi e il loro totale forma una reputazione.

Accadde una volta che Gilliatt fosse visto mentre gli colava sangue dal naso. Un padrone di barca, gran viaggiatore che aveva fatto quasi il giro del mondo, affermò che presso i Tungusi tutti gli stregoni perdono sangue dal naso. Quando si vede un uomo in quelle condizioni si sa che cosa si debba pensare di lui. Tuttavia, persone assennate fecero osservare che ciò che distingue gli stre-

goni in Tungusia potrebbe non caratterizzarli nello stesso grado a Guernesey.

Poco prima di una festa di San Michele, Gilliatt fu visto fermarsi in un praticello presso gli orti degli Huriaux che fiancheggiano la strada maestra dei Videclins. Egli fischiò nel prato e subito vi arrivò un corvo, poi, un momento dopo, una gazza. Il fatto fu asserito da un uomo autorevole, che è poi diventato membro della commissione autorizzata a fare un nuovo libro di *perticaggio* del feudo del Re.

All'Hamel esistevano alcune vecchie, le quali si dicevano sicure di aver udito una mattina, ai primi albori, le rondini che chiamavano Gilliatt.

A ciò si aggiunga che egli non era buono.

Un giorno un pover'uomo batteva un asino. L'asino non procedeva. Il pover'uomo gli dette alcune zoccolate nel ventre e l'asino cadde. Gilliatt accorse per rialzarlo: ma l'asino era morto. Gilliatt schiaffeggiò il pover'uomo.

Un altro giorno, vedendo un ragazzo scendere da un albero con una nidiata di uccellini, quasi ancora implumi, Gilliatt tolse gli uccelletti al bimbo e spinse la sua cattiveria fino a riportarli su l'albero.

Alcuni passanti gli rimproverarono quel gesto ed egli si limitò a mostrar loro il padre e la madre degli uccellini che stridevano, volando al disopra dell'albero e tornano al nido. Gilliatt aveva un debole per gli uccelletti.

È un segno dal quale, generalmente, si riconoscono gli stregoni.

I bimbi si dilettano nella ricerca dei nidi di gabbiani e di altri uccelli marini fra le scogliere, e da essi traggono grandi quantità di uova azzurre, gialle e verdi, con le quali si fanno rosoni per adornare le inquadrature dei caminetti. Poichè le scogliere sono a picco, talvolta i bimbi sdrucciolano, cadono e si uccidono. Niente è più grazioso dei paraventi adorni di uova d'uccelli marini. Gilliatt non sapeva che cosa inventare per fare del male. Si arrampicava, a rischio di rimetterci la vita, su per i dirupi degli scogli sui quali piazzava fasci di fieno sormontati da vecchi cappelli ed altre forme di spauracchi per impedire che gli uccelli andassero a nidificare in quei posti.

Ecco perchè Gilliatt era quasi odiato nel paese. Basterebbe meno per esserlo.

V.

Altri lati equivoci di Gilliatt.

L'opinione pubblica sul conto di Gilliatt non era ben definita.

Generalmente era ritenuto *marcou*, ed alcuni giungevano fino a crederlo *cambion*. Il *cambion* è il figlio che una donna ha dal diavolo. Quando una donna ha da un uomo sette figli maschi uno dopo l'altro, il settimo è *marcou*; ma è necessario che la serie non sia interrotta da alcuna femmina.

Il *marcou* ha un fiordaliso naturale impresso sopra una parte qualunque del corpo. Da ciò gli deriva la facoltà di guarire la scrofola come i Re di Francia, nè più nè meno. C'è abbondanza di *marcous*, in Francia: se ne trovano un po' da per tutto e specialmente nell'Orleanese. Ogni villaggio del Gatinese ha il suo *marcou*. Per guarire gli ammalati, basta che il *marcou* soffi su le loro piaghe o faccia loro toccare il suo fiordaliso. La cosa riesce meglio nella notte del venerdì santo. Una diecina d'anni or sono, il *marcou* di Ormes, nel Gatinese, soprannominato il Bel Marcou e consultato da tutta la Beauce, era un bottaio di nome Foulon, che possedeva cavallo e carrozza. Per impedire i suoi miracoli, bisognò mettere in ballo la gendarmeria. Aveva il fiordaliso sotto la mammella sinistra. Altri *marcous* lo hanno in altri posti.

Vi sono *marcous* a Jersey, ad Auriguy e a Guernesey. Ciò dipende, senza dubbio, dai diritti che la Francia ha sul Ducato di Normandia. Altrimenti, a che scopo il fiordaliso? Le isole della Manica hanno anche degli scrofolosi, il che rende necessari i *marcous*.

Alcune persone che s'erano trovate presenti, un giorno, ad un bagno di Gilliatt, credevano di aver visto il fiordaliso sul suo corpo. Interrogato in proposito, egli si era messo a ridere per tutta risposta, perchè, qualche volta gli accadeva di ridere, come a tutti gli altri uomini. Da quel giorno nessuno lo vide più bagnarsi. Sceglieva i posti pericolosi e solitari e, probabilmente, scendeva in mare la notte, al lume di luna; cosa sospetta, come è facile capire.

Quelli che si ostinavano a crederlo *cambion*, cioè figlio del diavolo, s'ingannavano evidentemente, perchè avreb-

bero dovuto sapere che i *cambions* sono soltanto in Germania. Ma il Valle e Saint-Sampson erano paesi d'ignoranti, cinquant'anni or sono. E' visibilmente esagerato credere qualcuno figlio del diavolo, a Guernesey.

Gilliatt era consultato, appunto perchè il suo contegno faceva sorgere inquietudini. I contadini si recavano, con la paura addosso, a parlargli dei loro malanni. Quel genere di paura non è scevro di fiducia e, nelle campagne, più il medico è sospetto e più il rimedio appare sicuro. Gilliatt aveva medicine sue particolari, che gli erano state insegnate dalla vecchia morta. Le offriva a chiunque gliele chiedesse e non voleva accettare denaro. Guariva i paterecci con impiastri di erbe, aveva liquori che troncavano la febbre. Il chimico di Saint-Sampson — che in Francia si chiamerebbe farmacista — riteneva che si trattasse di un decotto di china. I meno benevoli ammettevano volentieri che Gilliatt si mostrasse un buon diavolo verso gli ammalati quando si trattava dei suoi soliti rimedi; ma in qualità di *marcou*, era sordo ad ogni preghiera. Se uno scrofoloso gli domandava di toccare il fiordaliso, era capace di chiudergli la porta in faccia per tutta risposta. Rifiutava ostinatamente di far miracoli, cosa che è ridicola per uno stregone.

Non siate stregone; ma, se lo siete, fate il vostro mestiere.

V'erano due o tre eccezioni all'antipatia universale. Messer Landoys, del Clos-Landès, era scritturale nella parrocchia di Saint-Pierre-Port, incaricato di tenere i registri delle nascite, dei matrimoni e dei decessi. Quel Landoys si vantava di discendere dal Tesoriere della Bretagna Pietro Landais, impiccato nel 1485. Un giorno messer Landoys si spinse un po' troppo al largo, facendo il bagno, e andò a rischio di annegarsi. Gilliatt si slanciò in mare, fu anche lui in procinto di annegare, e salvò Landoys. Da quel giorno lo scritturale non malignò più sul conto di Gilliatt e, a coloro che si stupivano, rispondeva: « *Perchè volete ch'io odi un uomo che non m'ha fatto nulla e che mi ha reso un servigio?* » Messer Landoys arrivò, perfino, a manifestare una certa amicizia per Gilliatt. Era un uomo spregiudicato, non credeva alle streghe e rideva di coloro che avevano paura degli spettri. Aveva una barca con la quale si recava a pescare nelle ore di libertà, per divertimento, e non gli era mai accaduto di veder nulla di straordinario, tranne, una

volta, al lume della luna, una bianca forma femminile che saltava su le onde; ma non ne era neppur sicuro.

Moutonne Gahy, la strega di Torteval, gli aveva dato un sacchettino da attaccar sotto la cravatta, che proteggeva dagli spiriti. Ma egli si rideva di quel sacchetto e non sapeva neanche che cosa contenesse. Tuttavia, lo portava, sentendosi più tranquillo quando lo aveva al collo.

Alcune persone ardite si arrischiavano, su l'esempio di messer Landoys, a rilevare in Gilliatt circostanze attenuanti, parvenze di buone qualità, la sua sobrietà, la sua astinenza dai liquori e dal tabacco. E arrivavano, a volte, fino a fare di lui il seguente elogio: « *Non beve, non fuma, non cicca e non fiuta tabacco* ».

Ma l'esser sobrio è una buona qualità soltanto quando se ne posseggono altre.

L'avversione pubblica pesava su Gilliatt.

Ma, comunque fosse, egli poteva rendere dei servizi come *marcou*. Un certo venerdì santo, a mezzanotte, giorno ed ora indicati per quel genere di cure, tutti gli scrofolosi dell'isola, per ispirazioni personali o per accordi presi, si recarono in folla al « *Bù de la Rue* » e, a mani giunte, mettendo in mostra piaghe da far pietà, supplicarono Gilliatt di guarirli.

Ma egli si rifiutò. Da ciò tutti riconobbero la sua malvagità.

VI.

La « Pancia ».

Tale era Gilliatt. Le ragazze lo giudicavano brutto; ma non lo era. Forse, anzi, era bello. Aveva nel profilo un certo che di barbaro antico. In riposo, somigliava a un Dacio della Colonna Traiana. L'orecchio era piccino, delicato, senza lembo e di un'ammirevole forma acustica. Tra gli occhi aveva quella superba ruga verticale che indica l'uomo ardito e perseverante. Gli angoli della bocca erano un po' cascanti, cosa che gli dava un'espressione amara. La fronte aveva una curva nobile e serena e la sua pupilla franca fissava bene, quantunque lo sguardo fosse lievemente velato, talvolta, da quel batter di ciglia che il riverbero marino genera nei pescatori. La sua risata era puerile e attraente. Non v'era avorio più puro dei suoi denti; ma il sole, a mare, lo aveva fatto

quasi negro. Un uomo non si mischia impunemente all'Oceano, alla tempesta e alla notte. A trent'anni ne mostrava quarantacinque. Aveva la maschera cupa del vento e del mare.

Gli avevano dato il soprannome di Gilliatt il Furbo.

Una favola indiana dice: « Un giorno Brahmâ domandò alla Forza: Chi è più forte di te? Essa rispose: la destrezza ». Un proverbio cinese dice: « Che cosa non potrebbe fare il leone, se fosse scimmia? » Gilliatt non era nè leone, nè scimmia; ma le cose che faceva riconfermavano il proverbio cinese e la favola indiana.

Quantunque di statura e di forza ordinarie, egli trovava modo di sollevare pesi da gigante e compiere prodigi da atleta, tanto era inventiva e possente la sua destrezza.

V'era in lui un certo che da ginnasta: sapeva servirsi indifferentemente della mano destra o della sinistra. Non andava a caccia; ma pescava. Risparmiava gli uccelli, non i pesci. Guai ai muti! Era un nuotatore eccellente.

La solitudine crea persone d'ingegno o idioti. Gilliatt si offriva sotto ambedue gli aspetti. A volte gli si vedeva quel « viso stupito » del quale abbiamo parlato. E, allora, poteva sembrare un bruto. In altri momenti, invece, aveva uno sguardo profondo, misterioso. L'antica Caldea ha avuto uomini simili. In certe circostanze l'opacità del pastore si faceva trasparente e lasciava scorgere il mago.

Insomma, non era altro che un povero uomo, il quale sapeva leggere e scrivere. È probabile che fosse sul limite tra il sognatore e il pensatore. Il pensatore vuole, il sognatore subisce. La solitudine si aggiunge alle anime semplici e, in certo modo, le complica. A loro insaputa esse s'imbevono d'un sacro orrore. L'ombra nella quale era immerso lo spirito di Gilliatt si componeva, in quantità quasi uguali, di due elementi, entrambi oscuri: ma ben diversi: dentro di lui, l'ignoranza-infermità: fuori di lui, il mistero-immensità.

A furia di arrampicarsi su le scogliere, di scalare i dirupi, d'andare e venire a traverso l'arcipelago con tutti i tempi, di manovrare la prima imbarcazione che gli capitasse, di avventurarsi di notte e di giorno nei passaggi più difficili, era diventato un uomo di mare, senza, peraltro, ricavarne un utile e solo per la sua fantasia e il suo svago.

Era pilota nato. Il vero pilota è il marinaio che na-

viga sul fondo più che alla superficie. L'onda è un problema esteriore, continuamente complicato dalla configurazione sottomarina dei luoghi nei quali la nave fa la sua rotta. A vedere Gilliatt vogare sopra i bassifondi, e a traverso gli scogli sott'acqua dell'arcipelago normanno, si sarebbe detto che egli avesse sotto la volta cranica una carta del fondo del mare. Sapeva tutto e tutto sfidava.

Conosceva i gavitelli meglio dei marangoni che vi si appollaiano. Le impercettibili differenze che distinguono l'uno dall'altro i quattro gavitelli a palo di Creux, d'Alligande, delle Trémies e della Sardrette, erano perfettamente chiare e visibili per lui, anche con la nebbia. Non esitava nè sul palo a pomo ovale d'Anfrè, nè sul triplo ferro di lancia della Rousse, nè su la palla bianca della Corbette, nè su la palla nera di Longue-Pierre, e non v'era da temere che confondesse la Croce di Gouheau con la spada piantata in terra della Platte, nè il gavitello a martello delle Barbées, col gavitello a coda di rondine del Moulinet.

La sua rara scienza di marinaio rifulse il giorno in cui vi fu, a Guernesey, una di quelle specie di giostre marine che chiamano regate. Si trattava di questo: essere solo in un'imbarcazione a quattro vele, guidarla da Saint-Sampson all'isola di Hèrm che è ad una lega di distanza, e ricondurla da Hèrm a Saint-Sampson. Non v'è pescatore che non sappia manovrare da solo un battello a quattro vele, nè la difficoltà sembra grande. Ma, in quel caso, essa era aggravata, prima di tutto, dall'imbarcazione che era una di quelle vecchie larghe e forti scialuppe dal ventre capace, all'usanza di Rotterdam, che i marinai del secolo scorso chiamavano *Pance olandesi*. S'incontra ancora, di tanto in tanto, in mare, qualcuna di queste vecchie imbarcazioni d'Olanda, paffuta e spianata, con a babordo e a tribordo due ali che si abbattono or l'una or l'altra, a seconda del vento, e che sostituiscono la chiglia. C'era poi, il ritorno da Hèrm, complicato da un carico di pietre. Si andava a vuoto, ma si tornava col carico. Il premio della regata era la scialuppa stessa, che anticipatamente era donata al vincitore. Quella *Pancia* aveva funzionato da battello-pilota. Per vent'anni l'aveva guidata il più robusto marinaio della Manica. Alla sua morte, non s'era trovato nessuno che la manovrasse ed era stato deciso di darla in premio al vincitore della gara. Quantunque senza ponte,

la *pancia* aveva buone qualità e poteva tentare un manovratore. Aveva l'alberatura sul davanti, cosa che accresceva la forza di trazione delle vele. Altro vantaggio: l'albero non imbarazzava il carico. Era uno scafo molto solido, pesante, ma vasto e che resisteva bene al mare. Vi fu premura nei concorrenti per disputarsi la « pancia ». La prova era ardua; ma il premio allettava. Sette od otto pescatori, i più vigorosi dell'isola, si presentarono, provarono uno dopo l'altro, ma nessuno di essi potè arrivare ad Hèrm. L'ultimo che tentò era conosciuto per aver attraversato a forza di remi e durante la tempesta il terribile stretto che è tra Serk e Brecq-Hou. Grondante di sudore, egli ricondusse la « pancia » e disse: — « È impossibile ». — Allora Gilliatt saltò nella barca, afferrò prima il remo, poi la scotta maggiore e spinse al largo. Quindi, senza fissare la scotta, cosa che sarebbe stata imprudente, e senza lasciarla, cosa che gli dava la padronanza della vela maestra, permettendo che scorresse su la carrucola alla mercè del vento, ma senza derivare, afferrò il timone con la sinistra. In tre quarti d'ora giunse ad Hèrm. Tre ore dopo, quantunque un forte vento del Sud si fosse levato ed avesse preso la rada per traverso, la « pancia » guidata da Gilliatt rientrava a Saint-Sampson col carico di pietre, al quale egli aveva aggiunto, per lusso e per bravata, il cannoncino di bronzo di Hèrm, che gli abitanti dell'isola sparano, ogni anno, il 5 novembre, in segno di giubilo per la morte di Guy Fawkes.

Guy Fawkes, sia detto di volata, morì duecentosessant'anni fa. Si tratta, dunque, di un giubilo di lunga durata.

Così sopraccarico e stanco, Gilliatt ricondusse — e si potrebbe dire riportò — la « pancia » a Saint-Sampson, quantunque il cannoncino di Guy Fawkes fosse di troppo nella sua barca e il vento del sud nella vela.

Ciò visto, padron Lethierry esclamò: — « Ecco un marinaio audace! ». E tese la mano a Gilliatt.

Riparleremo di padron Lethierry.

La « pancia » fu aggiudicata a Gilliatt e l'avventura non nocque al suo nomignolo.

Alcuni affermarono che la cosa non era affatto sorprendente, perchè Gilliatt aveva nascosto nella barca un ramo di nespolo selvatico. Ma questa circostanza non potè essere provata.

Da quel giorno, Gilliatt non ebbe altra imbarcazione che la « pancia », con la quale andava alla pesca. L'ammarrava in un piccolo ancoraggio che aveva, per suo uso esclusivo, sotto il muro della casa del « *Bû de la Rue.* » Verso sera, si gettava le reti su le spalle, attraversava il giardino, scavalcava il muretto, si calava da una roccia all'altra e saltava nella « pancia ». E poi, al largo.

Prendeva molto pesce; ma correva voce che il ramo di nespolo fosse sempre attaccato alla sua barca. Nessuno aveva visto quel ramo; ma tutti vi credevano.

Non vendeva il pesce che gli era superfluo; ma lo regalava.

I poveri lo accettavano; tuttavia ce l'avevano con lui, a causa di quel ramo di nespolo. Son cose che non si fanno. Non bisogna truffare il mare.

Gilliatt non era soltanto pescatore. Per istinto e per distrarsi aveva imparato tre o quattro mestieri. Era falegname, magnano, carradore, calafato, ed anche un poco meccanico. Nessuno sapeva aggiustare una ruota meglio di lui. Si fabbricava da sè tutti i suoi arnesi da pesca, d'un tipo speciale. In un angolo della casa del « *Bû de la Rue* » aveva impiantato una piccola fucina ed un'incudine e, poichè la « pancia » aveva soltanto un'àncora, egli ne costruì, da solo, una seconda. Era un'àncora ottima. La *cicala* aveva la forza richiesta e Gilliatt, senza che alcuno glielo avesse insegnato, era riuscito a trovare l'esatta dimensione che deve avere la traversa, perchè l'àncora si aggrappi bene.

Aveva sostituito, con grandissima pazienza, tanti cavicchi ai chiodi dei fianchi della « pancia » cosa che rendeva impossibili i buchi prodotti dalla ruggine.

In quel modo aveva accresciuto le buone qualità marine della « pancia » e di esse approfittava per andarsene di tanto in tanto a passare un mese o due in qualche isola solitaria, come Chousey o i Casquets.

E la gente diceva: — « To'! Gilliatt non c'è più... » Ma la cosa non preoccupava nessuno.

VII.

A CASA « VISIONATA » ABITANTE VISIONARIO.

Gilliatt era l'uomo del sogno. Da ciò le sue audacie ed anche le sue timidezze. Aveva idee proprie.

Forse v'era in lui qualche cosa dell'allucinato e del-

l'illuminato. L'allucinazione può prendere un paesano come Martino, e un re come Enrico IV. L'ignoto, talvolta, fa delle sorprese allo spirito umano.

Un improvviso squarcio dell'ombra lascia apparire ad un tratto l'invisibile. Poi si richiude. E quelle visioni, a volte, trasfigurano; di un cammelliere fanno Maometto e di una capraia Giovanna d'Arco.

La solitudine genera un certo sublime smarrimento. È il fumo del roveto ardente. Deriva da esso una specie di sconvolgimento di idee che dilata il dottore in veggente e il poeta in profeta. Ne risultano Horeb, il Cedron, Ombos, l'ebbrezza del Lauro di Castalia masticato, le rivelazioni del mese Busion; Peleia a Dodone, Femonoe a Delfo, Trofonio a Lebadea, Ezechiele sul Kebar, Girolamo nella Tebaide. Il più delle volte, lo stato visionario spossa l'uomo e lo istupidisce. Il sacro abbrutimento esiste. Il fachiro ha per fardello la sua visione, come il cretino il suo gozzo. Lutero che parla ai diavoli nel granaio di Wittemberg, Pascal che occulta l'inferno con un paravento nel suo studio, l'*obi* negro che parla col dio Bossum dal viso bianco, rappresentano diverse forme di uno stesso fenomeno a seconda dei cervelli nei quali esso si produce, della loro forza e della loro dimensione. Lutero e Pascal sono e restano grandi. L'*obi* è imbecille.

Gilliatt non era nè così alto, nè così basso.

Era un pensoso e null'altro.

Vedeva la Natura in maniera un poco strana.

Dall'aver più volte osservato nell'acqua di mare perfettamente limpida animali piuttosto grandi, insospettati, di forme diverse, appartenenti alla specie delle meduse, i quali, fuor d'acqua, rassomigliavano a cristalli molli e, rigettati in mare, si confondevano con esso per la somiglianza di diafanità e di colore, fino al punto da non esser più visibili, egli concludeva che, come certe trasparenze viventi abitavano nell'acqua, altre trasparenze ugualmente vive potevano abitare nell'aria. Gli uccelli non sono gli abitatori dell'aria; ma gli anfibi di essa. Gilliatt non credeva all'aria deserta. Diceva: — Dato che il mare è pieno, perchè l'atmosfera dovrebbe esser vuota? Creature color dell'aria potrebbero celarsi nella luce e sfuggire ai nostri sguardi. Chi prova che non ve ne siano? L'analogia indica che l'aria deve avere i pesci come il mare ha i suoi. Questi pesci del-

l'aria potrebbero essere trasparenti — beneficio della previdenza creatrice, per essi come per noi — e, poichè lascerebbero passare la luce, non produrrebbero ombra alcuna, nè avrebbero contorni visibili, rimarrebbero completamente ignorati da noi, che nulla di essi potremmo percepire. Gilliatt pensava che, se si potesse mettere a secco la terra, fuori dall'atmosfera, e pescare nell'aria come si pesca in uno stagno, si troverebbe una folla di esseri meravigliosi.

E — aggiungeva nel suo fantasticare — molte cose si spiegherebbero.

La fantasticheria, che è il pensiero allo stato di nebulosa, confina col sonno e se ne preoccupa come della propria frontiera. L'aria abitata da trasparenze vive sarebbe il principio dell'ignoto; ma, al di là, c'è la vasta estensione del possibile. Là altri esseri, là altri fatti. Niente soprannaturale: ma l'occulta continuazione della Natura infinita. Gilliatt, nella laboriosa disoccupazione che costituiva la sua vita, era un bizzarro osservatore.

Giungeva fino ad osservare il sonno. Il sonno è un contatto col possibile, che noi chiamiamo anche l'inverosimile. La notte, come tale, è un universo. L'organismo materiale umano sul quale pesa una colonna atmosferica di quindici leghe d'altezza è affaticato, la sera, cade dalla stanchezza: si corica, si riposa. Gli occhi di carne si chiudono, e allora, in quella testa assopita, meno inerte di quanto si creda, altri occhi si aprono e l'Ignoto appare. Le cose oscure del mondo ignorato diventano vicine all'uomo, sia ch'egli abbia con esse vere comunicazioni, sia che le lontananze dell'abisso assumano proporzioni visionarie. Sembra che gli esseri invisibili viventi nello spazio vengano a guardarci e siano curiosi di noi, viventi terrestri. Una creazione fantasma si eleva o discende verso di noi e ci affianca in una specie di crepuscolo. Davanti alla nostra contemplazione spettrale, una vita diversa dalla nostra s'aggrega e si disgrega, composta di noi stessi e di altro. E l'addormentato, non del tutto veggente, non del tutto inconscio, intravede quelle animalità bizzarre, quelle straordinarie vegetazioni, quelle lividità terribili o sorridenti, quelle larve, quelle maschere, quelle figure, quelle idre, quelle confusioni, quei chiarori lunari senza luna, quelle oscure decomposizioni del prodigio, quegli accrescimen-

ti e quelle diminuzioni in uno spessore torbido, quel fluttuare di forme nelle tenebre, tutto il mistero, insomma, che noi chiamiamo sogno e che è l'avvicinarsi d'una realtà invisibile. Il sogno è l'acquario della notte.

Così fantasticava Gilliatt.

VIII.

La sedia « Gild-Holm-'Ur ».

Invano si cercherebbero, oggi, nel seno dell'Houmet, la casa di Gilliatt, il suo giardino e la piccola cala in cui metteva al riparo la barca. Il *Bù de la Rue* non esiste più. La penisoletta su la quale sorgeva la casa è caduta sotto il piccone dei demolitori di coste rocciose ed è stata caricata — ad un carro per volta — su le navi dei rivenditori di scogli e dei mercanti di granito. È diventata strada, chiesa, palazzo nella capitale. Tutta quella cresta di scogli è partita già da tempo per Londra.

Quei prolungamenti di rocce sul mare, con i loro crepacci e le loro creste, sono vere piccole catene di monti. Nel guardarle, si prova l'impressione che proverebbe un gigante guardando le Cordigliere. Il linguaggio locale dà loro il nome di *Banques*. Esse hanno forme diverse. Alcune rassomigliano ad una spina dorsale: ogni scoglio è una vertebra; altre ad una spina di pesce; altre ad un coccodrillo in atto di bere.

All'estremità della *Banque* del « *Bù de la Rue* » sorgeva un grande scoglio che i pescatori dell'Houmet chiamavano il *Corno della Bestia*. Era una specie di piramide, rassomigliante, benchè meno elevata, al pinnacolo di Jersey. A marea alta, l'acqua lo separava dalla *banque* e lo isolava completamente. A bassa marea, vi si giungeva per mezzo di un istmo di scogli praticabili. La curiosità di quella roccia era, dal lato del mare, una specie di sedia naturale scavata dalle onde e levigata dalla pioggia.

Quella sedia era traditrice. La bellezza del panorama attraeva insensibilmente verso di essa; veniva fatto di fermarsi « per amor del prospetto » — come dicono a Guernesey: qualche cosa induceva a rimanere là. I grandi orizzonti hanno un loro fascino speciale.

Quella sedia si offriva; formava come una nicchia nella facciata a picco della rupe. Era facile arrampi-

carsi fino ad essa, perchè il mare, che l'aveva scavata nella roccia, aveva creato, al di sotto, come una scala di pietre spianate. L'abisso usa simili premure. Diffidate delle sue gentilezze! La sedia tentava. Vi si saliva, vi si sedeva, vi si stava comodamente: per sedile il granito consumato e levigato dall'onda, per bracciuoli due anfrattuosità che sembravano fatte apposta, per schienale tutta l'alta muraglia a picco che, chi sedeva, ammirava al disopra della propria testa, senza pensare che, in caso di bisogno, sarebbe stato impossibile scalarla. Nulla di più facile che dimenticare se stessi, adagiati su quella poltrona. Si era al cospetto del mare immenso; si vedevano, in lontananza, le navi che arrivavano e partivano; si poteva seguire con gli occhi una vela finchè non scomparisse oltre la linea dell'orizzonte; si godeva; si sentiva la carezza del vento di mare e dell'onda.

C'è a Caienna un certo pipistrello, il quale sa il fatto suo, che vi addormenta nell'ombra con un dolce e tenebroso battito d'ali. Il vento è questo pipistrello invisibile. Quando non distrugge, addormenta. Si contemplava il mare, si ascoltava il vento, ci si sentiva vincere dal sopore dell'estasi. Quando gli occhi son colmi d'un eccesso di bellezza e di luce, chiuderli è una voluttà. E poi, ad un tratto, veniva il risveglio. Ma era troppo tardi. La marea era salita a poco a poco e l'acqua avvolgeva la roccia.

L'uomo era perduto.

Assedio temibile, quello del mare che sale!

L'acqua cresce dapprima insensibilmente; poi con violenza e, arrivata alle rocce, diventa rabbiosa e spumeggia. Non sempre si riesce a nuotare tra gli scogli a fior d'acqua. Ottimi nuotatori si erano annegati al « Corno » del « *Bù de la Rue* ».

In certi posti, a certe ore, guardare il mare è un veleno. È come guardare, qualche volta, una donna.

I più vecchi abitanti di Guernesey chiamavano anticamente quella nicchia creata dall'acqua nella roccia, la sedia « Gild-Holm-'Ur » o *Kidormur*. Parola celtica — si dice — che chi sa il celtico non capisce e chi sa il francese sì. La traduzione paesana è diventata: *Qui dort meurt* (chi dorme muore).

Si è liberi di scegliere tra questa traduzione e quella data nel 1819 — mi pare — nell'*Armoricano* dal signor Athenas.

Secondo quell'autorevole studioso, « Gild-Holm-'Ur » vuol dire « Sosta di stormi d'uccelli ».

Ad Aurigny esiste un'altra sedia di quel tipo, che è stata battezzata: *La sedia del Frate*, così ben costruita dalle onde e con un aggetto di tale perfezione, da far pensare che l'acqua abbia avuto la compiacenza di mettervi una panchina sotto i piedi.

In pieno mare, con l'alta marea, la sedia « Gild-Holm-'Ur » non si vedeva. L'acqua la copriva completamente.

La sedia « Gild-Holm-'Ur » era la vicina del « *Bù de la Rue* ». Gilliatt la conosceva ed andava spesso a sedervisi. Meditava? No. L'abbiamo detto poc'anzi, fantasticava e non si lasciava sorprendere dalla marea.

LIBRO SECONDO

PADRON LETHIERRY

I.

Vita agitata e coscienza tranquilla.

Padron Lethierry, l'uomo influente di Saint-Sampson, era un marinaio formidabile. Aveva navigato molto. Era stato mozzo, veliere, gabbiere, timoniere, contromastro, nostromo, pilota, capitano. In quel tempo era armatore. Nessuno conosceva il mare come lui. Era intrepido nei salvataggi. Nei giorni di tempesta, se ne andava lungo la spiaggia e guardava all'orizzonte. Che c'è laggiù? C'è qualcuno in pericolo. È un'imbarcazione da pesca di Weymouth, un « coutre » di Aurigny, una bischina di Courseulle; è l'*yacht* di un lord; è un inglese, è un francese, è un povero, è un ricco? Sia pure il diavolo, non importa! Padron Lethierry saltava in una barca, chiamava due o tre uomini robusti e, nel caso, ne faceva anche a meno, costituendo da solo tutto l'equipaggio, staccava la gomena, impugnava i remi, si spingeva in alto mare, saliva, scendeva e saliva ancora su le creste delle onde in subbuglio, s'ingolfava nella tempesta e andava verso il pericolo. Da lontano lo vedevano, così, in mezzo alle raffiche, ritto su la barca, grondante di pioggia, tra i lampi, con la faccia di un leone che avesse una criniera di schiuma. Passava, talvolta, così, tutta una giornata nel pericolo, tra le onde, sotto la grandine, al vento, abbordando le navi in procinto di affondare, salvando uomini, salvando merci, disputando con la tempesta. La sera, poi, tornava a casa e faceva un paio di calze con i ferri.

Visse in tal modo per cinquant'anni: dai dieci ai sessanta, finchè si sentì giovane. A sessant'anni si accorse che non era più capace di sollevare con un braccio solo l'incudine della fucina del Varclin, la quale pesava trecento libbre. E, improvvisamente, fu fatto prigioniero dai reumatismi; dovette rinunziare al mare e, dall'età eroica, passò all'età patriarcale. Non fu più altro che un brav'uomo.

Era giunto ai reumatismi e all'agiatezza, contemporaneamente. Questi due prodotti del lavoro si fanno compagnia volentieri. Al momento in cui un uomo diviene ricco, è paralitico. È il coronamento della vita. Allora, egli dice a se stesso: godiamo!

Nelle isole come Guernesey, la popolazione è composta di uomini che hanno passato la vita a fare il giro del loro campo e di uomini che l'hanno passata a fare il giro del mondo. Sono due specie di lavoratori: quelli della terra e quelli del mare. Padron Lethierry era di questi ultimi. Tuttavia, conosceva la terra. Aveva avuto una rude vita di lavoratore, aveva viaggiato sul continente, era stato per qualche tempo carpentiere navale a Rochefort e poi a Cette. Poc'anzi abbiamo parlato del giro del mondo: egli aveva compiuto il giro della Francia come carpentiere: aveva lavorato nelle Saline della Franca Contea. Era un galantuomo che aveva avuto una vita da avventuriero. In Francia aveva imparato a leggere, a pensare, a volere. Aveva fatto di tutto, e da ciò che aveva fatto, gli era derivata la probità. Il fondo della sua natura era il marinaio; l'acqua gli apparteneva. « I pesci sono in casa mia » — soleva dire. Insomma, tutta la sua esistenza, meno due o tre anni, era stata dedicata all'Oceano, *gettata nell'acqua*, com'egli diceva. Aveva navigato nei grandi mari, nell'Atlantico e nel Pacifico; ma preferiva la Manica: « Quella sì che è dura! » — diceva con amore. Vi era nato e voleva morirvi. Dopo aver fatto due o tre volte il giro del mondo, sapendo come pensarla, era tornato a Guernesey e non s'era più mosso. Ormai i suoi viaggi si limitavano a Granville e Saint-Malo.

Padron Lethierry era di Guernesey, cioè normanno, cioè inglese, cioè francese. In lui, questa quadruplice patria era come immersa, annegata nella sua grande patria, l'Oceano. In tutta la vita e dovunque, egli aveva conservato le sue usanze di pescatore normanno.

Ciò non gli impediva di sfogliare qualche volta un opuscolo, di dilettarsi con un libro, di conoscere nomi di filosofi e di poeti e di balbettare un po' tutte le lingue.

II.

Un suo gusto.

Gilliatt era un selvaggio e tale era anche Padron Lethierry. Ma questo era un selvaggio che aveva le sue particolari eleganze.

Era schizzinoso in fatto di mani di donne. Da giovane, quasi ancora ragazzo, quand'era fra il marinaio e il mozzo, aveva udito il *bali* di Suffren esclamare: — « *Una bella ragazza; ma che manacce rosse!* » Una parola di ammiraglio è, in ogni materia, un ordine. Al di sopra dell'oracolo c'è la consegna. L'esclamazione del *bali* di Suffren aveva reso Lethierry delicato ed esigente in fatto di manine bianche. La sua mano, però, larga spatola color mogano, era pesante come una mazzuola, lieve alla carezza come una tenaglia, e rompeva un mattone cadendovi sopra a pugno chiuso.

Lethierry non aveva mai preso moglie: non l'aveva voluta o non l'aveva trovata, e forse ciò si riallacciava alla pretesa che egli, marinaio, aveva per le mani da duchessa. Non si trovano mani simili tra le pescatrici di Portbail.

Si diceva, tuttavia, che a Rochefort nella Charente, egli avesse scoperto una modistina che incarnava il suo ideale. Era una bella ragazza con belle mani. Malignava e graffiava. Non bisognava attaccarsi a lei. Le sue unghiette, di una nettezza irreprensibile, diventavano artigli in caso di bisogno: erano senza macchia e senza paura. Dapprima quelle unghie avevano affascinato Lethierry, poi una certa inquietudine era penetrata nel suo spirito e, temendo di non poter essere, un giorno, padrone della sua donna, egli s'era deciso a non portare quella passioncella davanti al sindaco.

Un'altra volta, ad Aurigny, una ragazza gli era piaciuta e già pensava al matrimonio, quando uno del paese gli disse: — « *Mi congratulo con voi. Avrete in lei una buona « bouselière ».* — Egli si fece spiegare l'elogio. Ad Aurigny c'è l'usanza di prendere lo sterco delle vac-

che e lanciarlo contro i muri. C'è un modo speciale di lanciarlo. Quando lo sterco s'è disseccato, cade, e gli abitanti del paese si riscaldano con quella roba. I pezzi di sterco disseccati si chiamano: *coipiaux*. Nessuno sposa una ragazza che non sia una buona « *bouselière* ». Quel talento mise in fuga Lethierry.

Egli aveva, del resto, in materia d'amore o d'amoretti, una buona e rozza filosofia contadinesca, una saggezza da marinaio, sempre preso, ma incatenato mai, e si vantava di essersi lasciato vincere facilmente, in gioventù, dal « cotillon ». Ciò che oggi si chiama crinolina, allora si chiamava « cotillon », il che significa più e meno di una donna.

I rudi marinai dell'arcipelago normanno hanno ingegno. Quasi tutti sanno leggere e leggono. La domenica si vedono piccoli mozzi di otto anni seduti sopra un rotolo di cordami, con un libro tra le mani. In tutti i tempi i marinai normanni sono stati sardonici ed han creato — come oggi si dice — giochi di parole. Fu uno di essi, l'ardito pilota Quéripel, che lanciò a Montgomery, rifugiatosi a Jersey dopo il suo disgraziato colpo di lancia contro Enrico II, la seguente apostrofe: « *Tête folle a cassé tête vide* ». E un altro, Touzeau, capitano di mare a Sainte Brelade, fece questo gioco di parole filosofico, attribuito a torto al vescovo Camus: « *Après la mort les Papes deviennent papillons et les sires deviennent cirons* ».

III.

La vecchia lingua di mare.

I marinai delle Isole della Manica sono veri antichi Galli. Quelle isole, che oggi si vanno inglesizzando rapidamente, si sono a lungo serbate autoctone. Il contadino di Serk parla la lingua dei tempi di Luigi XIV.

Quarant'anni or sono si ritrovava ancora in bocca dei marinai di Jersey e d'Aurigny il classico linguaggio marinaresco. C'era da credersi in piena marina del secolo decimosettimo. Un archeologo specialista si sarebbe potuto recare là a studiare l'antico gergo da manovra e da battaglia ruggito da Jean Bart in quel portavoce che sbigottiva l'ammiraglio Hidde. Il vocabolario marinaresco dei nostri padri, quasi completamente rinnovato ai gior-

ni nostri, era sempre in uso a Guernesey verso il 1820. Una nave che resista bene al vento era un « *bon boulinier* »; una nave che si disponga bene secondo il vento, da se stessa, ad onta delle vele anteriori e del timone, era detta: « *un vaisseau ardent* ». Mettersi in moto si diceva: « *prendre aire* »; fermare la cima d'una gomena scorrevole era: « *faire dormant* »; prendere il sopravvento era: « *faire chapelle* »; rimaner fermi su la gomena era: « *faire teste* »; essere in disordine a bordo era: « *être en pantenne* »; avere il vento nelle vele era: « *porter-plain* ».

Ormai nulla di tutto questo si dice più. Oggi si dice: *louvoyer* e prima si diceva: *leauvoyer;* si dice *naviguer* e si diceva: *naviger;* si dice *virer vent devant* e si diceva: *donner vent devant;* si dice *aller de l'avant* e si diceva: *tailler de l'avant;* si dice *tirez d'accord* e si diceva: *halez d'accord;* si dice *dérapez* e si diceva *déplantez;* si dice *embraquez* e si diceva: *abraquez;* si dice *taquets* e si diceva: *bittons;* si dice *burins* e si diceva: *tappes;* si dice *balancines* e si diceva: *valancines;* si dice *tribord* e si diceva: *stribord;* si dice *les hommes de quart à bâbord* e si diceva: *les basbourdis.* Tourville scriveva a Hocquincourt: « *Nous avon singlé* ». Invece di *la rafale, le raffal;* invece di *bossoir, boussoir;* invece di *loffer, faire une olofée;* invece di *élonger, alonger;* invece di *forte brise, survent;* invece di *jouail, jas;* invece di *soute, fosse.* Tale era, all'inizio di questo secolo, la lingua di bordo delle Isole della Manica. Ango si sarebbe commosso, udendo parlare un pilota di Jersey. Mentre dovunque si diceva che le vele *faseyaient*, nelle isole della Manica esse *barbeyaient.* Un cambiamento di vento era una « *folle vente* ». Là si usavano soltanto le due maniere gotiche di ammarrare, la valtura, e la portoghese.

E si udivano solo i vecchi comandi: — « *Tour-et-choque! — Bosse et bitte!* ». — Un marinaio di Granville diceva già: *le clan*, mentre uno di Saint-Aubin o Saint-Sampson continuava a dire: *le canal de pouliot.* Ciò che a Saint-Malo era *bout d'alonge*, a Saint-Hélier si diceva: *oreille d'âne.* Padron Lethierry, come il duca di Vivonne, chiamava *tonture* la curva concava dei ponti e « *la patarasse* » lo scalpello del calafato. Con questo strano linguaggio tra i denti, Duquesne sconfisse Ruyter, Duguay-Trouin sconfisse Wasnaer, e Tourville, nel 1681, spinse avanti in pieno giorno la prima galea che bombardò Al-

geri. Oggi è una lingua morta. Il gergo del mare è mutato di molto. Duperré non comprenderebbe Suffren.

E anche il linguaggio dei segnali s'è trasformato. C'è grande differenza fra le quattro fiamme rossa e bianca, azzurra e gialla di La Bourdonnaie e le diciotto bandiere di oggi, che, inalberate a coppie, a tre, a quattro per volta, offrono settantamila combinazioni ai bisogni delle comunicazioni a distanza, non restano mai a corto • — per così dire — prevedono l'imprevisto.

IV.

L'uomo è vulnerabile in ciò che ama.

Padron Lethierry aveva il cuore in mano. Mano larga e cuore grande. Il suo difetto era una dote mirabile: la fiducia. Aveva un suo modo particolare di assumere un impegno. Era una cosa solenne. Diceva: « *Ne dò a Dio la mia parola d'onore!* » Detto questo, andava fino in fondo. Credeva in Dio e non nel rimanente. Se andava qualche volta in chiesa, era per una specie di cortesia. In mare era superstizioso.

Eppure, mai una tempesta lo aveva fatto tornare indietro, e ciò dipendeva dal fatto che la contraddizione non gli garbava. Non poteva tollerarla, più che da parte di chiunque, dall'Oceano. Pretendeva di essere obbedito. Peggio per il mare, se opponeva resistenza: bisognava che si adattasse. Padron Lethierry non cedeva. Nè un'onda riottosa, nè un vicino litigioso riuscivano a fermarlo. Ciò che diceva doveva essere; ogni suo proposito diventava atto. Non s'inchinava nè ad un'obiezione, nè ad una tempesta. La parola *no* non esisteva, per lui, nè in bocca d'un uomo, nè nel brontolio d'una nube. Passava oltre. Non permetteva che gli si opponesse un rifiuto: da ciò la sua testardaggine nella vita e il suo coraggio su l'Oceano.

Condiva volentieri da sè la zuppa di pesce, conoscendo la dose di sale, di pepe e di erbe che bisognava, ed era per lui una festa tanto il prepararla, quanto il mangiarla.

Figuratevi un essere che è trasfigurato da un pastrano, che, con i capelli svolazzanti somiglia a Jean Bart e, in cappello a cilindro ad un pagliaccio; impacciato in città, strano e terribile sul mare; una schiena da facchino;

nessuna bestemmia; quasi mai arrabbiato; una vocina dolcissima, che diventa tuono in una tromba marina; un contadino che abbia letto l'Enciclopedia; uno di Guernesey che abbia visto la Rivoluzione; un dottissimo ignorante; nessun bigottismo, ma visioni d'ogni specie; più fede nella « Dama Bianca » che nella Santa Vargine; forza da Polifemo, logica da banderuola; volontà da Cristoforo Colombo; un certo che di toro, un certo che di bambino; un naso quasi rincagnato; potenti guance; una bocca con tutti i denti; un viso che si corrugava in tutte le sue parti, che sembrava manipolato dalle onde e sul quale la rosa dei venti aveva girato per quarant'anni; un'aria di burrasca su la fronte, un carnato da scoglio in alto mare. Illuminate questo volto duro con uno sguardo di bontà, ed avrete padron Lethierry.

Padron Lethierry aveva due amori: Durande e Déruchette.

LIBRO TERZO

DURANDE E DÉRUCHETTE

I.

Cinguettìo e fumo.

Potrebbe darsi che il corpo umano fosse soltanto una apparenza. Esso nasconde la nostra realtà; s'addensa su la nostra luce o su l'ombra nostra. L'anima è la realtà. Il viso, parlando in senso assoluto, è una maschera. L'uomo vero è costituito da quello che è nell'intimo. Se si potesse scorgere quell'uomo accovacciato, rintanato dietro l'illusione che si chiama carne, si proverebbe più d'una sorpresa. Lo sbaglio comune è di scambiare l'essere esteriore con l'essere reale. Una fanciulla, per esempio, apparirebbe un uccellino, se la si vedesse qual'è.

Che cosa più squisita d'un uccellino che avesse la forma d'una fanciulla? Figuratevi d'averlo in casa vostra. E sarà Déruchette. Che essere delizioso! Verrebbe la voglia di dirle: « Buon giorno, bella cingallegra! » Non si vedono le ali; ma si ode il cinguettìo. A volte canta e, in quel canto, c'è il mistero. Una vergine è un involucro d'angelo. Quando si forma la donna, scappa via l'angelo; ma poi torna ancora e porta un'animuccia alla madre. Mentre aspetta la vita, quella che sarà donna un giorno, rimane a lungo bambina: la bimba persiste nella fanciulla, ed è una capinera. « Com'è gentile a non volarsene via! » — si pensa, vedendola. E quell'essere soave e familiare fa ciò che vuole, in casa; passa di ramo in ramo, cioè di stanza in stanza, entra, esce, s'avvicina, s'allontana, liscia le sue penne o ravvia i suoi capelli e, con

mille delicati brusii, mormora un non so che d'ineffabile ai vostri orecchi. Domanda, le si risponde: è interrogata, cinguetta.

Si chiacchiera volentieri con lei. Il chiacchierare riposa dal parlare. Quell'essere racchiude qualche cosa di celeste. È un pensiero azzurro mescolato ai vostri pensieri cupi. E voi le siete grati perchè ella è così leggera, così sfuggente, così poco afferrabile, e perchè ha la bontà di non rendersi invisibile quando potrebbe, a quel che pare, essere impalpabile. Il leggiadro è necessario, quaggiù. Vi sono poche funzioni su la terra più importanti di quella di esser leggiadro. La foresta, senza il colibrì, sarebbe manchevole. Produrre gioia, irradiare felicità, avere una traspirazione luminosa tra le cose buie, esser l'indoratura del destino, esser la grazia, essere la gentilezza vuol dire rendervi un servizio. La bellezza mi fa del bene, essendo tale. Una creatura ha il fantastico potere di essere un incanto per ciò che la circonda e, talvolta, essa stessa lo ignora, cosa che è ancora più eccelsa. La sua presenza illumina, il suo avvicinarsi infiamma. La si vede passare, si è contenti; si ferma, si è felici. Guardarla è vivere. È un'aurora con viso umano. Basta che sia presente per creare la gioia in casa, per diffondere intorno a sè visioni di paradiso. Ed ella distribuisce quest'estasi a tutti, senza preoccuparsi d'altro che di respirare accanto ad essi. Avere un sorriso che, non si sa come, allevia il peso dell'enorme catena trascinata in comune da tutti i viventi, è cosa divina.

E Déruchette possedeva quel sorriso. C'è qualche cosa che ci somiglia più del nostro volto! è la nostra fisonomia: e c'è qualche cosa che ci rassomiglia più della nostra fisonomia: è il nostro sorriso. Déruchette sorridente, era Déruchette.

La razza di Jersey e di Guernesey è attraente in modo particolare. Le donne, e specialmente le ragazze, sono d'una bellezza fiorente e candida: la bianchezza sassone e la freschezza normanna combinate insieme. Guance rosee e occhi azzurri. Manca la luminosità, in quegli sguardi. L'educazione inglese li attutisce. Quegli occhi limpidi saranno irresistibili il giorno in cui apparirà in essi la profondità parigina. Parigi, per fortuna, non ha ancora fatto la sua entrata fra le inglesi. Déruchette non era una parigina; ma neppure una guernesiese. Era nata a Saint-Pierre-Port; ma padron Lethierry l'aveva edu-

cata. Aveva voluto ch'ella fosse vezzosa e agile: e tale era diventata.

Déruchette aveva lo sguardo indolente e aggressivo senza saperlo. Forse non conosceva il significato della parola: amore, ma faceva volentieri innamorare la gente. Senza cattiva intenzione, però. Non pensava affatto al matrimonio. Il vecchio gentiluomo emigrato, che aveva messo radici a Saint-Sampson, diceva di lei: — « Questa piccina, civetta... *a polvere* ».

Déruchette aveva le più belle manine del mondo e i piedi in proporzione alle mani. « *Quattro zampette di mosca* » — diceva padron Lethierry. Aveva in tutta la persona la bontà e la dolcezza; per famiglia e per patrimonio, Lethierry suo zio; per lavoro, lasciar scorrere la vita; per talento, alcune canzoni; per scienza la bellezza; per spirito, l'innocenza; per cuore, l'ignoranza. Aveva la graziosa pigrizia creola, mista ad una certa sventatezza vivace, la insistente allegria infantile con una tendenza alla malinconia; abbigliamenti isolani, eleganti, ma corretti, cappelli con fiori in tutte le stagioni dell'anno, fronte ingenua, collo flessuoso ed attraente, capelli castani, pelle bianca con qualche puntino rosso, d'estate, bocca grande e sana e, su quella bocca, l'adorabile e pericolosa luminosità del sorriso. Ecco Déruchette.

A volte, la sera, dopo il tramonto del sole, nell'ora in cui la notte si mischia col mare e il crepuscolo incute una specie di terrore alle onde, si vedeva entrare nella piccola rada di Saint-Sampson, sui flutti sinistramente sollevati, una massa informe, mostruosa, che fischiava e sputava, una cosa orribile, che rantolava come una bestia e fumava come un vulcano, una specie d'idra che perdeva bava tra la schiuma, si traeva dietro una nebbia, e s'avventava verso la città con uno spaventoso batter di pinne e con fauci dalle quali si sprigionavano fiamme. Era Durande.

II.

Storia eterna dell'utopia.

Nel 182** un battello a vapore nelle acque della Manica era una novità prodigiosa. Tutta la costa normanna ne fu sbigottita per molto tempo. Oggi, dieci o dodici *steamers* che s'incrociano in senso inverso a l'orizzonte

marino, non fanno alzar gli occhi ad alcuno. Tutt'al più, occupano per un attimo l'attenzione del conoscitore specialista, il quale, dal colore del fumo, comprende che questo brucia carbone di Galles e l'altro carbone di Newcastle. Passano e nient'altro. Bene arrivati, se giungono. Buon viaggio, se partono.

Ma, nel primo quarto del secolo in corso, si era assai meno calmi in merito a quelle invenzioni, e quei meccanismi e quei fumi erano visti di mal occhio specialmente dagli isolani della Manica. In quell'arcipelago puritano, in cui fu già biasimata la Regina d'Inghilterra per aver violato il comandamento della Bibbia (1) partorendo con l'aiuto del cloroformio, il battello a vapore ebbe, per primo felice risultato, il battesimo di « *Battello-Diavolo* » (Devil-Boat). A quei buoni pescatori, un tempo cattolici, ora calvinisti, bigotti sempre, parve di vedere un pezzo d'inferno galleggiante. Un predicatore del luogo trattò il seguente tema: — « *Si ha il diritto di far lavorare insieme l'acqua e il fuoco che Dio ha separati?* (2). Quella bestia di fuoco e di ferro non rassomigliava, forse, a Leviathan? Non era forse lo stesso che rifare il caos, nei limiti umani? Non è la prima volta che l'ascensione del progresso è qualificata ritorno al caos.

Idea pazza, errore grossolano, assurdità: tale era stato il verdetto dell'Accademia delle Scienze consultata, al principio di questo secolo, da Napoleone, circa il battello a vapore. I pescatori di Saint-Sampson sono da scusarsi di essere, in materia scientifica, al livello dei geometri di Parigi. E, in materia religiosa, un'isoletta come Guernesey non è obbligata ad avere più lumi di un grande continente come l'America. Nel 1807, quando il primo battello di Fulton — comandato da Livingstone, fornito della macchina di Watt inviata dall'Inghilterra e montato, oltre che dall'equipaggio, da due soli francesi, Andrè Michaux e un altro — fece la prima traversata da New York ad Albany, volle il caso che fosse il 17 agosto. Il metodismo prese la parola in proposito e, in tutte le chiese, i predicatori maledissero quella macchina, dichiarando che il numero *diciassette* era il totale delle dieci antenne e delle sette teste della Bestia dell'Apocalisse. In America s'invocava contro il battello a vapore la be-

(1) *Genesi*. — Cap. II, ver. 16. « Tu partorirai con dolore ».
(2) *Genesi*. — Cap. I, vers. 4.

stia dell'Apocalisse e in Europa quella della Genesi. La differenza era tutta lì.

I dotti avevano respinto il battello a vapore come impossibile; i preti, dal canto loro, lo respingevano come empio. La Scienza aveva condannato, la Religione dannava.

Fulton era una varietà di Lucifero. Le persone semplici delle coste e delle campagne aderivano alla deplorazione a causa del fastidio che quella novità arrecava loro. La considerazione religiosa in presenza del battello a vapore era la seguente: L'acqua e il fuoco rappresentano un divorzio. Questo divorzio è comandato da Dio. Non si deve separare ciò che Dio ha unito; non si deve unire ciò che Dio ha diviso. La considerazione contadinesca era la seguente: — Mi fa paura.

Per osare, in quei tempi lontani, un'impresa simile: un battello a vapore che facesse il viaggio da Guernesey a Saint-Malo, non ci voleva che padron Lethierry. Egli soltanto poteva concepirla, come libero pensatore, e metterla in pratica come audace marinaio. Il suo lato francese ebbe l'idea, il suo lato inglese la tradusse in atto.

In quale occasione? — Diciamolo.

III.

Rantaine.

Circa quarant'anni prima del tempo in cui si svolgevano i fatti che raccontiamo, nei dintorni di Parigi, presso il muro di ronda tra la Fosse-aux-Lions e la Tombe Issoire, esisteva un'abitazione sospetta. Era un casolare isolato, luogo da tranelli, in caso di bisogno. Abitava in esso, con la moglie ed un figliuolo, una specie di cittadino bandito, ex scritturale di procuratore allo Châtelet, diventato ladro di colpo. In seguito comparve davanti alla Corte d'Assise. Quella famiglia aveva nome Rantaine. Nel casolare si vedevano, sopra un cassettone di mogano, due tazze di porcellana a fiorami. Su l'una si leggeva in lettere d'oro: *Ricordo d'amicizia;* su l'altra: *Dono di stima.* Il bambino stava in quella stamberga, confuso col delitto, e, poichè i genitori avevano fatto parte della piccola borghesia, imparava a leggere. La madre, pallida, quasi coperta di cenci, impartiva mac-

chinalmente « un po' di educazione » al figliuolo, lo faceva compitare e interrompeva quell'occupazione per aiutare il marito a preparare un agguato o per prostituirsi ad un passante. E, intanto, il Sillabario rimaneva aperto su la tavola alla pagina che si stava leggendo, e il bambino stava lì, fantasticando.

Sorpresi in qualche flagrante delitto, il padre e la madre scomparvero, trascinati in carcere. E il fanciullo fu abbandonato alla propria sorte.

In una delle sue escursioni, Lethierry incontrò un avventuriero come lui, lo cavò da non so quale imbarazzo, gli rese servizio, lo prese a ben volere, lo raccolse, lo condusse a Guernesey, lo trovò abile nel cabotaggio e lo fece suo socio. Era il piccolo Rantaine, diventato uomo.

Come Lethierry, Rantaine aveva una nuca poderosa, spalle larghe e possenti, capaci di sostenere grevi fardelli; reni da Ercole Farnese. Lethierry e lui avevano lo stesso portamento, la stessa robustezza. Rantaine era più alto di statura. Chi li vedeva alle spalle, mentre passeggiavano sul porto, diceva: « Ecco i due fratelli ». Di faccia, era un'altra cosa. Tutto ciò che era aperto in Lethierry, era chiuso in Rantaine.

Rantaine era circospetto, era abilissimo nella scherma, sonava l'armonica, spegneva una candela con un proiettile di pistola a venti passi, tirava pugni magnifici, recitava versi dell'*Henriade* e interpretava i sogni. Sapeva a memoria *Le Tombe di San Dionisio* di Treneuil e diceva di essere stato in rapporti d'amicizia col sultano di Calicut « *che i Portoghesi chiamano lo Zamorino* ». Se qualcuno avesse potuto sfogliare il taccuino che portava addosso, vi avrebbe trovato, fra gli altri appunti, ricordi di questo genere: « a Lione, in una fessura della parete d'una segreta delle carceri di San Giuseppe c'è una lima nascosta ». Parlava con savia lentezza. Si diceva figlio di un cavaliere di San Luigi. La sua biancheria era tutta scompagnata e segnata con cifre differenti. Nessuno era più suscettibile di lui sui punti d'onore: si batteva e uccideva. Aveva nello sguardo un certo che da madre d'attrice.

La forza che serviva da involucro all'astuzia: ecco Rantaine.

La bellezza di un suo pugno scaraventato in una fiera sopra una *testa di moro*, gli aveva fatto conquistare, un tempo, il cuore di Lethierry.

A Guernesey le sue avventure erano completamente ignorate. Esse erano di tutti i colori. Se i destini hanno un vestiario, quello di Rantaine doveva essere vestito da Arlecchino. Aveva visto il mondo e vissuto la vita; era un circumnavigatore; i mestieri da lui esercitati costituivano una scala cromatica. Era stato cuoco a Madagascar, allevatore d'uccelli a Sumatra, generale ad Honolulu, giornalista religioso alle isole Gallapagos, poeta a Oomrawuttee, frammassone ad Haiti. In quest'ultima qualità aveva pronunziato al Grand-Goâve un elogio funebre del quale i giornali del luogo hanno conservato il seguente brano: « ... Addio, dunque, anima bella! Nell'azzurra vôlta dei cieli ove sciogli ora il volo, tu incontrerai certamente il buon abate Leandro Crameau, del Petit-Goâve. Digli che, mediante dieci anni di sforzi gloriosi, tu terminasti la Chiesa dell'Anse-à-Veau. Addio, o genio trascendentale, mass... modello! ». La sua maschera di frammassone non gli vietava, come si vede, di portare un finto naso cattolico. La prima gli attirava le simpatie degli uomini del progresso, il secondo quella degli uomini dell'ordine. Si dichiarava bianco puro sangue, odiava i negri; eppure avrebbe certamente ammirato Soulouque.

A Bordeaux, nel 1815, era stato « *verdet* ». In quel tempo il fumo del suo sentimento monarchico gli usciva dalla testa in forma d'un immenso pennacchio bianco. Aveva trascorso la vita a fare eclissi: comparendo, scomparendo, riapparendo. Era un birbante di prima qualità. Sapeva un po' di turco. Invece di *ghigliottinato*, diceva *neboissato*. Era stato schiavo a Tripoli, in casa di un *thaleb* e lì aveva imparato il turco a furia di bastonate. Il suo compito era quello di recarsi la sera alle porte delle moschee e leggere ad alta voce davanti ai fedeli il Corano inciso su assicelle di legno o su scapole di cammello. Probabilmente era un rinnegato.

Era capace di tutto e delle cose peggiori.

Scoppiava in una risata ed aggrottava i sopraccigli contemporaneamente. Soleva dire: « *In politica ho stima soltanto per le persone che non si lasciano influenzare* ». E diceva: « *Sono anche per il buon costume* ». E ancora: « *Occorre rimettere la Piramide su la sua base* ». Era, più che altro, gaio e cordiale. L'atteggiamento della sua bocca smentiva il significato delle sue parole. Le sue narici potevano essere scambiate per froge. Alle

estremità delle palpebre aveva un crocicchio di rughette nel quale si davan convegno pensieri foschi d'ogni specie. Il segreto della sua fisonomia poteva esser rivelato soltanto lì. La sua *zampa di gallina* era un artiglio d'avoltoio. Il cranio era schiacciato in alto e largo alle tempie; l'orecchio deforme e ingombro di peli pareva dicesse: « Non parlate alla belva che è in questo antro ».

Un giorno a Guernesey non si seppe più dove fosse andato Rantaine.

Il socio di Lethierry aveva preso il volo, lasciando vuota la cassa della società, che conteneva certamente del denaro di Rantaine; ma anche cinquantamila franchi di Lethierry.

Lethierry col cabotaggio e col suo lavoro di carpentiere navale aveva guadagnato in quarant'anni d'industria e di probità circa centomila franchi, Rantaine ne portò via la metà.

Lethierry, mezzo rovinato, non si perdette d'animo e pensò immediatamente a risollevarsi. Si rovina il capitale degli uomini di cuore, non il loro coraggio. In quel tempo si cominciava a parlare del battello a vapore e a Lethierry sorse l'idea di provare la macchina di Fulton, tanto discussa, e stabilire comunicazioni per mezzo di un piroscafo tra l'arcipelago normanno e la Francia. Su quell'idea arrischiò tutto il denaro che gli rimaneva. E, sei mesi dopo la fuga di Rantaine, si vide uscire dal porto stupito di Saint-Sampson un battello a vapore, che dava l'impressione d'un incendio a mare. Fu il primo piroscafo che navigasse nella Manica.

Quel battello, cui l'astio e il disdegno di tutti affibbiarono il nome di « Galiotta di Lethierry » si presentò per compiere il servizio regolare da Guernesey e Saint-Malo.

IV.

Continuazione della storia dell'utopia.

La cosa, come si comprenderà, prese sul principio una piega assai brutta. Tutti i proprietari di velieri che facevano il viaggio dall'isola di Guernesey alla costa francese, protestarono vivamente, denunziarono quell'attentato contro la Sacra Scrittura e contro il loro monopolio. Alcune chiese scagliarono fulmini. Un reverendo, di nome Elihu, definì il battello a vapore « un

libertinaggio ». Il veliero fu dichiarato ortodosso. Si videro distintamente le corna del diavolo su le teste dei buoi che il battello a vapore portava e sbarcava. Tale protesta durò un tempo ragionevole. Poi, a poco a poco, alcuni finirono con l'accorgersi che i buoi arrivavano meno stanchi e si vendevano meglio, poichè la loro carne era migliore; che i rischi del mare erano minori anche per gli uomini; che quella traversata, meno costosa, era più sicura e più breve; che si partiva ad ora fissa e si arrivava nel tempo stabilito; che il pesce, viaggiando più rapidamente, era più fresco e che, d'ora innanzi, si poteva riversare sui mercati francesi la quantità eccedente dei prodotti delle grandi pesche, così numerose a Guernesey; che il burro delle ottime mucche dell'isola compiva più rapidamente il viaggio sul *Devil-Boat* che su gli *sloops* a vela e non si deteriorava più, sicchè Dinan ne chiedeva e così Saint-Brieuc e Rennes; che, per virtù di quella che chiamavano la « Galiotta di Lethierry », si aveva sicurezza di viaggio, regolarità di comunicazioni, andata e ritorno facili e celeri, ampliamento di traffici, moltiplicazione di vie di smercio, estensione degli scambi e che, insomma, bisognava adattarsi a quel *Devil-Boat* il quale violava la Bibbia ed arricchiva l'isola. Alcuni spregiudicati si arrischiarono ad approvare, sempre entro certo limiti. Messer Landoys, il cancelliere, accordò la sua stima a quel battello e, la sua, fu vera imparzialità, perchè egli vedeva poco di buon occhio Lethierry. Prima di tutto, Lethierry era « padrone » mentre Landoys era soltanto « messere ». Poi, quantunque cancelliere a Saint-Pierre-Port, Landoys apparteneva alla parrocchia di Saint-Sampson. Ora, nella parrocchia, c'erano due soli uomini senza pregiudizi: Lethierry e lui. Era naturale che tra loro non corresse buon sangue. Essere della stessa levatura, è un motivo per non annusarsi troppo.

Messer Landoys, nonostante tutto, ebbe l'onestà di approvare il battello a vapore. Altri si unirono a lui e, insensibilmente, il fatto si diffuse. I fatti sono una marea. E, col tempo, con l'esito felice continuo e crescente, con l'evidenza dell'utilità arrecata, e l'aumento del benessere di tutti, si arrivò al giorno in cui, tranne alcune persone savie, tutti ammirarono la « Galiotta di Lethierry ».

Oggi l'ammirazione sarebbe minore. Quel piroscafo

di quarant'anni or sono farebbe sorridere i costruttori moderni. Quella meraviglia era deforme: quel prodigio era malato.

Dai grandi *steamers* transatlantici dei tempi nostri al battello a ruote ed a fuoco che Dionigi Papin fece manovrare su la Fulda nel 1707, non c'è distanza minore di quella che passa tra il vascello a tre ponti *Montebello* — lungo duecento piedi, largo cinquanta con una grande antenna di centoquindici piedi, che sposta carichi di tremila tonnellate, che accoglie a bordo centodieci uomini, centoventi cannoni con diecimila palle e centosessanta pacchi di mitraglia, che vomita ad ogni fiancata trecento libbre di ferro, quando combatte, e spiega al vento, quando naviga, cinquemila seicento metri quadrati di vela — e il *dromon* danese del secondo secolo trovato pieno di asce di pietra, di archi e di clave, in mezzo alla melma marina di Wester-Satrup e portato nel palazzo municipale di Flensbourg.

Cent'anni precisi d'intervallo (1707-1807) separano il prima battello di Papin dal primo battello di Fulton. La « Galiotta di Lethierry » rappresentava certamente un progresso su quei due abbozzi; ma era un abbozzo anch'essa. Ciò non impediva che fosse un capolavoro. Ogni embrione della Scienza offre questo duplice aspetto: mostro come feto; meraviglia come germe.

V.

Il « Battello-Diavolo ».

La « Galiotta di Lethierry » non era alberata a veliero e ciò non rappresentava un difetto, poichè è una legge della costruzione navale. Del resto, le vele erano accessorie, per un bastimento che aveva il fuoco per motore. Aggiungiamo che un battello a ruote è quasi insensibile alle vele che gli si applichino. La « Galiotta » era troppo corta, troppo rotonda, troppo raccolta; aveva soverchie gote e soverchi fianchi. L'ardire non si era spinto fino a farla leggera. Essa aveva alcuni inconvenienti ed alcune qualità della « pancia ». Era poco soggetta al beccheggio, ma molto al rullio; i tamburi erano troppo alti e troppa era l'elevazione di tutta la nave in confronto della sua lunghezza. La macchina, massiccia, era ingombrante e, per rendere la « Galiot-

ta » capace di sostenere un forte carico, si era dovuto alzare eccessivamente la parete. Ciò le dava quasi i difetti dei vascelli da settantaquattro, che sono gabarre bastarde, che bisogna tagliare per renderle atte alla navigazione. Avrebbe dovuto virare rapidamente poichè era corta; ma il peso le toglieva il vantaggio che le dava la brevità. La sua scotta-maestra era troppo larga, cosa che la rendeva lenta, poichè la resistenza dell'acqua è proporzionale alla maggior sezione immersa ed al quadrato della velocità della nave. La prua era verticale, il che non sarebbe oggi un errore; ma in quei tempi l'uso invariabile era d'inclinarla a quarantacinque gradi. Tutte le curve dello scafo erano ben ragguagliate, ma non abbastanza lunghe per l'obliquità e soprattutto per il parallelismo col prisma d'acqua spostato, che deve essere respinto solo lateralmente. In tempo burrascoso, la « Galiotta » pescava troppo, talvolta a poppa, tal'altra a prua, cosa che denotava un difetto nel centro di gravità. Poichè il carico non era dove doveva essere a causa del peso della macchina, il centro di gravità passava spesso al di dietro dell'albero maestro ed allora era necessario attenersi soltanto al vapore e rinunziare alla vela maestra, perchè in tal caso, l'effetto della vela sarebbe stato di far cedere il battello invece di sostenerlo al vento. La risorsa era, quando si fosse vicinissimi al vento, di allentare lateralmente la scotta-maestra. In tal modo il vento era fissato sul davanti della scotta e la vela non faceva più funzioni di vela di poppa. Tale manovra era difficile. Il timone era il vecchio timone; non a ruota, come ora; ma a barra; girava nei ganci ribaditi alla ruota di poppa ed era mosso da una traversa orizzontale, che passava al di sopra della sbarra d'acciaio. Due lance, specie di *youyous*, erano appese ai sostegni. Il battello aveva quattro àncore: l'àncora maestra, la seconda àncora, che è l'àncora lavoratrice: *working-anchor* e due àncore d'afforco. Queste quattro àncore, sostenute da catene, erano manovrate, a seconda del bisogno, o dall'argano maggiore di poppa o dall'argano minore di prua. In quel tempo il ghindatoio a pompa non aveva ancora sostituito lo sforzo intermittente della sbarra a manovella. Il battello, avendo solo due àncore d'afforco, una a babordo e l'altra a tribordo, non poteva ancorarsi a barba di gatto, cosa che lo disarmava un poco contro certi venti. Tuttavia,

in tal caso poteva aiutarsi con la seconda àncora. I galleggianti erano normali e costruiti in maniera da sostenere il peso della grippia delle àncore, pur rimanendo a galla. La scialuppa era di giuste dimensioni. Era la vera riserva del battello ed era abbastanza forte per sollevare l'àncora maestra. Una novità, nella « Galiotta » era costituita dalla parziale attrezzatura con catene, cosa che, del resto, non diminuiva affatto la mobilità delle gomene scorrevoli, nè la tensione di quelle fisse. L'alberatura, sebbene secondaria, non aveva difetti; l'incappellatura ben serrata e svelta appariva poco. L'ossatura era solida; ma grossolana, poichè il vapore non richiedeva la stessa delicatezza di legno che la vela. La « Galiotta » procedeva con una velocità di due leghe all'ora e teneva bene il mare; ma non aveva prua sottile per solcare le onde, nè si poteva dire che avesse belle forme. Si capiva che, in caso di pericolo — scoglio o tromba marina che fosse — sarebbe stata poco agile. Scricchiolava come cosa informe e, scivolando su le onde, produceva un rumore come di suole da scarpe nuove.

Quel battello era, più di tutto, un recipiente e, come qualunque nave attrezzata più per il trasporto di merci che per la guerra, era esclusivamente adatta allo stivaggio. Ammetteva pochi passeggieri. Il trasporto del bestiame rendeva lo stivaggio difficile e specialissimo. I buoi erano ammassati allora nella stiva, cosa che creava una complicazione. Oggi il bestiame si mette su la parte anteriore del ponte. I tamburi del « Devil-Boat-Lethiery » erano dipinti in bianco, lo scafo, fino alla linea di galleggiamento, in rosso, e il resto in nero, secondo l'uso abbastanza brutto del secolo.

Vuoto, pescava sette piedi, carico, quattordici.

La macchina era potente. Aveva la forza d'un cavallo per tre tonnellate, forza quasi da rimorchiatore. Le ruote erano ben disposte, un po' avanti il centro di gravità del battello. La macchina aveva una pressione massima di due atmosfere e consumava molto carbone, quantunque fosse a condensamento e a scatto. Non aveva volano a causa dell'instabilità del punto d'appoggio. A quella mancanza si rimediava, come si fa anche oggi, con un apparecchio doppio che faceva alternare due manovelle fissate alle estremità dell'albero di rotazione e disposte in maniera che una fosse sempre al suo punto

morto. Tutta la macchina posava sopra una sola lastra di ghisa, di modo che, anche in caso di grave avaria, nessun colpo di mare le toglieva l'equilibrio, nè lo scafo deformato poteva deformare la macchina. Per renderla ancora più solida, la biella principale era stata disposta in vicinanza del cilindro, cosa che trasportava il centro d'oscillazione del bilanciere, dal mezzo all'estremità.

I cilindri oscillanti che permettono di sopprimere le bielle sono stati inventati dopo; ma, in quel tempo, la biella vicina al cilindro sembrava il *non plus ultra* della meccanica. La caldaia era divisa da pareti e provvista della pompa; le ruote erano grandissime, cosa che diminuiva la perdita d'energia; il fumaiolo era alto assai, il che aumentava la trazione del fornello. Ma la grandezza delle ruote offriva una presa alle onde e l'altezza del fumaiolo la offriva al vento. Palette di legno, ganci di ferro, mozzi di ghisa costituivano le ruote ben costruite e, cosa sorprendente, smontabili. Tre di quelle palette erano sempre immerse. La celerità del centro di esse superava soltanto di un sesto quella del battello e questo era il difetto delle ruote. Di più, il braccio delle manovelle era troppo lungo e il serbatoio distribuiva il vapore nel cilindro con soverchio attrito. In quei tempi una simile macchina sembrava, ed era, ammirevole. Era stata fabbricata in Francia nella fonderia di Bercy. Padron Lethierry l'aveva ideata in parte; il meccanico che l'aveva costruita secondo i suoi disegni era morto, di modo che quella macchina era unica e non si poteva sostituire. Rimaneva il disegnatore; ma il costruttore mancava.

La macchina era costata quarantamila franchi.

Lethierry aveva montato da sè la « Galiotta » nel grande cantiere coperto che è accanto alla prima torre, fra Saint-Pierre-Port e Saint-Sampson. Era andato a Brema a comprare il legno. Aveva impiegato nella costruzione tutta la sua scienza di carpentiere navale e la sua abilità era rivelata dalle fiancate del bordo le cui giunture aderivano perfettamente ed erano uguali e coperte di *sarangusti*, mastice indiano migliore della pece. Il contrabbordo era perfettamente magliettato. Inoltre, Lethierry aveva spalmato la carena di gallegalla e per rimediare alla rotondità del battello aveva adattato al bompresso un buttafuori, cosa che gli permetteva di

aggiungere una finta civada alla civada. Il giorno del varo, egli aveva detto: « Eccomi a galla! ». E, infatti, la « Galiotta » fece, come s'è visto, buona riuscita.

Per caso o di proposito, era stata varata un 14 luglio.

Quel giorno, Lethierry, ritto sul ponte fra i due tamburi, guardò fisso il mare e gli gridò: « È venuta la tua volta! I parigini hanno preso la Bastiglia: ora noi prenderemo te! »

La « Galiotta » di Lethierry compariva una volta per settimana in viaggio da Guernesey a Saint-Malo. Partiva il martedì mattina e tornava il venerdì sera, vigilia del mercato. Era di un tipo di legno più forte di quello dei grandi *sloops* di cabotaggio dell'arcipelago e, poichè la sua capacità era in proporzione diretta delle sue dimensioni, uno solo dei suoi viaggi valeva quattro viaggi d'un *coutre* ordinario, per il materiale trasportato e per il rendimento. Da ciò utili assai vistosi. La fama di un battello dipende del suo stivaggio e Lethierry era un ottimo stivatore. Quando non potè lavorare da sè, istruì un marinaio perchè lo sostituisse nel suo còmpito di stivatore. Dopo due anni, il battello a vapore fruttava settecento cinquanta lire sterline nette all'anno, cioè diciottomila franchi. La lira sterlina di Guernesey vale ventiquattro franchi, quella d'Inghilterra venticinque e quella di Jersey ventisei. Queste piccolezze non sono poi tanto trascurabili come sembrerebbe: le banche ci trovano il loro tornaconto.

VI.

Ingresso di Lethierry nella Gloria.

La « Galiotta » prosperava. Padron Lethierry vedeva prossimo il momento nel quale sarebbe diventato « signore ». A Guernesey non si può essere « signore » di punto in bianco. Fra l'uomo e il signore v'è tutta una scala da salire: primo gradino, il nome puro e semplice, Pietro, per esempio; poi, secondo gradino: *vicino* Pietro; terzo, *papà* Pietro; quarto, *messer* Pietro; quinto, *padron* Pietro e, in cima, *signor* Pietro.

Questa scala, che sorge dal suolo, si eleva nell'azzurro. Tutta la gerarchia d'Inghilterra vi entra e vi si dispone. Ecco i suoi scalini, sempre più risplendenti: al di sopra del signore (*gentleman*) c'è l'*esquire*; al di so-

pra dell'*esquire* il *sir*; poi oltre il *sir*, il baronetto (*sir* ereditario); poi il *lord*, *laird* in Iscozia, poi il barone, poi il visconte, poi il conte (*earl* in Inghilterra, *jarl* in Norvegia), poi il marchese, poi il duca, poi il pari d'Inghilterra, poi il principe di sangue reale, poi il Re. Questa scala ascende dal popolo alla borghesia, dalla borghesia all'aristocrazia, alla dignità di pari, alla regalità.

In virtù del buon esito del suo colpo ardito, in virtù del vapore, della sua macchina, del « Battello-Diavolo », padron Lethierry era diventato qualche cosa. Per costruire la « Galiotta » aveva dovuto contrarre debiti; ne aveva a Brema, a Saint-Malo; ma ogni anno estingueva parte del suo passivo.

Aveva, inoltre, comperato a credito, proprio all'ingresso del porto di Saint-Sampson una graziosa casetta di pietra, nuovissima, tra il mare ed un giardino. Su l'angolo di essa si leggeva questo nome: *Les Bravées*. La casa, la facciata della quale apparteneva al muraglione stesso del porto, era notevole per una doppia fila di finestre dalla parte di un giardino fiorito, a settentrione, e dalla parte dell'oceano, a mezzogiorno; sicchè aveva due facciate; una su le tempeste, l'altra su le rose. E quelle due facciate sembravano fatte per i due abitanti della casa, padron Lethierry e la signorina Déruchette.

La casa delle « Bravées » era notissima a Saint-Sampson, perchè padron Lethierry aveva finito col diventar popolare. E la popolarità gli derivava in parte dalla sua bontà, dalla sua generosità, dal suo coraggio e in parte dal gran numero di persone che egli aveva salvate; molto dal buon esito della sua impresa e anche dall'aver dato al porto di Saint-Sampson il privilegio delle partenze e degli arrivi del battello a vapore. Quando si fu visto che, effettivamente, il « Devil-Boat » era un buon affare, Saint-Pierre, la capitale, lo reclamò per il suo porto; ma Lethierry rimase fermo in favore di Saint-Sampson. Era la sua città natale. « L'ho varata qui » — diceva. Da ciò una grande popolarità in paese. La sua qualità di proprietario con censo lo rendeva ciò che a Guernesey si dice: *un habitant*. Era stato eletto dozziniere. Quel povero marinaio aveva salito cinque dei sei scalini dell'ordine sociale di Guernesey: era, in quel tempo, *padrone*, confinava col *signore* e, forse anche,

sarebbe riuscito ad oltrepassare il *signore*. Chi sa che un giorno non si sarebbe letto nell'almanacco di Guernesey, nel capitolo *Gentry and Nobility*, questa iscrizione inaudita e magnifica: *Lethierry, esq?*

Ma padron Lethierry distingueva, o per meglio dire, ignorava il lato dal quale le cose sono vanità. Sentiva di essere utile e ciò rappresentava la sua soddisfazione. Lo commoveva di più esser necessario che esser popolare. Aveva — lo abbiamo già detto — due amori soli e, per conseguenza, due sole ambizioni: Durande e Déruchette.

Comunque fosse, egli aveva giocato alla lotteria del mare ed aveva vinto la cinquina.

La cinquina era la Durande che navigava.

VII.

Lo stesso padrino e la stessa santa protettrice.

Dopo aver creato quel battello a vapore. Lethierry lo aveva battezzato, chiamandolo *Durande*. La Durande — lo chiameremo soltanto così d'ora innanzi. Ci sarà permesso, anche, qualunque sia l'uso tipografico, di non più sottolineare questo nome di *Durande*, conformandoci, così, al pensiero di Lethierry, per il quale la Durande era quasi una persona.

Durande e Déruchette sono lo stesso nome. Déruchette è il diminutivo, molto usato nella Francia occidentale. Spesso i santi, nelle campagne, hanno il loro nome con tutti i diminutivi e tutti gli accrescitivi suoi propri. Si crederebbe nell'esistenza di più persone, dove ce n'è una sola. Queste identità di santi protettori e sante protettrici sotto nomi diversi non sono affatto rare, Lisa, Lisetta, Elisa, Isabella, Lisbeth, Betsy voglion tutti dire Elisabetta. È probabile che Mahout, Maclou, Malo, Magloire siano lo stesso santo.

C'interessa poco, del resto.

Santa Durande è una santa dell'Angoumois e della Charente. È irreprensibile? Ciò riguarda i bollandisti. Ma, inappuntabile o no, ella ha delle chiese dedicate al suo nome.

Lethierry, trovandosi da giovane marinaio a Rochefort, aveva fatto la conoscenza di questa santa, probabilmente in persona di qualche bella ragazza della Cha-

rente e, forse, della modistina dalle unghie ben curate. Gli era rimasto di essa un ricordo sufficiente per fargli imporre quel nome alle due cose che amava. Durande al battello, Déruchette alla ragazza.

Era padre della prima e zio della seconda.

Déruchette era figliuola d'un suo fratello, non aveva più nè padre, nè madre, ed egli l'aveva adottata, e sostituiva presso di lei il babbo e la mamma. Déruchette non era soltanto sua nipote; ma anche la sua figlioccia. Lethierry l'aveva tenuta al fonte battesimale e le aveva dato la santa protettrice, santa Durande e il nome Déruchette.

Déruchette, come abbiamo detto, era nata a Saint-Pierre-Port ed era iscritta nel registro parrocchiale.

Finchè Déruchette fu bambina e finchè lo zio fu povero, nessuno badò all'appellativo; ma quando la fanciulla divenne *miss* e il marinaio *gentleman*, il nome di Déruchette spiacque. Tutti se ne meravigliavano e chiedevano a Lethierry: « Perchè Déruchette? » — Rispondeva: — « È un nome così ». Si tentò, a più riprese, di sbattezzarla; ma Lethierry non volle mai acconsentire. Un giorno una bella signora dell'alta società di Saint-Sampson, moglie di un ricco fabbro che non lavorava più — una *sixty*, come si dice a Guernesey — dichiarò a Lethierry: « D'ora innanzi chiamerò vostra nipote *Nancy*. — « È perchè non chiamarla addirittura Lons-le-Saulmier? » — rispose ironico Lethierry. La bella signora non si dette per vinta e, il giorno seguente, gli disse: — « Non lo vogliamo proprio, questo nome di Déruchette. Ho trovato per la vostra nipotina un nome graziosissimo: *Marianne* ». — « Grazioso, infatti — replicò padron Lethierry — ma composto dai nomi di due brutte bestie: *mari* e *ane* ». E si tenne Déruchette.

Si sbaglierebbe se, da questo suo giochetto di parole, si desumesse che egli fosse contrario a dare un marito a Déruchette. Voleva, invece, maritarla; ma a modo suo. Pretendeva che ella trovasse un marito della sua specie, che l'adorasse molto e che facesse fare a lei poco o niente. Gli piacevano le mani nere nell'uomo e bianche nella donna.

Perchè Déruchette non sciupasse per nulla le sue belle manine, egli l'aveva educata come una signorina, dandole un maestro di musica, un pianoforte, una pic-

cola libreria ed anche un po' di filo e alcuni aghi in un cestino da lavoro. Ella era più lettrice che cucitrice, e più musicista che lettrice. Così la voleva padron Lethierry. Non le chiedeva altro che il fascino e l'aveva educata ad esser fiore, più che ad esser donna. Chiunque conosca i marinai, si spiegherà la cosa. A quegli uomini rudi piace la delicatezza. Perchè la nipote potesse realizzare l'ideale dello zio, occorreva che fosse ricca. E questo appunto intendeva ottenere padron Lethierry. La sua grossa macchina marina lavorava per il raggiungimento di quello scopo. Lethierry aveva dato a Durande il còmpito di far la dote a Déruchette.

VIII.

L'aria « Bonny Dundee ».

Déruchette occupava la più bella camera delle « Bravées » a due finestre, con mobili di mogano spinoso, adorna di un letto con cortinaggi a quadretti verdi e bianchi e con vista sul giardino e su l'alta collina, in cima alla quale sorge il castello del Valle.

All'altro versante di quella collina si trovava il « *Bù de la Rue* ».

Déruchette aveva la musica e il pianoforte nella sua camera e si accompagnava quando cantava la canzone preferita: la malinconica melodia scozzese: *Bonny Dundee*. In quella musica c'è tutta la sera: tutta l'aurora era nella voce di Déruchette. Ciò costituiva un contrasto che sorprendeva dolcemente. Si diceva: « Miss Déruchette è al pianoforte ». E i viandanti si fermavano talvolta presso il muro del giardino delle « Bravées » per ascoltare quella voce così fresca e quella canzone tanto triste.

Déruchette: una folata d'allegria che si spargeva per la casa, creandovi una eterna primavera. Era bella; ma più leggiadra che bella e più vezzosa che leggiadra. Ai bravi e vecchi piloti, amici di Lethierry, ella faceva ricordare quella principessa d'una canzone soldatesca e marinaresca, che era tanto bella « ... *qu'elle passait pour telle dans le regiment...* » Padron Lethierry soleva dire: « Ha un *canapo* di capelli ».

Era stata incantevole fin dall'infanzia. Per lungo tempo si era temuto che il naso si sformasse; ma la piccina,

probabilmente decisa ad esser graziosa, aveva resistito e gli anni dello sviluppo non le avevano giocato nessun tiro. Il naso non si era troppo allungato, nè era rimasto troppo corto. E, nel farsi grande, ella era rimasta attraente.

Allo zio Lethierry dava sempre il nome di « padre ». Egli tollerava in lei qualche dote di giardiniera e anche di massaia, ed ella inaffiava da sè le aiuole di malvarosa, di molene purpuree, di vivaci flox, di benedette scarlatte; coltivava il crespellino e l'ossalide color di rosa, approfittando del clima di Guernesey così favorevole ai fiori. Aveva, come tutti, dell'aloe piantato in piena terra e, cosa più difficile, riusciva a tirar su bene la potentilla del Nepal. Il suo orticino era disposto sapientemente; alle radici faceva seguire gli spinaci ed a questi i piselli; sapeva seminare cavolfiori d'Olanda e cavoli di Bruxelles, che poi trapiantava in luglio; rape per l'agosto; ricciolina per settembre; pastinache tonde per l'autunno e raperonzoli per l'inverno.

Padron Lethierry la lasciava fare, purchè non maneggiasse troppo la zappa od il rastrello e, specialmente, purchè non mettesse il concime da sè. Le aveva dato due donne di servizio che si chiamavano: una Grazia e l'altra Dolce, nomi di Guernesey. Grazia e Dolce facevano il servizio della casa e del giardino ed avevano il diritto di aver le mani rosse.

Lethierry, dal canto suo, aveva per camera una stanzetta che dava sul porto ed attigua alla grande sala del pianterreno, dov'era la porta d'ingresso e dove finivano tutte le scale della casa. La branda, il cronometro, la pipa e una tavola ammobiliavano la stanzetta. Il soffitto a travi, era stato imbiancato a calcina, e così pure le quattro pareti. A destra dell'uscio era inchiodata una bella carta marina dell'Arcipelago della Manica con la seguente indicazione: *W. Faden, 5, Charing Cross. Geographer of His Majesty*. A sinistra altri chiodi tenevano disteso sul muro uno di quei fazzoletti di cotone sui quali sono disegnati a colori i segnali di tutta la marineria del mondo, con le bandiere di Francia, di Russia, di Spagna e degli Stati Uniti d'America ai quattro angoli e, nel centro, l'Union Jack d'Inghilterra.

Dolce e Grazia eran due esseri comuni, nel significato buono della parola. Dolce non era cattiva, nè Grazia era brutta. Quei nomi pericolosi non eran capitati male.

Dolce, non maritata, aveva un « *galante* ». Nelle isole della Manica la parola, e anche la cosa, sono usate. Le due donne avevano ciò che che si potrebbe definire « il servizio creolo », una specie di lentezza propria della servitù normanna nell'Arcipelago. Grazia, civettina e graziosa, guardava sempre l'orizzonte con ansietà da gatto. Ciò dipendeva — secondo la voce pubblica — dall'avere ella, oltre ad un « galante » come Dolce, anche un marito marinaio del quale temeva il ritorno. Ma questo non ci riguarda. Una sfumatura di differenza tra Grazia e Dolce era che in una casa meno austera e meno innocente, Dolce sarebbe rimasta la serva e Grazia sarebbe divenuta la *soubrette*. Le abilità possibili di Grazia si perdevano con una ragazza candida come Déruchette.

Del resto, gli amori di Dolce e di Grazia erano latenti; nulla di essi arrivava fino a Lethierry e nulla si ripercoteva in Déruchette.

La sala bassa del pianterreno, specie di vestibolo con un caminetto circondato di sedie e tavolini, nel secolo scorso aveva fatto da luogo di riunione d'un gruppo di profughi francesi protestanti. Il muro di pietra nuda non aveva altro ornamento che una cornice di legno nero, dentro la quale era un cartellone di pergamena con le prodezze di Benigno Bossuet, vescovo di Meaux. Alcuni poveri diocesani di quell'aquila, perseguitati da lui in occasione della revoca dell'editto di Nantes e rifugiatisi in Guernesey, avevano appeso al muro quel quadro per recare una testimonianza. Chi riusciva a decifrare la scrittura grossolana, tracciata con inchiostro ingiallito, poteva leggere i seguenti fatti poco noti: « Il 29 ottobre 1685, demolizione dei tempî di Morcet e di Nanteuil, richiesta al Re dal signor Vescovo di Meaux ». — « Il 2 aprile 1686, arresto dei Cochard, padre e figlio, per religione, a richiesta del Vescovo di Meaux. Messi in libertà, per aver abiurato ». — « Il 28 ottobre 1699 il signor Vescovo di Meaux manda al signor di Pontchartrin un memoriale, esponendo la necessità di mettere le signorine di Calandes e di Norville, che appartengono alla religione riformata, nella Casa delle Nuove Cattoliche di Parigi ». — « Il 7 luglio 1703 viene eseguito l'ordine domandato al Re dal signor Vescovo di Meaux di far rinchiudere nell'Ospizio il nominato Baudoin e sua moglie, *cattivi cattolici* di Fublaines ».

In fondo alla sala, presso l'uscio della camera di padron Lethierry, una piccola tramezza di legno, che aveva servito da pulpito ugonotto, era stata adattata, mediante uno sportello, ad *Ufficio* del battello a vapore, tenuto da padron Lethierry in persona. Su la vecchia scrivania di quercia, un registro con le pagine intestate *Dare* e *Avere*, sostituiva la Bibbia.

IX.

L'uomo che aveva indovinato Rantaine.

Finchè padron Lethierry aveva potuto navigare, aveva condotto la Durande senz'altro pilota o capitano. Ma era poi venuto il momento — come abbiamo detto — nel quale s'era visto obbligato a farsi sostituire. A tale scopo, aveva scelto messer Clubin di Torteval, uomo taciturno, che godeva su tutta la costa fama di severa probità. Era l'*alter-ego* e il vicario di padron Lethierry.

Benchè avesse più l'aspetto di notaio che di navigatore, messer Clubin era un uomo di mare abile ed eccezionale. Possedeva tutte le doti richieste dal pericolo in continua trasformazione. Era abile stivatore, gabbiere meticoloso, *bosseman* accurato e provetto, robusto timoniere, dotto pilota e capitano audace. Era prudente e talvolta spingeva la prudenza fino all'ardire, il che, sul mare, è un'ottima dote. Aveva il timore del probabile, temperato dall'istinto del possibile. Era uno di quei marinai che affrontano il pericolo in una proporzione a loro nota e che da qualunque avventura sanno ricavare il successo. Aveva tutta la certezza che il mare può lasciare ad un uomo. Inoltre, messer Clubin era un nuotatore rinomato: apparteneva a quella categoria di uomini allenati nella ginnastica delle onde, i quali restano nell'acqua finchè vogliono. Partono dall'Havre-de-Pas di Jersey, oltrepassano la Colette, fanno il giro del romitorio e del Castello Elisabetta e, dopo due ore, tornano al punto di partenza. Egli era di Torteval e tutti dicevano che avesse fatto frequentemente a nuoto la temuta traversata dagli Hanois alla punta di Plainmont.

Una delle cose che più avevano accreditato messer

Clubin presso padron Lethierry era che, conoscendo e indovinando Rantaine, egli aveva indicato a Lethierry la disonestà di quell'uomo e gli aveva detto: « *Rantaine vi deruberà* ». E il fatto era accaduto. Più d'una volta, in cose di poca importanza, è vero, padron Lethierry aveva messo alla prova l'onestà, spinta fino allo scrupolo, di messer Clubin, e lasciava a lui la cura di tutti i suoi affari.

Padron Lethierry diceva: « Piena coscienza vuole piena fiducia ».

X.

I RACCONTI DI LUNGO CORSO.

Padron Lethierry, che altrimenti si sarebbe sentito a disagio, indossava sempre i vestiti di bordo, e più volentieri la casacca da marinaio che quella da pilota. Ciò faceva arricciare il nasino a Déruchette. Nulla è più leggiadro della smorfietta d'una donnina graziosa in collera. — « *Babbo mio!* — esclamava — *Puah! Puzzate di catrame!* » — e gli dava un colpettino su la spalla poderosa.

Quel buon vecchio croc del mare aveva riportato, dai suoi viaggi, racconti sorprendenti. Aveva veduto, a Madagascar, penne d'uccelli che, in tre, bastavano a coprire il tetto di una casa. Nell'India aveva visto steli d'acetosa alti nove piedi. Nella Nuova Olanda aveva visto branchi di tacchini e d'oche guidati da un can da pastore, che è un uccello, e che si chiama *l'agami*. Aveva visto, in Africa, i gorilla, alti sette piedi. Conosceva le abitudini di tutte le scimmie, dal macaco selvatico, che chiamava *macaco bravo*, fino al macaco urlatore, che chiamava *macaco barbado*. Al Chili aveva visto una bertuccia impietosire i cacciatori mostrando loro il suo piccolo. In California aveva visto un tronco d'albero vuoto e abbattuto, entro il quale un uomo a cavallo poteva fare centocinquanta passi. Aveva visto nel Marocco i Mozabiti e i Biskri battersi a colpi di matrak e di sbarre di ferro; i Biskri perchè erano stati qualificati *kelb*, che vuol dire cani, e i Mozabiti, *khamsi*, cioè uomini della quinta setta. In Cina aveva visto tagliare a pezzi il piratà Ciang-tong-can-lar-cuà perchè aveva assassinato l' « ap » di un villaggio. A Tu-dan-mot aveva visto un

leone portar via una vecchia in pieno mercato. Aveva assistito all'arrivo del Gran Serpente, che si recava da Canton a Saigon per celebrare nella pagoda di Cholen la festa di Quannam, dea dei navigatori. Aveva contemplato, presso i Moi, il grande Quan-Sû. A Rio de Janeiro aveva visto le signore brasiliane mettersi, di sera, nei capelli, dei palloncini di velo, ognuno dei quali conteneva una *vagalumes*, bell'insetto fosforescente, cosa che faceva apparire quelle pettinature come cosparse di stelle. Nell'Uruguai aveva lottato contro i formiconi e nel Paraguay contro i ragni da uccelli, pelosi, grossi come una testa di bimbo, che raggiungono con le loro zampe un diametro lungo un terzo di braccio, e che assalgono l'uomo contro il quale scagliano i loro peli ispidi che penetrano come frecce nella carne e vi producono pustole. Sul fiume Arinos, affluente del Tocantins, nelle foreste vergini a nord di Diamantina, aveva potuto assicurarsi dell'esistenza dello spaventoso popolo degli uomini-pipistrelli, dei « murcilagos », che nascono coi capelli bianchi e gli occhi rossi, vivono nel più folto dei boschi, dormono di giorno, si destano di notte, pescano e vanno a caccia in mezzo alle tenebre, e ci vedono più di quando c'è la luna. Nei pressi di Beyrut, nell'accampamento di una spedizione della quale egli faceva parte, era stato rubato un pluviometro da tenda. Uno stregone, vestito di due o tre striscioline di cuoio, e che pareva indossasse solo le bretelle, si mise ad agitare furiosamente un campanello attaccato in cima ad un corno, finchè non fu vista una iena venire a rendere il pluviometro. La iena era la ladra. Quelle storie vere rassomigliavano tanto alle fiabe, che divertivano Déruchette.

La « pupattola » della Durande era il legame tra il battello e la ragazza. Nelle isole normanne si chiama « pupattola » l'effigie intagliata nella prua delle navi, specie di statua di legno sommariamente scolpita. Da ciò deriva il modo di dire usato nel paese, invece di « navigare »: — « *Essere tra poppa e pupattola* ».

La « pupattola » della Durande era specialmente cara a padron Lethierry, il quale aveva ordinato al carpentiere di farla somigliante a Déruchette. Le somigliava... a colpi di scure. Era un ceppo che si sforzava d'essere una bella ragazza.

Quel ceppo, leggermente deforme, illudeva padron Lethierry, che lo contemplava con l'occhio della fede e

credeva di riconoscere in esso l'imagine di Déruchette. E così, in certo modo, accade che il dogma rassomigli alla realtà e l'idolo a Dio.

Padron Lethierry provava due grandi gioie la settimana: una il martedì e una il venerdì. Prima gioia: veder partire la Durande; seconda gioia: vederla tornare. S'appoggiava coi gomiti al davanzale della finestra, mirava l'opera sua ed era felice. C'è qualche cosa di simile nella *Genesi*: — « *Et vidit quod esset bonum* ».

Il venerdì, la presenza di padron Lethierry alla finestra valeva per segnale. Quando lo si vedeva accender la pipa alla finestra delle « Bravées », si diceva: — « Ah! Il battello a vapore è all'orizzonte ». — Un fumo annunziava l'altro.

Nell'entrare in porto, la Durande legava la sua gomena sotto la finestra di padron Lethierry ad un grosso anello di ferro conficcato nel basamento delle « Bravées ». In quelle notti, egli dormiva magnificamente nella sua branda, sentendo da un lato Déruchette addormentata e, dall'altro, la Durande ormeggiata.

Il punto d'ormeggio della Durande era presso la campana del porto. Davanti all'uscio delle « Bravées » c'era un pezzetto di molo.

Quel molo, le « Bravées », la casa, il giardino, i sentieri fiancheggiati da siepi ed anche la maggior parte delle abitazioni circostanti non esistono più ai giorni nostri. Lo sfruttamento del granito di Guernesey ha fatto vendere quei terreni e tutto quel posto è, attualmente, occupato da cantieri di spaccapietre.

XI.

Sguardo sui mariti eventuali.

Déruchette cresceva e non si maritava.

Padron Lethierry, facendo di lei una ragazza dalle mani bianche, l'aveva resa di gusti difficili.

Educazioni siffatte, diventano più tardi un danno.

Del resto, padron Lethierry per proprio conto era, forse, più schizzinoso della nipote. Il marito che egli vagheggiava per Déruchette doveva essere anche, in certo modo, un marito per Durande. Avrebbe voluto collocare, nel tempo stesso, le sue due figliuole; avrebbe voluto che il conduttore dell'una potesse essere anche il pilota del-

l'altra. Che cos'è un marito? È il capitano d'una traversata. Perchè non lo stesso protettore per la ragazza e per la nave?

Una casa obbedisce alle maree: chi sa guidare una barca, sa condurre una moglie. Sono le due suddite della luna e del vento. Messer Clubin, non avendo che soli quindici anni meno di padron Lethierry, non poteva essere per Durande altro che un capitano provvisorio. Occorreva un pilota giovane, un capitano definitivo, che veramente succedesse al fondatore, all'inventore, al creatore. Il pilota definitivo di Durande sarebbe stato in parte il genero di padron Lethierry. Perchè non fondere i due generi in uno solo? Vagheggiava quell'idea e vedeva anche lui, nei suoi sogni, sorgere la figura del fidanzato: un nerboruto gabbiere abbronzato, cotto dal sole, un atleta del mare, ecco il suo ideale. Ma non era precisamente quello di Déruchette, che faceva un sogno più roseo.

Comunque fosse, pareva che zio e nipote andassero di accordo nel non aver fretta. Quando s'era vista Déruchette diventare una probabile ereditiera, le proposte di matrimonio s'erano moltiplicate. Tali premure non sempre sono di buona lega. Padron Lethierry se ne accorgeva e brontolava tra sè: — « Ragazza d'oro, sposo di rame ». E, con bella maniera, licenziava i candidati. Aspettava, e Déruchette anche.

Cosa strana, l'aristocrazia lo attirava poco. Da quel lato, Lethierry era un inglese inverosimile. Difficilmente si crederà che egli sia giunto a rifiutare per Déruchette un Ganduel di Jersey e un Bugnet-Nicolin di Serk. Qualcuno si è spinto fino ad affermare — ma dubitiamo che la cosa sia vera — che egli non avesse accettato una proposta proveniente dalla nobiltà di Aurigny e che avesse anche respinto quella d'un membro della famiglia Edou, che evidentemente, discende da Edouard il Confessore.

XII.

Eccezione nel carattere di Lethierry.

Padron Lethierry aveva un difetto, e grosso. Odiava non già una persona, ma una cosa: il prete. Un giorno, mentre leggeva — (perchè era solito leggere) — nelle opere di Voltaire (perchè leggeva spesso Voltaire) que-

ste parole: « I preti son gatti » — depose il libro e fu udito borbottare tra sè: « Mi sento cane ».

Occorre ricordare che i preti, tanto i luterani quanto i calvinisti e i cattolici, lo avevano vivacemente combattuto e, sotto sotto, perseguitato nella sua creazione del « Devil-Boat ».

Essere rivoluzionario in materia di navigazione, provarsi a adattare un progresso all'Arcipelago normanno, far accettare alla povera isoletta di Guernesey un'invenzione nuova era — nè lo abbiamo nascosto — un atto temerario riprovevole. E perciò egli era stato anche un po' condannato. Qui si parla — non lo si dimentichi — del clero antico, molto diverso da quello d'oggi, che, in quasi tutte le chiese del luogo, ha tendenze liberali verso il progresso. Lethierry era stato avversato in cento modi: tutti gli ostacoli che possono opporre prediche e sermoni erano stati elevati contro di lui. Esecrato dagli uomini di chiesa, egli ricambiava quel sentimento. Il loro odio era la circostanza attenuante del suo.

Ma è necessario anche dire che la sua avversione per i preti era idiosincrasia. Non aveva bisogno di essere odiato da loro perchè li odiasse. Era, com'egli stesso diceva, un cane per quei gatti: li avversava per idea e — cosa ancora più irreducibile — per istinto. Sentiva i loro artigli nascosti e mostrava i denti, un po' a casaccio, conveniamone, e non sempre a proposito. Il non distinguere è un errore. Il vicario savoiardo non avrebbe trovato grazia presso di lui. Non è certo che, per padron Lethierry, esistesse un buon prete. A furia d'esser filosofo, egli perdeva una parte della sua filosofia. Esiste l'intolleranza dei tolleranti, come esiste lo scatto di rabbia dei moderati. Ma Lethierry era così bonario da non poter essere veramente astioso. Più che assalire, respingeva: teneva a distanza gli ecclesiastici. Essi gli avevano fatto del male ed egli si limitava a non voler loro del bene. La sfumatura di differenza tra il loro odio e il suo era questa: in essi si trattava di rancore, in lui di antipatia.

Guernesey, per quanto sia una piccola isoletta, ha posto per due religioni: la cattolica e la protestante. Aggiungiamo che essa non mette le due religioni nella stessa chiesa: ha un tempio o una cappella per ciascun culto. In Germania, per esempio a Eidelberga, non si fanno tanti complimenti, si divide la chiesa in due, metà

per San Pietro, metà per Calvino. E, tra le due parti, una tramezza per evitare i pugilati. Parti uguali: i cattolici hanno tre altari e così gli ugonotti. Poichè le ore delle funzioni religiose sono le stesse, una sola campana suona per ambedue i servizi e chiama, in tal modo, a Dio e al diavolo. Semplificazione.

La flemma tedesca s'adatta a tali ravvicinamenti. Ma a Guernesey ogni religione sta in casa propria. C'è la parrocchia ortodossa e c'è la parrocchia eretica. Si può scegliere.

Lethierry non aveva scelto nè l'una, nè l'altra.

Quel marinaio, quell'operaio, quel filosofo, quell'arricchito dal lavoro, semplicissimo in apparenza, non era tale nel fondo. Aveva le sue contraddizioni, le sue testardaggini. Riguardo ai preti era irremovibile. Avrebbe dato dei punti a Montlosier.

Si permetteva frizzi assai fuori di posto: aveva espressioni sue proprie, bizzarre; ma che racchiudevano un significato. Per dire: « andare a confessarsi » diceva: « pettinare la propria coscienza ». La poca cultura che aveva, pochissima, una certa lettura arrabbattata qua e là, tra una burrasca e l'altra, era complicata da errori di ortografia. Ne faceva anche di pronunzia e non sempre innocenti. Quando, dopo Waterloo, fu conclusa la pace tra la Francia di Luigi XVIII e l'Inghilterra di Wellington, padron Lethierry disse: « Bourmont è stato il *traître* (traditore, invece di *trait*: tratto) *d'union* fra i due campi ». Una volta, in vece di *Papauté* (Papato) scrisse: *Pape-ôté* (Papa tolto). Non crediamo che lo facesse apposta.

Il suo antipapismo, tuttavia, non gli conciliava gli anglicani. I rettori protestanti non lo amavano più di quanto lo amassero i curati cattolici. Di fronte ai dogmi più gravi la sua irreligiosità prorompeva quasi senza ritegno. Una volta, per caso, si trovò presente ad una predica su l'inferno, fatta dal reverendo Jacquemin Hérode; predica magnifica, riboccante da cima a fondo di citazioni dei sacri testi che comprovavano le pene eterne, le dannazioni, il fuoco inestinguibile, le maledizioni senza fine, le furie dell'Onnipossente, le ire divine, le divine vendette, cose incontestabili. All'uscita, qualcuno udì padron Lethierry che diceva sottovoce ad un fedele: — « Che volete? Per conto mio, ho un'idea bizzarra. Mi figuro che Dio sia buono! »

Quel lievito d'ateismo gli veniva dalla sua permanenza in Francia.

Sebbene fosse di Guernesey e, piuttosto anche puro sangue, lo chiamavano, nell'isola, « il francese », a causa del suo spirito *improper*. Era imbevuto d'idee sovvertitrici, lo confessava egli stesso, e il suo accanimento a costruire quel battello a vapore, quel « Devil-Boat », lo aveva provato luminosamente. Soleva dire: « *Ho succhiato il latte del 1789* ». Era un latte tutt'altro che buono.

Del resto commetteva anche dei controsensi. È difficile, nei piccoli paesi, rimanere perfettamente coerente. In Francia *salvare le apparenze*, in Inghilterra, *essere rispettabili*, sono le condizioni per una vita tranquilla. Essere rispettabili è cosa che implica una grande quantità di doveri che vanno dal bene santificare le feste all'annodarsi bene la cravatta. « Non farsi segnare a dito » è una legge tremenda. Essere segnati a dito è un anatema in piccole proporzioni. Le cittadine di provincia, vivai di pettegole, eccellono in questo genere di malignità isolante, che è la maledizione vista col cannocchiale alla rovescia. I più coraggiosi la temono. Si affronta la mitraglia, si affronta l'uragano, ma si indietreggia davanti a madame Pimbeche. Padron Lethierry era piuttosto tenace che logico. Ma, sotto una pressione simile, anche la sua tenacia cedeva. « Metteva acqua nel suo vino », altro modo di dire, che sottintende tante concessioni latenti e talvolta inconfessabili. Stava alla larga dagli uomini del clero; ma non chiudeva loro risolutamente l'uscio in faccia. Nelle ricorrenze ufficiali ed alle epoche prescritte per le visite pastorali, accoglieva in modo conveniente sia il rettore luterano, sia il cappellano papista. Gli accadeva pure, di tanto in tanto, di accompagnare alla cappella anglicana Déruchette, la quale, però, come abbiamo detto, vi andava soltanto per le quattro feste solenni dell'anno.

Insomma, quelle concessioni che gli pesavano, lo irritavano e, invece di avvicinarlo agli uomini di chiesa, facevano aumentare la sua intima riluttanza. Si ripagava con qualche frizzo di più. Quell'uomo senza asprezze era aspro soltanto in questo. Nè v'era mezzo di farlo ricredere.

Tale era il suo temperamento di fatto e in modo assoluto, e bisognava prenderlo com'era.

Qualsiasi clero gli dispiaceva. Aveva l'irriverenza rivoluzionaria. Faceva poca distinzione tra un culto e l'altro; non rendeva neppure giustizia al grande progresso: non credere alla presenza reale. La sua miopia in tale materia arrivava fino a non fargli distinguere la differenza tra un ministro e un abate. Confondeva un reverendo dottore con un reverendo padre. Diceva: — « *Wesley non vale più di Loyola* ». — Quando vedeva passare un pastore con la moglie, voltava le spalle: — « *Prete ammogliato!* » — diceva con l'assurda intonazione che queste due parole assumevano, allora, agli orecchi dei francesi. Raccontava che nell'ultimo suo viaggio in Inghilterra, aveva visto la « *vescovessa* di Londra ». La sua ripugnanza per simili uomini giungeva fino alla collera. « Una sottana non sposa una sottana! » — esclamava. Il sacerdozio gli faceva l'effetto di un sesso. Avrebbe detto volentieri: « Nè uomo, nè donna: prete ». Adattava con cattivo gusto al clero anglicano ed a quello cattolico, gli stessi epiteti sprezzanti; avvolgeva le due « sottane » nella stessa fraseologia, nè si curava di mutare nei riguardi dei preti, cattolici o luterani che fossero, le metonimie soldatesche usate in quel tempo. Diceva a Déruchette: — « *Maritati con chi vuoi, purchè non si tratti di un « calotin »*.

XIII.

La spensieratezza fa parte della grazia.

Quando aveva pronunziato una parola, padron Lethierry se ne ricordava: quando Déruchette ne aveva detta una, la dimenticava. Ecco la differenza tra lo zio e la nipote.

Déruchette, educata nel modo che abbiamo descritto, s'era assuefatta poco al senso della responsabilità. In un'educazione non presa abbastanza sul serio c'è, e insistiamo nel ripeterlo, più d'un pericolo latente. È quasi un'imprudenza voler rendere felice troppo presto un bimbo.

Déruchette era persuasa che tutto andasse bene, purchè fosse contenta lei. S'accorgeva, del resto, che suo zio era felice di vederla lieta.

Aveva press'a poco le stesse idee di padron Lethierry. La sua religione si appagava di andare in chiesa quattro volte all'anno. L'abbiamo già vista in abbiglia-

mento di gala per il Natale. In fatto di vita non sapeva nulla. Aveva quanto occorre per diventare un giorno pazza per amore. Nell'attesa, era allegra.

Cantava a caso, chiacchierava a caso, viveva spensieratamente; diceva una parola e passava oltre, faceva una cosa e fuggiva; era incantevole. A tutto ciò aggiungete la libertà inglese. In Inghilterra i ragazzi vanno soli, le fanciulle sono padrone di se stesse, l'adolescenza ha le briglie sul collo. L'uso è così. Poi, quelle fanciulle libere diventano donne schiave. Queste due parole, però, vanno prese nel significato buono: libere nello sviluppo, schiave nel dovere.

Déruchette si svegliava ogni mattina immemore delle sue azioni del giorno precedente. L'avreste messa in un bell'imbarazzo se le aveste domandato che cosa avesse fatto la settimana prima. Ciò, tuttavia, non le impediva di provare, in certe ore torbide, un malessere misterioso e di sentire un indefinibile passaggio della tristezza della vita su la sua piena allegria, su la sua gioia. Tali azzurri hanno nubi simili. Ma presto esse scomparivano. Déruchette ne usciva con uno scoppio di riso, non sapendo perchè si fosse sentita triste, nè perchè fosse tornata serena.

La sua malizia punzecchiava i passanti. Faceva delle burle ai giovanotti. Se avesse incontrato il diavolo, non lo avrebbe risparmiato e gli avrebbe fatto uno scherzo. Era bella e, nel tempo stesso, così innocente, che ne abusava. Dava un sorriso come un gattino dà una zampata. Peggio per chi resta graffiato. Ella non ci pensava più. L'ieri non esisteva, per lei, che viveva nella pienezza dell'oggi. Ecco che cos'è la soverchia felicità. In Déruchette il ricordo svaniva come la neve si fonde.

LIBRO QUARTO

LA CORNAMUSA

I.

Prime luci di un'aurora o di un incendio.

Gilliatt non aveva mai parlato con Déruchette. La conosceva come si conosce la stella del mattino, cioè per averla vista da lontano.

Quando Déruchette aveva incontrato Gilliatt su la strada da Saint-Pierre-Port al Valle e gli aveva fatto la sorpresa di scrivere il nome di lui su la neve, contava sedici anni. E, proprio il giorno avanti, padron Lethierry le aveva detto: — « Non far più ragazzate. Ormai sei diventata grande ».

Quel nome: *Gilliatt*, scritto dalla ragazza, era caduto in un abisso inesplorato.

Che cosa erano le donne per Gilliatt? Egli stesso non lo avrebbe saputo dire. Quando ne incontrava una, lo intimoriva e ne aveva paura. Parlava ad una donna solo in caso di estrema necessità, nè era mai stato il « galante » di alcuna contadina. Se era solo lungo una strada e vedeva venire alla sua volta una donna, o scavalcava il cancelletto di un orto, o si ingolfava entro un roveto e se ne andava. Perfino le vecchie fuggiva. In vita sua aveva visto una parigina. Una parigina di passaggio, eccezionale avvenimento per Guernesey, in quel tempo lontano. E Gilliatt aveva udito la parigina raccontare le sue disgrazie in questi termini: « Sono annoiatissima: mi son cadute delle gocce di pioggia sul cappello; è color albicocca, un colore che si sciupa subito ». Più tardi, avendo trovato tra le pagine di un libro una vecchia stampa rappresentante *« una signora della Chaussée*

d'Antin » in grande *toilette*, l'aveva appiccicata al muro in ricordo di quell'apparizione. Le sere d'estate, si nascondeva dietro gli scogli del seno di Houmet Paradis per vedere le contadine che facevano il bagno in camicia. Un giorno, nascosto dietro una siepe, era stato a guardare la strega di Torteval che si allacciava una giarrettiera. Probabilmente, egli era vergine.

La mattina di Natale in cui incontrò Déruchette, che, ridendo, scrisse il suo nome su la neve, tornò a casa senza ricordare per quale ragione fosse uscito. Giunta la notte, non gli riuscì di dormire. Pensò a mille cose: — che sarebbe stato utile coltivare ramolacci nel suo giardino, il quale era esposto bene; — che non aveva visto passare il battello di Serk: era, forse, accaduto qualche incidente? — che aveva visto dei semprevivi in fiore, cosa strana per la stagione. Non aveva mai saputo precisamente che cosa fosse per lui la vecchia che era morta: disse a se stesso che, probabilmente, ella era sua madre, e pensò a lei con un aumentata tenerezza. Pensò anche al corredo da donna che era nella valigia di cuoio. Pensò che, prima o poi, il reverendo Jacquemin Hérode sarebbe stato nominato decano di Saint-Pierre-Port, vicario del vescovo, e che il rettorato di Saint-Sampson sarebbe rimasto vacante. Pensò che il giorno dopo Natale sarebbe stato il ventisettesimo della luna e che, per conseguenza, l'alta marea si sarebbe avuta alle tre e ventun minuto, la decrescenza sarebbe cominciata alle sette e quindici, la bassa marea alle nove e trentatrè, e l'inizio della salita alle dodici e trentanove. Ricordò in tutti i suoi particolari più minuti, l'uniforme di quel soldato scozzese che gli aveva venduto la cornamusa: il berretto adorno d'un cordone, la *claymore*, l'abito attillato con falde corte e quadrate, il gonnellino, lo *scilt or philaberg*, ornato della borsa *sporran* e dello *smushing-mull*, tabacchiera di corno, la spilla fatta con una pietra scozzese, le due cinture, la *sashwise* e il *belts*, la spada, lo *swond*, la daga, il *dirk* e lo *skene dhu*, coltello nero con impugnatura nera adorna di due *cairgorums*, i ginocchi nudi, le calze, le uose a quadretti e le scarpe con fibbie. Tutto quell'assieme di indumenti e di armi diventò uno spettro, lo perseguitò, gli diede la febbre e lo fece assopire. Si destò a giorno avanzato e il suo primo pensiero fu Déruchette.

La sera seguente dormì; ma vide tutta la notte il sol-

dato scozzese. Dormendo, disse tra sè che i *Chef-Plaids* di dopo Natale avrebbero luogo il 21 gennaio, e sognò anche un po' il vecchio rettore Jacquemin Hérode.

Al risveglio pensò a Déruchette e un impeto di rabbia contro di lei lo assalì. Gli dispiacque di non essere più un bimbo, perchè sarebbe andato a scagliar sassi contro i vetri delle sue finestre.

Poi pensò, che, se fosse stato piccolo, avrebbe avuto ancora la sua mamma, e si mise a piangere.

Stabilì di andare a passare tre mesi a Chouscy o ai Minquiers. Ma non si mosse.

Non mise più piede su la strada da Saint-Pierre-Port al Valle.

Imaginava che il suo nome, *Gilliatt*, fosse rimasto inciso per terra e che tutti i passanti dovessero guardarlo.

II.

Entrata, passo a passo, nell'ignoto.

In compenso vedeva ogni giorno le « Bravées ». Non lo faceva di proposito; ma andava da quella parte. Accadeva sempre che prendesse la direzione del sentiero che si svolgeva sotto il muro del giardino di Déruchette.

Una mattina, mentr'egli era su quel sentiero, una donna del mercato, che tornava dalle « Bravées », disse ad un'altra che l'accompagnava: — « *A miss Lethierry piacciono i « seakales »*.

Tornato a casa, egli fece nel suo giardino del « *Bù de la Rue* » un fosso per *seakales*. Il *seakale* è una specie di cavolo che ha sapore d'asparagio.

Il muro del giardino delle « Bravées » era bassissimo: si poteva scavalcarlo. Il solo pensiero di compiere un atto simile avrebbe fatto paura a Gilliatt. Ma non era proibito di udire, come tutti, passando, le voci delle persone che parlavano nelle stanze o in giardino.

Una volta udì le due serve, Dolce e Grazia, che litigavano: era uno dei rumori della casa, quel litigio, e gli rimase negli orecchi come una musica.

Un'altra volta percepì una voce che non era come le altre e che gli parve quella di Déruchette. Scappò subito.

Le parole che quella voce aveva pronunziate rimasero impresse indelebilmente nel suo pensiero. Quelle parole

erano: — « *Vorresti avere la compiacenza di darmi la scopa?* »

A poco a poco diventò più ardito: osò fermarsi. Una volta accadde che Déruchette — invisibile dall'esterno, quantunque la finestra fosse aperta — sedesse al pianoforte e cantasse. Era la sua solita canzone: *Bonny Dundee*. Gilliatt diventò pallidissimo; ma spinse la sua fermezza fino ad ascoltare.

Arrivò la primavera. Un giorno Gilliatt ebbe una visione; si aprì per lui il cielo: vide Déruchette intenta ad innaffiare la lattuga.

Ben presto fece più che fermarsi; si mise ad osservare le abitudini di Déruchette, le sue ore, e la aspettò. Metteva la massima cura nel non farsi scorgere.

A poco a poco, mentre i cespugli si andavano riempiendo di farfalle e di rose, egli, immobile e muto per ore intere, nascosto dietro quel muro, non visto da alcuno, trattenendo il respiro, prese l'abitudine di vedere Déruchette che andava e veniva per il giardino.

Ci si può assuefare ai veleni.

Dal suo nascondiglio, Gilliatt udiva spesso Déruchette che discorreva con padron Lethierry sotto un pergolato di carpini dove era una panchina. Le parole giungevano distintamente fino a lui.

Quanta strada aveva fatta! Ormai era giunto fino a starsene in agguato, con gli sguardi tesi. Ahimè; il cuore umano è una vecchia spia!

Dai fiori che Déruchette coglieva ed annusava, egli aveva capito i suoi gusti in materia di profumi. L'odore del convolvolo era il preferito; poi quello del garofano; poi quello del caprifoglio; poi quello del gelsomino. La rosa occupava il quinto posto. Il giglio era soltanto guardato, non odorato.

Da quella selezione di profumi, Gilliatt componeva Déruchette nel suo pensiero. Ad ogni profumo connetteva una perfezione.

Il solo pensiero di rivolgerle la parola, gli faceva rizzare i capelli.

Una buona vecchia rivendugliola, che la sua industria ambulante riconduceva spesso sul sentiero lungo il muro di cinta delle « Bravées », giunse ad osservare confusamente le assiduità di Gilliatt per quel muro, e la sua devozione per quel luogo deserto. Collegò, forse, la presenza di quell'uomo presso quel muro con la possibilità

d'una donna dietro il muro? Scorse quell'indeterminato e invisibile filo? Era rimasta ancora, nella sua vecchiezza accattona, abbastanza giovane per ricordare qualche cosa dei suoi anni belli; sapeva ancora, nel suo inverno, che cosa fosse l'alba? Lo ignoriamo; ma sembra che una volta, passando accanto a Gilliatt « di sentinella », la vecchia gli rivolgesse quella specie di sorriso di cui era ancora capace, e borbottasse tra le gengive sdentate: — « Il fuoco s'accende ».

Gilliatt udì quella frase, ne fu colpito e, con un intimo punto interrogativo, mormorò: — « Il fuoco s'accende? — Che cosa ha voluto dire quella vecchia? » — Ripetè macchinalmente quelle parole per tutta la giornata; ma non le capì.

Una sera, mentre era alla finestra del « *Bù de la Rue* », cinque o sei ragazze dell'Ancresse andarono, per divertimento, a bagnarsi nel seno di Houmet Paradis. Esse scherzavano, con molta ingenuità, nell'acqua, a cento passi di distanza da lui. Egli chiuse con violenza la finestra. Si era accorto che una donna nuda gli faceva orrore.

III.

L'aria « Bonny Dundee » trova un'eco su la collina.

Dietro il muro di cinta del giardino delle « Bravées » vi era un angolo di muro coperto d'agrifoglio e di edera, ingombro di ortiche, con una malva selvatica arborescente e un grande verbasco che cresceva nel granito. In quell'angolo, Gilliatt trascorse quasi tutta l'estate. Se ne stava lì inesprimibilmente pensieroso. Le lucertole, avvezzatesi alla sua presenza, si scaldavano al sole sopra le stesse pietre. L'estate fu luminosa e carezzevole.

Sul capo di Gilliatt passavano e ripassavano le nubi. Egli sedeva su l'erba. Tutt'intorno era un cinguettìo di uccelli. Egli si stringeva la testa tra le mani e mormorava a se stesso. — « Ma insomma, perchè ha scritto il mio nome su la neve? » Grandi soffi di vento marino giungevano dal largo e, ad intervalli, nella lontana cava della Vaudue, la tromba dei minatori squillava improvvisamente per avvertire i passanti di tenersi a distanza, perchè una mina era per scoppiare. Non si vedeva il porto di Saint-Sampson; ma, al di sopra degli alberi, si scorgevano le punte delle antenne delle navi. I gabbiani vola-

vano, sparpagliati. Gilliatt aveva udito dire da sua madre che le donne potevano innamorarsi degli uomini e che questo avveniva qualche volta. « Ecco — egli rispondeva a se stesso, ripensandovi. — Ora capisco. Déruchette è innamorata di me ».

Si sentiva profondamente triste e diceva tra sè: — « Ma anch'ella pensa a me, dal canto suo; sta bene ». — Pensava che Déruchette era ricca e che egli era povero; pensava che il battello a vapore era un'invenzione esecrabile. Non poteva mai ricordarsi in che giorno del mese si fosse e guardava, astratto, quei grossi calabroni neri col dorso giallo e le ali corte, che entrano, ronzando forte, nei buchi dei muri.

Una sera Déruchette era per coricarsi. Si avvicinò alla finestra per chiuderla. La notte era buia. Improvvisamente ella si mise in ascolto. Una musica sorgeva dal profondo delle tenebre. Qualcuno che, forse, era sul declivio della collina o ai piedi delle torri del castello, o magari anche più lontano, sonava un'aria con uno strumento. Déruchette riconobbe la sua melodia favorita: *Bonny Dundee*, sonata con la cornamusa.

Non capì niente.

Da quella sera in poi, la musica si ripetè ad intervalli, verso la stessa ora e specialmente nelle notti più buie.

Ciò non piaceva molto a Déruchette.

IV.

« Pel tutore e lo zio, esseri taciturni, — sono le serenate dei rumori notturni ».

(*Versi d'una commedia inedita*).

Trascorsero quattro anni.

Déruchette si avvicinava al suo ventunesimo anno e non si era ancora maritata.

Qualcuno ha scritto: Un'idea fissa è un succhiello; ogni anno si spinge avanti un giro di più. Per estirparla, il primo anno si strapperanno i capelli; il secondo si staccherà la pelle; il terzo si romperanno le ossa; il quarto si strapperà il cervello.

Gilliatt era arrivato a questo quarto anno.

Non aveva ancora rivolto una parola a Déruchette. Pensava sempre a quella ragazza affascinante, e nient'altro.

Una volta, trovandosi per caso a Saint-Sampson, gli era accaduto di veder Déruchette che chiacchierava con padron Lethierry su l'uscio delle « Bravées » che dava sul Molo. Gilliatt si era arrischiato a passarle molto vicino e gli era parso — poteva, anzi, dirsi sicuro — che, nel momento in cui egli passava, ella avesse sorriso. In ciò non v'era nulla di impossibile.

Déruchette udiva sempre la cornamusa di tanto in tanto.

L'udiva anche padron Lethierry, che aveva finito con l'osservare quell'accanimento musicale sotto le finestre di Déruchette. Musica tenera, circostanza aggravante. Un corteggiatore notturno non era di suo gusto. Egli voleva maritare Déruchette, a tempo opportuno, quando piacesse a lei ed a lui, senza riserve nè restrizioni, senza romanzi e senza musica. Impazientito, si era messo in osservazione ed aveva creduto di scorgere Gilliatt. S'era passate le unghie tra le basette, indizio di collera, ed aveva borbottato: — « *Che cos'ha da zufolare quell'animale? È innamorato di Déruchette: è chiaro. Perdi il tempo! Chi vuole Déruchette deve rivolgersi a me e non sonare il flauto!* ».

Un fatto notevole e previsto da molto tempo si verificò. Si diffuse la notizia che il reverendo Jacquemin Hérode era stato nominato vicario del vescovo di Winchester, decano dell'isola e rettore di Saint-Pierre-Port e che avrebbe lasciato Saint-Sampson per recarsi a Saint-Pierre, appena dopo insediato il suo successore.

Il nuovo rettore sarebbe giunto presto. Era un gentiluomo d'origine normanna, Joë Ebenezer Caudray, inglesizzato Cawdry.

Sul futuro rettore erano noti alcuni particolari che la benevolenza e la malevolenza commentavano in senso contrario. Lo dicevano giovane e povero; ma la sua giovinezza era temperata da molta dottrina e la sua povertà da molta speranza. Nel linguaggio speciale creato per l'eredità e la ricchezza, la morte si chiama speranza. Egli era nipote ed erede del vecchio e opulento decano di Saint-Asaph. Con la morte di lui sarebbe diventato ricco. Il signor Ebenezer Caudray aveva parentele rispettabili; aveva quasi diritto al titolo di *onorevole*. In quanto alla sua dottrina, essa era giudicata variamente. Era anglicano ma, secondo l'espressione del vescovo Tillot-

son, molto « libertino », ossia molto severo. Ripudiava il fariseismo: si avvicinava piuttosto al presbiterio che all'episcopato. Vagheggiava la chiesa primitiva in cui Adamo aveva il diritto di scegliersi Eva e in cui Frumentano, vescovo di Jerapoli rapiva una ragazza per farla sua moglie e diceva ai genitori: — « *Ella lo vuole ed io lo voglio: voi non siete più suo padre, nè voi siete più sua madre. Io sono l'angelo di Jerapoli e questa è la mia sposa. Il padre è Dio* ».

Se dobbiamo credere alle voci che correvano, il signor Ebenezer Caudray subordinava il testo: *Onorerai tuo padre e tua madre* all'altro, superiore a parer suo: — « *La donna è la carne dell'uomo. La donna abbandonerà il padre e la madre per seguire suo marito* ». Del resto, la tendenza a limitare l'autorità paterna ed a favorire religiosamente tutti i modi di formazione del vincolo coniugale è propria di tutto il protestantesimo, specialmente in Inghilterra e singolarmente in America.

V.

Il successo giusto è sempre odiato.

Ecco qual'era in quel tempo il bilancio di padron Lethierry.

La Durande aveva mantenuto le promesse. Padron Lethierry aveva pagato i suoi debiti, risarciti i suoi danni, quietanzati i creditori di Brema, fatto fronte alle scadenze di Saint-Malo, liberata la casa delle « Bravées » dalle ipoteche, riscattate tutte le piccole ipoteche locali iscritte su quella casa. Era possessore di un gran capitale produttivo, la Durande. Il reddito netto del battello ascendeva, allora, a mille sterline ed era sempre in aumento.

Per parlare con esattezza, la Durande era tutta la sua fortuna ed anche quella del paese. Poichè il trasporto dei buoi era una delle maggiori fonti di utile del battello, si erano dovute sopprimere le due lance ed i loro sostegni per facilitare lo stivaggio e l'entrata e l'uscita del bestiame. Forse era stata un'imprudenza. La Durande era rimasta con una sola imbarcazione, la scialuppa, che, per la verità, era ottima.

Dal furto di Rantaine erano trascorsi dieci anni.

Il prosperare della Durande aveva il suo lato debole:

non ispirava fiducia ed era reputato un caso. La situazione di padron Lethierry era accettata soltanto come eccezione. Si riteneva ch'egli avesse fatto un colpo di testa fortunato. Un tale che, a Cowes, nell'isola di Wigh, aveva voluto imitarlo, non era riuscito. L'esperimento aveva rovinato gli azionisti. Lethierry diceva: « La ragione è che la macchina era male costruita ». Ma tutti scotevano il capo. Le innovazioni hanno contro di loro questo: che tutti le vedono di mal occhio: il minimo passo falso le compromette. Uno degli oracoli commerciali dell'arcipelago normanno, il banchiere Jauge, di Parigi, richiesto di un suo parere circa una speculazione di battelli a vapore, aveva risposto — a quel che si dice — voltando le spalle: « *Mi proponete una conversione. Conversione di denaro in... fumo* ». E, invece, i battelli a vela trovavano accomandatari finchè ne volevano. I capitali si ostinavano a favore della tela contro la caldaia. A Guernesey la Durande era un fatto; ma il vapore non era un principio. Tale è l'accanimento della negazione di fronte al progresso. Di Lethierry si diceva: « *Sta bene; ma non ricomincerebbe* ». Il suo esempio, invece di essere un incoraggiamento, faceva paura. Nessuno avrebbe osato lanciare un'altra Durande.

VI.

Fortuna che ebbero quei naufraghi nell'incontrare quello « sloop ».

L'equinozio si annunzia presto nella Manica. È un mare stretto che inceppa il vento e lo irrita.

Fin dal mese di febbraio cominciano i venti di ovest, e le onde sono agitate in tutti i sensi. La navigazione diviene inquieta; la gente delle coste guarda l'albero di segnalazione, si preoccupa delle navi che possono essere in pericolo.

Il mare sembra un agguato. Una tromba invisibile squilla per non si sa quale guerra; grandi soffi furiosi sconvolgono la linea dell'orizzonte. C'è un vento terribile. L'ombra sibila e sbuffa. Nella profondità delle nuvole, la faccia nera della tempesta gonfia le gote.

Il vento è un pericolo; la nebbia un altro.

In ogni tempo le nebbie sono state temute dai navigatori. In talune di esse sono sospesi microscopici cilin-

dri di ghiaccio, ai quali Mariotte attribuisce gli aloni, i parelii e i paraseleni. Le nebbie burrascose sono complesse: vapori diversi, di peso specifico disuguale, si combinano, in esse, col vapore acqueo e si sovrappongono in un ordine che divide il nebbione a strati e ne fa una vera formazione: sotto c'è l'iodio, più sopra lo zolfo, più sopra ancora il bromo, poi il fosforo. In certi limiti, e calcolando la tensione elettrica e magnetica, ciò fa spiegare vari fenomeni, il fuoco Sant'Elmo di Colombo e di Magellano, le stelle volanti di cui parla Seneca; le due fiamme Castore e Polluce di cui parla Plutarco; i giavellotti della legione romana che Cesare credette di vedere incendiati; la picca del Castello di Duino nel Friuli, dalla quale un soldato di guardia faceva sprizzare scintille toccandola col ferro della sua lancia; e forse anche quei lampeggiamenti dal basso che gli antichi chiamavano: « i fulmini terrestri di Saturno ».

All'Equatore un immenso nebbione permanente sembra fasci il globo: è il *Cloud-ring*, cerchio di nubi. Il còmpito del *Cloud-ring* è di rinfrescare il Tropico, come quello del *Gulf-stream* è di riscaldare il Polo. Sotto il *Cloud-ring* la nebbia è fatale. Sono le latitudini dei cavalli: *Horse-latitude*. I navigatori degli ultimi secoli gettavano là i cavalli in mare, durante le tempeste, per alleggerirsi, in tempo di calma, per risparmiare le provviste d'acqua. Colombo diceva: — *Nube abaxo es muerte*. (Nube bassa è morte). Gli Etruschi, che erano in meteorologia ciò che i Caldei erano in astronomia, avevano due pontificati: quello del fulmine e quello delle nebbie. I folgoratori osservavano i lampi; gli aquilegi le nebbie. Il Collegio degli àuguri di Tarquinio era consultato dai Tiri, dai Fenici, dai Pelasgi, da tutti i primitivi navigatori dell'antico Mare interno. Il modo di formazione delle tempeste era quasi scoperto fin da allora. Esso è intimamente collegato col modo di formazione delle nebbie e, per parlare con esattezza, è lo stesso fenomeno. Esistono su l'Oceano tre regioni di nebbie, una equatoriale e due polari. I marinai danno loro un nome solo: *La pentola del nero*.

In tutti i paraggi e più specialmente nella Manica, le nebbie equinoziali sono pericolose: generano bruscamente la notte sul mare. Uno dei pericoli della nebbia, anche quand'essa non è molto densa, è l'impossibilità di riconoscere i cambiamenti del fondo dai cambiamenti

di colore dell'acqua. Ne risulta una dissimulazione temibile dell'avvicinarsi di secche o di bassifondi. La nave si trova vicina ad uno scoglio senza che alcun indizio abbia fatto supporre la sua presenza. Spesso le nebbie non lasciano alle navi altra risorsa che mettersi in *panne* e ancorarsi. Accadono tanti naufragi per nebbia quanti per vento.

Tuttavia, dopo una violenta burrasca, seguita ad una di queste giornate di nebbia, lo *sloop* postale *Cashmere*, giunse regolarmente dall' Inghilterra. Entrò a Saint-Pierre-Port alle prime luci del giorno sorgente dal mare, nel momento in cui il castello Cornet tirava il suo colpo di cannone al sole. Il cielo s'era rischiarato. Lo *sloop Cashmere* era atteso perchè doveva trasportare il nuovo rettore di Saint-Sampson. Poco dopo l'arrivo dello *sloop*, si sparse la voce che esso era stato abbordato, la notte, in mare, da una scialuppa che conteneva un equipaggio naufragato.

VII.

Fortuna che ebbe quel sognatore nell'incontrare quel pescatore.

Quella notte Gilliatt, appena cessato il vento, era andato a pescare, senza, però, spingere la « *pancia* » troppo lontano dalla costa.

Mentre se ne tornava, a marea ascendente, verso le due del pomeriggio, con un sole bellissimo, gli parve di vedere, passando davanti al « Corno della Bestia » per approdare all'insenatura del « *Bù de la Rue* », su l'ombra proiettata dalla sedia « Gild-Holm-'Ur », un'altra ombra che non era quella dello scoglio. Diresse la sua imbarcazione da quel lato e s'accorse che un uomo era seduto su la sedia « Gild-Holm-'Ur ».

Le onde erano già molto alte, lo scoglio era già circondato; non era più possibile il ritorno. Gilliatt fece molti cenni a quell'uomo; ma egli rimase immobile. Gilliatt si avvicinò e vide che l'uomo s'era addormentato.

Vestiva di nero: — « Sembra un prete » — pensò Gilliatt. Si avvicinò ancora di più e vide un volto di adolescente.

Quel viso gli era sconosciuto.

Lo scoglio per fortuna era verticale e v'era molto

fondo. Gilliatt potè riuscire ad andar lungo la roccia. La marea manteneva la barca sufficientemente alta, perchè Gilliatt, stando in piedi su l'orlo, potesse arrivare fino a toccare i piedi dell'uomo. Salì, dunque, sul bordo ed alzò le mani. Se fosse caduto in quel momento, forse non sarebbe più tornato a galla.

Le ondate battevano lo scoglio. Fra l'imbarcazione e la roccia sarebbe stato inevitabile rimanere stritolato.

Gilliatt tirò per i piedi il dormiente.

— Ohè! Che fate lì?

L'uomo si scosse e rispose:

— Sto a guardare.

Poi, destatosi completamente, soggiunse:

— Arrivo adesso in questo paese. Sono capitato da queste parti, passeggiando; il panorama m'è piaciuto... Ho trascorso la notte in mare, ero stanco e il sonno mi ha vinto.

— Fra dieci minuti vi sareste annegato — disse Gilliatt.

— Bah!

— Saltate nella mia barca.

Gilliatt mantenne la barca con un piede, s'aggrappò con una mano allo scoglio e tese l'altra all'uomo vestito di nero, il quale saltò agilmente. Era un bellissimo giovane.

Gilliatt diè di piglio ai remi e, in due minuti, la « pancia » arrivò nell'insenatura del *Bù de la Rue*.

Il giovane aveva un cappello tondo ed una cravatta bianca; il suo lungo soprabito nero era abbottonato fino al collo.

Aveva i capelli biondi, il volto femminile, l'occhio limpido, e l'aspetto serio.

Intanto la « pancia » aveva approdato. Gilliatt infilò il canapo nell'anello d'ormeggio, poi si volse e vide la bianchissima mano del giovane che gli porgeva una sovrana d'oro.

Gilliatt respinse dolcemente quella mano.

Vi fu un momento di silenzio, che il giovane ruppe:

— Mi avete salvata la vita.

— Può darsi — rispose Gilliatt.

La corda era legata. Ambedue uscirono dall'imbarcazione.

Il giovane soggiunse:

— Vi son debitore della vita, signore...

— E che importa, questo?

La risposta di Gilliatt fu seguita da una nuova pausa:

— Siete di questa parrocchia? — domandò il giovane.

— No — rispose Gilliatt.

— Di quale parrocchia siete?

Gilliatt alzò la destra, indicò il cielo e rispose:

— Di quella lì.

Il giovane lo salutò e fece per allontanarsi; ma, fatti pochi passi, si fermò, frugò nelle tasche, ne trasse un libro e tornò verso Gilliatt.

— Permettetemi di offrirvi questo — disse, porgendoglielo.

Gilliatt prese il libro. Era una bibbia.

Poco dopo, appoggiato con i gomiti al davanzale della sua finestra, Gilliatt guardava il giovane, mentre svoltava l'angolo del sentiero che conduce a Saint-Sampson.

A poco a poco, abbassò la testa, dimenticò il nuovo arrivato, non ricordò più nemmeno l'esistenza della sedia « Gild-Holm-'Ur » e tutto scomparve per lui, immerso in una fantasticheria profondissima. Gilliatt aveva un abisso: Déruchette.

Una voce che lo chiamava lo trasse da quelle tenebre.

— Eh, Gilliatt!

Riconobbe la voce ed alzò gli occhi.

— Che c'è, messer Landoys?

Era, infatti, messer Landoys che passava su lo stradale a distanza di un centinaio di metri dal *Bù de la Rue*, seduto nel suo *phaeton* tirato da un cavallino. Si era fermato per chiamare Gilliatt; ma pareva affaccendato e frettoloso.

— Vi sono novità, Gilliatt.

— Dove?

— Alle « Bravées ».

— E che c'è?

— Son troppo lontano per raccontarvelo.

Gilliatt rabbrividì.

— Forse miss Déruchette prende marito?

— No, no! Altro che...

— Che cosa intendete dire?

— Andate alle « Bravées » e lo saprete.

E messer Landoys frustò il cavallo.

LIBRO QUINTO

IL REVOLVER

I.

Le conversazioni dell'Albergo Gianni.

Messer Clubin era l'uomo che aspetta l'occasione.

Era piccolo, giallo, forte come un toro. Il mare non era riuscito ad abbronzarlo. La sua carne sembrava di cera.

Era del colore d'un candela e, di essa, aveva negli occhi la luce moderata. La sua memoria era qualche cosa di imperturbabile e di particolare. Aver visto un uomo una sola volta era lo stesso, per lui, che averlo come una nota in un registro. Quello sguardo ghermiva. La sua pupilla prendeva l'impressione d'un volto e la fissava e, per quanto quel volto invecchiasse, messer Clubin lo ritrovava. Impossibile sviare il suo tenacissimo ricordo. Messer Clubin era breve, sobrio, freddo; mai un gesto. La sua aria di candore attirava fin dal primo momento. Molti lo credevano un semplicione; all'angolo dell'occhio aveva una ruga di stupidità sorprendente. Non v'era miglior marinaio di lui, lo abbiamo già detto. Nessuno poteva reggere al paragone con lui nel fissare una vela, abbassare il punto del vento o mantenere, con la scotta, una vela orientata. Nessuna fama di religione o d'integrità superava la sua. Chi avesse sospettato di lui sarebbe stato sospetto. Era legato d'amicizia col signor Rébuchet, agente di cambio a Saint-Malo, via San Vincenzo, accanto all'armaiuolo. E il signor Rébuchet diceva: — « *Darei la mia bottega da sorvegliare a Clubin* ». — Messer Clubin era vedovo.

Sua moglie era stata la donna onesta, come egli era l'uomo onesto per eccellenza. Era morta con la fama di una virtù intemerata. Se il *bali* le avesse fatto la corte, sarebbe andata a dirlo al curato. Quella coppia: messere e madonna Clubin aveva effettuato, a Torteval, l'ideale dell'epiteto inglese: *respectable*. Madonna Clubin era il cigno, messer Clubin l'ermellino. Sarebbe morto per una macchia. Non avrebbe potuto trovare uno spillo senza mettersi alla ricerca del proprietario. A suon di tromba avrebbe annunziato il rinvenimento di una scatola di zolfanelli. Una volta, entrato in un'osteria a Saint-Servan, aveva detto al padrone: « Tre anni or sono feci colazione qui e voi sbagliaste il conto... ». E restituì sessantacinque centesimi all'oste.

Aveva sempre un certo suo modo di stringer le labbra, come per stare attento. Sembrava in guardia. Per che cosa? Per i furfanti, di certo.

Ogni martedì conduceva la Durande da Guernesey a Saint-Malo. Giungeva a Saint-Malo il martedì sera, vi rimaneva due giorni per il carico, e ripartiva per Guernesey il venerdì mattina.

Allora, a Saint-Malo, c'era un alberghetto sul porto, chiamato l'Albergo Gianni.

La costruzione del molo attuale ha fatto demolire quella locanda. In quel tempo il mare arrivava a lambire la porta San Vincenzo e la porta Dinan. Saint-Malo e Saint-Servan comunicavano tra loro, a marea bassa, per mezzo di carretti e di calessi, che circolavano fra i battelli a secco, evitando gavitelli, àncore e cordami, correndo talvolta il rischio che il loro soffietto di cuoio fosse squarciato da qualche pennone un po' basso o da un'antenna di contro fiocco. Tra una marea e l'altra, i cocchieri incitavano i cavalli su quella stessa sabbia, su la quale, due ore dopo, il vento avrebbe sferzato le onde. E su quella sabbia si aggiravano un tempo i ventiquattro cani di guardia del porto di Saint-Malo, che, nel 1770, divorarono un ufficiale di marina. Un tale eccesso di zelo fu causa della loro soppressione. Oggi, fra il piccolo Talard e il gran Talard, non si odono più latrati notturni.

Messer Clubin scendeva all'Albergo Gianni, dove si trovava l'ufficio francese della Durande.

Doganieri e guardacoste andavano là a mangiare e a bere. Avevano una tavola separata. I doganieri di Binic

vi si incontravano con quelli di Saint-Malo, utilmente per il servizio reciproco.

Vi andavano anche alcuni capitani di velieri; ma mangiavano ad un'altra tavola.

Messer Clubin sedeva a questa o a quella, a preferenza però con i doganieri, ed era bene accetto ad ambedue le tavole.

Quelle mense erano ben fornite: vi erano raffinatezze di bibite locali, forestiere per i marinai d'altri paesi. Un marinaio di Bilbao vi avrebbe trovato un'*helada*: vi si poteva bere *stout* come a Greenwich e *gueuse* scura come ad Anversa.

Capitani di lungo corso ed armatori sedevano talvolta alla mensa dei capitani di piccolo cabotaggio. S'incrociavano le notizie: — A quanto sono gli zuccheri? — Figurano in piccoli lotti; quelli grezzi, però, vanno bene: tremila sacchi di Bombay e cinquecento fusti di Sagua. — Vedrete che la destra finirà col rovesciare Villèle. — E l'indaco? — Sono stati contrattati soltanto sette surroni Guatemala. — La *Nanine-Julie* è entrata nella rada. È un bel tre-alberi di Brettagna. — Ecco di nuovo le due città della Plata in discordia: quando Montevideo ingrassa, Buenos Aires dimagrisce. — S'è dovuto trasbordare il carico di *Regina-Coeli*, condannato a Callao. — I cacao crescono: i sacchi Caracca sono segnati duecentotrentaquattro e quelli Trinidad settantatrè. — Si dice che alla rivista del Campo di Marte abbiano urlato: « Abbasso il Ministero! » — I cuoi salati Saladeros si vendono a sessanta franchi, quelli di bue, e a quarantotto, quelli di vacca. — Hanno attraversato il Balkan? Che fa Diebitsch? — A San Francisco scarseggia l'anisette in caratelli. — L'olio d'ulivo Pagniol sta fermo. — Il formaggio Gruyère in forme, trentadue franchi il quintale. — E così? È morto Leone XII? ecc.

Tutto ciò si gridava e si commentava rumorosamente. Alla tavola dei doganieri e dei guardacoste si parlava più piano. I fatti di polizia dei porti e delle coste esigono maggior riserbo e minore chiarezza nel dialogo.

La tavola dei capitani era presieduta dal signor Gertrais-Gaboureau, vecchio capitano di lungo corso. Egli non era un uomo, era un barometro. La sua pratica del mare gli aveva fatto acquistare una mirabile infallibilità di pronostici. Prevedeva con la più grande sicurez-

za il tempo del giorno dopo. Ascoltava il vento, tastava il polso alle maree; diceva alla nube: « Mostrami la lingua » cioè il lampo. Era dottore dell'onda, della brezza, della tempesta. L'Oceano era il suo malato. Aveva fatto il giro del mondo, come si fa la visita di una clinica, esaminando ogni clima, sia in buona, sia in cattiva salute; conosceva a fondo la patologia delle stagioni. Talvolta lo si udiva citare fatti di questo genere: — « Il barometro scese un giorno, nel 1796, a tre linee al di sopra della tempesta ». — Era marinaio per amore. Odiava l'Inghilterra con tutta la forza dell'amicizia che lo univa al mare. Aveva studiato a fondo la marineria inglese per scoprire il suo lato debole. Spiegava in che cosa differisca il *Sovereign* del 1637 dal *Royal William* del 1670 e dalla *Victory* del 1755. Paragonava gli accastellamenti; rimpiangeva le torri sui ponti e le gabbie a imbuto del *Great Harry* del 1514, probabilmente dal punto di vista delle palle di cannone francesi che si piazzavano così bene in quei bersagli. Per lui le nazioni non esistevano che per le loro istituzioni marinare. Gli erano proprie alcune bizzarre sinonimie. Gli piaceva, per esempio, chiamar l'Inghilterra: *Trinity House*, la Scozia *Northern commissioners* e l'Irlanda: *Ballast-Board*. Abbondava in informazioni: era un alfabeto e un lunario, uno scandaglio e una tariffa. Sapeva a memoria il pedaggio dei fari, specialmente, poi, di quelli inglesi: un *penny* per tonnellata se si passa davanti a questo, un *farthing* se davanti a quell'altro. Vi diceva: « *Il faro di Small's Rock, che consumava solo duecento galloni d'olio, ne brucia adesso mille e cinquecento* ». Un giorno, a bordo, durante una grave malattia dalla quale era stato colpito, fu creduto morto. Mentre l'equipaggio circondava la sua branda, egli interruppe il rantolo dell'agonia per dire al maestro carpentiere: — « Sarebbe utile incastrare nello spessore dei cappelletti una mortisa ad ogni lato, per mettervi una girella di ghisa con l'asse di ferro per farvi scorrere le ghindaresse ». — Da tutto questo risultava una figura magistrale.

Raramente la conversazione aveva lo stesso argomento alla tavola dei capitani e a quella dei doganieri. Un tal caso, tuttavia, si verificò precisamente nei primi giorni di quel mese di febbraio cui ci hanno condotto i fatti che stiamo raccontando. Il « tre-alberi » *Tamauli-*

pas, comandato dal capitano Zuela, proveniente dal Cile e colà diretto di nuovo, attirò a sè l'attenzione di ambedue le tavole. A quella dei capitani si parlò del suo carico, a quella dei doganieri delle sue mosse.

Il capitano Zuela di Copiapo era un chileno, mezzo columbiano, che aveva partecipato con... indipendenza alle guerre dell'indipendenza; un po' in favore di Bolivar, un po' di Morillo, a seconda del proprio tornaconto. E s'era arricchito a furia di render servizi a tutti. Nessuno era più borbonico, più bonapartista, più assolutista, più liberale e più ateo e più cattolico di lui. Era di quel grande partito che si potrebbe chiamare il partito del Lucro. Faceva di tanto in tanto apparizioni commerciali in Francia e, a voler credere ai « si dice », dava volentieri posto a bordo della sua nave a gente costretta a fuggire: bancarottieri o proscritti politici, poco importava, purchè pagassero. Il suo modo d'imbarcare quei passeggieri era semplicissimo. Il fuggiasco aspettava in un punto deserto della costa e, al momento d'issar le vele, Zuela mandava una lancia a prenderlo. Nel suo viaggio precedente aveva fatto evadere, con quel mezzo, un imputato latitante del processo Berton, e questa volta, a quanto si vociferava, aveva l'intenzione di aiutare nella fuga alcuni individui compromessi nell'affare della Bidassoa. La polizia, avvertita, lo teneva d'occhio.

Erano tempi di fughe. La Restaurazione era una reazione. Le rivoluzioni creano emigrati e le restaurazioni proscritti. Nei sette o otto anni successivi al ritorno dei Borboni, il timor panico si sparse dovunque: nelle finanze, nell'industria e nel commercio, che sentivano il terreno poco resistente sotto i loro piedi. I fallimenti abbondavano. In politica c'era un « fuggi-fuggi ». Lavalette, Lefevre — Desnouettes e Delon erano fuggiti. I tribunali speciali procedevano con rigore. Si evitava di passare il ponte di Saumur, per il piazzale della Réole, si stava alla larga dal muro dell'Osservatorio di Parigi, dalla Torre di Taurias ad Avignone, profili lugubri sorgenti in mezzo alla Storia, segnati dalla reazione e in cui si distingue ancor oggi la sua mano insanguinata. A Londra, il processo Thistlewood, ramificato in Francia; a Parigi, il processo Trogoff, ramificato nel Belgio, in Isvizzera e in Italia, avevano moltiplicato i motivi d'inquietudine e di sparizioni, e resa an-

cora più profonda quella sotterranea disfatta che creava il vuoto perfino nei gradi più alti dell'ordine sociale di quel tempo. L'unico pensiero era mettersi in salvo. Esser compromesso voleva dire essere perduto. Lo spirito delle corti dei prevosti aveva sopravvissuto all'istituzione. Le condanne si davano con piacere. La gente fuggiva al Texas, su le Montagne Rocciose, nel Messico. Gli uomini della Loira, allora briganti, oggi paladini, avevano fondato il campo di asilo. Una canzone di Béranger diceva: « *Siam francesi, o selvaggi: abbiate pietà della nostra gloria* ». Espatriare era una risorsa. Ma nulla è più difficile della fuga. Questa breve parola contiene degli abissi. Tutto ostacola chi fugge. La fuga implica il travestimento. Persone rispettabili, e perfino illustri, erano ridotte ad espedienti da malfattori. L'abitudine alle mosse franche rendeva loro difficile il passaggio tra le maglie dell'evasione. Un furfante in fuga sapeva apparire agli occhi della polizia più corretto di un generale; ma come imaginare l'innocenza costretta a infingersi, la virtù che debba falsare la sua voce, la gloria che si metta una maschera? Quel tale passante dall'aria sospetta era una celebrità in cerca d'un passaporto falso. Il portamento equivoco di un uomo che scappa non bastava a provare che non ci si trovasse di fronte a un eroe. Tratti fuggevoli e caratteristici dei tempi, che la storia, cosidetta regolare, trascura; ma che, chi voglia veramente dipingere un secolo, deve rilevare. Dietro a quelle fughe di persone per bene, scivolavano, meno sorvegliate e meno sospette, quelle dei malviventi. Un birbante, costretto a prendere il largo, approfittava della confusione generale, si mescolava ai proscritti e spesso — come or ora abbiamo detto — sembrava, in quel crepuscolo, per una sua maggiore abilità, più galantuomo del galantuomo. Niente è più impacciato della probità perseguitata dalla giustizia. Essa non sa come agire e commette balordaggini. Un falsario fuggiva più agevolmente di un « convenzionale ».

Cosa bizzarra da osservare: si potrebbe quasi dire che, specie per i disonesti, l'evasione conducesse a tutto. Quella dose d'incivilimento che un birbante portava seco da Parigi o da Londra, era per lui come una qualità, nei paesi primitivi o barbari; lo raccomandava e faceva di lui un iniziatore. Non era affatto impossibile

che si verificasse il caso di sfuggire, qui, al Codice, per arrivare, laggiù, al sacerdozio. Nella sparizione c'era della fantasmagoria e più d'un' evasione ha avuto risultati di sogno. Una fuga di quel genere poteva condurre verso l'ignoto e il chimerico. Un bancarottiere scappato dall'Europa, con mille astuzie, è ricomparso, vent'anni dopo, gran visir al Mogol, o re in Tasmania.

Aiutare le evasioni era diventata un'industria e, data la frequenza del fatto, un'industria molto proficua. Una tale speculazione completava certi commerci. Chi voleva fuggire in Inghilterra, si rivolgeva ai contrabbandieri; chi voleva scappare in America, si rivolgeva ai frodatori di lungo corso, dello stampo di Zuela.

II.

Clubin scorge qualcuno.

Qualche volta, Zuela andava a mangiare all'Albergo Gianni. Messer Clubin lo conosceva di vista.

Del resto, messer Clubin non era superbo; non disdegnava di conoscere di vista i furfanti. A volte, anzi, arrivava fino a conoscerli di fatto, stringendo loro la mano in piena strada e salutandoli. Parlava in inglese con lo *smogler* e barbugliava lo spagnuolo col contrabbandiere. Aveva, in proposito, certe sue massime: — « Dalla conoscenza del male si può ricavare il bene. — Il guardacaccia discorre utilmente col bracconiere. — Il pilota deve scandagliare il pirata, perchè il pirata è uno scoglio. — Assaggio il farabutto come un medico assaggia il veleno ». — Non vi era da obiettare nulla. Tutti davano ragione al capitano Clubin: approvavano che egli non fosse uno schizzinoso ridicolo. E chi mai avrebbe osato malignare sul suo conto? Quello che faceva era sempre compiuto con evidenza, « per l'utilità del servizio ». Tutto, in lui, era semplice. Niente poteva comprometterlo. Se il cristallo volesse macchiarsi, non potrebbe. Quella fiducia era il premio adeguato d'una lunga onestà e in ciò è l'eccellenza delle riputazioni ben fondate. Qualunque cosa Clubin facesse o mostrasse di voler fare, era sempre interpretata in maniera favorevole. L'impeccabilità era cosa sua, ormai. « E, per di più — si diceva — è molto accorto ». E da certe relazioni, che in chiunque altro sarebbero sem-

brate equivoche, la sua probità usciva con una nuova rinomanza di sagacia. Questa fama si accordava perfettamente con l'altra di semplicità, senza contraddizioni, nè turbamenti.

La figura dell'ingenuo accorto esiste ed è una delle varietà più apprezzate del galantuomo. Messer Clubin era uno di quegli uomini che, trovati a conversare amichevolmente con uno scroccone o un bandito, non ci perdono nulla; ma sono compresi, rispettati di più e continuano a godere la pubblica stima.

Il *Tamaulipas* aveva completato il suo carico ed era in procinto di alzare le vele.

Un martedì, la Durande arrivò a Saint-Malo che era ancora giorno chiaro. Messer Clubin, che, ritto sul cassero, sorvegliava la manovra per l'entrata nel porto, scorse, in vicinanza del Piccolo Bey, su la sabbia, tra due scogli, in un posto assai remoto, due uomini che parlavano. Puntò su loro il cannocchiale marino e riconobbe uno degli interlocutori. Era il capitano Zuela. Sembra che riconoscesse anche l'altro, che era un individuo d'alta statura, il quale cominciava a incanutire. Portava il largo cappello e il serio vestito degli *Amici*. Probabilmente era un *quacchero*. Teneva gli occhi modestamente abbassati.

Quando entrò all'Albergo Gianni, messer Clubin seppe che il *Tamaulipas* doveva sciogliere le vele di lì a dieci giorni.

In seguito, si apprese che egli aveva assunto ulteriori informazioni.

A sera, entrò nella bottega dell'armaiuolo di via San Vincenzo e gli chiese:

— Sapete che cosa sia un revolver?

— Sì — rispose l'armaiuolo — è un'arma americana.

— È una pistola che può riprendere la conversazione.

— Infatti, ha la domanda e la risposta.

— E la replica.

— È giusto, signor Clubin, un tamburo girevole...

— E cinque o sei proiettili...

L'armaiuolo socchiuse un angolo della bocca e fece udire quello schioccare di lingua accompagnato da un tentennamento del capo, che indica ammirazione.

— L'arma è buona, signor Clubin, credo che farà strada.

— Vorrei un revolver a sei colpi.
— Non ne ho.
— Come mai, voi, armaiuolo?
— Non ho ancora questo articolo. Sapete bene che è nuovo: esordisce adesso. In Francia, per ora, si fanno soltanto pistole.
— Diamine!
— Non è ancora in commercio.
— Diamine!
— Ho ottime pistole.
— Io voglio un revolver.
— È più utile, ne convengo... Ma, aspettate un po', signor Clubin.
— Che cosa?
— Mi pare che, in questo momento, a Saint-Malo ve ne sia uno d'occasione.
— Un revolver?
— Sì.
— In vendita?
— Sì.
— Dove?
— Non so con precisione; ma mi informerò.
— Quando potrete darmi la risposta?
— Usato, ma buono...
— Quando devo tornare?
— Se vi procuro io un revolver, vuol dire che sarà buono.
— Quando mi darete la risposta?
— Al vostro prossimo viaggio.
— Non dite che è per me — disse Clubin.

III.

Clubin porta via e non riporta.

Messer Clubin fece il carico della Durande, imbarcò molti buoi e qualche passeggiero, e partì, come al solito, da Saint-Malo per Guernesey il venerdì mattina.

Quel giorno stesso, quando il battello prese il largo, cosa che permette al capitano di allontanarsi dal ponte di comando, messer Clubin entrò nella sua cabina, vi si chiuse dentro, prese una valigia, vi mise un vestito,

una certa quantità di biscotti, alcune scatole di carne in conserva, qualche libbra di cacao, un cronometro ed un cannocchiale; chiuse la valigia col lucchetto ed infilò nelle maniglie una corda bell'e pronta per issarla in caso di bisogno. Poi discese nella stiva, entrò nel ripostiglio delle gomene e ne uscì con una di quelle funi a nodi e fornite di un gancio, che servono, in mare, ai calafati e, in terra, ai ladri. Quelle corde agevolano le scalate.

Arrivato a Guernesey, Clubin si recò a Torteval e vi passò trentasei ore. Vi portò la valigia e la corda coi nodi; ma non le riportò indietro.

In quel tempo i contrabbandieri spagnuoli giungevano fino a Guernesey e vi portavano i sigari d'Avana e il vino di Xeres che gl'inglesi chiamano *sherry*.

Sia detto una volta per sempre, la Guernesey di cui si parla in questo libro, è l'antica Guernesey che non esiste più e che sarebbe impossibile trovare, ai nostri tempi, se non nelle campagne. Là essa è viva ancora; ma nelle città è finita. L'osservazione fatta per Guernesey conta anche per Jersey. Saint-Hélier equivale a Dieppe, Saint-Pierre-Port a Lorient. Per virtù del progresso e del mirabile spirito d'iniziativa di quel valoroso piccolo popolo isolano, tutto si è già trasformato da quarant'anni nell'Arcipelago della Manica. Dov'erano le tenebre è sorta la luce. Ciò detto, proseguiamo.

In quei tempi che, per la distanza che li separa da noi, appartengono già alla storia, il contrabbando nella Manica era attivissimo. I battelli frodatori abbondavano, specialmente su la costa occidentale di Guernesey. Le persone più che bene informate, le quali sanno con minuzia di particolari ciò che accadeva quasi mezzo secolo fa, citano finanche i nomi di alcuni di quei battelli, quasi tutti asturiani e guipuzcoani. Certo è che non passava una settimana senza che due o tre di essi approdassero nella baia dei Santi o a Plainmont. Sembrava quasi che si trattasse di un servizio regolare. Una grotta marina, a Serk, si chiamava — e si chiama tuttora — le *Botteghe*, perchè là si andava a comprare dai frodatori le loro mercanzie.

Per i bisogni di quel commercio, era in uso nella Manica un gergo contrabbandiere ormai dimenticato e che stava allo spagnuolo come il levantino sta all'italiano. In molti punti del litorale inglese o francese, il con-

trabbando era in cordiale armonia col commercio palese e patentato. Aveva le sue entrate presso più d'un alto finanziere, dalla porticina segreta, beninteso, e si introduceva per vie sotterranee nella circolazione del commercio e in tutto il sistema venoso dell'industria. Commerciante di faccia, contrabbandiere alle spalle: tale era l'origine di molte ricchezze. Seguin lo diceva di Bourgain e Bourgain di Seguin. Non ci facciamo garanti delle loro parole. Può darsi che si calunniassero a vicenda. Comunque fosse, il contrabbando, perseguitato dalla legge, era incontestabilmente assai bene imparentato col mondo finanziario. Era in buoni rapporti con « la migliore società ». Quella caverna, nella quale Mandrin si trovava, in altri tempi, a contatto col Conte di Charolais, aveva all'esterno apparenze oneste e buona reputazione nella società.

Da ciò molte connivenze necessariamente mascherate. A quei misteri occorrevano tenebre impenetrabili. Un contrabbandiere sapeva molte cose e doveva tacerle. Sua legge era una fede rigida e inviolabile. Dotè principale di un frodatore era la lealtà. Senza discrezione non può esservi contrabbando. C'era il segreto della frode, come c'è quello della confessione.

E quel segreto era rigidamente serbato. Il contrabbandiere giurava di tacere e manteneva la parola. Non si poteva fidarsi meglio che di un frodatore. Il giudice alcade di Oyarzun fece arrestare una volta un contrabbandiere dei Ports-secs e lo sottopose alla tortura per costringerlo a rivelare il nome di colui che gli forniva denaro segretamente. Il contrabbandiere non nominò alcuno. Chi forniva il denaro era lo stesso giudice. Di quei due complici, uno aveva dovuto ordinare la tortura per mostrarsi ossequiente alla legge in faccia al pubblico, e l'altro aveva dovuto subirla per non mancar fede al suo giuramento.

I due più famosi contrabbandieri che frequentassero in quel tempo Plaimmont erano Blasco e Blasquito. Erano *tocayos*. È una parentela spagnuola e cattolica che consiste nell'avere lo stesso protettore in paradiso, il che — bisogna convenirne — non è meno importante dell'avere lo stesso padre nel mondo.

Quando qualcuno era presso a poco informato del furtivo itinerario del contrabbando, nulla era per lui più facile e, nel tempo stesso, più difficile del parlare

con quella gente. Bastava che non avesse alcuna superstizione notturna, che si recasse a Plainmont e che affrontasse il misterioso punto interrogativo che, là, gli si parava d'innanzi.

IV.

Plainmont.

Plainmont, presso Torteval, è uno dei tre angoli di Guernesey. Lì, in cima al promontorio, c'è un'altra cresta erbosa che domina il mare.

È una vetta deserta. E tanto più deserta sembra, in quanto che vi si vede una sola casa, che fa più spaventevole la solitudine. Essa, a quanto si dice, è « visionata ». Comunque sia, il suo aspetto è strano.

È di granito, a un piano, e si erge in mezzo all'erba. Non ha nulla del rudero: è completamente abitabile: i muri sono grossi e solido il tetto. Non una pietra manca a quelli, non un tegolo a questo. La casa volge le spalle al mare; la sua facciata su l'oceano non è che una muraglia; ma, osservandola con attenzione, si vede in essa una finestra murata. Ha tre abbaini, uno a levante e due a ponente, tutti e tre murati. La facciata della casa rivolta verso la terra ha una sola porta e due finestre. La porta è murata e così pure le due finestre del pianterreno. Al primo piano, e ciò colpisce subito, vi sono due finestre aperte; ma più tetre di quelle murate. L'essere aperte le fa apparire nere anche di giorno. Non hanno vetri e neanche telai; si aprono su le tenebre interne e sembrano orbite vuote. In quella casa non v'è nulla. Dalle finestre spalancate si scorge lo scompiglio interno: non fregi, non tappezzerie, non assiti: nuda pietra. Par di vedere una tomba con finestre, alle quali possano affacciarsi gli spettri. Le piagge fanno avvallare le fondamenta dalla parte del mare; le ortiche agitate dal vento lambiscono le basi dei muri. Nessuna abitazione umana all'orizzonte. È una casa vuota, nella quale regna il silenzio. Se, però, qualcuno si arrestasse ed applicasse l'orecchio al muro, udrebbe, di tanto in tanto, e confusamente, certi battiti d'ali spaventate. Al di sopra della porta murata, su la pietra che fa da architrave sono incise queste lettere: ELM-PBILG, e questa data: 1780.

Di notte, il lugubre raggio di luna penetra lì dentro. Tutto il mare è intorno a quella casa. La sua posizione è magnifica e, per conseguenza, sinistra. La bellezza del luogo diventa un enigma. Perchè nessuna famiglia dimora in quella casa? Il posto è bello; l'abitazione è ben costruita. Perchè quell'abbandono? Alle domande della ragione s'aggiungono quelle della fantasticheria. Quel campo è coltivabile; perchè lo lasciano incolto? Perchè non c'è un padrone? La porta è murata; che c'è in quel luogo? Perchè l'uomo lo fugge? Che accade qui? Se non accade niente, perchè non c'è nessuno? Quando tutto dorme, v'è, forse, qui qualcuno che vegli? La tenebrosa bufera, il vento, gli uccelli di rapina, le bestie nascoste, gli esseri ignoti sorgono nella fantasia e si mischiano alla casa. Di quali viandanti è essa ricovero? Si pensa ad assalti tenebrosi e violenti di grandine e di pioggia a traverso quelle finestre spalancate. La tempesta ha lasciato le sue tracce sui muri interni. Quelle stanze murate ed aperte sono visitate dall'uragano. Vi è stato, forse, commesso un delitto? Sembra che, di notte, quella casa abbandonata alle tenebre debba chiedere aiuto. Rimane silenziosa ? Ne escono voci? Con chi ha essa da fare in quella solitudine?

Il mistero delle ore più buie regna sovrano in essa. Quella casa è impressionante a mezzogiorno, che sarà mai a mezzanotte? Guardandola, si guarda un segreto. Ci si domanda, poichè la fantasticheria ha la sua logica e il pensiero la sua china, che avvenga in quella casa dal crepuscolo della sera al crepuscolo del mattino. La immensa dispersione della vita extraumana ha, forse, su quella cima, un nodo nel quale si fermi e dal quale sia costretta a rendersi visibile e a discendere? Turbina forse, là, tutto ciò che è disperso? Vi si condensa l'impalpabile fino ad assumere una forma?

Enigmi. Il sacro orrore è tra quelle pietre. L'ombra che invade quelle stanze vietate è più che ombra: è parte dell'ignoto. Dopo il tramonto del sole le barche da pesca torneranno indietro, gli uccelli taceranno, il capraio, che è dietro la rupe, se ne andrà con le sue capre, gl'interstizi fra pietra e pietra lasceranno passare i primi rettili fatti sicuri, le stelle cominceranno ad occhieggiare, la brezza spirerà; poi scenderanno le tenebre fonde, e quelle due finestre rimarranno là, spa-

lancate. La casa s'apre al sogno. E la credenza popolare, stupida e profonda nel tempo stesso, con apparizioni, larve, volti indistinti di fantasmi, maschere fra i lampi, misteriosi tumulti d'anime e di ombre, traduce le tetre intimità di quella casa con la notte.

Essa è « visionata ». Questa parola risponde a tutto.

Gli spiriti creduli trovano, così, la spiegazione; ma quelli positivi hanno anch'essi la loro. Nulla è più naturale di questa casa, dicono. È un antico posto d'osservazione e di contrabbando dei tempi delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. È stata fabbricata con questo scopo. Finita la guerra, il posto fu abbandonato; ma la casa non fu demolita perchè può tornare ad essere utile. La porta e le finestre del pianterreno furono murate contro gli stercorari umani e perchè nessuno vi penetrasse. Le finestre dei tre lati sul mare furono murate a causa dei venti del Sud e di quello dell'Ovest. Ecco tutto.

Gl'ignoranti e i creduli insistono.

In primo luogo, la casa non è stata costruita ai tempi della Rivoluzione, perchè porta la data del 1780, anteriore alla rivoluzione. E poi non è stata costruita per uso di osservatorio, perchè porta le lettere ELM-PBILG, le quali sono il doppio monogramma di due famiglie e indicano — come si usava — che la casa fu fabbricata per accogliere una giovane coppia di sposi. Dunque, è stata abitata. Perchè non c'è più nessuno? Se la porta e le finestre furono murate per non farvi entrare alcuno, perchè mai furono lasciate aperte due finestre? Bisognava murare tutto o nulla. E perchè non vi sono imposte? Perchè non vi sono telai? Perchè non vi sono vetri? Perchè murare le finestre da un lato, quando non si murano quelle dall'altro? Si impedisce che la pioggia entri dall'Oriente; ma la si lascia entrare dal Settentrione.

I creduli hanno torto, certamente, ma gli spiriti positivi, evidentemente, non hanno ragione. Il problema rimane insoluto.

Quel che si sa di certo, però, è che la casa è stata più utile che dannosa ai contrabbandieri.

L'esagerazione dello spavento toglie ai fatti la loro vera entità. Senza alcun dubbio, molti dei fenomeni notturni che hanno generato la leggenda del « visionamento » di quella casa, potrebbero essere spiegati da

presenze oscure e segrete, da brevi soste d'uomini rimbarcatisi subito, da precauzioni o da audacie di certi industriali sospetti, che si nascondono per far del male o si lasciano vedere a metà per incutere paura.

In quel tempo molte audacie erano ancora possibili. La polizia, specialmente nei piccoli paesi, non era come è oggi. Si aggiunga che, se quel casolare era, come si diceva, comodo per i contrabbandieri, i loro convegni dovevano, in certa maniera, svolgersi indisturbati appunto perchè la casa era vista di mal occhio. Ciò impediva che fosse denunziata. Contro gli spettri non si ricorre ai doganieri o alle guardie. I superstiziosi si fanno segni di croce, non stendono verbali; vedono o sembra loro di vedere, fuggono e stanno zitti. Una tacita connivenza, non volontaria, ma reale, esiste fra chi ha paura e chi fa paura. Coloro che sono spaventati sentono di aver torto, si imaginano di aver sorpreso un segreto, temono di aggravare la loro situazione già misteriosa e di irritare le apparizioni. E poi, a parte anche queste considerazioni, l'istinto dei creduli è il silenzio. Lo spavento è muto: quelli che sono atterriti parlano poco, quasi l'orrore intimasse loro: — « Silenzio! ».

Bisogna ricordare che tutto questo accadeva nel tempo in cui i contadini di Guernesey credevano che il mistero del Presepio si rinnovasse ogni anno, in un giorno fissato, per virtù dei buoi e degli asini; al tempo, cioè, in cui nessuno avrebbe osato penetrare in una stalla la notte di Natale, per timore di trovarvi gli animali inginocchiati.

Se bisogna prestar fede alle leggende locali e ai racconti delle persone che s'incontrano, la superstizione, in altri tempi, si è spinta qualche volta fino ad inchiodare ai muri di quella casa di Plainmont — (e ne rimangono ancora le tracce) — topi senza zampe, pipistrelli senz'ali, carcasse di bestie morte, scarafaggi schiacciati tra le pagine d' una Bibbia, foglie di lupini gialli: strani *ex voto*, appiccicati là da imprudenti viandanti notturni, i quali avevano creduto di veder qualche cosa e che, per mezzo di quei doni, speravano di essere perdonati e di scongiurare l'umor nero delle streghe e delle larve. In tutti i tempi vi sono stati i creduloni che hanno prestato fede alle stregonerie: e anche personaggi altolocati. Cesare consultava Sagane, e Napoleone la signorina Lenormand. Vi sono coscienze inquiete fino a

cercar di ottenere l'indulgenza del diavolo. — *Che Dio faccia e che Satana non disfaccia!* » era una delle preghiere di Carlo V. Altri spiriti sono ancora più timorati e giungono fino a persuadersi che si possano aver torti verso il male.

Una delle loro preoccupazioni è l'essere irreprensibili nei riguardi del demonio; da ciò pratiche religiose rivolte all'immensa Malizia tenebrosa. È un bigottismo come un altro. In certe fantasie esistono i delitti contro il demonio: l'aver violato la legge degli abissi tormenta alcuni bizzarri casuisti dell'ignoranza. Credere all'efficacia della devozione, ai misteri del Brocken e di Armuyr; figurarsi di aver peccato contro l'inferno; ricorrere, per infrazioni chimeriche, a chimeriche penitenze; confessare la verità allo spirito della menzogna; pronunziare il *mea culpa* al cospetto del Padre della Colpa; confessarsi in senso inverso son cose che esistono ed esistettero. I processi di magia lo provano ad ogni pagina dei loro incartamenti. Il sogno umano arriva fino a quel punto. Si sognano colpe imaginarie ed imaginarie purificazioni e si affida la pulizia della propria coscienza all'ombra della scopa delle streghe.

Comunque sia, se quella casa ha qualche avventura, è cosa che la riguarda. Salvo pochi casi e poche eccezioni, nessuno va a mettervi il naso: è lasciata sola. A nessuno garba rischiare incontri infernali.

Per il terrore che la custodisce e che allontana da essa, chiunque potrebbe osservare e testimoniare, è stato facile in ogni tempo introdursi la notte in quella casa mediante una scala di corda o anche qualunque altra scala presa negli orti delle vicinanze. Una riserva di indumenti e di viveri portata là dentro permetterebbe di aspettare con piena sicurezza l'occasione e la facilità d'un imbarco clandestino. La tradizione narra che, una quarantina d' anni or sono, un fuggiasco per ragioni politiche secondo alcuni, per ragioni commerciali secondo altri, rimase nascosto per un certo tempo nella casa « visionata » di Plainmont, d'onde riuscì ad imbarcarsi su una barca da pesca diretta in Inghilterra. Dall'Inghilterra è facile fuggire in America.

Quella stessa tradizione afferma che le provviste depositate in quel casolare rimangono intatte, poichè, sia a Lucifero, sia ai contrabbandieri, conviene che colui che ve le ha lasciate ritorni.

Dalla cima su la quale sorge la casa si scorge lo scoglio degli Hanois, ad un miglio di distanza dalla costa, in direzione Sud-Ovest.

Quello scoglio è famoso: ha commesso tutte le cattive azioni che si possano imputare ad uno scoglio. Era uno dei più terribili assassini del mare; aspettava, da traditore, le navi di notte. Ha fatto allargare i cimiteri di Torteval e della Rocquaine.

Nel 1852, su quello scoglio fu messo un faro.

Oggi lo scoglio degli Hanois illumina il percorso alle navi, che prima faceva fuorviare. Il tranello ha una fiaccola in mano. Si cerca, ora, all'orizzonte, come un protettore ed una guida, quello stesso scoglio che prima era fuggito come un malvivente. Gli Hanois rendono tranquilli i vasti spazi notturni che prima spaventavano: sono a un dipresso, come il brigante diventato gendarme. Essi sono tre: il grande Hanois, il piccolo Hanois e la Mauve. Il fanale rosso è stato posto sul piccolo Hanois.

Questo scoglio fa parte di un gruppo di punte, alcune sottomarine e altre a fior d'acqua. Esso le domina. Simile ad una fortezza, ha le sue opere avanzate: dalla parte dell'alto mare, una fila di tredici scogli, a settentrione tre punte, le Haute Forquies, gli Aiguillons e un banco di sabbia, l'Héroué; a mezzogiorno tre scogli, il Cat-Rok, la Percée e la Roque Herpin; più due bassifondi, di South Boue e la South le Mouet e, inoltre, di rincontro a Plainmont, il Tas de Pois d'Aval, a fior d'acqua.

Per un nuotatore è malagevole, ma non impossibile, attraversare a nuoto lo stretto degli Hanois. Si ricorderà che era una delle prodezze di messer Clubin. Il nuotatore che conosce quei bassifondi ha due punti per riposarsi: lo « Scoglio rotondo » e, più lontano, procedendo in senso lievemente obliquo verso sinistra, lo « Scoglio rosso ».

V.

Gli « snida-uccelli ».

Presso a poco verso quel sabato che messer Clubin passò a Torteval si verificò un fatto strano, da principio poco diffuso nel paese e che non fu ben conosciuto se

non parecchio tempo dopo. Poichè molte cose — come poc'anzi dicevamo — rimangono ignorate appunto per lo spavento che produssero in chi ne fu testimone.

Nella notte tra il sabato e la domenica, — indichiamo con precisione la data e la riteniamo esatta — tre fanciulli s'inerpicavano sui dirupi di Plainmont. Tornavano al villaggio e venivano dal mare. Erano di quelli che, nel dialetto paesano, si chiamano *déniquoiseaux;* cioè snida-uccelli.

Dovunque si trovino buchi nelle rocce al disopra del mare, abbondano ragazzi snidatori di uccelli. Ne abbiamo già parlato e il lettore ricorderà che Gilliatt si preoccupava tanto dei ragazzi quanto degli uccelli.

I *déniquoiseaux* sono specie di birichini dell'Oceano, tutt'altro che timidi.

La notte era molto buia e un denso nebbione nascondeva lo zenit. Le tre dopo la mezzanotte erano da poco sonate al campanile di Torteval, che è rotondo e a punta e rassomiglia ad un berretto da mago.

Perchè quei ragazzi tornavano così tardi? Cosa naturalissima: erano andati alla ricerca di nidi di gabbiani nel Tas de Pois d'Aval. Poichè la stagione era stata assai mite, il periodo dell'amore degli uccelli era cominciato presto. Quei ragazzi, intenti a spiare i voli del maschio e della femmina intorno al nido e distratti dall'intensità delle loro ricerche, avevano dimenticato l'ora. La marea li aveva circondati e non era stato possibile tornare all'insenatura nella quale avevano ormeggiato il canotto.

Avevano, quindi, dovuto aspettare, sopra una punta del Tas de Pois, che il mare si ritirasse. Ecco il perchè del loro ritorno a notte alta. Le madri attendono quei ritorni con un'inquietudine febbrile, che, poi, calmatasi, sfoga la sua gioia in collera e, cresciuta tra le lacrime, si dissipa in scapaccioni. Perciò i ragazzi acceleravano il passo, piuttosto inquieti; ma avevano quel modo di affrettarsi di chi ritarderebbe volentieri e che non è esente da un certo desiderio di non arrivare a destinazione. Vedevano all'orizzonte un abbraccio complicato da ceffoni.

Uno solo di essi non aveva nulla da temere. Era un ragazzino francese, privo di entrambi i genitori e lietissimo, in quel momento, di non aver madre. Poichè egli non stava a cuore a nessuno, non avrebbe avuto basto-

nate. Gli altri due erano di Guernesey e proprio della parrocchia di Torteval.

Superata la cresta delle rocce, i tre snidatori d'uccelli giunsero su la spianata dove sorge la casa « visionata ».

Su le prime, com'è dovere d'ogni passante, e specialmente d'ogni fanciullo a quell'ora e in quel luogo, ebbero paura e provarono un vivo desiderio di darsela a gambe; ma, nel tempo stesso, si sentirono spinti da una grande voglia di fermarsi a guardare.

Si fermarono, infatti, e guardarono la casa. Era tutta buia, formidabile. Si ergeva in mezzo alla spianata deserta come un masso oscuro, un'escrescenza simmetrica e spaventosa, un'alta mole quadrata ad angoli retti, qualche cosa di simile ad un enorme altare di tenebre.

Il primo pensiero dei ragazzi era stato di darsi alla fuga; il secondo fu di avvicinarsi. Non avevano mai visto quella casa a quell'ora. Esiste la curiosità della paura. C'era tra loro un piccolo francese e ciò fece sì che s'avvicinassero.

È noto che i francesi non credono a niente.

Del resto, trovarsi in parecchi di fronte a un pericolo è una cosa che rassicura; aver paura in tre incoraggia.

E poi eran cacciatori, eran ragazzi: in tre non raggiungevano i trent'anni; cercavano, spiavano, frugavano per trovare le cose nascoste, potevano fermarsi a mezza strada? Se mettevano la testa in quel buco, perchè non l'avrebbero messa in quell'altro? Chi va a caccia subisce una specie di attrazione; chi va alla scoperta di qualche cosa è come in un ingranaggio. Avere spinto lo sguardo in tanti nidi d'uccelli fa venire il desiderio di spingerlo un po' anche in un nido di spettri. Frugare nell'inferno: perchè no?

Di selvaggina in selvaggina, si arriva al demonio. Dopo i passerotti, i folletti. Si è sul punto di sapere, finalmente, che cosa pensare di tutte quelle paure ispirate dalle parole dei genitori. Non v'è nulla di più attraente che trovarsi su le orme dei racconti meravigliosi: saperne quanto le buone vecchiette è cosa che tenta.

Tutti quei pensieri sorti alla rinfusa nei cervellini degli snidatori d'uccelli, quasi allo stato di nebulosa e di istinto, ebbero per risultato la loro temerità.

Essi si avviarono verso la casa.

Del resto, il ragazzo che faceva loro da punto d'appoggio in quella impresa audace, ne era degno.

Era un fanciullo ardito, apprendista calafato, uno di quei bimbi già uomini. Dormiva nel cantiere, sotto una tettoia, sopra un mucchio di paglia, si guadagnava la vita, aveva la voce grossa, si arrampicava volentieri sui muri e sugli alberi, non aveva pregiudizi verso le piante di mele che trovava su la sua strada, aveva lavorato alle riparazioni delle navi da guerra; era figlio del caso, ragazzo di ventura, orfano allegro, nato in Francia e non si sapeva dove: due ragioni per essere audace; non rifletteva troppo nel dare un doppio soldo ad un povero; buonissimo e cattivissimo nel tempo stesso; biondo fino al rosso. Guadagnava, allora, uno scellino al giorno a calafatare le barche pescherecce in riparazione alle Pêqueries. Quando gliene veniva il desiderio, si concedeva una vacanza e se ne andava alla caccia dei nidi. Tale era quel ragazzino francese.

La solitudine del luogo aveva un certo che di funebre. Vi si sentiva una minacciosa inviolabilità. Quella spianata nuda e silenziosa nascondeva, a brevissima distanza, nel precipizio, la sua curva in declivio. Giù, il mare taceva. Non v'era ombra di vento. I fili d'erba non si movevano.

I piccoli snidatori d'uccelli avanzavano lentamente, preceduti dal ragazzino francese, e guardavano la casa.

Uno di essi, in seguito, nel narrare il fatto con quei particolari approssimativi che gli erano rimasti impressi, aggiungeva: « *La casa non diceva nulla* ».

I ragazzi si avvicinavano trattenendo il fiato, come si farebbe nell'accostarsi ad una belva.

Avevano superato la breve salita che è dietro la casa e che, dalla parte del mare, conduce a un piccolo istmo di rocce poco praticabili; erano quindi molto vicini al casolare, ma vedevano soltanto la facciata orientale che è murata e non avevano il coraggio di voltare a sinistra, cosa che li avrebbe messi in condizione di vedere l'altra facciata nella quale sono le due finestre: cosa terribile.

Però, quando l'apprendista calafato disse: « Viriamo a babordo; il bello è da quella parte. Bisogna vedere le due finestre buie... », si fecero coraggio.

« Virarono a babordo » e giunsero all'altro lato della casa.

Le due finestre erano illuminate.

I ragazzi scapparono. Quando furono lontani, il francese si voltò e disse:

— To'! Non c'è più luce.

Infatti non v'era più luce alle finestre. Le linee della casa risaltavano, nette, precise, quasi scolpite sul diffuso lividore del cielo.

La paura non se ne andò; ma tornò la curiosità.

Gli snidatori di uccelli si avvicinarono di nuovo.

Ad un tratto la luce ricomparve contemporaneamente alle due finestre.

I due ragazzetti di Torteval se la diedero a gambe un'altra volta e il piccolo indemoniato francese non avanzò, ma neanche retrocedette. Rimase immobile di faccia alla casa, guardandola.

La luce si spense, poi si riaccese. Niente di più orribile. Il riflesso proiettava come una striscia di fuoco su l'erba bagnata dalla rugiada della notte. Ad un certo momento, il chiarore disegnò sul muro interno della casa grandi profili neri che si movevano ed ombre di teste enormi.

Del resto, poichè la casa non aveva nè soffitti, nè divisioni, ma solo i quattro muri e il tetto, una finestra non poteva essere illuminata senza che anche l'altra lo fosse.

Visto che il garzone calafato rimaneva al suo posto, i due altri piccoli snidatori d'uccelli tornarono indietro, a passo a passo, tremanti e curiosi. L'apprendista calafato mormorò: — « Vi sono spettri nella casa. Ho visto il muso di uno ». — I due piccini di Torteval si rifugiarono dietro il francese e, rizzatisi su le punte dei piedi, guardarono al disopra della sua spalla, riparati da lui, facendosi scudo della sua persona, opponendolo alle apparizioni misteriose, rassicurati di sentirlo tra loro ed esse.

Dal canto suo, la casa pareva li guardasse. Aveva due pupille rosse in quell'oscurità vasta e muta. Erano le finestre. La luce appariva, spariva, ricompariva come fanno le luci di quel genere: tali sinistre intermittenze derivano, probabilmente, dall'andirivieni dell'inferno. Esso s'apre e poi si richiude. Lo spiraglio del sepolcro ha effetti di lanterna cieca.

All'improvviso, nel vano di una finestra, apparve un'ombra oscura, opaca, che aveva come una forma

umana. Pareva che venisse dall'esterno: poi s'ingolfò nella casa. Sembrò che qualcuno fosse entrato.

Entrare dalle finestre è un'abitudine dei ladri.

Per un momento la luce fu più viva; poi si spense e non ricomparve più. La casa ridivenne buia. Allora uscirono da essa dei rumori, che rassomigliavano a voci. È sempre così: quando si vede non si ode e quando si ode non si vede.

La notte sul mare ha una taciturnità speciale. Il silenzio dell'ombra, là, è più profondo che altrove. Quando non c'è nè vento, nè rumore d'onde, in quella distesa mobile su la quale non si ode ordinariamente il volo di un'aquila, si potrebbe percepire quello di una mosca. Quella pace sepolcrale conferiva un rilievo lugubre ai rumori che uscivano dalla casa.

— Andiamo a vedere — disse il piccolo francese.

E mosse un passo verso la casa. Gli altri due avevano una paura tale che si decisero a seguirlo. Non osavano più fuggire da soli.

Mentre oltrepassavano un mucchio piuttosto grande di fascine, il quale, non si sa perchè, li rendeva più tranquilli nella solitudine completa, una civetta volò via da un cespuglio, producendo un fruscìo di rami. Le civette hanno una specie di volo losco, di inquietante obliquità. L'uccello passò di traverso presso i ragazzi, fissando su loro la rotondità dei suoi occhi, chiari nelle tenebre.

Un tremito corse nei due bimbi che erano dietro il piccolo francese. Questo apostrofò la civetta:

— Ehi, passerotto; arrivi troppo tardi! Non è più tempo: ora voglio guardare.

E proseguì.

Lo scricchiolio delle sue grosse scarpe chiodate sui giunchi non impediva che si udissero i rumori del casolare, i quali erano or bassi, ora acuti, con l'accento calmo e la continuità di un dialogo.

Un momento dopo, il piccolo calafato soggiunse:

— Del resto, soltanto gli stolti credono negli spiriti. L'insolenza nel pericolo raccoglie i pigri e li spinge avanti. I due ragazzetti di Torteval s'incamminarono di nuovo, seguendo il garzone calafato.

Sembrava loro che la casa « visionata » crescesse smisuratamente e, in quella illusione ottica della paura, c'era un po' di realtà. La casa, infatti, cresceva perchè essi

si avvicinavano. Intanto si facevano sempre più distinte le voci che partivano dalla casa, e i fanciulli ascoltavano. Anche l'udito ha i suoi ingrandimenti. Quel rumore differiva da un mormorio, era maggiore d'un bisbiglio, minore d'uno schiamazzo. A volte si distinguevano due o tre parole chiaramente pronunziate, le quali, del tutto incomprensibili, risuonavano in modo strano. I ragazzi si fermavano, ascoltavano, poi riprendevano a camminare.

— È la conversazione degli spiriti, — sussurrò il giovane calafato — ma io non ci credo, agli spiriti!

I ragazzi di Torteval avrebbero voluto rifugiarsi dietro la catasta di fascine; ma già erano lontani da essa ed il loro amico, il piccolo calafato, continuava a camminare in direzione della casa. Avevano paura di star con lui; ma non osavano allontanarsene. Lo seguivano lenti e perplessi.

Il calafato si voltò verso di loro:

— Sapete bene che non è vero. Non vi sono spiriti.

La casa si faceva sempre più grande e le voci diventavano più distinte.

I ragazzi s'avvicinavano.

Da vicino si vedeva nella casa come un chiarore soffocato, un barlume, uno di quegli effetti di lanterna cieca ai quali accennavamo poc'anzi e che abbondano nelle illuminazioni delle tregende.

Quando furono vicinissimi, si fermarono.

Uno dei due ragazzi di Torteval arrischiò questa osservazione:

— Non sono spiriti; sono dame bianche.

— Che c'è, lì, appeso alla finestra? — domandò l'altro.

— Sembra una corda.

— È un serpente.

— È una corda da impiccati — disse il francese con tono autorevole. — Se ne servono; ma io non ci credo.

In tre balzi, più che in tre passi, arrivò a pie' del muro della casa. In quell'audacia v'era qualche cosa di febbrile.

Gli altri due, rabbrividendo, lo imitarono ed andarono ad attaccarsi a lui, stringendosi uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra. Accostarono l'orecchio al muro. Nella casa continuavano a parlare.

Ecco ciò che dicevano i fantasmi:

— *Así, entendido esta?* (Dunque, è stabilito?).
— *Entendido.* (Stabilito).
— *Dicho?* (Detto?).
— *Dicho.* (Detto).
— *Aqui esperará un hombre, y podra marcharse in Inglaterra con Blasquito?* (Un uomo aspetterà qui e potrà poi andare in Inghilterra con Blasquito?).
— *Pagando.* (Pagando).
— *Pagando.* (Pagando).
— *Blasquito tomarà al hombre en su barca.* (Blasquito prenderà l'uomo nella sua barca).
— *Sin tratar de conocer su pais?* (Senza cercar di saperè di qual paese sia?).
— *No nos toca.* (Questo non ci riguarda).
— *Ni de saber su nombre?* (Senza chiedergli il suo nome?).
— *No se pregunta el nombre, però se pesa la bolsa.* (Non si domanda il nome, ma la borsa).
— *Bien. Esperarà el hombre en esa casa.* (Bene. L'uomo aspetterà in questa casa).
— *Tenga que comer.* (Bisognerà che abbia da mangiare).
— *Tendrà.* (Ne avrà).
— *En donde?* (Dove?).
— *En esto saco que he traido.* (In questo sacco che ho portato).
— *Muy bien.* (Benissimo).
— *Puedo dexar el saco aqui?* (Posso lasciarlo qui?).
— *Los contrabandistas no son ladrones.* (I contrabandieri non sono ladri).
— *Y vosotros, cuando os marchais?* (E voialtri quando partirete?).
— *Mañana por la mañana. Si su hombre de usted esta parado podria venir con nosotros.* (Domattina. Se il vostro uomo fosse pronto, potrebbe venire con noi).
— *Parado no està.* (Non è pronto).
— *Hacienda suya.* (Affar suo).
— *Cuantos dias esperarà allì?* (Quanti giorni dovrà aspettare in questa casa?).
— *Dos, treis, quatro dias. Menos o mas.* (Due, tre, quattro giorni. Meno o più).
— *Es cierto que el Blasquito vendrà?* (È certo che Blasquito verrà?).
— *Cierto.* (È certo).

— *A este Plainmont?* (Qui? A Plainmont?).
— *A este Plainmont.* (Qui; a Plainmont).
— *En que semana?* (In quale settimana?).
— *La que viene.* (La ventura).
— *A qual dia?* (In quale giorno?).
— *El viernes, el sabado, o domingo.* (Venerdì, sabato o domenica).
— *No puede faltar?* (Non può mancare?).
— *Es mi tocayo.* (È il mio « tocayo »).
— *Por qualqueira tiempo viene?* (Verrà con qualunque tempo?).
— *Qualqueira. No teme. Soy el Blasco, es el Blasquito.* (Con qualunque. Non ha paura. Io son Blasco, egli è Blasquito).
— *Asi, no puede faltar de venir en Guernesey?* (Sicchè non può mancare di venire a Guernesey?).
— *Vengo a un mes, y viene el otre mes.* (Io vengo un mese, egli viene l'altro).
— *Entiendo.* (Capisco).
— *A cuentar del otro sabado, desde hoy en ocho, no se passan cinco dias sin que venga el Blasquito.* (A contare da sabato prossimo, d'oggi a otto, non passeranno cinque giorni senza che venga Blasquito).
— *Pero un muy malo mar?* (Ma se il mare fosse cattivissimo?).
— *Egurradia gaiztoa?* (Tempesta?).
— *Si.*
— *No vendria el Blasquito tan pronto, pero vendria.* (Non verrebbe tanto presto il Blasquito; ma verrebbe).
— *De donde vendrà?* (Di dove verrà?).
— *De Vilvao.* (Da Bilbao).
— *A donde irà?* (E dove andrà?).
— *A Portland.* (A Portland).
— *Bien.* (Bene).
— *O a Torbay.* (O a Torbay).
— *Mejor.* (Meglio).
— *Su hombre de usted puede estar quieto.* (Il vostro uomo può star tranquillo).
— *No serà traidor el Blasquito?* (Non sarà traditore il Blasquito?).
— *Le cobardes son traidores. Somos valientes. El mar es la iglesia del invierno. La traicion es la iglesia del infierno.* (I codardi sono traditori; noi siamo valorosi.

Il mare è la chiesa dell'inverno; il tradimento è la chiesa dell'inferno).

— *No se entiende lo que decimos?* (Nessuno ode ciò che diciamo?).

— *Escucharnos y mirarnos es imposible. El espanto hace alli el desierto.* (Ascoltarci e guardarci è impossibile. Lo spavento crea, qui d'intorno, il deserto).

— *Lo sé.* (Lo so).

— *Quien se atreveria a escuchar?* (Chi oserebbe ascoltarci?).

— *Es verdad.* (È vero).

— *Aun quando escucharian no entenderian. Hablamos una lengua fiera y nuestra que no se conoce. Despues que la sabeis, sois de nosotros.* (E, quand'anche ascoltassero, non capirebbero. Parliamo una lingua fiera e nostra che non si conosce. Se la sapete vuol dire che siete dei nostri).

— *Soy venido para componer las haciendas con ustedes.* (Son venuto per prendere accordi con voi).

— *Bueno.* (Buono).

— *Y ahora me voy.* (E ora me ne vado).

— *Corriente.* (Sia).

— *Digame usted, hombre. Si el pasagero quiere que el Blasquito le lleve a alguna otra parte que Portland o Torbay?* (Ditemi un po', se il passeggiero vorrà che Blasquito lo porti in un punto diverso da Portland o Torbay?).

— *Tenga onzas.* (Abbia delle *once*).

— *El Blasquito haro lo que quierà el hombre?* (Blasquito farà ciò che vorrà l'uomo?).

— *El Blasquito hace lo que quieren las onzas.* (Blasquito farà ciò che vorranno le *once*).

— *Es menester mucho tiempo para ir a Torbay?* (Occorre molto tempo per andare a Torbay?).

— *Como quiere el viento.* (Come vuole il vento).

— *Ocho oras?* (Otto ore?).

— *Menos, o mais.* (Meno, o più).

— *El Blasquito obedecerà al pasagero?* (Blasquito obbedirà al passeggiero?).

— *Si le obedece el mar a el Blasquito.* (Se il mare obbedirà a Blasquito).

— *Bien pagado serà?* (Sarà ben pagato?).

— *El oro es el oro. El viento es el viento.* (L'oro è oro. Il vento è vento).

— *Mucho.* (È giusto).

— *El hombre hace lo que puede con el oro. Dios con el viento hace lo que quiere.* (L'uomo, con l'oro, fa ciò che può. Dio, col vento, fa ciò che vuole).

— *Aqui esta a viernes el que desea marcharse con Blasquito.* (L'uomo che conta di partire con Blasquito sarà qui venerdì).

— *Pues.* (Bene).

— *A qué momento llega Blasquito?* (A quale momento arriva Blasquito?).

— *A la noche se llega, a la noche se marcha. Tenemos una muger que se llama el mar y una hermana que se llama la noche. La muger puede faltar; la hermana no.* (A notte. Si arriva la notte; si parte la notte. Abbiamo una moglie che si chiama l'onda e una sorella che si chiama la notte. La moglie può ingannare. La sorella no).

— *Todo està dicho. Abur, hombre.* (Tutto è stato detto. Addio, uomo).

— *Buenas tardes. Un trago de aguardiente?* (Un sorso d'acquavite?).

— *Gracias.* (Grazie).

— *Es mejor que xarope.* (È migliore dello sciroppo).

— *Tengo vuestra palabra.* (Ho la vostra parola).

— *Mi nombre es Pundonor.* (Il mio nome è « Punto d'onore »).

— *Vay usted con Dios.* (Addio).

— *Sois gentleman, y soy caballero.* (Voi siete gentiluomo, io sono cavaliere).

Era chiaro che soltanto dei diavoli potevano parlare in quel modo. I ragazzi non rimasero ad ascoltare di più... Questa volta presero la fuga sul serio; e il piccolo francese, finalmente convinto, correva più degli altri.

Il martedì seguente, messer Clubin era di ritorno a Saint-Malo con la Durande.

Il *Tamaulipas* era sempre in rada.

Messer Clubin, tra due boccate di pipa, domandò all'albergatore dell'Albergo Gianni:

— Ebbene, quando parte questo *Tamaulipas?*

— Dopo domani, giovedì — rispose l'albergatore.

Quella sera Clubin cenò alla tavola dei guardacoste e, contro la sua abitudine, uscì dopo cena. Da quella sua assenza risultò che egli non potè badare all'ufficio della

Durande e che, quasi, mancò il suo carico. Un tal fatto fu rilevato, trattandosi di una persona così precisa.

Sembra che discorresse un po' col suo amico cambiavalute.

Rientrò all'albergo dopo che Noguette ebbe sonato il coprifuoco. La campana brasiliana suona alle dieci. Era, dunque, mezzanotte.

VI.

La « Jacressarde ».

Quarant'anni or sono c'era a Saint-Malo un vicolo detto Coutanchez. Ora non esiste più, perchè è stato compreso nel piano di sventramento.

Era una doppia fila di case di legno inclinate le une verso le altre, che lasciavano tra loro abbastanza spazio per un ruscello, che chiamavano via. Vi si camminava a gambe larghe per non guazzare nell'acqua e urtando con la testa o i gomiti contro le case di destra e di sinistra. Quelle vecchie baracche del Medio Evo normanno appaiono con profili quasi umani. Da una catapecchia ad una strega, la distanza è poca. I loro piani rientranti, i loro strapiombi, le imposte ad angoli e i loro grovigli di ferramenta, sembrano labbra, menti, nasi e sopracciglia. L'abbaino è l'occhio, guercio. La guancia è la muraglia rugosa e bitorzoluta. Quelle case si toccano con le fronti, quasi complottassero qualche brutto tiro. A quell'architettura si collegano queste parole dell'antica civiltà: scannatoio, sgozzatoio, strangolatoio.

Una delle case del vicolo Coutanchez, la più grande, la più famosa o più malfamata, si chiamava la *Jacressarde*.

La Jacressarde era l'alloggio dei senza-tetto. In tutte le città, e specialmente nei porti di mare, al disotto della popolazione, esistono dei rimasugli. Vagabondi a tal segno che spesso perfino la giustizia non riesce a saper nulla di loro; schiumatori di avventure, cacciatori di espedienti, chimici della specie scrocconi, che rimettono sempre la loro vita nel crogiuolo, tutte le forme di cenci e tutte le maniere di portarli, i frutti secchi dell'immoralità, le esistenze in bancarotta, le coscienze che hanno « puntato i pagamenti », quelli che non sono riusciti

nella scalata o nello scassinamento delle serrature (poichè i grandi autori di scassi si libran su le ali e rimangono in alto), gli operai e le operaie del male, i birboni e le birbone, gli scrupoli lacerati, e i gomiti rotti, i delinquenti finiti nell'indigenza, i cattivi mal ricompensati, i vinti nel duello sociale, gli affamati che furono divoratori, i piccoli commercianti del delitto, i pezzenti nel doppio e lamentevole significato della parola. Ecco quella gente. L'intelligenza umana è là, fatta bestiale. E l'immondezzaio delle anime. S'ammucchia in un angolo, dove, di tanto in tanto, passa quel colpo di scopa che si chiama una visita della polizia. A Saint-Malo la Jacressarde era quell'angolo.

In tali rifugi non si trovano i grandi delinquenti, i banditi, i barattieri, i prodotti scelti dell'ignoranza e della miseria. L'assassinio vi è rappresentato solo, forse, da qualche ubbriaco brutale; il furto non oltrepassa il borseggio. È più lo sputo della società che il suo vomito. Il malandrino, sì; il brigante, no. Tuttavia, non ci sarebbe da fidarsi. Quell'ultimo strato della *bohème* può contenere estreme scelleratezze. Una volta, gettando le reti su l'Epi-scié, che era a Parigi ciò che la Jacressarde era a Saint-Malo, la polizia acciuffò Lacenaire.

Quei covi accolgono tutto. La caduta è un livellamento. Talvolta l'onestà ridotta alla miseria precipita là dentro. La virtù e la probità hanno delle avventure: ciò è accaduto più d'una volta. Non bisogna, di colpo, stimare i Louvre, nè disprezzare gli ergastoli. Sia il pubblico rispetto, sia la pubblica riprovazione, devono essere sfrondati. Capitano delle sorprese: un angelo in un lupanare, una perla nel letamaio: questa scoperta, cupa e abbagliante nel tempo stesso, è possibile.

Più che una casa, la Jacressarde era un cortile; e più che un cortile era un pozzo. Non aveva locali su la strada. Un alto muro in cui s'apriva una porta bassissima era la sua facciata. Si tirava il catenaccio, si spingeva l'uscio e si era in un cortile, in mezzo al quale si scorgeva un foro rotondo circondato da un orlo di pietra a livello del suolo. Era un pozzo. Il cortile era piccolo, il pozzo era grande, e un lastricato sconnesso inquadrava il suo orifizio. Il cortile quadrato aveva costruzioni da tre lati, da quello della strada, niente; ma, di faccia alla porta, a destra e a sinistra, vi erano abitazioni.

Chi, a notte, entrava là dentro, non senza rischi per-

sonali, udiva come un rumore di respiri confusi e, se vi era abbastanza lume di luna o di stelle, per far distinguere le forme dalle linee oscure che si avevano sotto gli occhi, ecco che cosa si poteva vedere:

Il cortile. Il pozzo. Intorno al cortile, di faccia alla porta, una tettoia che aveva la forma di un ferro di cavallo a linee rette, galleria tarlata, aperta da ogni lato, col soffitto di travicelli, sorretta da pilastri di pietra disugualmente distanti. Attorno al pozzo, sopra uno strato di paglia, e disposte in circolo come una corona, suole di scarpe dritte, scalcagnate, pollici che uscivano da buchi e numerosi talloni nudi; piedi d'uomini, di donne e di fanciulli.

Oltre di essi, spingendo lo sguardo nella penombra della tettoia, si potevano distinguere corpi, forme, teste assopite, dormienti inerti, cenci di ambo i sessi, una promiscuità in mezzo al letamaio, un indefinibile e sinistro giacimento umano. Quella camera da letto era di tutti. Si pagavano due soldi la settimana. I piedi toccavano il pozzo. Nelle notti di pioggia, pioveva su quei piedi; nelle notti d'inverno, nevicava su quei corpi.

Che cos'erano quegli esseri? Gli ignoti. Si recavano lì la sera; andavano via la mattina. L'ordine sociale è complicato da queste larve. Alcuni penetravano di soppiatto per una notte e non pagavano. La maggioranza di essi non aveva mangiato nulla in tutta la giornata. Tutti i vizi, tutte le abiezioni, tutte le infezioni, tutte le angosce: lo stesso sonno di abbattimento nello stesso letto di fango.

I sonni di tutte quelle anime si facevano buona compagnia. Funebre posto di ritrovo, nel quale si agitavano e si amalgamavano nello stesso miasma le stanchezze, gli sfinimenti, le ubriachezze smaltite, le peregrinazioni di un'intera giornata senza un tozzo di pane e senza un pensiero buono, i lividori dalle palpebre chiuse, rimorsi, desideri invidiosi, capigliature lorde di immondizie, volti che hanno lo sguardo della morte, e, forse, baci di bocche di tenebre. Una tale putredine umana fermentava in quel covo. I miserabili erano lanciati su quel giaciglio dalla fatalità, dal viaggio, dal bastimento arrivato il giorno prima, da un'uscita dal carcere, dalla ventura e dalla notte. Il destino vuotava colà, ogni giorno, la sua gerla. Entrava chi voleva, dormiva chi poteva, parlava chi ardiva, perchè era luogo di bisbigli.

Si affrettavano a mescolarsi; si sforzavano di dimenticare se stessi nel sonno, non potendo disperdersi nell'ombra. Rapivano alla morte quanto più potevano. Chiudevano gli occhi in quell'agonia alla rinfusa che ricominciava ogni sera. Di dove uscivano? Dalla società, poichè erano la miseria. Dall'onda, poichè erano la schiuma.

Non trovava paglia chiunque l'avesse voluta. Parecchie nudità si trascinavano sul lastrico; si coricavano spossate, si destavano anchilosate. Il pozzo privo di parapetto e di coperchio, sempre spalancato, era profondo trenta piedi. La pioggia vi cadeva, vi trapelavano le immondizie, vi filtravano tutti gli scoli del cortile. Accanto vi era la secchia per tirare su l'acqua. Chi aveva sete vi beveva; chi era disperato vi si annegava. Dal sonno sul letame si scivolava in quell'altro sonno.

Nel 1819 fu tratto da quel pozzo il cadavere di un ragazzo di quattordici anni.

Per non correre rischi in quel casolare, bisognava essere « della classe ». I « laici » erano mal visti. Si conoscevano tra loro, quegli esseri? No. Si fiutavano.

La padrona di casa era una donna giovane, abbastanza bella, con in testa una cuffia adorna di nastri. Si lavava, a volte, il viso con l'acqua del pozzo e aveva una gamba di legno. Appena spuntata l'alba, il cortile si vuotava. I frequentatori sparivano. C'erano, nella corte, un gallo e alcune galline che razzolavano tutto il giorno nel letamaio. La corte era attraversata da una trave orizzontale sostenuta da pali, specie di patibolo, non troppo fuor di luogo in un posto simile.

Spesso, nelle giornate che seguivano sere piovose, si vedeva, messo ad asciugare su quella trave, un abito di seta fradicio e inzaccherato, che apparteneva alla donna dalla gamba di legno.

Al di sopra della tettoia e, come questa, inquadrante il cortile, c'era un piano e più su una soffitta. Una scala di legno marcito, che attraversava la tettoia, conduceva lassù, scala malferma e dondolante, salita rumorosamente dalla donna che barcollava.

Gl'inquilini di passaggio, a settimana o a notte, abitavano il cortile; gli inquilini fissi abitavano la casa.

Finestre prive di vetri, intelaiature senza usci, caminetti senza focolari: ecco la casa.

Si andava da una stanza all'altra, indifferentemente,

a traverso un foro rettangolare che era stato la porta, oppure per un'apertura triangolare che era l'intervallo fra i travicelli delle tramezze. I calcinacci caduti ingombravano il pavimento. Non si sapeva come facesse la casa a rimanere in piedi. Il vento la scuoteva. Si andava su alla meglio per i gradini sdrucciolevoli e consumati della scala; tutto era aperto. L'inverno entrava nella casupola come l'acqua in una spugna. L'abbondanza dei ragni rassicurava, in certo modo, contro un immediato pericolo di rovina. Non v'era alcun mobile. Due o tre paglericci in qualche angolo, semi sventrati e che facevano vedere più cenere che paglia. Qua e là una brocca ed un catino per vari usi. Un tanfo lieve e schifoso.

Dalle finestre si aveva la veduta sul cortile. Quella vista rassomigliava al di sopra d'una carretta di fanghiglia. Le cose — senza contare le persone — che imputridivano, arrugginivano, ammuffivano là, erano indescrivibili. I rimasugli che vi marcivano erano fraternamente uniti; cadevano dai muri, cadevano dai corpi. I cenci eran seminati sui ruderi.

Oltre alla sua popolazione avventizia, raccolta nel cortile, la Jacressarde aveva tre inquilini: un carbonaio, un cenciaiuolo ed un fabbricante d'oro. Il carbonaio e il cenciaiuolo occupavano due paglericci del primo piano; il fabbricante d'oro, chimico, alloggiava nella soffitta, la quale, non si sa perchè, era chiamata: la topaia. Non si sapeva in quale cantuccio abitasse la donna. Il fabbricante d'oro era anche un pochino poeta. Occupava, sotto i tetti, una stanza con un'angusta finestretta ed un grande camino di pietra, baratro nel quale il vento s'ingolfava ruggendo. Poichè la finestretta dell'abbaino non aveva telaio, egli vi aveva inchiodato un pezzo di lamiera proveniente da una falla di bastimento. Quella lamiera lasciava passare poca luce e molto freddo. Il carbonaio dava in pagamento una balla di carbone di tanto in tanto; il cenciaiuolo uno staio di grano alla settimana, per le galline; il fabbricante d'oro non pagava: e, intanto, bruciava la casa. Aveva portato via il poco legno che c'era e, spesso, cavava dal muro o dal tetto un'assicella per far bollire la sua pentola per l'oro. Sul tramezzo, al di sopra del giaciglio del cenciaiuolo, si vedevano due colonne di numeri tracciati col gesso dallo stesso cenciaiuolo, settimana per settimana,

una colonna di 3 e una di 5 a seconda che lo staio di grano era costato tre o cinque centesimi. La pentola da oro del « chimico » era una vecchia bomba rotta, da lui promossa caldaia, nella quale combinava ingredienti. La trasmutazione lo assorbiva. Talvolta ne parlava, in cortile, ai pezzenti che ne ridevano. « *Quella gente è piena di pregiudizi* » egli si contentava di dire. Era risoluto a non morire prima di avere scagliato la pietra filosofale sui vetri della scienza. Il suo fornello divorava molta legna: la ringhiera della scala era stata consumata tutta: l'intera casa vi passava, a fuoco lento. L'albergatrice gli diceva: « Non mi lascerete altro che il guscio », ed egli la disarmava facendole dei versi.

Tale era la Jacressarde.

Un ragazzo, che forse era un nano, che poteva avere dodici come sessant'anni, gozzuto, sempre con una scopa in mano, era il servitore.

I frequentatori abituali, entravano dalla porta del cortile; il pubblico entrava dalla « bottega ».

Che cosa era la bottega?

L'alto muro che costituiva la facciata su la strada era forato, a destra dell'ingresso della corte, da un'apertura quadrata, porta e finestra nel tempo stesso, con imposta ed intelaiatura, unica imposta che avesse cardini e chiavistelli, unica intelaiatura che avesse vetri. Dietro quella specie di vetrina c'era una stanzetta fatta con uno scompartimento tolto alla tettoia-dormitorio. Su la porta di strada si leggeva la seguente scritta, a carbone: « *Qui si vende la curiosità* ». La parola era già in uso fin da allora. Su tre assi applicate a guisa di scaffali all'invetriata erano alcuni vasi di terracotta privi di manici, un parasole cinese che sembrava un budello, con figure, stracciato qua e là e che non si poteva nè chiudere, nè aprire, dei coperchi informi di ferro o di terracotta, cappelli da uomo e da donna sfondati, tre o quattro conchiglie, pacchetti di vecchi bottoni d'osso e di rame, una tabacchiera col ritratto di Maria Antonietta e un volume scompagnato dell'algebra di Boisbertrand: ecco la « bottega ». Quell'assortimento era la « curiosità ». La bottega, per mezzo d'una porta interna, comunicava col cortile dove era il pozzo. In essa si vedevano una tavola ed una panchina. La donna dalla gamba di legno era la venditrice al banco.

VII.

Compratori notturni e venditore tenebroso.

Clubin era stato assente dall'Albergo Gianni tutta la serata del martedì. Fu fuori anche il mercoledì sera.

Quella sera stessa, a tarda ora, due uomini s'ingolfarono nel vicolo Coutanchez e si fermarono alla Jacressarde. Uno di essi bussò ai vetri. La porta della bottega s'aprì. I due uomini entrarono. La donna dalla gamba di legno rivolse loro il sorriso riservato ai borghesi. Su la tavola ardeva una candela.

Quegli uomini erano, infatti, due borghesi.

Colui che aveva picchiato disse:

— Buona sera. Vengo per quella cosa.

La donna dalla gamba di legno ebbe un secondo sorriso e uscì per la porta che dava sul cortile. Un momento dopo, la porta si riaprì e un uomo apparve tra la semi-apertura. Aveva un berretto e un camiciotto sotto il quale pareva celasse qualche cosa. Tra le pieghe del vestito aveva dei pezzetti di paglia e guardava come uno che sia stato svegliato all'improvviso.

Si avanzò. I tre uomini si guardarono. Quello in camiciotto aveva una cèra frastornata ed astuta nel tempo stesso.

— Siete voi l'armaiuolo? — disse.

Quello che aveva picchiato rispose:

— Sì. Siete voi il Parigino?

— Detto « Pellerossa » sì.

— Fate vedere.

— Ecco.

L'uomo cavò di sotto al camiciotto un ordigno assai raro a quei tempi, in Europa: un revolver.

Era un'arma nuova e luccicante. I due borghesi la esaminarono. Quello che sembrava conoscesse la casa e che l'uomo in camiciotto aveva qualificato « l'armaiuolo » fece agire il meccanismo e passò, poi, l'oggetto all'altro che pareva meno della città e che se ne stava con le spalle voltate alla luce.

L'armaiuolo riprese:

— Quanto?

L'uomo in camiciotto rispose:

— Vengo dall'America con questo revolver. V'è chi

porta scimmie, pappagalli, bestie, come se i Francesi fossero selvaggi. Io porto questo. È un'invenzione utile.

— Quanto? — ripetè l'armaiuolo.

— È una pistola che fa il mulinello.

— Quanto?

— Paf: un primo colpo. Paf: un secondo. Paf... una grandine! Eh; ne fa, del lavoro!

— Quanto?

— Vi sono sei canne.

— Ebbene, quanto?

— Sei canne: sei luigi.

— Ne volete cinque?

— Impossibile. Un luigi per palla: è il suo prezzo.

— Vogliamo trattar l'affare? Siamo ragionevoli.

— Ho detto il prezzo giusto. Esaminatelo un poco, signor archibugiere.

— Ho esaminato.

— Il tamburo gira come il signor Talleyrand. Si potrebbe metterlo nel dizionario delle banderuole. È un gioiello.

— L'ho visto.

— In quanto alle canne, son di tempra spagnuola.

— Ho osservato.

— Son rigate. Ecco come si fanno quelle rigature. Si rovescia in una fucina la gerla d'un raccoglitore di ferracci vecchi, di chiodi, di chiodi di cavalli, di ferri di cavalli rotti...

— E di vecchie lame di falci...

— Stavo per dirlo, signor armaiuolo... Si riscalda ben bene tutto questo miscuglio e si ricava un'ottima pasta di ferro...

— Sì... ma che può avere screpolature, incrinature, disuguaglianze, venature...

— Perdinci! Ma si rimedia alle venature con piccole « code di rondine », e si evita il pericolo di sdoppiature a furia di batter forte. Questa pasta di ferro va lavorata col martello grande; la si sottopone ad altre due alte temperature, se il ferro è stato surriscaldato, si ristabilisce l'equilibrio mediante caldi grassi e lievi colpi di martello. Quindi si distende la pasta e poi la si arrotola ben bene su la sua forma. E con quel ferro — perdinci! — si fabbricano canne come queste!

— Siete del mestiere?

— Sono di tutti i mestieri...

— Le canne sono color d'acqua.

— È per bellezza, signor armaiuolo. Questo colore s'ottiene con l'antimonio.

— Dunque, abbiamo detto che vi pagheremo questo oggetto cinque luigi?

— Mi permetto di far osservare al signore, che ho avuto l'onore di chiederne sei.

L'armaiuolo abbassò la voce.

— Ascoltate, parigino. Approfittate dell'occasione per liberarvi da quell'arma. Per uno come voi non vale niente... Dà troppo nell'occhio.

— Infatti — disse il parigino — è un po' vistosa. È più adatta per un borghese.

— Volete cinque luigi?

— No sei. Uno per buco.

— Ebbene, allora, sei napoleoni.

— Voglio sei luigi.

— Non siete bonapartista? Preferite un luigi ad un napoleone.

Il Parigino, detto Pellerossa, sorrise:

— Napoleone è meglio, — disse — ma Luigi è più.

— Sei napoleoni.

— Sei luigi. È una differenza di ventiquattro franchi, per me.

— Allora non si conclude nulla.

— Sia. Mi tengo il gingillo.

— Tenetevelo.

— Ribassare il prezzo? Che diavolo! Non sarà mai detto che io venda in tal modo una cosa che è un'invenzione.

— Allora, buona sera.

— È un progresso su la pistola, che gl'Indiani Chesapeakes chiamano *Nortay-u-Hah*.

— Cinque luigi in contanti sono oro.

— *Nortay-u-Hah* vuol dire *Fucile corto*. Vi son molti che non lo sanno.

— Volete cinque luigi e uno scudo, per giunta?

— Ho detto sei, borghese...

L'uomo che voltava le spalle alla candela e che, fino a quel momento non aveva parlato, faceva agire il meccanismo del revolver, mentre gli altri due contrattavano. S'avvicinò all'armaiuolo e gli sussurrò:

— È buona, l'arma?

— Ottima.

— Do i sei luigi.

Cinque minuti dopo, mentre il Parigino, detto Pelle-rossa, nascondeva in una tasca segreta del camiciotto, sotto l'ascella, i sei luigi che aveva ricevuti, l'armaiuolo e il compratore, col revolver nella tasca dei pantaloni, uscivano dal vicolo Coutanchez.

VIII.

Carambola della palla rossa e della nera.

Il giorno dopo, che era giovedì, a poca distanza da Saint-Malo, presso la punta del Decollé, in un luogo dove la roccia è alta e il mare profondo, avvenne un fatto tragico.

Una lingua di rocce in forma di ferro di lancia, che si collega alla terra a mezzo di un istmo stretto, si prolunga nell'acqua e vi finisce bruscamente con un grande scoglio a picco, è cosa comune nell'architettura del mare. Per arrivare dalla spiaggia alla spianata dello scoglio a picco, si deve percorrere un'erta la cui inclinazione è, in certi punti, molto ripida.

Sopra una spianata di quel genere, era ritto, verso le quattro pomeridiane, un uomo avvolto in un largo mantello d'ordinanza e probabilmente armato, cosa facile a riconoscersi da certe pieghe diritte e angolose del suo cappotto. La cima su la quale era l'uomo aveva una spianata piuttosto larga, sparsa di grossi sassi a forma di cubi, simili a lastrici smisurati, i quali lasciavan tra loro angusti passaggi. Quella piattaforma, su la quale cresceva un'erbetta folta e bassa, aveva, dal lato del mare, uno spazio libero che finiva col dirupo a picco. Questo, alto circa sessanta piedi al di sopra del mare, sembrava tagliato col filo a piombo. Però il suo angolo sinistro offriva una di quelle scale naturali, proprie alle balze di granito, i cui gradini poco agevoli richiedono passi da giganti o salti da acrobata. Quella scoscesa di scogli arrivava fino al mare e vi si sprofondava. Era una specie di rompicollo. Tuttavia era possibile, di lì, scendere ed imbarcarsi proprio sotto la scogliera.

Spirava la brezza. L'uomo, ravvolto nel mantello, solidamente piantato su le gambe, col gomito destro poggiato su la mano sinistra, teneva chiuso un occhio e avvicinava l'altro alla lente d'un cannocchiale. Sembra-

va assorto in una seria osservazione. S'era avvicinato all'orlo del dirupo e rimaneva lì, immobile, con lo sguardo fisso all'orizzonte. La marea era alta. Al di sotto di lui le onde si frangevano a pie' della scogliera.

L'uomo teneva d'occhio una nave già al largo, la quale faceva mosse singolari. Uscita da un'ora appena dal porto di Saint Malo, essa s'era fermata dietro i Banquitiers. Era un « tre-alberi ». Non aveva gettato l'àncora, forse perchè il fondo non avrebbe permesso d'abbattersi che su la gomena e perchè la nave avrebbe serrato l'àncora sotto il tagliamare. Aveva dovuto, quindi, mettersi in *panne*.

L'uomo, che era un guardacoste, come indicava il suo cappotto d'ordinanza, spiava tutte le manovre della nave e sembrava prenderne nota mentalmente. Il « tre-alberi » s'era messo in *panne* col vento di faccia e a seconda, come indicavano la piccola vela di gabbia spiegata e il vento lasciato nella vela maggiore di gabbia; la mezzana era cazzata e la contromezzana orientata al più stretto, di modo che le vele si contrastavano a vicenda e il bastimento aveva poco appoggio e meno deriva. Poco gl'importava d'offrirsi troppo al vento, poichè la piccola vela di gabbia era stata bracciata perpendicolarmente alla chiglia. In questa maniera poteva derivare al massimo di mezza lega all'ora.

Era ancora giorno chiaro, specialmente al largo e in cima alla scogliera. La parte bassa delle coste cominciava a coprirsi d'ombra.

Il guardacoste, occupato intensamente dalla sua osservazione e spiando con viva attenzione l'alto mare, non aveva pensato a scrutare gli scogli accanto e sotto di lui. Voltava le spalle a quella specie di scala poco praticabile che metteva in comunicazione la spianata della roccia col mare. Non s'era accorto che qualche cosa si moveva su quella scala, che vi era qualcuno, un uomo nascostosi dietro un'asperità, secondo tutte le apparenze, prima dell'arrivo del guardacoste. Di tanto in tanto, una testa spuntava di sotto la rupe, guardava in su e spiava l'osservatore. Era la testa dell'uomo dal largo cappello americano e dall'aspetto di *quacchero*, che, dieci giorni prima, parlava col capitano Zuela fra gli scogli del Piccolo Bey.

Ad un tratto parve che l'attenzione del guardacoste raddoppiasse. Col panno della manica egli ripulì rapi-

damente il vetro del cannocchiale e lo diresse con decisione sul « tre-alberi ».

Un punto nero s'era staccato dalla nave in quel momento. Era una scialuppa, che pareva una formica sul mare e che si dirigeva verso terra. La montavano alcuni marinai, i quali remavano vigorosamente. La scialuppa prendeva, a poco a poco, una direzione obliqua e rivolgeva la prua alla punta del Decollé.

L'osservazione del guardacoste aveva raggiunto il massimo dell'intensità. Neppure un movimento della barca gli sfuggiva. Si era avvicinato ancora di più all'orlo della roccia.

In quel momento, un uomo d'alta statura, il *quacchero*, sorse alle spalle del guardacoste, in cima alla scala naturale. L'osservatore non lo vedeva.

L'uomo si fermò un momento, con le braccia penzoloni, i pugni stretti, e guardò la schiena del guardacoste, come un cacciatore prende la mira.

Soltanto quattro passi lo separavano dal guardacoste. Mise un piede innanzi, poi si fermò: fece un secondo passo e si arrestò di nuovo. Non faceva altri movimenti che quelli di avanzare le gambe; il resto del corpo rimaneva immobile come una statua. Il suo piede si appoggiava su l'erba senza rumore. Fece un terzo passo e si fermò. Toccava già quasi il guardacoste sempre intento al suo cannocchiale. L'uomo portò lentamente le mani all'altezza delle clavicole; poi gli avambracci si tesero repentinamente e i pugni chiusi, come spinti da una molla, percossero le spalle del guardacoste. L'urto fu lugubre. Il guardacoste non ebbe il tempo di cacciare un urlo e precipitò con la testa all'ingiù dall'alto dello scoglio nel mare. Per lo spazio d'un baleno si videro le suole delle scarpe. Fu come un sasso gettato nell'acqua. Tutto si richiuse. Due o tre grandi cerchi si disegnarono su l'acqua. Non rimase che il cannocchiale sfuggito di mano al guardacoste e caduto su l'erba.

L'uomo si affacciò su l'orlo del dirupo, guardò i cerchi che si dileguavano su l'acqua, attese alcuni istanti, poi si raddrizzò canticchiando:

Monsieur d'la Police est mort
en perdant la vie...

Si chinò ancora. Nulla ricomparve. Solo, al punto nel quale il guardacoste era stato inghiottito, s'era for-

mato, alla superficie dell'acqua, una specie di strato scuro che si allargava sui flutti lievemente mossi. Era probabile che il guardacoste si fosse spaccato il cranio su qualche scoglio sottomarino. Il suo sangue risaliva a galla e produceva quella macchia su la schiuma. L'uomo, osservando la chiazza rossastra, continuò:

Un quart d'heure avant sa mort
Il était encore...

Ma non finì.

Alle sue spalle, una voce dolcissima diceva:

— Ah, eccovi, Rantaine. Buon giorno. Avete ucciso un uomo...

Si voltò e vide, ad una quindicina di passi dietro di lui, allo sbocco d'un passaggio tra gli scogli, un ometto con un revolver in mano.

— Rispose:

— Come vedete. Buon giorno, messer Clubin.

L'ometto trasalì.

— Mi riconoscete?

— M'avete ben riconosciuto, voi — ribattè Rantaine.

Intanto si udiva un rumore di remi in mare. Era l'imbarcazione osservata dal guardacoste che s'avvicinava.

Messer Clubin disse a mezza voce, come parlando a se stesso:

— È stata una cosa sbrigativa.

— In che posso servirvi? — domandò Rantaine.

— Una cosa da poco. Ecco passati ormai dieci anni da quando non v'ho più visto. Avete dovuto far buoni affari. Come state?

— Bene — disse Rantaine — e voi?

— Benissimo — rispose messer Clubin.

Rantaine avanzò d'un passo verso messer Clubin. Al suo orecchio giunse un piccolo scatto secco. Era messer Clubin che armava il revolver.

— Siamo a quindici passi, Rantaine. È una buona distanza. Rimanete dove siete.

— Ma dunque! — fece Rantaine. — Che cosa volete da me?

— Son venuto a discorrere con voi...

Rantaine non si mosse più. Messer Clubin riprese:

— Voi avete, poc'anzi, assassinato un guardacoste.

— Mi avete già fatto l'onore di dirmelo — rispose Rantaine, sollevando la tesa del cappello.

— In termini meno precisi. Avevo detto: un uomo; ora dico: un guardacoste. Quel guardacoste aveva il numero seicento diciannove: era padre di famiglia e lascia la moglie e cinque figliuoli.

— Dev'esser così — disse Rantaine.

Vi fu una pausa impercettibile.

— Sono uomini scelti, i guardacoste, — fece messer Clubin — quasi tutti vecchi marinai.

— Ho osservato — disse Rantaine — che, in generale, si lasciano una moglie e cinque figliuoli.

Messer Clubin continuò:

— Indovinate quanto ho speso per questo revolver.

— È una bell'arma — rispose Rantaine.

— Quanto l'apprezzate?

— Molto.

— M'è costato centoquarantaquattro franchi.

— Avete dovuto comprarlo — disse Rantaine — alla bottega d'armi della via Coutanchez.

Clubin ripigliò:

— Non ha emesso un grido. La caduta taglia la voce.

— Messer Clubin, questa notte vi sarà brezza.

— Son solo a conoscere il segreto.

— Abitate sempre all'Albergo Gianni? — domandò Rantaine.

— Sì; non vi si sta male.

— Mi ricordo di avervi mangiato una buona zuppa di cavoli.

— Dovete essere eccessivamente forte, Rantaine. Avete un paio di spalle! Non vorrei ricevere un buffetto da voi. Quando son venuto al mondo, avevo un aspetto così delicato, che non pareva possibile allevarmi.

— Ma è stato possibile, fortunatamente...

— Ho serbato le mie abitudini. Alloggio sempre al vecchio albergo Gianni.

— Sapete, messer Clubin, perchè vi ho riconosciuto? Perchè m'avevate riconosciuto voi. Ho detto tra me: « Non vi può esser altri che messer Clubin per fare una cosa simile ».

E avanzò d'un passo.

— Tornate al posto di prima, Rantaine.

Rantaine retrocedette, brontolando tra sè:

— Si diventa bambini di fronte a quegli ordigni.

Messer Clubin proseguì:

— Situazione. Abbiamo a destra, dal lato di Saint-Enogat, a trecento passi di qui, un altro guardacoste, il numero seicento diciotto, che è vivo, e, a sinistra, dal lato di Saint-Lunaire, un posto di dogana. Sono sette uomini armati che possono trovarsi qui fra cinque minuti. Lo scoglio sarà circondato. Impossibile fuggire. C'è un cadavere a pie' della scogliera.

Rantaine lanciò uno sguardo obliquo al revolver.

— Come avete ben detto, Rantaine, è una bell'arma. Può darsi che sia caricato soltanto a polvere. Ma che vuol dire? Basta un colpo d'arma da fuoco per far accorrere la forza. E io ne ho da tirare sei.

Il tonfo alternato dei remi diventava distinto. Il canotto non era lontano.

L'uomo alto guardava l'ometto, in maniera strana.

Messer Clubin parlava con voce sempre più tranquilla e dolce:

— Rantaine, gli uomini del canotto che sta per arrivare, sapendo quello che poc'anzi avete commesso qui, presterebbero man forte e aiuterebbero al vostro arresto. Voi pagate diecimila franchi al capitano Zuela per il vostro trasporto. Fra parentesi, ve la sareste cavata con meno, rivolgendovi ai contrabbandieri di Plainmont; ma essi vi avrebbero portato soltanto in Inghilterra e, d'altra parte, voi non potete arrischiarvi ad andare a Guernesey dove si ha l'onore di conoscervi. E torniamo alla situazione. Se faccio fuoco, vi arrestano. Voi pagate a Zuela diecimila franchi per la vostra fuga. Gliene avete anticipati cinquemila. Zuela se li terrebbe e se ne andrebbe. Siete ben travestito, Rantaine; quel cappello, quell'abito strano e quelle ghette vi trasformano. Avete dimenticato gli occhiali e avete fatto bene a lasciarvi crescere le fedine.

Rantaine ebbe un sorriso molto simile a un ringhio.

Clubin continuò:

— Rantaine voi indossate un paio di calzoni americani a due taschini. In uno c'è l'orologio. Tenetevelo.

— Grazie, messer Clubin.

— Nell'altro c'è una scatoletta di ferro battuto che s'apre e si chiude a molla. È una vecchia tabacchiera da marinai. Cavatela dal taschino e gettatemela.

— Ma è un furto!

— Siete libero di chiamare le guardie.

— Ecco, padron Clubin... — cominciò Rantaine facendo un passo e tendendo la mano aperta.

Padrone era detto per adularlo.

— Rimanete dove siete, Rantaine.

— Padron Clubin, accomodiamoci. Vi offro la metà.

Clubin incrociò le braccia, lasciando spuntare sempre la bocca del revolver.

— Per chi mi prendete, Rantaine? Sono un uomo onesto.

E dopo un silenzio soggiunse:

— Mi occorre tutto.

Rantaine mormorò tra i denti: « È un osso duro! ».

Intanto lo sguardo di Clubin s'era animato. La sua voce divenne netta e recisa:

— M'accorgo — esclamò — che v'ingannate. Voi, Rantaine, vi chiamate Furto; io mi chiamo Restituzione. Ascoltate. Dieci anni or sono, voi avete lasciato di notte Guernesey, prendendo dalla cassa d'una società cinquantamila franchi che erano vostri e dimenticando di lasciarvi cinquantamila franchi che appartenevano ad un altro. Quei cinquantamila franchi rubati da voi al vostro socio, l'ottimo e rispettabile padron Lethierry, son diventati, oggi, con gl'interessi composti per dieci anni, novantamila seicentosessantasei franchi e sessantasei centesimi. Ieri voi siete entrato nella bottega d'un cambiavalute (vi dirò chi: Rébuchet, via San Vincenzo) e gli avete dato settantaseimila franchi in biglietti di banca francesi, in cambio dei quali avete ricevuto tre banconote inglesi di mille lire sterline ognuna, più il resto. Avete messo le banconote nella tabacchiera di ferro e la tabacchiera di ferro nel taschino di destra. Quelle tremila lire sterline rappresentano settantacinquemila franchi. In nome di padron Lethierry, mi accontenterò di questa somma. Parto domani per Guernesey e intendo portargliela. Rantaine, il « tre alberi » che è lì, in *panne*, è il *Taumalipas;* stanotte avete fatto imbarcare i vostri bauli in mezzo alle valige e ai sacchi dell'equipaggio. Volete lasciar la Francia ed avete le vostre ragioni per farlo. Andate ad Arequipa. La barca viene a prendervi e voi l'aspettate qui. Sta per giungere: si odono i tonfi dei remi. Dipende da me lasciarvi partire o farvi rimanere. Non più parole. Gettatemi la tabacchiera di ferro.

Rantaine trasse dal taschino una scatoletta e la gettò

a Clubin. La tabacchiera di ferro ruzzolò fino ai piedi del capitano. Clubin si abbassò senza chinare il capo e, tenendo sempre rivolti su Rantaine gli sguardi e la bocca del revolver, raccolse la tabacchiera con la mano sinistra.

Poi gridò:

— Voltate le spalle, amico mio.

Rantaine obbedì.

Messer Clubin mise il revolver sotto l'ascella e fece agire la molla della tabacchiera. La scatoletta s'aprì. Conteneva quattro banconote, tre da mille sterline e una da dieci. Clubin ripiegò le tre banconote da mille, le rimise nella tabacchiera, che richiuse e intascò.

Poi, preso da terra un ciottolo, lo ravvolse col biglietto di banca da dieci sterline e disse:

— Voltatevi.

Rantaine si voltò. Messer Clubin soggiunse:

— Vi ho detto che mi sarei contentato di tremila sterline. Vi restituisco queste altre dieci.

E gettò a Rantaine il sasso avvolto nel biglietto. Con un calcio, Rantaine buttò a mare la banconota e il ciottolo.

— A piacer vostro — disse Clubin. — Allora dovete esser ricco; me ne compiaccio.

Il tonfo dei remi che, durante questo dialogo, si era sempre più avvicinato, cessò. Ciò indicava che la barca era giunta a pie' della scogliera.

— La vostra carrozza è pronta. Potete partire, Rantaine.

Rantaine si diresse verso la scala naturale e cominciò a scendere. Clubin, con precauzione, avanzò fino all'orlo del dirupo e, allungando il collo, lo guardò mentre s'allontanava.

Il canotto s'era fermato presso l'ultimo gradino, proprio nel punto in cui era caduto il guardacoste.

Clubin borbottò, continuando a guardare Rantaine che scendeva:

— Seicentodiciannove: bel numero! Egli si credeva solo. Rantaine credeva d'essere in due. Soltanto io sapevo che eravamo in tre.

Vide ai suoi piedi su l'erba il cannocchiale che il guardacoste aveva lasciato cadere e lo raccattò.

Di nuovo si udì il tonfo dei remi. Rantaine era salvato nella barca, che prendeva il largo.

Quando Rantaine si fu imbarcato, dopo i primi colpi di remi, mentre già la scogliera cominciava ad allontanarsi, si alzò repentinamente, con un volto orribile e, minacciando quasi coi pugni l'abisso, urlò:

— Oh; anche il diavolo è una canaglia!

Alcuni istanti dopo, Clubin, dall'alto della scogliera, mentre puntava il cannocchiale su l'imbarcazione, udiva distintamente queste parole pronunziate ad alta voce, tra il fragore del mare:

— Messer Clubin, voi siete un galantuomo; ma riconoscerete che sarà bene ch'io scriva a Lethierry per informarlo dell'accaduto. C'è qui, nella lancia, un marinaio di Guernesey che fa parte dell'equipaggio del *Taumalipas* e che si chiama Ahier Tostevin. Egli tornerà a Saint-Malo col prossimo viaggio di Zuela e testimonierà che io vi ho consegnato la somma di tremila sterline per padron Lethierry.

Era la voce di Rantaine.

Clubin era un uomo che faceva le cose per bene. Immobile, com'era stato il guardacoste, e nel punto medesimo, con l'occhio fisso alla lente del cannocchiale, egli non perse di vista un attimo il canotto. Lo vide impicciolire tra le onde, sparire e riapparire, avvicinarsi al bastimento in *panne*, accostarsi ad esso. Poi potè riconoscere l'alta statura di Rantaine sul ponte del *Taumalipas*.

Quando la lancia fu issata a bordo e rimessa sui sostegni, il *Taumalipas* si preparò a partire e, poichè la brezza spirava da terra, sciolse tutte le vele al vento. Il cannocchiale di Clubin rimase puntato su quel profilo sempre meno distinto e, una mezz'ora dopo, il *Taumalipas* non era più che un punto nero che si andava impicciolendo sempre più all'orizzonte, sul cielo livido del crepuscolo.

IX.

Indicazione utile a chi aspetta o teme lettere d'oltremare.

Anche quella sera messer Clubin rientrò tardi all'albergo.

Una delle cause del ritardo fu che, prima di rientrare, era andato fino alla porta Dinan, dove si trovavano

alcune bettole. Aveva comprato, in una di esse, nella quale non era conosciuto, una bottiglia d'acquavite e l'aveva messa nell'ampia tasca della sua casacca, quasi per nasconderla. Poi, dato che la *Durande* doveva partire la mattina seguente, aveva fatto un giro a bordo per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

Quando messer Clubin tornò all'albergo Gianni, nella sala a pianterreno era rimasto soltanto il vecchio capitano di lungo corso Gertrais-Gaboureau, che beveva e fumava la pipa.

— *Good bye*, capitano Clubin.

— Buona sera, capitano Gertrais.

— E così? Il *Taumalipas* è partito...

— Ah! — disse Clubin. — Non vi ho badato.

Il capitano Gertrais-Gaboureau sputò e disse:

— Filato, Zuela.

— E quando?

— Stasera.

— Dove va?

— Al diavolo.

— Certamente; ma dove?

— Ad Arequipa.

— Non sapevo nulla — disse Clubin.

Poi soggiunse:

— Vado a letto.

Accese la candela, si avviò verso l'uscio e poi tornò indietro.

— Siete mai andato ad Arequipa, capitano Gertrais?

— Sì; anni or sono.

— Dove si approda?

— Un po' da per tutto. Ma quel *Taumalipas* non approderà in nessun luogo.

Il capitano Gertrais-Gaboureau vuotò la cenere della pipa su l'orlo di un piatto e continuò:

— Vi ricordate la nave costiera *Cheval-de-Troye* e il bel « tre alberi » *Trentemouzin* che sono andati a Cardiff? Io ero contrario alla partenza, a causa del tempo. Son tornati in certe condizioni! La nave costiera era carica di trementina: ha fatto acqua e, per far agire le pompe, ha pompato con l'acqua tutto il suo carico. Il « tre alberi » ha sofferto specialmente nelle parti alte. Il tagliamare, la polena, le grue, il ceppo dell'àncora a babordo; tutto in pezzi. L'antenna del grande fiocco è troncata al cappelletto; le sartie dei fiocchi e le briglie

chi sa mai dove siano andate a finire; l'albero di trinchetto non ha sofferto, però ha ricevuto una bella scossa. Tutto il ferro del bompresso è perduto e, cosa incredibile, il bompresso è soltanto pesto; ma completamente spoglio. A babordo, la nave è scorticata per tre buoni piedi quadrati. Ecco che cosa vuol dire non dar retta ai buoni consigli.

— Dicevate, capitano Gertrais, che il *Taumalipas* non toccherà nessun porto?

— No, andrà diritto al Cile.

— In tal caso non potrà dar sue notizie, durante il viaggio.

— Domando scusa, capitano Clubin. Prima di tutto esso potrà affidare messaggi a tutti i bastimenti che incontrerà e che faranno vela per l'Europa.

— È giusto.

— E poi ha la buca da lettere marina.

— Che cosa intendete per buca da lettere marina?

— Non sapete che cosa sia, capitano Clubin? Quando si passa lo Stretto di Magellano...

— Ebbene?

— Neve da per tutto, sempre cattivo tempo, brutti ventacci pericolosi, un mare da quattro soldi!

— E poi?

— Quando avete doppiato il capo Monmouth.

— Bene, e poi?

— Dopo doppiate il capo Valentin.

— E poi?

— Quindi doppiate il capo Isidoro.

— E poi?

— Doppiate la punta Anna.

— Sta bene; ma che cosa è che chiamate la buca da lettere del mare?

— Ci siamo. Montagne a destra; montagne a sinistra. Dovunque pinguini, procellarie. Un posto terribile. Ah, per mille santi e mille scimmie! Che confusione e che fracasso; che colpi di mare! La burrasca non ha bisogno d'aiuto! Bisogna badare al triganto; diminuire le vele; sostituire il fiocco alla vela maestra e la tormentina al fiocco. E poi, spesso, quattro cinque giorni di *cappa secca*. Spesso di una velatura nuova vi rimangono soltanto i brandelli. Che ballo! Ho visto sopra un *brick* inglese il *True blue*, un piccolo mozzo occupato al *gib-boom*, sbalzato a tutti i cinquecento mila milioni di

saette di Dio e il *gibboom* con lui. Si va per aria come farfalle, vi dico! Ho visto il nostromo della *Revenue*, una bella goletta, sbalzato al di sopra delle gabbie di trinchetto e ucciso sul colpo. Si esce di lì con tutte le vele mangiate. Le fregate da cinquanta fanno acqua come panieri. E che costa indemoniata! Nulla di più aspro. Rocce intagliate come per uno scherzetto da bimbi. Ci si avvicina al Porto Famine. Là, poi, è peggio che peggio. Là ho visto le più forti ondate della mia vita. Paraggi infernali! All'improvviso si vedono queste due parole scritte in rosso: *Post-Office*.

— Che volete dire, capitano Gertrais?

— Voglio dire, capitano Clubin, che, subito dopo aver doppiato la Punta Anna, si vede sopra uno scoglio di cento piedi d'altezza, un grosso palo, che ha una botticella al collo. Quella botticella è la buca da lettere. E gli Inglesi hanno voluto scriverci su: *Post-Office*. Che c'entrano loro? È la posta dell'Oceano; non appartiene affatto a quell'onorevole *gentleman* che è il Re d'Inghilterra. Quella buca da lettere è comune. Appartiene a tutte le bandiere. *Post-Office!* Sa di cinese: vi fa l'effetto d'una tazza di thè offertavi all'improvviso dal diavolo. Ed ecco come funziona il servizio. Ogni nave di passaggio spedisce a quel palo un canotto con i suoi dispacci. La nave che viene dall'Atlantico invia le sue lettere per l'Europa e quella che viene dal Pacifico invia le sue lettere per l'America. L'ufficiale che comanda il vostro canotto mette nel barile il vostro pacco di lettere e prende il pacco che vi trova. Voi v'incaricate di recapitare quelle lettere; la nave che verrà dopo di voi si occuperà delle vostre. E, poichè si naviga in senso contrario, il continente dal quale voi venite è quello al quale io sono diretto. Io porto le lettere vostre, voi portate le mie. Il barile è fissato al palo con una catena. E piove! E nevica! E grandina! Un mare orribile! Gli uccellacci di tempesta volano da ogni parte. Il *Taumalipas* passerà di là. Il barile ha un buon coperchio a cerniera; ma non ha serratura, nè catenacci. Vedete bene che si può scrivere ai propri amici. Le lettere arrivano.

— È stranissimo — mormorò Clubin, pensieroso.

Il capitano Gertrais-Gaboureau si voltò verso il suo bicchiere.

— Supponiamo che quel furfante di Zuela voglia

scrivermi. Egli getta i suoi scarabocchi nella botte di Magellano e tra quattro mesi io li ricevo. A proposito, capitano Clubin, voi partite domani?

Clubin, assorto in una specie di sonnambulismo non udì. Il capitano Gertrais ripetè la domanda.

Clubin si scosse:

— Senza dubbio, capitano Gertrais: è il mio giorno. Bisogna che parta domattina.

— Se fossi in voi non partirei. Capitano Clubin, il pelo dei cani è umido; gli uccelli di mare da due notti vengono a girare intorno alla lanterna del faro. Cattivo segno. Ho un barometro che ne fa delle sue. Siamo al secondo quarto della luna: è il massimo dell'umidità. Ho visto poco fa delle pimprinelle che chiudevano le foglie e un campo di trifogli con tutti gli steli ritti. Sbucano i vermi dalla terra, le mosche pungono, le api non si allontanano dagli alveari, i passeri tengono consiglio. Si sente il suono delle campane da lontano: stasera ho udito l'*Angelus* di Saint-Lunaire. E poi il sole era fosco al tramonto. Domani vi sarà forte nebbia. Vi consiglio di non partire. Temo più la nebbia che l'uragano. È sorniona, la nebbia.

LIBRO SESTO

IL TIMONIERE UBRIACO E IL CAPITANO SOBRIO

I.

Gli scogli Douvres.

A circa cinque leghe in alto mare, a sud di Guernesey, di rincontro alla punta di Plainmont, tra le isole della Manica e Saint-Malo, c'è un gruppo di scogli, detti gli scogli Douvres. È un luogo funesto.

La denominazione Douvre, *Dover* appartiene a molti scogli e a molte scogliere. Nei pressi delle Coste del Nord c'è, particolarmente, uno scoglio Douvre, sul quale si sta ora costruendo un faro: scoglio pericoloso, ma che non bisogna confondere con questo.

Il punto della Francia più vicino alla scogliera Douvres è il capo Bréhant. Quella scogliera è un po' più distante dalla costa francese che dalla prima isola dell'arcipelago normanno. La distanza da essa a Jersey si misura presso a poco con la grande diagonale di Jersey. Se l'isola di Jersey girasse su la Corbière come sopra un pernio, la punta di Santa Caterina andrebbe quasi a toccare i Douvres. È sempre una distanza di oltre quattro leghe.

In quei mari dell'incivilimento gli scogli più selvaggi sono di rado deserti. Si trovano contrabbandieri ad Hagot, doganieri a Binic, celti a Bréhat, coltivatori di ostriche a Cancale, cacciatori di conigli a Césambre, l'isola di Cesare, raccoglitori di granchi a Brecq-Hou, pescatori alla rete ai Minquiers. Agli scogli Douvres, nessuno.

Là, gli uccelli marini sono in casa propria.

Non v'è incontro più temuto. I Casquets, dove, dicono, si perdette la *Blanche Nef*, il banco di Calvados, le punte di scogli dell'isola di Wight, la Ronesse che rende tanto pericolosa la costa di Beaulieu, il basso fondo di Préel che strozza l'entrata di Merguel e che obbliga a rimaner lontani una ventina di braccia dal gavitello rosso, le traditrici vicinanze d'Etables e di Plonha, i due druidi granitici al Sud di Guernesey, il vecchio Anderlo e il piccolo Anderlo, la Corbière, gli Hanois, l'isola dei Ras, diventata spaventosa in virtù di questo proverbio: « *Quando i Ras tu passerai, se non muori tremerai* »; le Mortes-femmes, lo stretto della Bone e della Tronquie, la Déroute fra Guernesey e Jersey, la Hardent, fra i Minquiers e Chausey, il Mauvais Cheval, fra Boulay-Bay e Barneville non hanno una così cattiva fama. Sarebbe meglio affrontare tutti questi scogli uno dopo l'altro, anzichè la scogliera Douvres una volta sola.

In tutto il pericoloso Mar della Manica, che è il mare Egeo dell'Occidente, la scogliera Douvres non ha competitori, tranne lo scoglio Pater Noster, tra Guernesey e Serk.

E, ancora, dal Pater Noster è possibile fare un segnale; in caso di pericolo si può ricevere un aiuto. Si vede, a settentrione, la punta Dicard, o d'Icaro, e, a mezzogiorno, il Gros Nez. Dalla scogliera Douvres non si scorge nulla.

La bufera, l'acqua, le nuvole, l'illimitato e il disabitato. Nessuno passa davanti agli scogli Douvres, se non perchè si sia smarrito. Il granito ha dimensioni brutali e orrende. Dovunque il dirupo; l'austera inospitalità dell'abisso.

È l'alto mare. L'acqua è profondissima. Una scogliera completamente isolata come la scogliera Douvres attrae e serve da ricovero alle bestie che hanno bisogno di star lontane dall'uomo. È una specie di vasta madrepora sottomarina; è un labirinto sommerso. A profondità che difficilmente i palombari potrebbero raggiungere, si trovano antri, caverne, rifugi, grovigli di strade tenebrose. Vi pullulano specie di animali mostruosi, che si divorano a vicenda. I granchi mangiano i pesci e sono, a loro volta, divorati. Forme spaventevoli, create per non essere viste dall'occhio umano, s'aggirano in

quelle tenebre. Lineamenti indistinti di bocche, di antenne, di tentacoli, di pinne, di mascelle spalancate, di scaglie, di artigli, di pinze, vi galleggiano, vi tremolano, vi crescono, vi si decompongono e vi si cancellano in una sinistra trasparenza. Spaventosi sciami nuotanti s'aggirano qua e là. È un alveare di idre.

L'orribile è ideale, laggiù.

Figuratevi, se potete, un formicolare di oloturie.

Vedere il di dentro del mare è vedere la fantasia dell'Ignoto; vederla dal lato terribile. L'abisso è simile alla notte. Anche là vi è il sonno, sonno apparente per lo meno, della coscienza della creazione. Là si compiono in piena sicurezza i delitti dell'irresponsabile. Là, in una pace orrenda, gli abbozzi della vita, quasi fantasmi, completamente demoni, sono intenti alle tetre occupazioni dell'ombra.

Quarant'anni or sono, due scogli di forma straordinaria segnalavano da lontano ai navigatori dell'Oceano la scogliera Douvres. Erano due punte verticali acute e ricurve che si toccavan quasi con le cime. Pareva di veder uscire dal mare i due denti d'un elefante sommerso. Erano, però, due denti alti come torri d'un elefante grosso come una montagna. Quelle due torri naturali dell'oscura città dei mostri lasciavan tra loro soltanto uno stretto passaggio nel quale si avventavano le onde. Tortuoso e con più d'un angolo nella sua lunghezza, esso pareva una strada fra due muri. Le due rocce si chiamavano le Douvres. C'era la Douvre grande e la Douvre piccola: la prima era alta sessanta piedi, la seconda quaranta. L'afflusso delle onde ha finalmente dato come un tratto di sega alle basi di quelle due torri, ed il violento colpo d'equinozio del 26 ottobre 1859 ne ha abbattuta una. Quella che rimane, la più piccola, è tronca e frusta.

Uno degli scogli più strani del gruppo Douvres si chiama l'Uomo. Esso sussiste ancor oggi. Nel secolo scorso alcuni pescatori fuorviati su quei rompenti, trovarono un cadavere in cima allo scoglio. Accanto al cadavere c'era una quantità di conchiglie vuote. Un naufrago era capitato su quello scoglio, vi si era rifugiato, s'era nutrito di conchiglie per un certo tempo e vi era morto. Da ciò il nome: l'Uomo.

Le solitudini d'acqua sono lugubri. È il tumulto e il silenzio, insieme. Ciò che lì si compie non riguarda

più il genere umano; è una utilità ignota. Tale è l'isolamento della scogliera Douvres. Tutt'intorno, fin dove può giungere lo sguardo, l'immenso tormento dei flutti.

II.

Cognac insperato.

Il venerdì mattina, giorno successivo a quello della partenza del *Taumalipas*, la Durande partì alla volta di Guernesey. Lasciò Saint-Malo alle nove. Il tempo era sereno; niente nebbia. Parve che il vecchio capitano Gertrais-Gaboureau avesse vaneggiato.

Le preoccupazioni di messer Clubin avevano fatto quasi mancare il carico. Aveva imbarcato soltanto pochi colli di articoli di Parigi per le botteghe di Saint-Pierre Port; tre casse per l'ospedale di Guernesey, una di sapone giallo, un'altra di candele e la terza di cuoio francese per suole, e cordovano scelto. Del suo carico precedente, riportava indietro una cassa di zucchero *crushed* e tre casse di thè *conjou*, che la dogana francese non aveva voluto lasciar passare. Messer Clubin aveva imbarcato poco bestiame; alcuni buoi soltanto, i quali erano stivati con negligenza.

Sei passeggieri erano a bordo: uno di Guernesey; due negozianti di bestiame di Saint-Malo; un *touriste*, come in quel tempo si diceva; un parigino semi-borghese, probabilmente viaggiatore di commercio, ed un americano che viaggiava per distribuire delle bibbie.

La Durande, senza contare il capitano Clubin, aveva sette uomini d'equipaggio: un timoniere, un marinaio carbonaio, un marinaio carpentiere, un cuoco, all'occorrenza uomo di manovra, due fuochisti e un mozzo. Uno dei fuochisti faceva anche da macchinista. Si chiamava Imbrancam ed era un coraggiosissimo ed intelligentissimo negro olandese, evaso dalle piantagioni di zucchero di Surinam. Egli capiva e manteneva la macchina in modo mirabile. Nei primi tempi, la sua nerissima figura nella fornace aveva contribuito non poco a dare alla Durande un'apparenza diabolica.

Il timoniere, nativo di Jersey, oriundo del Cotentin, si chiamava Tangrouille. Era di alta nobiltà. Cosa verissima. Le isole della Manica, come l'Inghilterra, sono un paese gerarchico. Ancor oggi vi sono le caste, che

hanno idee proprie, le quali sono le loro difese. Queste idee delle caste sono le stesse dovunque, in India come in Germania.

La nobiltà si conquista con la spada e si perde col lavoro. Si conserva con l'ozio. Non far nulla, è vivere nobilmente. Chiunque non lavori è onorato: l'esercizio di un mestiere fa decadere. In Francia, nei tempi passati, si faceva eccezione soltanto per i vetrai. Vuotar bottiglie era un po' la gloria dei gentiluomini; farle non recava loro disonore. Nell'Arcipelago della Manica, come in Inghilterra, chi vuol rimaner nobile deve essere ricco.

Un *workman* non può essere *gentleman*, e, se anche fu tale, cessa di esserlo. C'è, per esempio, un marinaio che discende dai cavalieri feudatari, ma che non è altro se non un semplice marinaio. Trent'anni or sono, ad Aurigny, un Gorges autentico, che avrebbe potuto vantare dei diritti su la signoria di Gorges, confiscata da Filippo Augusto, raccoglieva a piedi scalzi i relitti del mare. Un Carteret fa il carrettiere a Serk. Una signorina De Veulle, pronipote del bali de Veulle, primo magistrato di Jersey, è stata domestica in casa di chi scrive queste pagine. Esistono a Jersey un negoziante di stoffe e a Guernesey un ciabattino che si chiamano Gruchy e che si proclamano Grouchy e cugini del maresciallo di Waterloo. Gli antichi registri del Vescovado di Coutances fanno menzione di una signoria di Tangroville, parente di certo dei Tancarville su la Bassa Senna, che sono i Montmorency. Nel quindicesimo secolo, Giovanni di Heroudeville, arciere e suddito del Sire di Tangroville, lo seguiva, portandogli « la cotta e gli altri suoi indumenti ». Nel maggio 1371, a Pontorson, alla presentazione di Bertrando del Guesclin « il signor di Tangroville ha fatto il suo dovere in qualità di neo cavaliere ». Nelle isole normanne, se una persona è colpita dalla miseria, è presto eliminata dall'aristocrazia. Basta un cambiamento di pronunzia. *Tangroville* diventa *Tangrouille* e tutto è fatto.

Proprio questo era avvenuto al timoniere della Durande.

C'è, a Saint-Pierre-Port, al Bordage, un negoziante di ferraglie chiamato Ingrouille, il quale è, probabilmente, un Ingroville. Sotto il regno di Luigi il Grande, gli Ingroville possedevano tre parrocchie nella circoscri-

zione elettorale di Valognes. Un certo abate Trigan ha scritto la *Storia ecclesiastica della Normandia;* quel Trigan era curato della signoria di Digoville. Se il Sire di Digoville fosse caduto in miseria, si chiamerebbe *Digouille.*

Tangrouille, probabile Tancarville e possibile Montmorency, aveva un'abitudine che è dote antica per un gentiluomo, difetto grave per un timoniere: si ubriacava.

Messer Clubin s'era ostinato a tenerselo, rispondendo di lui verso padron Lethierry.

Il timoniere Tangrouille non lasciava mai la nave e dormiva a bordo.

Alla vigilia della partenza, quando messer Clubin era andato a fare la visita al bastimento, a notte avanzata, Tangrouille era addormentato su la sua branda. Durante la notte s'era destato. Era una sua abitudine. Ogni ubriacone che non sa dominarsi ha il suo nascondiglio. Tangrouille aveva il proprio e lo chiamava la sua *cambusa.* Era nel deposito dell'acqua. Aveva scelto quel posto per rendere il nascondiglio inverosimile. Credeva di esser sicuro che esso fosse conosciuto soltanto da lui. Il capitano Clubin, essendo sobrio, era severo. Quel po' di *rhum* o di *gin* che il timoniere riusciva a sottrarre al vigile sguardo del capitano, era da lui celato in quel misterioso cantuccio del deposito d'acqua, dentro uno scandaglio. E, quasi tutte le notti, egli aveva un convegno amoroso con quella cambusa. La sorveglianza era rigida, però, e l'orgia diventava meschina. Di solito, gli stravizi notturni di Tangrouille si limitavano a due o tre sorsi ingollati di soppiatto. A volte, perfino, la cambusa era vuota. Quella notte Tangrouille vi aveva trovato un'inattesa bottiglia d'acquavite. La sua gioia era stata grande e il suo stupore più grande ancora. Da qual cielo gli cadeva quella bottiglia? Non aveva potuto ricordare nè quando nè come l'avesse portata su la nave. L'aveva immediatamente bevuta; un po' anche per prudenza, temendo che quell'acquavite fosse scoperta e portata via. Il giorno dopo, quando prese la barra del timone, era piuttosto malfermo in gambe.

Tuttavia, governò quasi come al solito.

Clubin, come abbiamo detto, era tornato a dormire all'albergo Gianni.

Egli portava sempre sotto la camicia una cintura da

viaggio di cuoio, nella quale teneva abitualmente una riserva d'una ventina di ghinee e che si toglieva soltanto la notte. Nell'interno di quella cintura aveva tracciato con l'inchiostro grasso litografico, che è indelebile, il suo nome: *messer Clubin*.

Nel levarsi, prima di partire, aveva messo in quella cintura la scatola di ferro contenente i settantacinquemila franchi in banconote. Poi, come al solito, s'era allacciata la cintura intorno al corpo.

III.

Conversazioni interrotte.

La partenza avvenne allegramente. I viaggiatori, non appena i loro bauli e i loro portamantelli furono messi sopra e sotto le panchine, fecero al battello quella visita che non si trascura mai e che sembra obbligatoria, tanto è abituale. Due fra i passeggieri, il *touriste* e il parigino, non avevano mai visto un battello a vapore e, fin dai primi giri di ruota, ammirarono la schiuma; poi ammirarono il fumo. Esaminarono a pezzo a pezzo, con minuzia estrema, sul ponte e sotto la tolda, tutti gli attrezzi marittimi fatti di anelli, rampini, ganci, chiavarde, che a furia di precisione e di adattabilità sono specie di gioielli colossali, di ferro, dorati con la ruggine dalla tempesta. Girarono intorno al cannoncino d'allarme fissato sul ponte, « alla catena, come un cane di guardia » — osservò il *touriste* — e « coperto da un camiciotto di tela incatramata perchè non si buscasse un raffreddore » — aggiunse il parigino. Mentre il battello si allontanava dalla costa, i viaggiatori si scambiarono le consuete osservazioni sul panorama di Saint-Malo. Uno di essi pronunziò l'assioma che, l'avvicinarsi alla terra inganna facilmente e che, a una lega dalla costa, nessun paese più di Dunkerque somiglia ad Ostenda. Fu esaurito tutto ciò che v'era da dire su Dunkerque con l'osservazione che le sue due navi-vedette dipinte in rosso si chiamano, una *Ruytingen* e l'altra *Mardyck*.

Saint-Malo s'impiccolì nella lontananza, poi scomparve.

L'aspetto del mare era la calma spaziosa. La scia del bastimento tracciava, dietro ad esso, nell'Oceano, come una lunga strada frangiata di schiuma, che si prolungava quasi senza curve, fin dove lo sguardo poteva arrivare.

Guernesey è nel mezzo di una linea che fosse tirata tra Saint-Malo in Francia e Exeter in Inghilterra. La linea retta, in mare, non è sempre la linea logica. Però i bastimenti a vapore hanno, fino a un certo punto, la facoltà di seguire la linea retta inibita ai velieri.

Il mare, con la complicazione del vento, è un composto di forze. Una nave è un composto di macchine. Le forze sono macchine infinite; le macchine sono forze limitate. Tra questi due organismi, l'uno inesauribile, l'altro intelligente, s'impegna la lotta che si chiama navigazione.

Una volontà in un meccanismo fa da contrappeso all'infinito. A sua volta, l'infinito contiene un meccanismo. Gli elementi sanno ciò che fanno e dove vanno. Nessuna forza è cieca. L'uomo deve sorvegliare le forze e cercar di scoprire il loro itinerario.

In attesa che sia trovata la legge, la lotta continua e, in essa, la navigazione a vapore è una specie di vittoria perpetua che il genio umano riporta, in ogni ora del giorno, su tutti i punti del mare. La navigazione a vapore ha questo di mirabile: che disciplina la nave; diminuisce l'obbedienza al vento e aumenta l'obbedienza all'uomo.

Mai la Durande era stata meglio in mare che quel giorno. Si comportava meravigliosamente.

Verso le undici, con una fresca brezza di nord-nord-ovest, la Durande si trovava al largo di Minquiers, dando poco vapore, navigando verso ovest. Il tempo era sempre sereno e bello; però i pescatori con le reti rientravano. A poco a poco, come se tutti pensassero a tornare al porto, il mare si spopolava d'imbarcazioni.

Non si poteva dire che la Durande facesse esattamente la strada abituale. L'equipaggio non aveva alcuna preoccupazione. La fiducia nel capitano era assoluta; tuttavia, forse per colpa del timoniere, c'era qualche deviazione. Sembrava che la Durande andasse verso Jersey, piuttosto che verso Guernesey. Un po' dopo le undici, il capitano rettificò la direzione, e la prua fu messa decisamente su Guernesey. Fu soltanto un po' di tempo

perduto. Nelle giornate brevi, la perdita di tempo ha i suoi inconvenienti. Splendeva un bel sole di febbraio.

Tangrouille, nello stato in cui si trovava, non aveva più il piede molto sicuro, nè il braccio molto fermo. Da ciò derivava che il timoniere allargava spesso, cosa che faceva rallentare il cammino.

Il vento era quasi caduto.

Il viaggiatore di Guernesey, che aveva un cannocchiale, lo puntava spesso su un fiocchetto di bruma grigiastra mosso lievemente dal vento all'estremo orizzonte, ad ovest, che rassomigliava a bambagia polverosa.

Il capitano Clubin aveva la sua solita e austera aria puritana. Sembrava che la sua attenzione fosse raddoppiata.

A bordo della Durande tutto era calmo e quasi sorridente. I viaggiatori discorrevano.

In una traversata, chiudendo gli occhi, si può giudicare dello stato del mare dal tremolio delle voci di coloro che discorrono. La piena libertà di spirito dei viaggiatori corrisponde alla perfetta tranquillità dell'acqua.

È impossibile, per esempio, che una conversazione come questa si svolga se non con un mare calmissimo:

— Guardate un po', signore, questa graziosa mosca verde e rossa.

— S'è dispersa in mare e si riposa su la nave.

— Le mosche si stancano poco.

— Infatti, sono tanto leggere. Il vento le porta.

— È stata pesata un'oncia di mosche; poi sono state contate: erano seimila duecento sessantotto.

Il viaggiatore di Guernesey dal cannocchiale, aveva abbordato quello di Saint-Malo negoziante di buoi. La loro conversazione era presso a poco di questo genere:

— Il bue d'Aubrac ha il torso tondo e tozzo, gambe corte e pelo fulvo. È lento al lavoro, a causa della brevità delle gambe.

— Da questo lato vale meglio il bue di Salers che quello di Aubrac.

— Ho visto due buoi belli, in vita mia. Il primo aveva le gambe corte, il davanti grosso, la groppa piena, le anche larghe, una buona lunghezza dalla nuca alla groppa, garretti alti, bei movimenti e pelle facile a staccarsi. Il secondo aveva tutti i segni di un ingrassamento giudizioso. Torso raccolto, forte collo, gambe leggere, mantello rosso e bianco, groppa cascante.

— È la razza cotentina.

— Sì; ma aveva qualche incrocio col toro *angus* o col toro *suffolk*.

— Mi crederete se vorrete, signore. Nel Mezzogiorno vi sono concorsi d'asini.

— D'asini?

— D'asini; come ho l'onore di dirvi. E i più brutti sono considerati i migliori.

— Allora è come per le mule. Le brutte sono le belle.

— Precisamente. La giumenta del Poitou. Pancia e gambe grosse.

— La migliore mula che esista è una botte su quattro pali.

— La bellezza delle bestie non è la stessa di quella degli uomini.

— E soprattutto delle donne.

— È giusto.

— A me interessa che una donna sia bella.

— E a me che sia bene abbigliata.

— Sì, pulita, attillata, irreprensibile.

— E sembrar... nuova. Una fanciulla dev'esser sempre come se uscisse allora allora dalle mani di un gioielliere.

— Torno ai miei buoi. Ho visto vendere quei due al mercato di Thouars.

— Conosco il mercato di Thouars. Il Bonneau della Rochelle e i Babu, negozianti di grano di Marans — non so se ne abbiate udito parlare — dovevano andare a quel mercato.

Il *touriste* e il parigino discorrevano con l'americano distributore di bibbie. Anche tra loro la conversazione era al... bello stabile.

— Signore — diceva il *touriste* — ecco qual'è il tonnellaggio del mondo incivilito: Francia settecentosedici mila tonnellate; Germania un milione; Inghilterra cinque milioni e cinquecentomila. Aggiungete il contingente delle bandiere minori. Totale: dodici milioni e cinquecentomila tonnellate distribuite in centoquarantacinquemila navi sparse sui mari del globo.

L'americano interruppe:

— Signore, sono gli Stati Uniti quelli che hanno cinque milioni e cinquecentomila tonnellate.

— Non mi oppongo — disse il *touriste*. — Siete americano?

— Sissignore.

— Non mi oppongo neppure a questo.

Vi fu un momento di silenzio. L'americano missionario chiese a se stesso se fosse il caso di offrire una bibbia.

— Signore — soggiunse il *touriste*. — È vero che, in America, avete una mania così grande per i soprannomi da affibbiarne a tutti i vostri uomini celebri, e che chiamate il famoso banchiere del Missouri, Tommaso Benton: *la vecchia verga d'oro?*

— Così come chiamiamo Zaccaria Taylor: *il vecchio Zacc.*

— E il generale Harrison: *il vecchio Tip*, non è vero? E il generale Jackson: *il vecchio Hickory?*

— Perchè Jackson è duro come il legno « hickory » e perchè Harrison sconfisse i pellirossa a Tippecanoe.

— È un'usanza bizantina, questa.

— È un'usanza nostra. Chiamiamo Van Buren: *il piccolo Stregone;* Seward, che ha fatto fare i biglietti di banca di piccolo taglio: *Billy il Piccolo* e Douglas, senatore democratico dell'Illinois, che è alto quattro piedi e possiede una grande eloquenza: il *Piccolo Gigante*. Se andaste dal Texas al Maine, non trovereste alcuno che pronunzi il nome Cass; tutti diranno il *gran Michigantier;* nè il nome Clay; tutti diranno: *il garzone sfregiato del mulino*. Clay è figlio d'un mugnaio.

Il parigino osservò:

— Mi piacerebbe di più dire Cass o Clay: è più corto.

— Manchereste di abitudini mondane. Noi chiamiamo Corwin, che è segretario alla Tesoreria, *il garzone di carretto;* Daniel Webster è: *Dan il Nero*. In quanto, poi, a Ninfield Scott, poichè il suo primo pensiero, dopo di aver sconfitto gl'Inglesi, fu di mettersi a tavola, lo chiamiamo: *Presto, un piatto di minestra.*

Il fiocco di bruma scorto da lontano s'era ingrandito e occupava, su l'orizzonte, un segmento di circa quindici gradi. Sembrava una nube che si trascinasse su l'acqua per mancanza di vento. Non v'era quasi più brezza. Il mare era calmissimo. Quantunque non fosse ancora mezzogiorno, il sole impallidiva. Rischiarava; ma non riscaldava più.

— Credo — disse il *touriste* — che il tempo voglia cambiare.

— Avremo forse la pioggia — disse il parigino.

— O la nebbia — riprese l'americano.

— Signore, — soggiunse il *touriste* — in Italia il posto dove piove meno è Molfetta e quello dove piove di più è Tolmezzo.

A mezzogiorno, secondo l'uso dell'Arcipelago, sonò la campana del desinare. Mangiò chi volle. Alcuni passeggieri avevano portato delle provviste e mangiarono allegramente sul ponte. Clubin non desinò.

Intanto le conversazioni continuavano, animate.

Il viaggiatore di Guernesey, che aveva fiutato le bibbie, si avvicinò all'americano, il quale gli domandò:

— Conoscete questo mare?

— Certamente; sono di qui.

— E anch'io — disse uno dei viaggiatori di Saint-Malo.

Quello di Guernesey fece un inchino e riprese:

— Ora siamo al largo; ma non mi sarebbe piaciuto che vi fosse stata nebbia quand'eravamo verso i Minquiers.

L'americano disse al viaggiatore di Saint-Malo:

— Gli isolani son più gente di mare di quelli delle coste.

— È vero; noialtri, abitanti della costa, abbiamo soltanto il mezzo bagno.

— E che cosa sono i Minquiers? — continuò l'americano.

Il viaggiatore di Saint-Malo rispose:

— Sono... *sassolini* molto cattivi.

— Vi sono anche i Grelets — disse il viaggiatore di Guernesey.

— Perdinci! — replicò quello di Saint-Malo.

— E gli Chouas — soggiunse l'altro.

Quello di Saint-Malo scoppiò in una risata:

— Allora — disse — vi sono anche i Selvaggi.

— E i Frati — osservò quello di Guernesey.

— E l'Anatra.

— Signore, avete una risposta per tutto — osservò cortesemente l'isolano.

— Maloino, vedi astuto.

E, ciò detto, il viaggiatore di Saint-Malo strizzò un occhio.

Il *touriste* intervenne con una domanda:

— Abbiamo, forse, da attraversare tutto questo intrico di scogli?

— No. L'abbiamo lasciato al sud-sud-ovest. È dietro di noi.

E il viaggiatore di Guernesey soggiunse:

— Tra scogli grossi e piccini, i Grelets hanno cinquantasette punte.

— E i Minquiers quarantotto.

Il dialogo si concentrò fra il viaggiatore di Guernesey e quello di Saint-Malo.

— Mi sembra che non contiate tre scogli.

— Conto tutto.

— Dalla Dérée al Maître-Ile?

— Sì.

— E le *Case?*

— Che sono sette scogli in mezzo ai Minquiers... Sì.

— Mi accorgo che conoscete le pietre...

— Chi non le conoscesse non sarebbe di Saint-Malo...

— Fa piacere udire i ragionamenti dei francesi.

Il viaggiatore di Saint-Malo fece un inchino e disse:

— I Selvaggi sono tre scogli.

— E i Frati due.

— E l'Anatra uno.

— Lo dice il nome.

— No, perchè la Suarde sono quattro scogli.

— Che cos'è che chiamate la Suarde? — domandò il viaggiatore di Guernesey.

— Chiamiamo la Suarde quelli che voi chiamate Chouas.

— È una brutta faccenda passare tra i Chouas e l'Anatra.

— Possono farlo soltanto gli uccelli.

— E i pesci.

— Non tanto; durante la tempesta urtano contro i sassi.

— Ai Minquiers c'è sabbia.

— Intorno alle Case.

— Da Jersey si vedono otto scogli.

— Dalla spiaggia d'Azette, è giusto. Non otto, sette.

— A marea bassa si può passeggiare tra i Minquiers.

— Certamente; vi è dello scoperto.

— E i Dirouilles?

— I Dirouilles non hanno nulla di comune con i Minquiers.

— Intendo dire che sono pericolosi.

— Dal lato di Granville.

— Si vede che, come noi, voialtri di Saint-Malo navigate con amore in queste acque.

— Sì, — riprese il viaggiatore di Saint-Malo — con questa differenza, però, che noi diciamo: « Abbiamo l'abitudine » e voi dite: « Abbiamo amore ».

— Siete buoni marinai.

— Sono negoziante di buoi.

— Chi fu un valente marinaio di Saint-Malo, nei tempi passati?

— Surcouf.

— Un altro?

— Duguay-Trouin.

A questo punto intervenne il viaggiatore di commercio parigino.

— Duguay-Trouin? Fu preso dagli Inglesi. Era amabile quanto valoroso. Seppe piacere ad una giovane inglese, la quale ruppe le sue catene.

In quel momento una voce stentorea gridò:

— Sei ubriaco!

IV.

In cui si rivelano tutte le qualità del capitano Clubin.

Tutti si volsero.

Era il capitano che interpellava il timoniere.

Messer Clubin non dava del tu a nessuno. Bisognava che fosse molto adirato o che volesse apparir tale, perchè lanciasse quell'apostrofe al timoniere Tangrouille.

Uno scatto di collera a tempo opportuno toglie la responsabilità e talvolta la sposta.

Il capitano, ritto sul ponte di comando fra i due tamburi delle ruote, guardava fisso il timoniere. Ripetè tra i denti: « Ubriacone! » L'onesto Tangrouille abbassò il capo.

La nebbia s'era diffusa e, ormai, invadeva quasi la metà dell'orizzonte. Progrediva contemporaneamente da tutti i lati. V'è nella nebbia qualche cosa di somigliante alla goccia d'olio. Insensibilmente essa s'allargava spinta dal vento, senza fretta e senza rumore; prendeva possesso dell'Oceano; veniva dal nord-ovest e il bastimento l'aveva davanti alla prua. Era come una vasta duna mobile e vaga; si ergeva sul mare come una

muraglia. C'era un punto preciso nel quale l'acqua immensa entrava sotto la nebbia e scompariva.

Quel punto d'entrata era ancora distante circa una mezza lega e, se il vento si fosse cambiato, si sarebbe potuta evitare l'immersione nella nebbia; ma sarebbe stato necessario un mutamento improvviso. La mezza lega d'intervallo diminuiva a vista d'occhio; la Durande camminava; la nebbia anche. Questa andava verso la nave e la nave andava verso di essa.

Clubin comandò di aumentare il vapore e di volgere all'est.

Si costeggiò così per qualche tempo il nebbione; ma questo avanzava sempre. Tuttavia il bastimento era ancora in pieno sole.

Si perdeva tempo in quelle manovre che difficilmente potevano riuscire. La notte sopraggiunge presto, in febbraio.

Il viaggiatore di Guernesey guardava il nebbione.

— È una nebbia potente — disse a quelli di Saint-Malo.

— È un vero sudiciume sul mare — osservò uno di essi.

L'altro soggiunse:

— Ecco una cosa che guasta la traversata.

Il viaggiatore di Guernesey si avvicinò a Clubin.

— Capitano Clubin ho paura che saremo circondati dalla nebbia.

Clubin rispose:

— Volevo rimanere a Saint-Malo; ma mi hanno consigliato di partire.

— Chi mai?

— Vecchi marinai.

— In fondo, avete fatto bene a partire. Chi sa se domani non vi sarà tempesta? In questa stagione si corre il rischio di attendere per capitare peggio.

Alcuni minuti dopo, la Durande entrava nella nebbia. Fu un momento strano. All'improvviso, quelli che erano a poppa non videro più quelli che erano a prua. Una molle parete grigiastra tagliò la nave in due.

Poi tutto il bastimento s'immerse nella nebbia. Il sole sembrò trasformato in una grossa luna. Repentinamente tutti tremarono dal freddo. I passeggieri indossarono i pastrani e gli uomini dell'equipaggio le casacche incerate. Il mare, quasi senza increspature, aveva la fredda minaccia della tranquillità. Pare che quell'eccesso di

calma nasconda come un sottinteso. Tutto era livido e sbiadito. Il tubo nero e il fumo nero lottavano, soli, con quel lividore che avviluppava il bastimento.

Non c'era, ormai, più alcuna ragione di deviare verso il levante. Il capitano rivolse la prua su Guernesey e aumentò il vapore.

Il passeggiero di Guernesey, girando attorno alla caldaia, udì il negro Imbrancam, che parlava col fuochista suo compagno. Il passeggiero si mise in ascolto. Il negro diceva:

— Stamattina, nel sole, andavamo adagio: adesso, nella nebbia, corriamo.

Il viaggiatore di Guernesey tornò verso messer Clubin.

— Scusate, capitano Clubin, non per farvi un'osservazione... ma non credete che diamo un po' troppo vapore?

— Come si fa, signore? È pur necessario riguadagnare il tempo perduto per colpa di quell'ubricone d'un timoniere!

— È vero, capitano Clubin.

E Clubin soggiunse:

— Mi affretto ad arrivare in porto. Basta la nebbia: l'oscurità della notte sarebbe di troppo.

Il passeggiero di Guernesey si avvicinò a quelli di Saint-Malo e disse:

— Abbiamo un ottimo capitano.

Grandi ondate di nebbia, che sembravano come scardassate, si accumulavano lente e nascondevano il sole.

Poco dopo, questo riappariva più pallido, quasi malato. Quel po' di cielo che si vedeva somigliava ad un vecchio « cielo » di teatro sporco e macchiato d'olio.

La Durande passò vicina ad un veliero che, prudentemente, s'era ancorato. Era lo *Shealtiel* di Guernesey. Il capitano del veliero fu colpito dalla velocità della Durande, ed ebbe l'impressione che il battello a vapore non fosse su la rotta giusta. Gli sembrò che deviasse troppo verso ponente. Quel battello che procedeva a tutto vapore nella nebbia lo stupì.

Verso le due il nebbione era tanto fitto, che il capitano dovè lasciare il ponte di comando e avvicinarsi al timoniere. Il sole era scomparso: tutto era nebbia. V'era, su la Durande, una specie di oscurità bianca. Si navigava entro un pallore diffuso: non si vedeva più il cielo e non si vedeva più il mare.

Non v'era più vento.

Il bidone di trementina appeso ad un anello sotto il cassero, non aveva neanche un'oscillazione.

I passeggieri erano diventati silenziosi.

Tuttavia il parigino canterellava tra i denti la canzone di Béranger: — *Un jour le Bon Dieu en s'eveillant...*

Uno dei due di Saint-Malo gli rivolse la parola:

— Il signore viene da Parigi?

— Sissignore... *Il mit la tête à la fenêtre...*

— E che si fa, a Parigi?

— *Leur plànete a perì, peut-être...* — Signore, a Parigi tutto va alla rovescia.

— Allora, in terra, è lo stesso che in mare.

— È vero che abbiamo un dannato nebbione...

— Il quale può creare delle disgrazie.

Il parigino esclamò:

— Ma perchè queste disgrazie? Per quale ragione? A che cosa servono le disgrazie? È come l'incendio dell'Odéon! Ecco delle famiglie ridotte su la paglia. È forse una cosa giusta? Sentite, signore; io non conosco la vostra religione; ma, per parte mia, non sono contento...

— E neanche io — rispose il passeggiero di Saint-Malo.

— Tutto ciò che accade quaggiù, — riprese il parigino — mi fa l'impressione d'una cosa che si sconquassi. Ho l'idea che il buon Dio non ci sia.

Il passeggiero di Saint-Malo si grattò la testa, in alto, come chi cerchi di capire.

— Il buon Dio è assente. Bisognerebbe pubblicare un decreto per obbligarlo a rimanere nella sua residenza. Egli è in villa e non si occupa di noi. Così, tutto va alla carlona. È evidente, mio caro signore, che il buon Dio non è più al governo, che è in vacanza e che gli affari sono amministrati da un vicario, da un angelo seminarista, da qualche cretino con ali da passerotto.

Il capitano Clubin, che s'era avvicinato ai due, pose una mano su la spalla del parigino:

— Zitto! — disse. — Badate a quello che dite, signore! Siamo in mare.

Nessuno parlò più.

Dopo cinque minuti il viaggiatore di Guernesey, che aveva udito tutto, mormorò all'orecchio di quello di Saint-Malo:

— È un capitano religioso!

Non pioveva, eppure tutti si sentivano bagnati. Si accorgevano del cammino fatto, soltanto per un aumento di malessere. Sembrava che si entrasse nella tristezza. La nebbia crea il silenzio su l'oceano: assopisce l'onda e soffoca il vento. In quel silenzio lo sbuffare della Durande aveva un certo che d'inquieto e di lamentoso.

Non s'incontravano più navi. Se, in lontananza, sia dalla parte di Guernesey, sia da quella di Saint-Malo, v'erano bastimenti in mare fuori dalla nebbia, per essi la Durande non era visibile e il suo lungo pennacchio di fumo non ricongiunto a nulla doveva sembrare come una cometa nera sopra un cielo bianco.

Improvvisamente Clubin urlò:

— Animale! Hai dato un colpo falso. Ci farai avere delle avarie. Meriteresti d'esser messo ai ceppi. Vattene, ubriacone!

E prese la barra.

Il timoniere, umiliato, si rifugiò tra le manovre di prua.

Il viaggiatore di Guernesey disse:

— Eccoci salvi.

La marcia continuò rapida.

Verso le tre, la parte inferiore del nebbione cominciò a diradarsi e si rivide il mare.

— È una cosa che non mi piace — disse il viaggiatore di Guernesey.

La nebbia, infatti, non può essere diradata che dal sole o dal vento. Dal sole è un bene, dal vento è meno bene. Ora, era troppo tardi perchè si trattasse del sole. Alle tre, in febbraio, il sole s'indebolisce. Una ripresa del vento, in quel pericoloso periodo della giornata, è poco desiderabile. Spesso è un annuncio di uragano.

Del resto, se brezza vi era, la si sentiva appena.

Clubin, con lo sguardo fisso alla bussola, tenendo la barra e governando, borbottava fra i denti queste parole, che arrivavano agli orecchi dei viaggiatori:

— Non v'è tempo da perdere: quell'ubriacone ci ha fatto ritardare.

Il suo volto, però, rimaneva privo d'espressione.

Il mare, sotto la nebbia, era meno calmo. Si intravvedevano delle ondate: luci ghiacciate fluttuavano alla superficie dell'acqua. Quelle chiazze luminose preoccupano i marinai, perchè indicano dei buchi fatti dal ven-

to, che è al di sopra, nel soffitto di nebbia. Il nebbione si sollevava e ricadeva, più denso. A volte, l'opacità era completa. Il bastimento era preso in un vero banco di nebbia e, ad intervalli, quel cerchio temibile si socchiudeva come una tenaglia, lasciava scorgere un po' d'orizzonte, poi si rinserrava.

Il viaggiatore di Guernesey, munito del cannocchiale, stava come una vedetta a prua.

Vi fu un momento di chiarore; poi tornò l'ombra.

Il viaggiatore di Guernesey si volse spaventato.

— Capitano Clubin!

— Che c'è?

— Andiamo dritti ne gli Hanois.

— V'ingannate — disse Clubin freddamente.

L'altro insistette:

— Ne sono sicuro.

— Impossibile.

— Ho visto degli scogli all'orizzonte.

— Dove?

— Là.

— È l'alto mare. Impossibile.

E Clubin mantenne la prua sul punto indicato dal viaggiatore.

Questo riprese il cannocchiale. Un momento dopo corse verso poppa.

— Capitano!

— Ebbene?

— Virate di bordo

— Perchè?

— Son sicuro di aver visto uno scoglio molto alto e vicinissimo. È il grande Hanois.

— Avrete visto della nebbia più fitta.

— È il grande Hanois. Virate di bordo, in nome del cielo!

Clubin dette un colpo al timone.

V.

Clubin raggiunge il colmo dell'ammirazione.

Si udì uno schianto. Lo squarciarsi del fianco di una nave su un basso fondo in pieno oceano è uno dei rumori più lugubri che si possano immaginare. La Durande si arrestò di colpo.

All'urto, molti passeggieri caddero e rotolarono sul ponte.

Il viaggiatore di Guernesey levò le braccia al cielo:

— Sugli Hanois! Lo avevo detto, io!

Un urlo prolungato risonò su la nave:

— Siamo perduti!

La voce di Clubin, decisa e breve, dominò quel grido.

— Nessuno è perduto! E silenzio!

Il torso nero d'Imbrancam, nudo fino alla cintola, uscì dal boccaporto della macchina.

Il negro disse col calma:

— Capitano, l'acqua penetra. La macchina sta per spegnersi.

Il momento fu spaventevole.

L'urto era sembrato un suicidio. Se fosse stato fatto di proposito non sarebbe potuto essere più terribile.

La Durande s'era avventata come se avesse assalito lo scoglio. Una punta di roccia era penetrata nella nave come un chiodo. Le assi di rinforzo s'erano spaccate per più d'una tesa quadrata, la ruota di prua era infranta, fracassata la costa, sfondata la prua e lo scafo squarciato beveva il mare con un orribile gorgoglio. Era una ferita a traverso la quale penetrava il naufragio.

Il contraccolpo era stato così violento, che, a poppa, aveva rotto le difese del timone, distaccato e battente. Il bastimento era sfondato dallo scoglio e intorno ad esso non si vedeva altro che nebbia spessa e compatta e ormai quasi nera. Sopraggiungeva la notte.

La Durande affondava da prua. Era come un cavallo che abbia nel ventre la cornata del toro.

Era morta.

L'ora della semi-ascensione si faceva sentire sul mare. Tangrouille non era più ubriaco. Nessuno è ubriaco in un naufragio. Egli scese sotto coperta, poi risalì e disse:

— Capitano, l'acqua invade la stiva. Tra dieci minuti sarà a livello degli ombrinali.

I viaggiatori, smarriti, si aggiravano sul ponte, si torcevano le mani, si affacciavano alle murate, guardavano la macchina e facevan tutti quei movimenti inutili che provoca il terrore. Il *touriste* aveva perduto i sensi.

Clubin fece un cenno. Tutti tacquero. Egli interrogò Imbrancam:

— Quanto tempo ancora può agire la macchina?

— Cinque o sei minuti.

Poi il capitano interrogò il viaggiatore di Guernesey:

— Io ero al timone. Voi avete osservato lo scoglio. Su quale banco degli Hanois siamo?

— Su la Mauve. Pochi momenti fa, durante uno squarcio della nebbia, ho riconosciuto la Mauve.

— Poichè siamo su la Mauve, — soggiunse Clubin — abbiamo il Grande Hanois a babordo e il Piccolo Hanois a tribordo. Siamo a un miglio da terra.

L'equipaggio e i passeggieri ascoltavano frementi di ansia e d'attenzione, con gli sguardi fissi sul capitano.

Alleggerire la nave era una cosa senza scopo e, d'altra parte, impossibile. Per gettare il carico in mare, sarebbe stato necessario aprire gli sportelli, il che avrebbe facilitato l'ingresso dell'acqua. Gettar l'àncora era inutile: la nave era inchiodata. E poi, su quel fondo da far rovesciare l'àncora, la catena si sarebbe probabilmente inceppata. Poichè la macchina non era stata danneggiata e rimaneva a disposizione del bastimento finchè il fuoco non si fosse spento, cioè per qualche minuto ancora, si poteva retrocedere a grande forza di ruote e di vapore e strapparsi dallo scoglio; ma, in tal caso, la nave sarebbe affondata subito. Lo scoglio otturava fino ad un certo punto la falla e si opponeva al passaggio dell'acqua. Faceva da ostacolo. Se si fosse lasciato aperto completamente lo squarcio, sarebbe stato, poi, impossibile chiudere la via d'acqua e far agire le pompe. Chi trae il pugnale da una ferita nel cuore, uccide immediatamente il ferito. Liberarsi dalla roccia era lo stesso che affondare.

I buoi, raggiunti dall'acqua nella stiva, cominciavano a muggire.

Clubin comandò:

— La scialuppa a mare!

Imbrancam e Tangrouille si precipitarono e sciolsero le corde. Il resto dell'equipaggio stava a guardare come pietrificato.

— Tutti alla manovra! — gridò Clubin.

E, questa volta, tutti obbedirono.

Clubin, impassibile, continuò in quell'antica lingua di comando che i marinai d'oggi non comprenderebbero:

— Tirate il cavo. Fate una « margherita » se l'argano

è impedito. Virate molto. Calate. Non lasciate avvicinare le carrucole delle gomene. Ammainate. Calate fortemente con tutti e due i capi. Insieme. Attenti che non urti. Sfrega troppo. Toccate le difese del paranchino. Attenzione.

La scialuppa era in mare.

In quel momento stesso le ruote della Durande si arrestarono, il fumo cessò, il fornello era sommerso.

I viaggiatori, scivolando lungo la scaletta, o aggrappandosi alle gomene, scesero, o meglio si lasciarono cadere nella scialuppa. Imbrancam sollevò il *touriste* svenuto e lo portò nella barca. Poi salì di nuovo sul bastimento.

I marinai si precipitavano dietro i passeggieri. Il mozzo era caduto sotto i loro piedi ed essi lo calpestavano.

Imbrancam sbarrò loro il passo.

— Nessuno prima del mozzo! — esclamò.

Scostò con le sue nere braccia i marinai, afferrò il mozzo e lo porse al viaggiatore di Guernesey che, in piedi nella scialuppa, raccolse il fanciullo.

Messo in salvo il mozzo, Imbrancam si trasse da un lato e disse:

— Passate.

Intanto Clubin era andato nella sua cabina ed aveva fatto un pacco delle carte di bordo e degli strumenti. Tolse la bussola dalla custodia; consegnò le carte e gli strumenti a Imbrancam e la bussola a Tangrouille e disse loro:

— Scendete nella scialuppa.

Essi scesero. L'equipaggio li aveva già preceduti.

La scialuppa era piena. Le onde rasentavano il bordo.

— Ed ora — disse Clubin — partite.

Un grido proruppe dalla barca.

— E voi, capitano?

Io resto.

La gente che naufraga ha poco tempo per deliberare e meno ancora per commuoversi. Però quelli che erano nella scialuppa, e relativamente al sicuro, provarono una emozione che non era per loro stessi. Tutte le voci insistettero contemporaneamente.

— Venite con noi, capitano.

— Io resto.

Il viaggiatore di Guernesey, che era pratico del mare, replicò:

— Sentite, capitano: siete arenato sugli Hanois; c'è da fare soltanto un miglio a nuoto per giungere a Plainmont. Ma, in barca, non si può approdare che alla Rocquaine, cioè a due miglia di qui. Vi sono scogli e nebbia. Questa scialuppa arriverà alla Rocquaine non prima di due ore. La notte sarà già buia; la marea sale e il vento si rinforza. È prossima una burrasca. Non domanderemmo di meglio che tornare a prendervi; ma se scoppia la tempesta, non potremo. Se rimanete siete perduto; venite con noi.

Il parigino intervenne:

— La scialuppa è piena, troppo piena, è vero. Un uomo di più sarà uno di troppo. Ma siamo in tredici: è di cattivo augurio per la barca. È meglio sovraccaricarla di un uomo, anzichè d'un numero. Venite, capitano.

Tangrouille soggiunse:

— La colpa è tutta mia e non vostra. Non è giusto che rimaniate.

— Io rimango — disse Clubin. — La nave sarà infranta stanotte dalla tempesta. Io non la lascerò. Quando è perso il bastimento, è morto il capitano. Si dirà di me: « Ha fatto il suo dovere fino all'ultimo ». Vi perdono, Tangrouille.

E, incrociando le braccia, esclamò:

— Attenti al comando. Mollate! Via!

La scialuppa si mosse. Imbrancam s'era messo al timone. Tutte le mani che non remavano si levarono verso il capitano. Tutte le bocche urlarono: « Hurrah, per il capitano Clubin! »

— Ecco un uomo ammirevole — disse l'americano.

— Signore, — rispose il viaggiatore di Guernesey — è l'uomo più onesto che vi sia in tutto il mare.

Tangrouille piangeva.

— Se avessi avuto cuore, — mormorò — sarei rimasto con lui.

La scialuppa s'ingolfò nella nebbia e scomparve.

Non si vide più niente.

Il rumore dei remi diminuì, poi dileguò.

Clubin rimase solo.

VI.

Un interno d'abisso illuminato.

Quando quell'uomo si vide su quello scoglio, sotto la nebbia, in mezzo all'acqua, lontano da qualunque contatto con esseri viventi, lontano da qualsiasi rumore umano, lasciato per morto, solo tra il mare che saliva e la notte che sopraggiungeva, fu invaso da una gioia profonda.

Era riuscito.

Aveva raggiunto il suo sogno, la cambiale a lunga scadenza che aveva accettata dal destino gli veniva pagata.

Essere abbandonato, per lui, voleva dire essere liberato. Era sugli Hanois, ad un miglio da terra; possedeva settantacinquemila franchi. Mai era stato compiuto un più abile naufragio. Niente era mancato: è vero che tutto era stato previsto. Clubin, fin dalla giovinezza aveva avuto un pensiero: mettere la probità come una puntata nella *roulette* della vita; passare per uomo onesto e partire di là, aspettare l'occasione propizia, aumentare sempre la posta, trovare il punto, indovinare il momento, non procedere a tentoni, afferrare: fare un colpo, uno solo, finire col vincer tutto e lasciare indietro gl'imbecilli. Intendeva riuscire in una volta sola in ciò che gli scrocconi stupidi si lasciano sfuggire venti volte di seguito e, mentr'essi finiscono in galera, finire, lui, col far fortuna. L'incontro con Rantaine era stato come un raggio di luce, per lui. Aveva immediatamente architettato tutto il piano. Far restituire tutto a Rantaine e, in quanto alle sue possibili rivelazioni, renderle nulle scomparendo: farsi credere morto, la migliore delle scomparse. E, per far questo, mandare a picco la Durande. Quel naufragio era necessario. Per completar l'opera, poi, andarsene lasciando una buona memoria di sè; cosa che faceva diventare un capolavoro tutta la sua esistenza.

Chi avesse visto Clubin in quel naufragio, avrebbe creduto di vedere un demone, felice.

Aveva vissuto tutta la sua vita per quel momento.

Tutta la sua persona sembrò esprimere questa parola: « Finalmente! » Una serenità spaventevole apparve, livida, su quella fronte buia. Il suo occhio smorto, in

fondo al quale sembrava di vedere come una parete, divenne penetrante e terribile. Vi lampeggiò il riflesso dell'incendio interiore di quell'anima.

Il foro interno ha, come la natura esterna, la sua tensione elettrica. Un'idea è una meteora: nell'istante del successo le meditazioni ammucchiate, che lo hanno preparato, si schiudono e da esse sprizza una scintilla. Avere in sè l'artiglio del male e sentire una preda stretta in esso è una felicità che ha la sua irradiazione. Un cattivo pensiero che trionfa illumina un volto. Certe combinazioni riuscite, certi fini raggiunti, certe feroci felicità fanno apparire e scomparire negli occhi degli uomini lugubri luminosità. È tempesta gioconda; aurora minacciosa. Irrompe dalla coscienza diventata tenebra e nube.

Lampeggiò entro quelle pupille. E quel lampo non somigliava a niente di ciò che si può veder brillare lassù o quaggiù.

Il malfattore che era compresso in Clubin, scoppiò.

Egli guardò l'oscurità immensa e non potè trattenere una risata bassa e sinistra.

Dunque, era libero! Dunque, era ricco!

Trovava, alla fine, la sua incognita. Risolveva il problema!

Aveva tempo a sua disposizione. La marea saliva e, per conseguenza, sosteneva la Durande; anzi avrebbe finito col sollevarla. La nave aderiva solidamente allo scoglio e non v'era alcun pericolo che affondasse. Inoltre, bisognava lasciare alla scialuppa il tempo di allontanarsi; forse di perdersi. Clubin lo sperava.

Ritto su la Durande naufragata, egli incrociò le braccia, assaporando quell'abbandono nelle tenebre.

Per trent'anni, l'ipocrisia aveva pesato su lui. Egli era il male e s'era accoppiato alla probità. Odiava la virtù con l'odio dell'uomo male ammogliato. Aveva sempre nutrito scellerati propositi e, da quando aveva avuto uso di ragione, portava la rigida armatura dell'apparenza. Era un mostro, intimamente; viveva nella pelle di un uomo dabbene con un cuore da bandito. Era un pirata affabile. Era il prigioniero dell'onestà; stava chiuso nella custodia da mummia dell'innocenza. Aveva su le spalle ali d'angelo, troppo grevi per un furfante. Era sovraccarico di stima pubblica. Passare per un uomo onesto è cosa dura. Mantenqre sempre l'equilibrio

tra il parlar bene e il pensar male: che fatica! Era stato il fantasma della rettitudine, essendo lo spettro del delitto. Quel controsenso era stato il suo destino. Gli era stato necessario comportarsi bene, esser presentabile, far schiuma sotto il livello, trasformare in sorriso il digrignar dei denti. Per lui, la virtù era una cosa che soffoca ed egli aveva passato la vita a desiderare di mordere quella mano bianca su la sua bocca.

Ma, volendola mordere, aveva dovuto baciarla.

Aver mentito è lo stesso che aver sofferto. Un ipocrita è un paziente nel doppio significato della parola. Egli calcola un trionfo e sopporta un supplizio. La premeditazione indefinita d'un brutto tiro accompagnata e dosata d'austerità, l'infamia interiore condita di eccellente reputazione, il fingere sempre, il non essere mai se stessi rappresentano una vera fatica. Nulla è più difficile e più doloroso che creare del candore con tutto il nero che si rumina nel cervello, voler divorare quelli che si mostra di venerare, esser carezzevoli, contenersi, reprimersi, esser sempre in guardia, sorvegliarsi senza tregua, dar buona cèra al proprio delitto latente, far apparire bellezza la propria deformità, fabbricarsi una perfezione con la propria malvagità, accarezzare col pugnale, inzuccherare il veleno, vegliare su la correttezza dei propri gesti e sul tono della propria voce, non avere uno sguardo proprio. L'odiosità dell'ipocrisia comincia oscuramente nello stesso ipocrita. Bere continuamente la propria impostura produce la nausea. La dolcezza che l'astuzia dà all'infamia ripugna allo scellerato costretto ad avere sempre in bocca quella miscela e vi sono momenti di nausea, nei quali l'impostore è sul punto di vomitare il suo pensiero. Ringoiare quella saliva è orribile. A ciò aggiungete il profondo orgoglio. Vi sono minuti bizzarri, nei quali l'ipocrita ha stima di sè. Nel malfattore v'è uno smisurato senso della propria personalità. Il verme ha lo stesso modo di strisciare del drago, e lo stesso modo di ergersi. Il traditore non è altro che un despota inceppato, il quale non può compiere la sua volontà se non rassegnandosi ad una parte secondaria. È una piccolezza capace di enormità. L'ipocrita è un titano, nano.

Clubin, in buona fede, immaginava di essere stato oppresso. Perchè non era nato ricco? Non avrebbe domandato di meglio che ereditare da suo padre e da sua ma-

dre centomila lire di rendita. Perchè non le aveva? Non era colpa sua. Perchè non gli eran date tutte le gioie della vita? Perchè era forzato a lavorare, cioè a ingannare, a tradire, a distruggere? Perchè lo avevano condannato alla tortura di adulare, di strisciare, di essere compiacente, di farsi amare e rispettare e di avere, giorno e notte, una maschera sul volto? Dissimulare è una violenza che si subisce. Si odia colui davanti al quale si mente. Alla fine, l'ora era sonata. Clubin si vendicava.

Di chi? Di tutto e di tutti.

Lethierry non gli aveva fatto che del bene: ragione di più. Si vendicava di Lethierry.

Si vendicava di tutti quelli di fronte ai quali aveva dovuto reprimersi. Prendeva la sua rivincita. Chiunque avesse pensato bene di lui era suo nemico. Egli era stato il prigioniero di quell'uomo. Clubin era in libertà: l'evasione era avvenuta. Era fuori dagli uomini. Quella che sarebbe stata creduta la sua morte, era, invece, la vita che cominciava. Il vero Clubin si spogliava del falso: d'un colpo aveva tutto dissolto. Aveva spinto col piede Rantaine nello spazio, Lethierry nella rovina, la giustizia umana nella notte, l'opinione pubblica nell'errore, l'umanità intiera fuori di lui, Clubin. Aveva eliminato il mondo.

In quanto a Dio, gl'importava poco quella parola di tre lettere. Lo avevano creduto religioso: ebbene, e poi? Nell'ipocrita vi sono delle caverne; o meglio, l'ipocrita è tutto una caverna.

Quando Clubin si trovò solo, il suo antro si aprì. Egli ebbe un istante di godimento: dette aria alla sua anima. Respirò il suo delitto a pieni polmoni.

Il fondo del male divenne visibile sopra il suo volto. Clubin si dischiuse. In quel momento, lo sguardo di Rantaine, paragonato al suo, sarebbe parso quello d'un bimbo appena nato.

Che liberazione, strapparsi la maschera! La sua coscienza gioì nel vedersi schifosamente nuda e nel prendere un bagno ignobile nel male. La costrizione d'un lungo rispetto umano finisce con l'ispirare un gusto forsennato per l'impudicizia. Si giunge, così, ad una certa lascivia nella scelleratezza. In quelle profondità morali spaventose, tanto poco esplorate, esiste una non so quale mostra, orrenda e piacevole nel tempo stesso, che è

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO

l'oscenità del delitto. La scipitaggine della falsa buona reputazione, sveglia un appetito di vergogna. Si ha tanto disdegno per gli uomini, che si vorrebbe essere disprezzati da loro. C'è un po' di noia nell'essere stimati. Si ammirano i liberi atteggiamenti della degradazione; si guarda con invidia la turpitudine, che sta tanto bene in mezzo all'ignominia. Gli occhi tenuti bassi per forza si lasciano spesso sfuggire sguardi obliqui. Nessuna donna è più vicina a Messalina di Maria Alancoque. Confrontate la Cadière e la monaca di Louviers. Anche Clubin aveva vissuto sotto il velo. La sfrontatezza era sempre stata la sua ambizione. Invidiava la donna pubblica e la faccia di bronzo dell'obbrobrio palese: si sentiva più prostituta d'una prostituta ed aveva il disgusto di passare per vergine. Era stato il Tantalo del cinismo. E finalmente, su quella roccia, in quella solitudine, poteva essere franco, e lo era. Che voluttà sentirsi sinceramente abbominevole! Clubin provò in quel minuto tutte le estasi possibili all'inferno: gli furono pagati gli arretrati della dissimulazione. L'ipocrisia è un anticipo: Satana lo rimborsa. Clubin si abbandonò all'ebbrezza d'essere sfrontato, poichè gli uomini erano scomparsi e v'erano soltanto il cielo e il mare. Disse a se stesso: « Sono un farabutto! ». E fu contento.

Nulla di simile, mai, era avvenuto in una coscienza umana.

L'eruzione d'un ipocrita! Nessun squarcio di cratere è paragonabile ad essa!

Era lietissimo che non vi fosse nessuno; e, tuttavia, non gli sarebbe dispiaciuto d'essere visto. Avrebbe gioito d'essere spaventoso di fronte a un testimone.

Sarebbe stato felice di poter dire in faccia al genere umano: « Tu sei idiota! »

L'assenza degli uomini assicurava il suo trionfo: ma lo diminuiva.

Non aveva altri che se stesso, per spettatore della propria gloria.

Essere alla gogna è una cosa non priva d'attrazione. Tutti vedono che si è infami.

Forzare una folla a esaminarvi è compiere un atto di potenza. Un galeotto in piedi sopra un palco, in mezzo ad una piazza, col collo stretto in un anello di ferro, è il despota di tutti gli sguardi che egli obbliga a volgersi verso di lui. In quel patibolo c'è qualche cosa

del piedestallo. Quale trionfo più bello che essere un centro di convergenza dell'attenzione universale? Obbligare allo sguardo la pupilla pubblica è una delle forme della supremazia. L'obbrobrio è un'aureola per coloro che hanno per ideale il delitto. Di là si domina. Si è in cima a qualche cosa e ci si mette in mostra sovranamente. Un palo di tortura che l'universo veda ha qualche analogia con un trono.

Essere esposto vuol dire esser contemplato.

Un cattivo regno ha, evidentemente, gioie da berlina. Nerone che incendiava Roma, Luigi XIV che prendeva a tradimento il Palatinato, il reggente Giorgio che uccideva lentamente Napoleone, Niccolò che assassinava la Polonia in faccia alla Civiltà, dovevano provare qualche cosa della voluttà sognata da Clubin. L'immensità del disprezzo fa al disprezzato l'effetto di una grandezza.

Essere smascherato è una sconfitta; ma strapparsi la maschera è una vittoria. È ebbrezza, è imprudenza insolente e soddisfatta, è nudità folle che insulta tutto davanti a sè. Felicità suprema.

Queste idee sembrano contradittorie in un ipocrita, e non sono tali. Ogni infamia è coerente. Il miele è fiele. Escobar confina col marchese di Sade. Prova: Léotade. L'ipocrita, essendo il malvagio completo, ha in sè i due poli della perversità. È da un lato prete e dall'altro cortigiana. Il suo sesso di dèmone è doppio. L'ipocrita è lo spaventevole ermafrodito del male. Si feconda da solo, si genera e si trasforma da sè. Lo volete attraente? Guardatelo. Lo volete orribile? Voltatelo. Clubin aveva in sè tutta quest'ombra d'idee confuse. Le percepiva poco, ma ne godeva assai.

La successione dei pensieri di quell'anima si sarebbe potuta paragonare ad un passaggio di fiammelle infernali nella notte.

Clubin rimase un po' di tempo assorto nei suoi pensieri: guardava la propria onestà come un serpente guarda la sua vecchia pelle.

Tutti avevano creduto a quell'onestà e anche egli stesso, un poco.

Proruppe in una seconda risata.

Lo avrebbero creduto morto e invece era ricco. Lo avrebbero creduto perso e invece s'era salvato. Che bel tiro giocato alla universale stupidaggine!

E, in quella stupidaggine universale, c'era Rantaine. Clubin pensava a lui con un illimitato disprezzo. Il disprezzo della faina per la tigre. La fuga, fallita per Rantaine, riusciva a lui, Clubin. Rantaine se ne andava avvilito, e Clubin scompariva, trionfante. S'era sostituito a Rantaine nel letto della sua cattiva azione, e la buona fortuna toccava a lui.

Per l'avvenire non aveva ancora propositi ben definiti. Nella scatola di ferro chiusa nella cintura aveva le tre banconote e quella certezza gli era sufficiente. Avrebbe cambiato nome. Vi sono paesi nei quali sessantamila franchi ne valgono seicentomila. Non sarebbe stata cattiva soluzione ritirarsi in uno di quei cantucci e vivere onestamente col denaro ripreso a quel ladro di Rantaine. E neppure sarebbe stato male speculare, entrare nel grande commercio, accrescere il proprio capitale, divenire milionario davvero.

Per esempio, a Costa Rica, c'era da guadagnare oro a palate, perchè si era agli inizi del commercio del caffè in grande. Ci avrebbe pensato.

Del resto, poco importava. Aveva tutto il tempo di studiare sul da farsi. Per il momento la cosa più difficile era compiuta: spogliare Rantaine, scomparire con la Durande era stato l'importante. Ed era fatto. Il resto era semplice. Nessun ostacolo, ormai, era possibile, e nulla v'era da temere. Nulla poteva accadere. Avrebbe raggiunto la costa a nuoto, di notte, a Plainmont, si sarebbe arrampicato su la scogliera, sarebbe andato dritto alla casa « visionata », vi sarebbe entrato facilmente, servendosi della corda coi nodi, nascosta in precedenza in un buco della roccia. Nella casa « visionata » avrebbe trovato la sua valigia contenente abiti asciutti e viveri, e là avrebbe potuto attendere. Sapeva che non sarebbero passati otto giorni senza che qualche contrabbandiere spagnuolo, Blasquito probabilmente, arrivasse a Plainmont. Per alcune ghinee d'oro si sarebbe fatto portare non a Torbay, come aveva detto a Blasco per stornare le supposizioni e ingannare, ma a Pasages o a Bilbao. Di là si sarebbe recato a Vera-Cruz o a Nuova-Orléans.

Intanto era venuto il momento di gettarsi in mare. La scialuppa era lontana. Un'ora di nuoto era nulla per Clubin; un miglio appena lo separava dalla terra, poichè egli si trovava su gli Hanois.

Quando Clubin fu arrivato a questo punto delle sue riflessioni, uno squarcio si produsse nella nebbia, e il formidabile scoglio Douvres apparve.

VII.

Interviene l'inatteso.

Clubin, atterrito, guardò.

Era proprio lo spaventoso gruppo isolato.

Era impossibile ingannarsi su quel profilo deforme. Le due Douvres gemelle si ergevano orridamente, lasciando vedere tra loro, come un agguato, lo stretto passaggio. Si sarebbe detto il vicolo cieco dell'oceano.

Erano vicinissime. La nebbia, come una complice, le aveva nascoste.

Clubin aveva fatto falsa rotta. Nonostante tutta la sua attenzione, gli era capitato ciò che capitò a due grandi navigatori, a Gonzales che scoprì il Capo Bianco e a Fernandez che scoprì il Capo Verde. La bruma lo aveva fatto smarrire. Essa gli era sembrata ottima per l'esecuzione del suo piano; ma aveva pure i suoi pericoli. Clubin aveva deviato verso ovest e s'era ingannato. Il viaggiatore di Guernesey, credendo di riconoscere gli Hanois, aveva determinato il colpo di timone finale. Clubin aveva creduto di gettarsi sugli Hanois.

La Durande, squarciata dai bassifondi dello scoglio distava pochissimo dalle due Douvres.

A duecento braccia più in là sorgeva un blocco di granito di forma cubica. Si distinguevano su le falde dirupate di quello scoglio alcune scanalature e alcune asperità adatte ad una scalata. Gli angoli rettilinei di quelle aspre muraglie facevano prevedere una spianata su la cima.

Era l'*Uomo*.

Lo scoglio l'Uomo era ancora più alto delle Douvres. La sua piattaforma dominava le loro due inaccessibili punte. Quella piattaforma, che era sfrangiata agli orli, aveva una specie di cornicione e una certa regolarità scultorea. Non si poteva immaginare nulla di più desolato e di più funesto. Le ondate ampie e tranquille venivano dal largo ad incresparsi alle pareti quadrate di quel tronco nero, specie di piedestallo per gli spettri immensi del mare e della notte.

Tutto quell'insieme era stagnante. Appena un soffio nell'aria, appena un'increspatura su l'onda. Sotto quella muta superficie dell'acqua s'indovinava la vasta vita sommersa delle profondità.

Clubin aveva visto spesso gli scogli Douvres, da lontano. Si convinse di trovarsi proprio là.

Non poteva dubitare.

Mutamento brusco e orrendo: le Douvres, invece degli Hanois. Cinque leghe di mare invece di un miglio. Cinque leghe di mare! L'impossibile. La scogliera Douvres, per il naufrago isolato, è la presenza visibile e tangibile dell'ultimo momento. Proibizione di toccar terra.

Clubin rabbrividì. S'era lanciato da sè nelle fauci dell'ombra. Non v'era altro rifugio che lo scoglio l'Uomo. Era probabile che, durante la notte, si scatenasse la tempesta e che la scialuppa della Durande, sovraccarica, si rovesciasse. Nessuna notizia del naufragio sarebbe arrivata a terra e non si sarebbe saputo neppure che Clubin era stato lasciato su lo scoglio Douvres. Non v'era altra prospettiva che la morte di freddo e di fame. I suoi settantacinquemila franchi non gli avrebbero dato un boccone di pane. Tutto ciò che egli aveva architettato finiva in quell'agguato. Egli era il laborioso costruttore della sua catastrofe. Nessuna risorsa; nessuna salvezza possibile. Il trionfo diventava precipizio. Invece della liberazione, la cattura; invece del lungo avvenire di prosperità, l'agonia.

In un batter d'occhio, in un lampo, tutta la sua costruzione era rovinata. Il paradiso sognato da quel démone aveva ripreso il suo vero volto: il sepolcro.

Intanto il vento s'era levato. La nebbia spazzata, bucata, strappata, se ne andava verso l'orizzonte in grandi brandelli informi. Tutto il mare riapparve.

I buoi, sempre più sommersi nell'acqua, muggivano nella stiva.

La notte si avvicinava e, probabilmente, la tempesta.

La Durande, sollevata a poco a poco dalla marea ascendente, dondolava da destra a sinistra e poi da sinistra a destra e cominciava a girare su lo scoglio come sopra un pernio.

C'era da prevedere che un'ondata, prima o poi, la strappasse allo scoglio e la lanciasse in balia del mare.

V'era minore oscurità che al momento del naufragio.

Sebbene l'ora fosse più inoltrata, ci si vedeva meglio. La nebbia, diradandosi, aveva portato via una parte dell'ombra. L'ovest era libero. Il crepuscolo ha un ampio cielo bianco. Quella vasta chiarità illuminava il mare.

La Durande s'era incagliata in piano inclinato da prua a poppa. Clubin salì su la parte posteriore della nave, che era quasi fuor d'acqua, e guardò fisso l'orizzonte. Una caratteristica dell'ipocrisia è di esser tenace nella speranza. L'ipocrita è colui che aspetta. L'ipocrisia non è altro che un'orribile speranza: il fondo di quella menzogna è fatto con quella virtù diventata vizio.

Cosa strana: nell'ipocrisia v'è della fiducia. L'ipocrita si affida a un non so che di indifferente nell'ignoto, che permette il male.

Clubin guardava la distesa del mare.

La situazione era disperata; ma quell'anima sinistra no. Egli diceva fra sè che, dopo la lunga nebbia, le navi rimaste in panna, o ancorate, avrebbero ripreso la loro rotta e che, forse, qualcuna sarebbe passata all'orizzonte.

E, infatti, una vela apparve.

Veniva dall'est e andava verso l'ovest.

Nell'avvicinarsi, si mostrò distintamente la costituzione della nave. Aveva un albero solo ed era attrezzata a goletta. Il bompresso era quasi orizzontale. Era un dentale.

Di lì a mezz'ora, esso sarebbe passato molto vicino allo scoglio Douvres.

Clubin pensò: « Sono salvo! »

In un minuto come quello che attraversava, si pensa prima di tutto alla vita.

Forse quella nave era forestiera. Poteva anche darsi che fosse uno dei battelli di contrabbandieri che si recavano a Plainmont. E, magari, quello di Blasquito. In tal caso, non solo la vita sarebbe stata salva; ma anche la fortuna. E l'incontro allo scoglio Douvres, affrettando la conclusione, sopprimendo l'attesa nella casa « visionata » risolvendo in pieno mare l'avventura, sarebbe stato un incidente fortunato.

Tutta la certezza della riuscita entrò freneticamente in quello spirito tenebroso.

È strana la facilità con la quale i malfattori credono che il successo sia loro dovuto.

Non v'era che una cosa da fare.

La Durande, impigliata negli scogli, univa il suo profilo al loro, si confondeva con le loro sfrangiature, delle quali appariva come un lineamento di più: vi restava indistinta e perduta e non sarebbe bastata, nella poca luce che ancora c'era, ad attirare l'attenzione della nave che sarebbe passata di là.

Ma una figura umana che si fosse stagliata in nero sul bianco del crepuscolo, ritta su la piattaforma dello scoglio l'Uomo, facendo segni per chiedere aiuto, sarebbe stata certo vista. E, dalla nave, avrebbero inviato una barca per raccogliere il naufrago.

La roccia l'Uomo era a duecento braccia di distanza. Raggiungerla a nuoto era semplice: scalarla era facile.

Non v'era un minuto da perdere.

La prua della Durande era conficcata nello scoglio. Bisognava lanciarsi in mare dalla poppa, e proprio dal punto nel quale si trovava Clubin.

Egli cominciò col fare uno scandaglio e rilevò che c'era molta profondità sotto la poppa. Le microscopiche conchiglie di foraminiferi e di policistinei, rimaste attaccate alla sonda, erano intatte, cosa che indicava che vi erano, in quel punto, profondissime cavità di rocce, nelle quali l'acqua era tranquilla sempre, qualunque fosse l'agitazione della superficie.

Egli si svestì, lasciando gli abiti sul ponte. Su la nave salvatrice avrebbe trovato di che coprirsi.

Serbò soltanto la cintura di cuoio.

Quando fu nudo, portò la mano a quella cintura; la riagganciò, si assicurò che contenesse la scatola di ferro; studiò rapidamente la direzione che avrebbe dovuto seguire a traverso le punte di scogli per raggiungere l'Uomo; poi si tuffò, buttandosi giù a capofitto. Poichè cadeva da una notevole altezza, affondò assai. Si spinse molto sott'acqua, raggiunse il fondo, lo toccò, costeggiò per un momento le rocce sottomarine, poi diè una spinta per risalire alla superficie.

In quell'attimo si sentì afferrare per un piede.

LIBRO SETTIMO

IMPRUDENZA DI FAR DOMANDE A UN LIBRO

I.

La perla in fondo al precipizio.

Pochi minuti dopo il suo breve colloquio con messer Landoys, Gilliatt era a Saint-Sampson.

Era inquieto fino all'ansietà. Che cosa era avvenuto? Saint-Sampson rumoreggiava come un alveare in iscompiglio. Tutti erano su le soglie. Le donne lanciavano esclamazioni. V'eran persone che pareva raccontassero qualche cosa e che gesticolavano. Intorno ad esse si formavano gruppi. Si udiva quest'esclamazione: « Che disgrazia! »

Gilliatt non interrogò alcuno: non era nel suo carattere il far domande e, del resto, era troppo commosso per parlare con persone indifferenti. Diffidava dei racconti e preferiva apprender tutto in una volta. Si recò difilato alla « Bravées ».

La sua inquietudine era tale che egli non ebbe neanche paura di entrare in quella casa.

Del resto, la porta della sala a pian terreno, che dava sul molo, era spalancata. Su la soglia v'era un formicolio d'uomini e donne. Tutti entravano. Anch'egli entrò. Appoggiato allo stipite della porta era messer Landoys, che gli disse a mezza voce:

— Adesso saprete, certamente, che cos'è accaduto...

— No.

— Non ho voluto gridarvelo dalla strada. Ad annunziar certe cose si fa l'effetto di un uccello di malaugurio.

— Che c'è?

— La Durande è perduta.

V'era folla nella sala.

Nei gruppi si parlava a bassa voce, come nella camera di un malato.

Gli astanti, che erano vicini, passanti, curiosi, i primi venuti, si stipavano presso la porta con una specie di timore e lasciavan libero il fondo della sala, dove si vedeva padron Lethierry in piedi accanto a Déruchette seduta e in lacrime.

Lethierry era addossato alla parete di fondo. Il berretto da marinaio gli ricadeva sui sopraccigli, una ciocca di capelli grigi pendeva su una gota. Non parlava. Le sue braccia erano immote; la bocca pareva non avesse più respiro. Sembrava un oggetto appoggiato contro il muro.

Si sentiva, vedendolo, l'uomo nell'intimo del quale la vita è rovinata. Poichè la Durande non era più, Lethierry non aveva alcuna ragione di esistere. Egli aveva un'anima in mare; quell'anima s'era sommersa. Che sarebbe avvenuto di lui, ormai? Levarsi ogni mattina, coricarsi ogni sera; non aspettar più la Durande, non vederla più partire, non vederla più tornare. Che cos'è mai un residuo d'esistenza priva di scopo? Bere, mangiare, e poi? Quell'uomo aveva coronato tutte le sue fatiche con un capolavoro e tutti i suoi sacrifici con un progresso. Il progresso era abolito; il capolavoro era distrutto. A quale scopo vivere ancora alcuni anni vuoti? Nulla da fare, ormai. Alla sua età non si ricomincia. E, per di più, era rovinato. Povero vecchio!

Déruchette, piangente presso di lui su una sedia, stringeva con le due mani uno dei pugni chiusi di padron Lethierry. Le mani erano giunte, il pugno era contratto. In questo era la diversità dei due accasciamenti. Qualche cosa spera ancora, nelle mani giunte; nei pugni serrati, niente.

Padron Lethierry abbandonava a Déruchette il suo braccio e la lasciava fare. Era passivo. Aveva appena la quantità di vita che si può avere dopo un colpo di fulmine.

Vi sono sprofondamenti nell'abisso che traggon fuori dal mondo dei vivi. Le persone che si muovono intorno a voi, nella vostra casa, son confuse e indistinte; vi sfiorano, senza arrivare fino a voi. Siete inaccostabile per loro ed esse sono per voi inaccessibili. La felicità e la

disperazione non sono gli stessi centri respirabili. Il disperato, assiste alla vita altrui molto da lontano: e, quasi inconscio della presenza di estranei, perde il sentimento del proprio essere; quantunque di carne e d'ossa, non sente più la sua stessa realtà: per sè medesimo non è altro che un sogno.

Padron Lethierry aveva lo sguardo di chi è in tale situazione.

I gruppi sussurravano. Tutti dicevano ciò che sapevano. Ed ecco quali erano le notizie.

La Durande aveva fatto naufragio il giorno avanti su lo scoglio Douvres, durante il nebbione, circa un'ora prima del tramonto. L'equipaggio e i passeggieri, tranne il capitano, che non aveva voluto lasciare la nave, s'erano salvati nella scialuppa. Una tempesta di sud-ovest, sopraggiunta dopo la nebbia, per poco non li aveva fatti naufragare di nuovo e li aveva spinti al largo, al di là di Guernesey. Durante la notte, essi avevano avuto la fortuna di incontrare il *Cashmere*, che li aveva raccolti e trasportati a Saint-Pierre-Port. Tutto era avvenuto per colpa del timoniere Tangrouille, che era in carcere. Clubin era stato magnanimo.

I piloti che si avvicinavano ai capannelli pronunziavano le parole: *Scoglio Douvres*, con tono speciale — « Cattivo albergo » — diceva uno di essi.

Si vedevano su la tavola una bussola e un pacchetto di registri e di taccuini. Erano, certamente, la bussola della Durande e le carte di bordo consegnate da Clubin a Imbrancam e a Tangrouille al momento della partenza della scialuppa; abnegazione magnifica di un uomo, che salva perfino le carte, nel momento in cui abbandona se stesso alla morte; piccolo particolare pieno di grandezza; sublime oblio di se stesso.

Tutti erano concordi nell'ammirare Clubin e, d'altra parte, concordi anche nel ritenerlo, nonostante tutto, salvo. Lo *Shealtiel* era arrivato poche ore dopo il *Cashmere* e portava le ultime notizie. Esso aveva passato ventiquattr'ore nelle stesse acque della Durande: vi aveva pazientato durante la nebbia e bordeggiato durante la tempesta. Il capitano dello *Shealtiel* era fra i presenti in casa Lethierry.

Nel momento in cui Gilliatt entrava, quel capitano aveva finito di fare la sua relazione a padron Lethierry. Era un rapporto in piena regola. Verso l'alba, finita la

tempesta, e mentre il vento diventava meno forte, il capitano dello *Shealtiel* aveva udito dei muggiti in pieno mare. Quel suono da prateria, in mezzo alle onde, lo aveva sorpreso e lo aveva indotto a dirigersi verso il posto dal quale esso proveniva. Aveva, così, scorto la Durande tra gli scogli Douvres. Il mare era abbastanza calmo per permettergli di accostarsi. Aveva gridato: ma solo i muggiti dei buoi che annegavano nella stiva gli aveva risposto. Il capitano dello *Shealtiel* era sicuro che a bordo della Durande non vi fosse più nessuno. La nave era in grado di resistere ancora e, per quanto violenta fosse stata la tempesta, Clubin avrebbe potuto passarvi la notte. Non era uomo da lasciarsi vincere così facilmente. Se non c'era, voleva dire che s'era salvato. Parecchie imbarcazioni di Grainville e di Saint-Malo, liberatesi dalla nebbia, avevano dovuto costeggiare gli scogli Douvres la sera avanti; questo era fuor di dubbio.

Una di esse, evidentemente, aveva raccolto il capitano Clubin. Bisognava ricordare che la scialuppa della Durande, nel lasciare la nave incagliata, era piena, che avrebbe corso molti rischi, che un uomo di più era un sopraccarico e poteva farla affondare. Tutte queste considerazioni, specialmente, avevan dovuto indurre Clubin a rimanere a bordo. Ma, compiuto il suo dovere, se si fosse presentata una nave salvatrice, egli non avrebbe certo avuto alcuna difficoltà a profittarne. Poteva essere un eroe; non uno stupido. Un suicidio sarebbe stato tanto più assurdo, in quanto che Clubin era irreprensibile. Il colpevole era Tangrouille; non lui. Tutto questo era logico. Il capitano dello *Shealtiel* aveva, evidentemente, ragione, e tutti si aspettavano di veder giungere Clubin da un momento all'altro. Si premeditava di portarlo in trionfo.

Dal racconto del capitano risultavano due cose certe: Clubin salvo e la Durande perduta.

In quanto alla Durande, bisognava rassegnarsi. La catastrofe era irrimediabile. Il capitano dello *Shealtiel* aveva assistito all'ultima fase del naufragio. Lo scoglio molto aguzzo sul quale la Durande era, per così dire, inchiodata, aveva resistito tutta la notte agli urti della tempesta, quasi avesse voluto tenere per sè i resti della nave. Ma, al mattino, nel momento in cui lo *Shealtiel*, visto che a bordo non v'era nessuno da salvare, si accingeva ad allontanarsi dalla Durande, era sopraggiunta

una di quelle ondate che sono come gli ultimi colpi rabbiosi della tempesta. Essa aveva sollevata furiosamente la Durande, l'aveva strappata alla punta di scoglio e, con la velocità e la precisione di linea d'una freccia scoccata, l'aveva gettata fra le due Douvres. Si era udito uno schianto « diabolico », diceva il capitano. La Durande, portata dall'onda, ad una certa altezza, s'era confitta nell'intervallo tra i due scogli fino alla costa maestra. Era, così, inchiodata di nuovo; ma più solidamente che su lo scoglio sottomarino. Sarebbe rimasta là, deplorevolmente sospesa, in balìa del vento e del mare.

Secondo quanto narrava l'equipaggio dello *Shealtiel*, la Durande era già fracassata per tre quarti e sarebbe certamente affondata nella notte, se lo scoglio non la avesse trattenuta e sostenuta. Il capitano dello *Shealtiel* aveva esaminato attentamente col cannocchiale la nave incagliata e forniva, con precisione marinaresca, i particolari del disastro: il fianco di tribordo era sfondato, gli alberi troncati, la velatura staccata dalle ralinghe, le catene delle sartie quasi tutte spezzate, il graticcio del cappotto di camera schiacciato dalla caduta di un pennone; i monachini spezzati a livello del ponte, dalla traversa dell'albero maestro fino al coronamento, la cupoletta della cambusa sfondata, i sostegni della scialuppa rovesciati, il ruffolo smontato, l'albero del timone infranto, le trozze schiodate, i pavesi recisi, le bilte portate via, il traversino distrutto, l'incinta strappata via, la ruota di poppa rotta. Era tutta la devastazione frenetica della tempesta. Della grue di carico, impiombata all'albero verso prua, non v'era più niente; nessuna notizia, pulizia completa, spedita a tutti i diavoli con la sua ghindaressa, il suo ghindazzo, la carrucola di ferro e le catene. La Durande era slogata; ormai l'acqua avrebbe cominciato a ridurla in pezzi. In pochi giorni non ne sarebbe rimasto più nulla.

Tuttavia la macchina — cosa notevole e che provava la sua eccellenza — era stata appena toccata in quella devastazione. Il capitano dello *Shealtiel* credeva di poter asserire che la « manivella » non avesse alcuna grave avaria. Gli alberi della nave avevano ceduto; ma il fumaiolo della macchina aveva resistito. Le ringhiere di ferro del ponte di comando erano soltanto un po' storte; i tamburi erano stati danneggiati, le gabbie erano

scorticate; ma, a quanto pareva, neppure una paletta mancava alle ruote. La convinzione del capitano dello *Shealtiel* era che la macchina fosse intatta.

Il macchinista Imbrancam, che era tra i presenti, manifestava la stessa opinione. Quel negro, più intelligente di molti bianchi, era un ammiratore della macchina. Alzava le braccia, aprendo le dieci dita delle sue mani nere e diceva a Lethierry, muto: « Il meccanismo è in vita, padrone ».

Poichè la salvezza di Clubin sembrava assicurata e lo scafo della Durande era ormai sacrificato, per tutti, il soggetto delle conversazioni nei vari gruppi era la macchina. Essa stava a cuore a tutti, come una persona. Si meravigliavano della sua resistenza. « È solida davvero! » esclamava un marinaio francese. « È roba buona! » aggiungeva un pescatore di Guernesey. « Dev'essere stata molto furba — osservava il capitano dello *Shealtiel* — per essersela cavata con qualche graffiatura soltanto ».

A poco a poco, quella macchina diventò la preoccupazione di tutti. Sorsero e si riscaldarono le opinioni in favore e contro. Vi furono amici e avversari. A più d'uno, che possedeva una buona e vecchia imbarcazione a vela e sperava di prendere la clientela della Durande, non dispiaceva che lo scoglio Douvres avesse fatto giustizia della nuova invenzione. Il mormorio divenne confusione. Si discusse quasi rumorosamente. Tuttavia, era un rumore sempre un po' discreto. E, a intervalli, sotto la pressione del silenzio sepolcrale di Lethierry, avvenivano repentini abbassamenti delle voci.

Dai colloqui impegnati nei diversi gruppi risultava questo: la macchina era l'essenziale. Rifare la nave era possibile: rifare la macchina, no. Quella macchina era unica. Il denaro per costruirne una simile sarebbe mancato e l'operaio ancora più. Veniva ricordato che il costruttore della macchina era morto e che essa era costata quarantamila franchi. Nessuno, ormai, avrebbe arrischiato un capitale così forte, su una simile eventualità; tanto più che — ormai c'era l'esempio — le navi a vapore si perdevano come quelle a vela. L'accidente attuale della Durande faceva naufragare tutto il suo successo passato. Era, tuttavia, deplorevole pensare che, in quel momento, tutto il meccanismo era ancora intatto e in buone condizioni, e che, entro cinque o

sei giorni, probabilmente, esso sarebbe stato ridotto in pezzi come il resto della nave. Finchè la macchina esisteva, non v'era, per così dire, naufragio. Soltanto la perdita della macchina era irrimediabile. Salvarla sarebbe stato lo stesso che riparare al disastro.

Era facile dire: « Salvare la macchina ». Ma chi avrebbe potuto tentarlo? Sarebbe stato possibile? Tra il fare un progetto e il metterlo in esecuzione ci corre, e la prova è che fare un sogno è facile; ma realizzarlo è difficile. Ora, se c'era mai stato un sogno irrealizzabile e insensato, era proprio quello: salvare la macchina incastrata fra le Douvres. Sarebbe stato assurdo mandare a lavorare su quegli scogli una nave ed un equipaggio: non v'era neanche da pensarci. Si era nella stagione dei colpi di mare. Alla prima burrasca, le catene delle ancore sarebbero state segate dalle creste di scogli sottomarini e la nave si sarebbe spezzata contro la roccia. Sarebbe stato lo stesso che mandare un secondo naufragio in soccorso del primo. In quella specie di buco della piattaforma superiore, dove s'era rifugiato il leggendario naufrago morto di fame, c'era posto appena per un uomo. Per salvare la macchina, dunque, bisognava che un uomo andasse agli scogli Douvres e che vi andasse solo, solo in mezzo a quel mare, solo in quel deserto, solo a cinque leghe dalla costa, solo in quello spavento, solo per intere settimane, solo di fronte al previsto e all'imprevisto, senza rifornimenti nelle angosce delle privazioni, senza soccorso nei casi di pericolo, senz'altra traccia umana che quella dell'antico naufrago spirato, là, di miseria, senz'altro compagno che quel morto. E poi, come avrebbe fatto per salvare quella macchina? Bisognava che egli fosse non solo marinaio, ma anche fabbro. E quanti ostacoli da vincere! L'uomo capace di tentare una cosa simile sarebbe stato più che un eroe. Sarebbe stato un pazzo; poichè in certe imprese sproporzionate, nelle quali sembra necessario il sovrumano, la follia sta al disopra della bravura. E, in fin dei conti, non sarebbe stato stravagante sacrificarsi per dei ferracci? No; nessuno si sarebbe recato agli scogli Douvres. Bisognava rinunziare alla macchina come al resto. Il salvatore che occorreva non si sarebbe presentato. Dove trovare un uomo simile?

Queste cose, dette un po' diversamente, erano il fondo di tutte le conversazioni mormorate nei gruppi.

Il capitano dello *Shealtiel*, che era un ex pilota, riassunse il pensiero di tutti con quest'osservazione fatta ad alta voce:

— No! È finita! Non esiste l'uomo che possa andar là e riportare la macchina.

— Se non ci vado io — aggiunse Imbrancam — vuol dire che non vi si può andare.

Il capitano dello *Shealtiel* agitò la mano sinistra con quel modo brusco che esprime la convinzione dell'impossibilità e continuò:

— Se esistesse...

Déruchette volse il capo.

— Lo sposerei — disse.

Vi fu un momento di silenzio.

Un uomo pallidissimo si fece innanzi, uscendo dai gruppi e chiese:

— Lo sposereste, miss Déruchette?

Era Gilliatt.

Tutti gli occhi s'erano alzati. Padron Lethierry s'era raddrizzato ancora di più e uno strano bagliore illuminava i suoi sguardi.

Afferrò il berretto da marinaio e lo gettò in terra. Poi, con aria solenne, guardò davanti a sè senza vedere alcuna delle persone presenti, e disse:

— Déruchette lo sposerebbe. Ne do a Dio la mia parola d'onore.

II.

Grande stupore su la costa occidentale.

La notte che seguì quel giorno doveva essere, dalle dieci in avanti, una notte di luna. Tuttavia, per quanto buona fosse l'apparenza della serata, del vento e del mare, nessun pescatore pensava ad uscire dalla Hougue la Perre, nè dal Bordeaux, nè da Houmet Benet, nè dal Platon, nè dal Port-Grat, nè dalla baia Vason, nè da Perelle Bay, nè da Pezeris, nè dal Tielles, nè dal Petit-Bô, nè da alcun porto grande o piccolo di Guernesey. Ed era una cosa molto semplice: il gallo aveva cantato a mezzogiorno.

Quando il gallo canta in un'ora insolita, la pesca riesce male.

Tuttavia, quella sera, su l'imbrunire, un pescatore

che tornava a Omptolle fu assai meravigliato. All'altezza di Houmet Paradis, oltre le due Brayes e le due Grunes, avendo alla sua sinistra il gavitello delle Plattes Fougères, che ha forma di imbuto rovesciato, e alla destra il gavitello di Saint-Sampson, che rappresenta una figura umana, gli sembrò di vedere un terzo gavitello. Che cos'era? Quando lo avevano messo là? Quale bassofondo indicava? Il gavitello rispose subito a quelle domande. Si moveva: era un albero d'imbarcazione. La meraviglia del pescatore non diminuì per questo. Un gavitello dava da pensare; un albero di nave ancora di più. Non era possibile alcun genere di pesca. Mentre tutti rientravano, qualcuno usciva. Chi? E perchè?

Dieci minuti dopo, l'albero, procedendo lentamente, giunse a una distanza non grande dal pescatore di Omptolle. Non gli fu possibile di riconoscere la barca. Udì un rumore di remi: due soltanto. Era, dunque, verosimile che a bordo vi fosse un uomo solo. Il vento spirava dal nord. Evidentemente quell'uomo vogava per oltrepassare la punta Fontenelle e prender vento. Là, probabilmente, avrebbe spiegato le vele. Egli si proponeva, dunque, di doppiare l'Ancresse e il monte Crevel. Che voleva dire tutto questo?

L'imbarcazione passò oltre; il pescatore rientrò.

Quella sera stessa, su la costa occidentale di Guernesey, alcuni osservatori casuali, disseminati e isolati, fecero, a ore diverse e su diversi punti, dei rilievi.

Il pescatore di Omptolle aveva appena ammarrato la sua barca, quando un carrettiere di *varech*, che si trovava un mezzo miglio più lontano e sferzava i suoi cavalli su la strada deserta delle Clôtures, in vicinanza dei *Martelli* 6 e 7, vide in mare, abbastanza lontano su l'orizzonte, in un posto poco frequentato, perchè bisogna conoscerlo bene, verso la Roque-Nord e la Sablonneuse, una vela che si issava. Vi prestò, tuttavia, poca attenzione, perchè s'intendeva di carretti e non di battelli.

Una mezz' ora dopo che il carrettiere aveva scorto quella vela, un muratore che tornava dalla città e faceva il giro della « Mare Pelée », si trovò quasi di fronte ad una barca audacissimamente impegnata tra gli scogli del Quenon, della Rousse de Mer e della Grippe de Rousse.

La notte era buia; ma il mare era chiaro — effetto

che si produce spesso — e si poteva distinguere, al largo, il passaggio delle navi. Su tutto l'orizzonte non si scorgeva che quella barca.

Un po' più in giù e un poco più tardi, un raccoglitore di locuste marine, che disponeva le sue mostre su la spiaggia che divide Porto Soif dal Porto Enfer, non potè capire che cosa mai facesse una barca, la quale passava rapidamente fra le *Boue Corneille* e la *Moulrette*. Bisognava essere ottimi piloti ed aver furia di arrivare in qualche posto per avventurarvisi.

Mentre sonavano le otto al Catel, l'oste di Cobo Bay osservò, con un certo stupore, una vela al di là della *Boue* del Giardino e delle Grunette, vicinissima alla Suzanne e alle Grunes dell'Ovest.

Non lontano dal Cobo Bay, su la punta solitaria del Goumet della baia Vason, due innamorati stavano separandosi e trattenendosi a vicenda. Nel momento in cui la ragazza diceva al giovanotto: « Se me ne vado, non è perchè non abbia voglia di rimanere con te; ma perchè ho da fare... » — essi furono distratti nel loro bacio di addio da una barca piuttosto grande, che passò vicinissima a loro, e che si dirigeva verso le Messellettes.

Il signor Le Peyre des Norgiots, che abitava su la piccola costa Pipet, era occupato, verso le nove di sera, ad esaminare un foro praticato dai ladri nella siepe del suo orticello, la Jennerotte. Mentre rilevava il danno, non potè fare a meno di osservare una barca che temerariamente oltrepassava le Crocq-Point, a quell'ora notturna.

Un tale itinerario era assai poco sicuro, con quel po' d'agitazione che rimane sul mare in un giorno successivo ad una tempesta. Chi lo seguiva era imprudente, a meno che non conoscesse alla perfezione tutti i passaggi.

Alle nove e mezzo, all'Equerrier, un pescatore che tornava a casa con la rete, si fermò qualche tempo per considerare tra Colombelle e la Soufflieresse, una certa cosa che doveva essere una barca. Quella barca si esponeva molto. Vi sono colpi di vento improvvisi e pericolosi. La roccia Soufflieresse è chiamata così perchè soffia repentinamente su le imbarcazioni.

Nel momento in cui si levava la luna, a marea piena, il solitario guardiano dell'isola di Li-Hou fu molto spaventato vedendo passare, nello stretto, fra la luna e lui,

una lunga forma nera, la quale somigliava ad un lenzuolo ritto, che camminasse. Scivolava lentamente al disopra di quelle specie di muri che formano i banchi di scogli. Al custode di Li-Hou parve di riconoscere la « Dama Nera ».

La « Dama Bianca » abita il Tau de Pez d'Amont, la « Dama Bigia » abita il Tau de Pez d'Aval; la « Dama Rossa » abita la Silleuse, a nord del Banc Marquis, e la « Dama Nera » abita il Grand-Etacré a ponente di Li-Houmet. Di notte al lume di luna, quelle dame escono e, qualche volta, s'incontrano.

A dir la verità, quella forma nera poteva anche essere una vela. La lunga fila di scogli sui quali pareva camminasse, poteva infatti nascondere lo scafo di un'imbarcazione che avanzasse dietro di essa e lasciar scorgere soltanto la vela. Ma il guardiano si chiedeva quale barca avrebbe osato arrischiarsi a quell'ora tra Li-Hou e la Pecheresse e le Anguillières e Lérée-Point. E a quale scopo, poi? Gli sembrò più probabile che si trattasse della « Dama Nera ».

Quando la luna ebbe oltrepassato il campanile di Saint-Pierre du Bois, il sergente del castello Rocquaine, nel sollevare la metà della scala del ponte levatoio, distinse, all'ingresso della baia, più in là dell'Haute Canée e più in qua della Sambule, una barca a vela che pareva discendere dal nord al sud.

Su la costa di Guernesey, dietro Plainmont, in fondo ad una baia tutta balze e precipizi, tagliata a picco sul mare, esiste un porto strano, che un francese, abitante nell'isola dal 1855 — lo stesso, forse, che scrive queste pagine — ha battezzato il *Porto al quarto piano*, nome generalmente adottato oggi. Quel porto, che allora si chiamava la Moie, è una spianata di rocce, per metà naturale e per metà tagliata, alta una quarantina di piedi sul livello dell'acqua, che comunicava col mare per mezzo di due grandi assi parallele e a piano inclinato.

Le imbarcazioni, issate a forza di braccia per mezzo di catene e carrucole, salgono dal mare e vi ridiscendono, scivolando su quelle travi che fanno quasi l'ufficio di rotaie. Per gli uomini c'è una scala. Quel porto era, allora, molto frequentato dai contrabbandieri ed era per loro, comodissimo, essendo poco praticabile.

Verso le undici, alcuni frodatori — gli stessi, forse, sui quali aveva fatto assegnamento Clubin — erano con

i loro carichi di merce in cima a quella piattaforma della Moie. Chi froda sta in guardia. Essi spiavano, e furono stupiti di veder apparire improvvisamente una vela oltre l'oscuro profilo del capo Plaimmont.

V'era un bel lume di luna. Quei contrabbandieri tennero d'occhio la vela, per timore che fosse qualche guardacoste che andasse ad appostarsi in osservazione dietro il grande Hanois. Ma la vela oltrepassò gli Hanois, lasciò dietro di sè, a nord-ovest, la Boue-Blondel e s'ingolfò — verso l'alto mare — nelle livide brume dell'orizzonte.

— Dove diavolo può andare quella barca? — pensavano i contrabbandieri.

La stessa sera, un po' dopo il tramonto, era stato udito qualcuno bussare alla porta del « Bù de la Rue ». Era un ragazzo vestito di scuro, indumenti che rivelavano in lui un chierico della parrocchia.

Una vecchia pescatrice di frutti di mare, che si aggirava tra gli scogli con una lanterna in mano, aveva chiamato il ragazzo ed aveva scambiato con lui le seguenti parole, davanti alla casa del « Bù de la Rue »:

— Che cerchi, ragazzo?
— L'uomo che abita qui.
— Non c'è.
— Dov'è?
— Non so.
— Ci sarà domani?
— Non so.
— È partito, forse?
— Non so.
— Ve lo domando, buona donna, perchè il nuovo rettore della parrocchia, il reverendo Ebenezer Caudray, vorrebbe fargli una visita.
— Non so.
— Il reverendo mi ha incaricato d'informarmi se l'uomo del « Bù de la Rue » sarà in casa domani mattina.
— Non so.

III.

Non tentate la Bibbia.

Nelle ventiquattro ore successive, Lethierry non dormì, non mangiò, non bevve. Baciò in fronte Déruchette, chiese di Clubin, del quale non si aveva alcuna notizia

ancora, firmò la dichiarazione di non voler sporgere querela contro Tangrouille, che fece mettere in libertà.

Rimase tutta la giornata semi appoggiato alla tavola dell'ufficio della Durande, non seduto, nè in piedi, e rispondendo gentilmente a chi gli parlava. Del resto, soddisfatta la curiosità del pubblico, la casa delle « Bravées » era ritornata solitaria. Nella premura che la gente mette a impietosirsi, ha grande parte il desiderio di osservare. La porta s'era chiusa. Lethierry era lasciato solo con Déruchette. Il lampo che aveva brillato negli occhi di Lethierry s'era spento e gli era tornato lo sguardo lugubre dell'inizio della catastrofe.

Déruchette, inquieta, per consiglio di Grazia e di Dolce, aveva messo accanto a lui, su la tavola, un paio di calze, che egli stava lavorando allorchè la brutta notizia era arrivata.

Egli sorrise amaramente e disse:

— Mi credono, dunque, una bestia?

Dopo un quarto d'ora di silenzio, soggiunse:

— Stanno bene quando si è felici, quelle manie!

Déruchette aveva fatto sparire il paio di calze ed aveva profittato dell'occasione per far sparire anche la bussola e le carte di bordo che padron Lethierry guardava troppo.

Nel pomeriggio, un po' prima dell'ora del thé, la porta s'aprì e due uomini vestiti di nero, uno vecchio e l'altro giovane, entrarono.

Il giovane è già, forse, stato veduto nel corso di questo racconto.

Entrambi quegli uomini avevano il volto grave; ma di gravità differenti: il vecchio aveva ciò che si potrebbe definire la gravità della condizione sociale; il giovane aveva la gravità di natura. La prima è conferita dall'abito; la seconda dal pensiero.

Come i loro abiti rivelavano, erano ambedue uomini di chiesa, appartenenti alla religione dominante.

Una cosa, nel giovane, avrebbe subito colpito l'osservatore e cioè che quella sua gravità, la quale era profonda nello sguardo e risultava, evidentemente, dal suo spirito, non risultava del pari dall'aspetto della sua persona. La gravità ammette la passione e la esalta, epurandola; ma quel giovane era, prima di tutto, bello. Poichè era sacerdote, doveva avere almeno venticinque anni; ma ne dimostrava diciotto. Offriva quest'armo-

nia, e anche questo contrasto: l'anima, in lui, sembrava fatta per la passione e il corpo per l'amore. Era biondo, roseo, fresco, slanciato e flessuoso nel suo abito severo, con guance da fanciulla e mani delicate. Il suo incedere, benchè egli lo moderasse, era vivace e naturale. Tutto in lui era fascino, eleganza e quasi voluttà. La bellezza del suo sguardo correggeva quell'eccesso di grazia; il suo sorriso sincero, che mostrava denti da bimbo, era pensoso e religioso. Aveva in sè la gentilezza d'un paggio e la dignità d'un vescovo.

Sotto i folti capelli biondi, così dorati da sembrar civettuoli, la fronte era alta, candida e ben fatta. Una lieve ruga biforcata, tra le due sopracciglia, suggeriva vagamente l'idea dell'ala del pensiero librata in mezzo a quella fronte.

Al vederlo, s'indovinava in lui uno di quegli esseri benigni innocenti e puri, che procedono in senso inverso all'umanità volgare, e che son resi savi dall'illusione ed entusiasti dall'esperienza.

La sua trasparente giovinezza lasciava intravedere l'intima maturità. Paragonato con l'ecclesiastico dai capelli grigi che lo accompagnava, sarebbe sembrato a prima vista suo figlio; ma, al secondo sguardo, appariva suo padre.

L'ecclesiastico anziano era il dottor Jacquemin Hérode. Egli apparteneva all'alta Chiesa, che è presso a poco un papismo senza papa. L'anglicanesimo era, fin da quel tempo, travagliato da quelle tendenze, che poi si sono affermate e condensate nel puseysmo. Il dottor Jacquemin Hérode apparteneva a quella tendenza anglicana, che è quasi una varietà del cattolicesimo romano. Era di alta statura, corretto, riservato e superiore. Il suo raggio visuale interno si rivelava appena, al di fuori. La dottrina sostituiva, in lui, l'ingegno. Era, inoltre, altero. La sua persona s'imponeva: aveva più l'aspetto di un monsignore che d'un reverendo e portava una *redingote* tagliata quasi come una sottana. Il suo vero posto sarebbe stato Roma. Era prelato di camera, nato. Sembrava fatto apposta per la corte d'un Papa e per andare, in abito paonazzo, insieme con tutto il seguito pontificale, dietro la sedia gestatoria. Il caso di esser nato inglese e un'educazione teologica più rivolta verso l'Antico che verso il Nuovo Testamento, gli avevano fatto mancare quell'alto destino. Tutti i suoi splen-

dori si riassumevano nell'essere rettore di Saint-Pierre-Port, decano dell'Isola di Guernesey, e sostituto del vescovo di Winchester.

Era gloria, senza alcun dubbio.

Ma quella gloria non impediva al signor Jacquemin Hérode di essere, in fondo un gran buon uomo.

Come teologo era molto stimato dagli intenditori, e il suo parere era abbastanza autorevole alla corte delle Arches, specie di Sorbonne dell'Inghilterra.

Aveva cèra da dotto, uno strizzar d'occhi da persona che sa il fatto suo, esagerato, le narici pelose, i denti visibili, il labbro superiore sottile e quello inferiore grosso, molti diplomi, una grossa prebenda, amici baronetti, la fiducia del vescovo e sempre una bibbia in tasca.

Padron Lethierry era così completamente assorto, che l'ingresso dei due preti valse solo a fargli aggrottare i sopraccigli in maniera impercettibile.

Il signor Jacquemin Hérode s'avanzò, salutò, ricordò in poche parole sobriamente altere la sua promozione recente e disse che, secondo l'uso, veniva a « introdurre » presso le notabilità — e presso padron Lethierry in modo particolare — il nuovo rettore di Saint-Sampson, il reverendo Ebenezer Caudray, ormai pastore di padron Lethierry.

Déruchette si alzò.

Il giovane prete, che era il reverendo Ebenezer Caudray, s'inchinò.

Padron Lethierry guardò il signor Ebenezer Caudray e borbottò tra i denti: « Cattivo marinaio ».

Grazia avanzò le sedie. I due reverendi sedettero presso la tavola.

Il dottor Hérode cominciò un discorsetto. Gli avevano riferito che era accaduto un fatto grave: il naufragio della Durande. Come pastore, egli veniva a portare consolazioni e consigli. Quel naufragio era disgraziato e fortunato nel tempo stesso. Scandagliamo noi stessi: non ci gonfia, forse, la prosperità? Non bisogna prendere in cattiva parte le disgrazie. Le vie del Signore sono sconosciute. Padron Lethierry era rovinato: ebbene? Esser ricco vuol dire essere in pericolo. Si hanno falsi amici: la povertà li allontana. Si rimane soli. *Solus eris.* La Durande rendeva — a quanto dicevano — mille sterline l'anno. È troppo per un uomo saggio. Fuggiamo

le tentazioni, disdegnamo il denaro. L'isolamento è ricco di frutti. Ci procura le grazie del Signore. Nella solitudine, Aia trovò le acque calde, guidando gli asini di suo padre Sebeone. Non ci ribelliamo agli impenetrabili decreti della Provvidenza. Il sant'uomo Giobbe, dopo la miseria, prosperò nella ricchezza. Chi sapeva se la perdita della Durande non dovesse trovare compensi anche temporali? Così lui, il dottor Jacquemin Hérode, aveva impegnato dei capitali in una bellissima impresa che si andava svolgendo a Sheffield: se padron Lethierry, con i fondi che potevano rimanergli, voleva entrare in quell'affare, rifarebbe la sua fortuna. Si trattava di una grossa fornitura di armi allo Czar che stava domando le insurrezioni polacche. C'era da guadagnare il trecento per cento.

La parola *Czar* parve risvegliare Lethierry, che interruppe il dottor Hérode.

— Non voglio saperne, dello Czar.

Il reverendo Hérode rispose:

— Padron Lethierry, i principi son voluti da Dio. È scritto: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare ». Lo Czar è Cesare.

Lethierry, ripiombato a metà nella sua fantasticheria, mormorò:

— Quale Cesare? Non lo conosco.

Il reverendo Jacquemin Hérode riprese la sua esortazione. Non insistette più con Sheffield. Non voler saperne, di Cesare, vuol dire essere repubblicano. Il reverendo capiva che si potesse esser repubblicani. In tal caso, che padron Lethierry si rivolgesse ad una repubblica. Egli poteva ricostruire la sua fortuna agli Stati Uniti, meglio ancora che in Inghilterra. Se voleva decuplicare ciò che gli rimaneva, doveva comprare azioni della grande compagnia di sfruttamento delle piantagioni del Texas, che impiegava più di mille negri.

— Non voglio saperne, di schiavitù — disse Lethierry.

— La schiavitù — replicò il reverendo Hérode — è di istituzione sacra. È scritto: « Se il padrone batterà il suo schiavo, non gli sarà fatto niente, perchè è il suo denaro ».

Grazia e Dolce, su la soglia dell'uscio, raccoglievano con una specie d'estasi le parole del rettore.

Egli continuò a parlare. Era, tutto sommato, un buon uomo, come già abbiamo detto; e, qualunque potesse

essere la differenza di casta o di persona tra lui e padron Lethierry, egli era andato molto sinceramente a portargli tutto l'aiuto spirituale e anche temporale di cui disponeva.

Se padron Lethierry era rovinato al punto di non poter cooperare fruttuosamente ad una speculazione qualsiasi, russa o americana, perchè non entrava negli uffici governativi e nelle funzioni salariate? Sono posti nobili, e il reverendo era pronto a introdurre padron Lethierry. La carica di « deputato-visconte » era vacante a Jersey. Padron Lethierry era amato e stimato e il reverendo Hérode, decano di Guernesey e sostituto del vescovo, si faceva forte di ottenere per padron Lethierry il posto di « deputato-visconte » di Jersey. Il « deputato-visconte » è un alto ufficiale; assiste, in qualità di rappresentante di Sua Maestà, alla convocazione dei « chefs-plaids », ai dibattimenti dei Tribunali, alla esecuzione delle sentenze.

Lethierry guardò fissamente il dottor Hérode:

— Non mi piacciono le impiccagioni — disse.

Il reverendo, che fino a quel momento aveva parlato con lo stesso tono, ebbe uno scatto di severità ed assunse una nuova inflessione di voce:

— Padron Lethierry, la pena di morte è ordinata dalla divinità. Dio ha consegnato la spada all'uomo. È scritto: « Occhio per occhio, dente per dente ».

Il reverendo Ebenezer avvicinò impercettibilmente la sua sedia a quella del reverendo Jacquemin e disse in modo da essere udito soltanto da lui:

— Ciò che dice quest'uomo gli è dettato.

— Da chi? Da che cosa? — domandò, su lo stesso tono, il reverendo Jacquemin Hérode.

Ebenezer rispose con voce bassissima:

— Dalla sua coscienza.

Il reverendo Hérode si frugò in tasca, ne cavò un grosso libro in diciottesimo, rilegato e con fermagli, lo depose su la tavola e disse ad alta voce:

— Eccola, la coscienza!

Il libro era una bibbia.

Poi il dottor Hérode si rabbonì. Il suo desiderio era di rendersi utile a padron Lethierry, per il quale aveva molta considerazione. Come pastore, egli aveva il diritto e il dovere di consigliare; tuttavia padron Lethierry era libero.

Padron Lethierry, ripreso dalla sua astrazione e dal suo accasciamento, non ascoltava più. Déruchette, seduta presso di lui e assorta a sua volta, non alzava gli occhi e aggiungeva a quella conversazione poco animata quel tanto d'imbarazzo che apporta una presenza silenziosa. Un testimone che non dice nulla è una specie di peso indefinibile. Ma il dottor Hérode non dimostrava di sentirlo.

Poichè Lethierry non rispondeva più, il dottor Hérode prese l'aire. Il consiglio viene dall'uomo e l'ispirazione da Dio. Nel consiglio del sacerdote è un certo che d'ispirato. È bene accettare i consigli e pericoloso respingerli. Sochoth fu preso da undici diavoli per aver disdegnato le esortazioni di Nataniele. Tiburiano fu colpito dalla lebbra per avere scacciato dalla sua casa l'apostolo Andrea. Bargesù, quantunque mago, diventò cieco per essersi beffato delle parole di San Paolo; Elxai e le sue sorelle Marta e Martena sono attualmente all'inferno per aver disprezzato gli avvertimentti di Valenziano, il quale provava loro, chiaro come la luce del sole, che il loro Gesù Cristo alto trent'otto leghe era un demonio. Oolibama, che si chiama anche Giuditta, prestava ascolto ai consigli. Ruben e Feniel davano retta agli avvisi provenienti dall'alto. I loro soli nomi bastano a dimostrarlo: Ruben significa « *figlio della visione* » e Feniel significa: « *Il Volto di Dio* ».

Padron Lethierry tirò un pugno su la tavola.

— Perdinci! — esclamò. — La colpa è mia!

— Che volete dire? — domandò il signor Jacquemin Hérode.

— Che la colpa è mia!

— Quale colpa?

— Perchè facevo tornare la Durande di venerdì.

Il signor Jacquemin Hérode sussurrò all'orecchio del signor Ebenezer Caudray: — « Quest'uomo è superstizioso ».

Poi soggiunse, alzando la voce e con tono cattedratico:

— Padron Lethierry, è cosa puerile credere al venerdì. Non bisogna prestar fede alle favole: il venerdì è un giorno come un altro. Molto spesso è anche una data fortunata. Melendez fondò di venerdì la città di Sant'Agostino; Enrico VIII dette la sua commissione a John Cabot un venerdì; i pellegrini del *Mayflower* arrivaro-

no, di venerdì, a Providence-Town; Washington è nato il venerdì 22 febbraio 1732; Cristoforo Colombo scoprì l'America il venerdì 12 ottobre 1492.

Ciò detto, si alzò.

Ebenezer, che egli aveva accompagnato, lo imitò.

Grazia e Dolce, comprendendo che i due pastori si accingevano ad accomiatarsi, spalancarono la porta.

Padron Lethierry non udiva nulla e non vedeva nulla.

Il signor Jacquemin Hérode disse sottovoce al signor Ebenezer Caudray: — « Non ci saluta neanche: non è dolore, è abbrutimento. Bisogna credere che sia pazzo ».

Intanto prese la bibbia dalla tavola e la tenne fra le mani tese come chi tiene un uccello che tema di vedere volar via. Quell'atteggiamento fece nascere tra gli astanti una certa attesa. Grazia e Dolce sporsero le teste.

La voce del dottor Hérode fece quanto potè per essere maestosa.

— Padron Lethierry, non ci separiamo senza prima leggere una pagina del Libro Santo. Le situazioni della vita sono illuminate dai libri; i profani hanno i sortilegi virgiliani, i credenti hanno gli avvertimenti biblici. Il primo libro che capita, aperto a caso, dà un consiglio: la Bibbia, aperta a caso, dà una rivelazione. Essa è buona sopra tutto per gli addolorati. Ciò che immancabilmente si sprigiona dalla Sacra Scrittura è un alleviamento delle loro pene. In presenza degli afflitti, bisogna consultare il libro senza scegliere il punto, e leggere con semplicità il passo che cade sotto gli occhi. Ciò che non sceglie l'uomo, lo sceglie Iddio. Egli sa ciò che ci occorre. Il suo dito invisibile si punta su quel passo inatteso che leggiamo. Qualunque sia la pagina, da essa scaturisce infallibilmente la luce. Non ne cerchiamo altra e limitiamoci a quella. È la parola di lassù. Il nostro destino ci è misteriosamente rivelato nel testo che evochiamo con fiducia e con rispetto. Ascoltiamo e obbediamo. Padron Lethierry, voi siete nel dolore: questo è il libro della consolazione. Voi siete nella malattia: questo è il libro della salute.

Il reverendo Jacquemin Hérode fece scattare la molla del fermaglio, insinuò a caso un'unghia fra due pagine, tenne un momento la mano sul libro aperto e si raccolse; poi, abbassando gli occhi con autorità, si mise a leggere a voce alta.

Ed ecco ciò che lesse:

« Isacco passeggiava lungo la strada che conduce al pozzo, detto il Pozzo di colui che vive e che vede.

« Rebecca, avendo visto Isacco, disse: — « Chi è quest'uomo che viene alla mia volta? »

« Allora Isacco la fece entrare nella sua tenda e la prese per moglie, e l'amore ch'egli ebbe per lei fu grande ».

Ebenezer e Déruchette si guardarono.

PARTE SECONDA

GILLIATT LO SCALTRO

LIBRO PRIMO

LO SCOGLIO

I.

Il posto nel quale è malagevole arrivare e dal quale è difficile ripartire.

La barca, scorta da vari punti della costa di Guernesey nella serata precedente, a ore diverse, era — come si sarà indovinato — la « pancia ». Gilliatt aveva scelto lungo la costa il passaggio in mezzo agli scogli: era la via pericolosa; ma era la via diretta. Prender quella più breve era stata la sua sola preoccupazione. I naufragi non aspettano; il mare è una cosa urgente. Un'ora di ritardo poteva essere irreparabile, ed egli voleva giungere presto in soccorso della macchina in pericolo.

Una delle preoccupazioni di Gilliatt, nel lasciare Guernesey, parve esser quella di non destare l'attenzione. Partì come se fosse scappato, ed ebbe gli atteggiamenti di chi si nasconde. Evitò la costa est, come uno che non volesse passare in vista di Saint-Sampson e di Saint-Pierre-Port. Scivolò, si potrebbe quasi dire s'insinuò, lungo la sponda opposta, che è relativamente disabitata. Tra le punte di scogli sott'acqua dovette far uso dei remi; ma egli sapeva maneggiarli secondo la legge idraulica: prendere l'acqua senza urto e lasciarla andare senza velocità. In tal modo, egli potè navigare nell'oscurità con la massima forza e il minimo rumore possibili. Si sarebbe potuto credere che andasse a commettere una cattiva azione.

La verità è che, lanciandosi a testa bassa in un'im-

presa molto rassomigliante all'impossibile, e rischiando la vita con quasi tutte le probabilità contrarie, egli temeva la concorrenza.

Quando il giorno cominciò a spuntare, gli occhi ignoti che sono, forse, aperti negli spazi, poterono vedere in mezzo al mare, su uno dei punti in cui regnano più solitudine e più minacce, due cose tra le quali diminuiva la distanza, perchè l'una s'avvicinava all'altra. L'una, quasi impercettibile nell'ampio movimento delle onde, era una barca a vela: in quella barca era un uomo: era la « pancia » che portava Gilliatt. L'altra, immobile, colossale, nera, aveva un sorprendente aspetto al di sopra delle onde. Due alti pilastri sostenevano fuori dell'acqua, nel vuoto, una specie di traversa orizzontale, che era come un ponte fra le loro cime. La traversa, così informe da lontano, che era impossibile distinguere che cosa fosse, formava come un corpo solo con i suoi sostegni. Rassomigliava ad una porta. A quale scopo una porta in mezzo a quell'apertura da ogni lato che si chiama il mare? Si sarebbe scambiato per un *dolmen* titanico piantato là, in pieno oceano, da una fantasia magistrale, e costruito da mani che avessero l'abitudine di proporzionare le loro costruzioni all'abisso. Quel profilo selvaggio si ergeva su la chiarità del cielo.

La luce del mattino s'intensificava all'est. La bianchezza dell'orizzonte aumentava il color cupo del mare. Di faccia, dall'altro lato, la luna tramontava.

I due pilastri erano le Douvres. La specie di masso incastrato fra loro come un architrave fra due sostegni, era la Durande.

Era terribile quello scoglio che teneva stretta così la sua preda e la faceva vedere. Le cose hanno, talvolta, nei riguardi dell'uomo, ostentazioni cupe e ostili. C'era come una sfida, nell'aspetto di quelle rocce. Pareva che attendessero.

Nulla di più altero e arrogante di quell'insieme: la nave vinta; l'abisso padrone. Le due rocce, ancora tutte gocciolanti per la tempesta del giorno prima, sembravano combattenti in sudore. Il vento era diminuito, il mare s'increspava pacificamente. S'indovinavano, a fior d'acqua, alcune punte di scogli su le quali i pennacchi di schiuma ricadevano con grazia. Dall'alto mare arrivava un mormorio simile ad un ronzio d'api. Ogni cosa era livellata, tranne le due Douvres erette e dritte come

due colonne nere. Fino ad una certa altezza, esse eran tutte rivestite di « varech ». I loro fianchi tagliati a scaglioni avevano riflessi d'armature. Sembravano pronte a ricominciare. Si comprendeva che, sott'acqua, esse erano attaccate a montagne. Una specie di tragica onnipotenza emanava da quegli scogli.

Generalmente il mare tien celati i suoi colpi; rimane volontieri oscuro. Quell'ombra incommensurabile conserva tutto per sè; è rarissimo che il mistero rinunci al segreto. Nella catastrofe, certamente, vi è qualche cosa che fa pensare al mostro; ma in proporzioni indefinite. Il mare è patente e segreto: si nasconde, non tiene a divulgare le sue azioni. Fa un naufragio e lo copre. L'inghiottire è il suo pudore. L'onda è ipocrita: uccide, ruba, nasconde, ignora e sorride. Ruggisce e poi mormora.

Là, nulla di tutto questo. Le Douvres, elevando al di sopra delle onde la nave morta, assumevano un'aria di trionfo. Parevano due braccia mostruose che uscissero dai flutti per mostrare alle tempeste quel cadavere di nave: qualche cosa di simile ad un assassino che vantasse il proprio delitto.

A ciò si aggiungeva l'orrore sacro dell'ora. L'alba ha una sua grandezza misteriosa, che si compone d'un residuo di sogno e d'un principio di pensiero. Un po' del mondo fantastico notturno, qualche cosa di spettrale ondeggia ancora. Quella specie di immensa H maiuscola formata dalle due Douvres con la Durande che faceva da taglio, appariva su l'orizzonte in una indefinita maestà crepuscolare.

Gilliatt indossava i suoi abiti di mare; camicia di lana, calze di lana, scarpe chiodate, casacca di cotone, calzoni di grosso panno ruvido e, in testa, una di quelle berrette di lana rossa usate, allora, nella marina, e che nel secolo scorso si chiamavano *galeotte*.

Riconobbe lo scoglio e avanzò.

La Durande era precisamente il contrario di un bastimento affondato. Era un bastimento sospeso.

Non v'è un salvataggio più strano da intraprendere.

Era giorno pieno, quando Gilliatt giunse nelle acque della scogliera.

Il mare — come poc'anzi abbiamo detto — era quasi tranquillo. V'era soltanto quella lieve agitazione che si produce nell'acqua costretta fra gli scogli. Qualunque

canale, piccolo o grande, ribolle un poco. L'interno di uno stretto spumeggia sempre.

Gilliatt approdò alle Douvres non senza precauzioni.

Fece più d'uno scandaglio.

Aveva un piccolo sbarco da eseguire.

Assuefatto ad allontanarsi da casa, egli aveva sempre una piccola provvista per le partenze: consisteva in un sacco di biscotti, un sacco di farina di segala, un cestino di stoccafisso e di carne affumicata, un grande bidone d'acqua dolce, una cassa norvegese, dipinta a fiorami, che conteneva alcune grosse camice di lana, l'impermeabile, i gambali incatramati e una pelle di montone che, di notte, egli si metteva sopra la casacca. Nel lasciare il « *Bù de la Rue* », aveva imbarcato nella « pancia », in fretta e furia, tutta quella roba, più una pagnotta di pane fresco. Poichè aveva premura di partire, non aveva portato con sè altri utensili da lavoro che il martello da fabbro, la scure, una piccozza, una sega ed una fune a nodi, munita d'un gancio. Con una scala di quella specie e sapendosene servire, diventano agevoli le erte più ardue, e un buon marinaio trova luoghi praticabili in mezzo ai più aspri dirupi. Si può vedere, nell'isola di Serk, come i pescatori dell'Havre Gosselin si sappiano servire di una corda a nodi.

Gilliatt aveva anche messo nella barca le reti, le lenze e tutti gli attrezzi per la pesca: ve li aveva messi per abitudine e macchinalmente, perchè, se avesse perseverato nella sua impresa, sarebbe rimasto per qualche tempo in un arcipelago di scogli a fior d'acqua, dove non gli sarebbero serviti quegli strumenti.

Nel momento in cui Gilliatt si avvicinò alla scogliera, la marea decresceva: circostanza favorevole. Le onde, abbassandosi, lasciavano scoperte alla base della piccola Douvre alcune sporgenze piane o poco inclinate, simili a sostegni da pavimenti. Quelle superfici, a volte strette, a volte larghe, scaglionate con intervalli disuguali lungo il monolito verticale, si prolungavano a guisa di sottile incorniciamento fin sotto la Durande, la quale riempiva il vano tra i due scogli. Era stretta lì come in una morsa.

Quelle piattaforme erano comode per sbarcare e studiare il da farsi. Si potevano scaricare là, provvisoriamente, gli utensili e le vettovaglie; ma occorreva affrettarsi, perchè quelle piattaforme sarebbero rimaste fuor

d'acqua soltanto poche ore: a marea ascendente sarebbero state di nuovo sommerse.

Gilliatt fermò la sua imbarcazione davanti a quelle rocce, alcune piane, altre inclinate. Le ricopriva uno strato molle e sdrucciolevole di alghe, e la pendenza aumentava qua e là lo sdrucciolio.

Gilliatt si tolse le scarpe, saltò a piedi nudi su le alghe e ammarrò la « pancia » ad una punta di scoglio. Poi s'inoltrò quanto più potè su la stretta cornice di granito, giunse sotto la Durande, alzò gli occhi e la guardò.

La Durande era stretta, sospesa e quasi adattata fra le due rocce, a circa venti piedi al di sopra dell'acqua. Per lanciarla così, era stata necessaria una furiosa violenza delle onde.

Simili colpi impetuosi non stupiscono affatto gli uomini di mare. Per citare un solo esempio, il 25 gennaio 1840, nel golfo di Stora, una tempesta che stava per finire, con l'urto dell'ultima sua ondata, fece saltare, tutto d'un pezzo, un *brick* al di sopra dello scafo arenato della corvetta *La Marne* e lo incastrò, col bompresso avanti, fra due scogliere.

Del resto, fra le Douvres, c'era soltanto la metà della Durande.

La nave, strappata alle onde, era stata, diremmo quasi, sradicata dall'uragano. Il turbine di vento l'aveva contorta, il turbine di mare l'aveva trattenuta e, così afferrata in sensi opposti dalle due mani della tempesta, la nave s'era spezzata come un'assicella. La poppa, con la macchina e le ruote, tolta fuor dall'acqua e scagliata dalla furia del ciclone entro il vano delle Douvres, vi si era incastrata fino alla costa maestra, e vi era rimasta. Il colpo di vento era stato ben diretto: per spingere quel cuneo tra le due rocce, l'uragano s'era fatto clava. La prua, trascinata e travolta dalla furia del vento, s'era infranta su le punte di scogli.

La stiva, sfondata, aveva riversato in mare i buoi annegati.

Un largo lembo di murata della parte anteriore era ancora attaccato alla parte incagliata e rimaneva unito all'incorniciamento del tamburo di sinistra per mezzo di pochi legami sconquassati, facili ad esser rotti con un colpo di scure.

Qua e là, su le lontane asperità dello scoglio, si vedevano travi, tavole, brandelli di vele, pezzi di catene,

ogni specie di rottami. Gilliatt guardava la Durande con attenzione. La chiglia faceva da soffitto al di sopra della sua testa.

L'orizzonte, dove l'acqua sconfinata si moveva appena, era sereno. Da quella vasta curva azzurra usciva superbamente il sole.

Di tanto in tanto una goccia d'acqua si staccava dalla nave fracassata e cadeva in mare.

II.

Le perfezioni del disastro.

Le Douvres erano diverse di forma come di altezza. Su la piccola Douvre, ricurva e aguzza, si vedevano, dalla base alla cima, le ramificazioni di lunghe venature d'una pietra color mattone, relativamente tenera, che, con i suoi strati, intramezzava l'interno del granito. Alle estremità di quegli strati rossastri erano intaccature utili per la scalata. Una di quelle intaccature, che si trovava poco più in su della nave, era stata così bene allargata e lavorata dalle onde, che era divenuta una specie di nicchia nella quale si sarebbe potuta mettere una statua. Il granito della piccola Douvre era arrotondato alla superficie e pastoso come la pietra di paragone, cosa che però non gli toglieva nulla della sua durezza. La grande Douvre, levigata, unita, liscia, perpendicolare e come tagliata ad arte, era d'un sol pezzo, e sembrava fatta d'avorio nero. Neppure un buco, una scabrosità. Il dirupo era inospitale. Un galeotto non se ne sarebbe potuto servire per la sua evasione, nè un uccello per il suo nido. Su la cima era una piattaforma, come su lo scoglio l'Uomo. Soltanto, essa era inaccessibile.

Si poteva salire su la piccola Douvre, ma non rimanervi. Si poteva stare su la grande, ma non salirvi.

Gilliatt, data la prima occhiata, tornò alla « pancia », la scaricò su la più larga delle cornici a fior d'acqua, fece di tutto quel carico molto ristretto una specie di balla chiusa entro una tela incatramata, vi adattò una corda col gherlino per issarla, la spinse in un cantuccio dello scoglio dove l'acqua non poteva raggiungerla, e poi, di scabrosità in scabrosità, abbracciandosi alla piccola Douvre, aggrappandosi alle più lievi sporgenze,

servendosi delle mani e dei piedi, s'arrampicò fino alla Durande incagliata per aria.

Arrivato all'altezza dei tamburi, saltò sul ponte. L'interno della nave era lugubre.

La Durande presentava tutte le tracce di una violenza spaventosa. La tempesta si comporta come una banda di pirati. Nulla somiglia ad un'aggressione come un naufragio. Le nuvole, i fulmini, la pioggia, i venti, le onde, gli scogli sono altrettanti complici orribili.

Sul ponte sconvolto veniva fatto di immaginare qualche cosa di simile a un tramestio furioso di spiriti del mare. Dovunque si scorgevano segni di rabbia. Certi attorcigliamenti bizzarri di ferrami indicavano le strette furibonde del vento. Il boccaporto sembrava la cella d'un pazzo, dove tutto è spezzato.

Non v'è belva che possa sbranare la sua preda come il mare. L'acqua è piena di artigli. Il vento morde, i flutti divorano, l'onda è una mascella, strappa e schiaccia nel tempo stesso.

Lo sfasciamento della Durande offriva una caratteristica: era particolareggiato e minuzioso. Era una specie di terribile spiumatura. Molte cose parevan fatte di proposito. Si sarebbe potuto dire: « Che malvagità! » Le murate avevano lesioni e sfaldature fatte con arte. Il ciclone ha la specialità di simili devastazioni. Spezzettare, sminuzzare: questo è il capriccio dell'enorme devastatore. Il ciclone ha trovate da carnefice. I disastri che esso compie hanno apparenze di supplizi. Si direbbe che abbia del rancore: anatomizza mentre sternina. Dà la tortura alla nave naufragata; si vendica, si diverte, vi usa la minuzia.

I cicloni sono rari nei nostri climi e, tanto più temibili, in quanto sono inattesi. Uno scoglio incontrato può far roteare un uragano. Era probabile che la burrasca avesse fatto spirale su le Douvres e si fosse repentinamente mutata in tromba marina all'urto contro lo scoglio, cosa che spiegava come la nave fosse stata scaraventata ad una tale altezza fra le due rocce. Quando soffia il ciclone, una nave non pesa, per il vento, più di quanto pesi una pietra per la fionda.

La Durande aveva la ferita che avrebbe un uomo tagliato in due. Era un tronco spezzato, che lasciava uscire un miscuglio di resti simili a visceri: cordami che ondeggiavano e tremolavano, catene che oscillavano tin-

tinnando; le fibre e i nervi della nave erano scoperti e penzolavano. Ciò che non era fracassato, era disarticolato; certi pezzi di magliettatura interna sembravano striglie irte di chiodi; tutto aveva l'aspetto della rovina; una sbarra di manovella non era più altro che un pezzo di ferro, una sonda era un pezzo di piombo; una bigotta non era più che un pezzo di legno; una trozza un semplice pezzo di corda; un canapo sul rocchetto non era che una matassa arruffata; una ralinga non era che un cordoncino sopra un listello. Dovunque, la deplorevole inutilità della demolizione. Nulla che non fosse staccato, schiodato, screpolato, rosicchiato, sminuzzato, incurvato, bucato, annientato. Nessuna adesione in quell'orribile ammasso. Da per tutto lo squarcio, lo slogamento, la rottura, e quel certo che di instabile, quasi di liquido, che caratterizza tutte le mischie, da quelle di uomini, che si chiamano battaglie, a quelle degli elementi, che si chiamano caos. Tutto rovinava, tutto colava e un rovinio di tavole, di assi, di ferracci e di gomene s'era fermato su l'orlo della grande frattura della chiglia, d'onde il più lieve urto poteva far tutto precipitare nell'acqua. Ciò che rimaneva di quella possente carena, prima così trionfante, tutta quella parte della poppa incagliata fra le Douvres e forse prossima a cadere, era screpolata qua e là e, da certi larghi squarci, lasciava vedere l'interno oscuro della nave.

La schiuma sputava, di sotto, su quella cosa miserevole.

III.

Sana, ma non salva.

Gilliatt non si aspettava di trovar soltanto una metà della nave. Nelle indicazioni pur così precise del capitano dello *Shealtiel*, niente poteva far prevedere che la Durande fosse stata tagliata in due. Probabilmente, quello « scoppio diabolico » udito dal capitano dello *Shealtiel* si era prodotto nel momento in cui si faceva quello squarcio sotto la densità accecante della schiuma. Il capitano si era, indubbiamente, allontanato mentre avveniva l'ultimo colpo di mare, e ciò che egli aveva preso per un'ondata furiosa era una tromba. Più tardi, quando si era avvicinato di nuovo per osservare

il disastro, non aveva potuto vedere che la parte anteriore della nave sconquassata. Il resto, cioè il taglio che aveva diviso la poppa dalla prua, gli era celato dalla strozzatura dello scoglio. Tranne questa inesattezza, le informazioni date dal capitano dello *Shealtiel* erano molto precise. Lo scafo era perduto: la macchina era intatta.

Simili casi sono frequenti nei naufragi come negli incendi. La logica del disastro ci sfugge.

Gli alberi spezzati erano caduti; il fumaiuolo non era neanche piegato; la grande placca di ferro che sopportava la macchina, l'aveva tenuta insieme e tutta d'un pezzo. I rivestimenti di tavole dei tamburi erano sconnessi presso a poco come le liste di una gelosia; ma, a traverso quelle aperture, si distinguevano le due ruote in buono stato. Mancava qualche paletta.

Oltre la macchina, aveva resistito anche il grande argano di poppa. Gli rimaneva ancora la catena e, mercè il suo solido incastramento in un quadrato di tavole, poteva ancora essere utile, purchè, però, lo sforzo del cilindro non facesse fendere il pavimento. Il suolo del ponte cedeva quasi da per tutto: quel diaframma era tutto oscillante.

Invece, il tronco di scafo incagliato fra le Douvres era — come già abbiamo detto — saldissimo e pareva stabile. Quella incolumità della macchina aveva un certo che di irrisorio ed aggiungeva l'ironia alla catastrofe. La cupa malizia dell'ignoto si rivela, talvolta, in queste specie di amare derisioni. La macchina era salva, cosa che non le impediva di esser perduta. L'oceano se la teneva per demolirla con comodo. Gioco da gatto.

La macchina avrebbe agonizzato, lassù, e si sarebbe disfatta a pezzo a pezzo. Sarebbe servita da giocattolo alle furie selvagge dell'onda. Ogni giorno sarebbe scemata fino a liquefarsi, per così dire. Che farvi? Sembrava follia immaginare solamente che quel greve blocco di meccanismi e di ingranaggi, massiccio e delicato nel tempo stesso, condannato all'immobilità dal proprio peso, abbandonato in quella solitudine alle forze demolitrici, lasciato dallo scoglio alla mercè del vento e dell'acqua, potesse sfuggire alla graduale rovina, sotto la pressione di quell'implacabile ambiente.

La Durande era prigioniera delle Douvres.

Come liberarla?

Come portarla via?

L'evasione d'un uomo è già difficile; ma che problema è quella di una macchina!

IV.

Esame preliminare del posto.

Gilliatt era circondato da cose urgenti da compiere. Ma, più di tutto, premeva trovare un ancoraggio per la sua imbarcazione e un ricovero per se stesso.

Poichè la Durande era incagliata a babordo più che a tribordo, il tamburo di destra era più in alto di quello di sinistra.

Gilliatt salì sul tamburo di destra. Di lassù, dominava la parte bassa dei rompenti e, quantunque il canaletto tracciato dagli scogli e disposto ad angoli dietro le Douvres, facesse molti gomiti, egli potè studiare il piano geometrico della scogliera.

Cominciò da quella ricognizione.

Le Douvres, come già abbiamo detto, somigliavano a due alti pilastri che segnavano l'ingresso d'un vicoletto di piccole balze granitiche a facciate perpendicolari. Non è raro che si trovino nelle primitive formazioni sottomarine simili corridoi singolari, i quali sembrano tagliati con la scure.

Quella doppia fila di scogli, tortuosissima, non rimaneva mai a secco, neppure nelle basse maree. Una corrente violentissima l'attraversava sempre, da un capo all'altro. La brusca rapidità delle svolte era buona o cattiva, a seconda del vento che dominava: talvolta moderava la rabbia delle onde; tal'altra la rendeva più furiosa. Quest'ultimo caso era il più frequente. L'ostacolo irrita i flutti e li spinge all'eccesso. La spuma è l'esagerazione dell'onda.

Il vento d'uragano, in quelle strozzature fra due rocce, subisce la stessa compressione ed acquista la stessa cattiveria. È la tempesta allo stato di stranguria. Il soffio immenso rimane tale e si fa acuto. È mazzuola e dardo nel tempo stesso; trafigge mentre schiaccia. Figuratevi l'uragano divenuto corrente d'aria.

Le due catene di scogli, che lasciavan fra loro quella specie di via marina, erano disposte più in basso delle Douvres e digradavano verso il mare, immergendovisi

insieme ad una certa distanza. Là era un'altra imboccatura meno alta di quella delle Douvres; ma più stretta, la quale costituiva l'ingresso da levante della gola. Si indovinava che il doppio prolungamento delle due creste di scogli proseguiva sott'acqua la sua via, fino allo scoglio l'Uomo, messo come una torre quadrata all'altra estremità della scogliera.

Del resto, a marea bassa, — ed era il momento nel quale Gilliatt faceva le sue osservazioni — quelle due file di bassifondi mostravano i loro affioramenti, alcuni a filo d'acqua ed altri a secco, tutti visibili e coordinati fra loro senza interruzione.

L'Uomo limitava e puntellava a levante tutta la massa della scogliera, sostenuta a ponente dalle due Douvres.

Tutto il gruppo di scogli, visto a volo d'uccello, appariva come una serpeggiante corona di rompenti che aveva ad un'estremità le Douvres e all'altra l'Uomo.

La scogliera Douvres, presa nel suo complesso, non era altro che l'emergenza di due gigantesche lastre di granito, le quali si toccavano, quasi, e uscivano verticalmente, come una cresta, dalle cime che sono in fondo all'oceano. Si trovano, fuor dell'abisso, sfaldature simili. La tempesta e le onde avevano tagliuzzato quella cresta a guisa di sega. Di essa si vedeva soltanto la parte elevata: era lo scoglio. Quello che i flutti nascondevano doveva essere enorme. Il passaggio nel quale l'uragano aveva scagliato la Durande era l'intervallo che divideva le due masse colossali di granito. Quella specie di viuzza a zig-zag, come le saette, aveva presso a poco la stessa larghezza in ogni suo punto. Così l'aveva fatta l'oceano. L'eterno tumulto crea, a volte, queste regolarità bizzarre. Dalle onde nasce una specie di geometria. Da un capo all'altro della fila di scogli, i due muri di roccia si fronteggiavano parallelamente, ad una distanza che era quasi esattamente la lunghezza della costa maestra della Durande. Tra le due Douvres, l'incavo della piccola Douvre, ricurva e arrovesciata, aveva fatto posto ai tamburi. In qualunque altro punto, essi sarebbero stati frantumati.

La duplice facciata interna della scogliera era orribile. Quando, nell'esplorazione di quel deserto d'acqua che si chiama oceano, si arriva alle cose ignote del mare, tutto diviene sorprendente e informe. Quello che, dall'alto della nave sconquassata, Gilliatt poteva vedere

della fila di scogli, incuteva terrore. Nelle gole granitiche dell'oceano si trova una strana figurazione permanente del naufragio. La fila delle Douvres aveva la sua, spaventevole. Gli ossidi della roccia mettevano, qua e là, su per gli scogli, certe chiazze rossastre che sembravano macchie di sangue coagulato: qualche cosa come il trasudamento sanguinoso di una cella da macello. Vi era, su quello scoglio, un certo aspetto da carnaio. Il rozzo sasso marino variamente colorato, qua dalla composizione di amalgami metallici frammisti alla roccia, là da strati di muffa, mostrava in taluni punti arrossamenti orribili, verdeggiamenti sospetti, chiazze vermiglie, che destavano idee di assassinî e di sterminî. Pareva di veder la parete non ancora pulita di una stanza nella quale fosse stato commesso un omicidio. Sembrava che schiacciamenti d'uomini avessero lasciato lì la loro traccia. Il granito a picco portava impresse non so quali impronte di agonie accumulate. In certi punti, pareva che la strage grondasse ancora. La muraglia era bagnata e sembrava impossibile che vi si potesse appoggiare un dito senza ritrarlo insanguinato. Dovunque appariva una ruggine di massacro. A pie' del doppio dirupo parallelo, mostruosi sassi rotondi, sparpagliati, a fior d'acqua, immersi o a secco, nelle cavità degli scogli, alcuni rossi, altri neri o violacei, parevan visceri: si sarebbe creduto di vedere polmoni freschi o fegati in via d'imputridire. Pareva che ventri di giganti fossero stati vuotati in quel punto. Lunghi fili rossi, che potevano essere scambiati per funebri stillamenti, rigavano il granito dall'alto in basso.

Nelle caverne del mare sono frequenti simili apparenze.

V.

Una parola su le segrete collaborazioni degli elementi.

Per quelli che, dalle vicende di viaggio, possano essere condannati a rimanere temporaneamente sopra uno scoglio in mezzo all'oceano, la forma della roccia è cosa tutt'altro che indifferente. Vi è lo scoglio a piramide: una cima sola, fuori dell'acqua; vi è la scogliera a cerchio: qualche cosa come un giro tondo di grosse pietre;

vi è la scogliera a corridoio. La scogliera a corridoio è la più inquietante, non solo per la furia dell'acqua fra le sue pareti e per i tumulti delle onde costrette, ma per le oscure proprietà meteorologiche che sembra si sviluppino dal parallelismo di due scogli in pieno mare. Quelle due pareti diritte sono un vero apparecchio voltaico.

Una scogliera a corridoio è orientata. E, da quel suo orientamento, che importa assai, risulta una duplice azione su l'aria e su l'acqua. La scogliera a corridoio agisce su l'onda e sul vento meccanicamente, per la sua forma; galvanicamente, per la possibile magnetizzazione diversa dei suoi piani verticali, masse sovrapposte e contrastanti l'una con l'altra.

Quella forma di scogliera attira su se stessa tutte le forze furibonde sparse nell'uragano ed ha, per la burrasca, un singolare potere di concentramento. Perciò, nelle vicinanze di quegli scogli, si ha una particolare intensificazione della tempesta.

Bisogna sapere che il vento è complesso: è creduto semplice, ma non è. È una forza non soltanto dinamica, ma anche chimica e magnetica. Ha in sè qualche cosa di inesplicabile. Il vento è elettrico quanto aereo. Certi venti coincidono con le aurore boreali. Il vento del banco delle Aiguilles rotola ondate alte cento piedi, oggetto di stupore per Dumont-d'Urville. « *La corvetta* — egli dice — *non sapeva a chi dar retta* ». Sotto le raffiche australi, veri tumori gonfiano qua e là l'oceano, ed il mare diventa così orribile, che i selvaggi si rifugiano nelle caverne per non vederlo. Le raffiche boreali sono diverse: sono frammiste di aghetti di ghiaccio. Quelle ventate irrespirabili respingono indietro, su la neve, le slitte degli Esquimesi. Altri venti bruciano: il *Simun* d'Africa, che è il tifone della Cina e il *Samiel* dell'India. — *Simun, Tai-fun, Samiel:* sembrerebbero nomi di demoni — fondono le cime dei monti. Un uragano ha vetrificato il vulcano di Tolucca. Quel vento caldo, turbine color dell'inchiostro, che si avventa su la nuvolaglia scarlatta, ha fatto dire ai Vedas: « *Ecco il dio nero che viene a rubar le mucche rosse* ». In tutti questi fatti, si sente la pressione del mistero elettrico.

Il vento è pieno di tale mistero ed il mare anche. Esso pure è complicato: sotto le sue ondate d'acqua visibili, ha ondate di forze, che non si vedono. È com-

posto di tutto. L'oceano è il più indivisibile e il più profondo di tutti i miscugli.

Provate a rendervi conto di quel caos, così enorme che affiora alla superficie. Il mare è il recipiente universale, serbatoio per le fecondazioni, crogiuolo per le trasformazioni. Ammassa e poi disperde; accumula e poi semina; divora e poi crea. Raccoglie tutte le cloache della terra e le tesaurizza. È solido nei banchi di scogli, è liquido nelle onde, è fluido nelle nebbie, invisibile nel vento, impalpabile negli effluvî. È massa, come materia, ed è astrazione, come forza. Uguaglia e accoppia i fenomeni. Mediante l'infinito, si semplifica nella combinazione. A furia di mescolanze e di torbido, riesce ad essere trasparente. Nella sua unità si fonde la diversità solubile. I suoi elementi sono tanti, che esso è l'identità. Una delle sue gocce è tutto se stesso. Poichè è pieno di tempeste, diventa equilibrio. Platone vedeva le sfere danzare: cosa strana a dirsi, ma reale: nell'enorme evoluzione terrestre intorno al sole, l'oceano col suo flusso e riflusso è il bilanciere del globo.

In un fenomeno marino si riscontrano tutti i fenomeni. Il mare è aspirato da un turbine, come da un sifone; un uragano è come un corpo di pompa. Il fulmine viene dall'acqua come dall'aria. Nelle navi si sentono sorde scosse e poi un puzzo di zolfo esce dalle fosse delle catene. L'oceano bolle. « *Il diavolo ha messo il mare nella sua caldaia* », diceva Ruyter. In certe tempeste che caratterizzano i rivolgimenti delle stagioni e il ritorno all'equilibrio delle forze genetiche, dai bastimenti sbattuti dalla schiuma sembra emani un bagliore, e fiammelle fosforescenti corrono sui cordami e si mischiano tanto alle gomene, che i marinai stendono le mani e cercano di afferrare a volo quegli uccelli di fuoco. Dopo il terremoto di Lisbona, un soffio infocato spinse verso la città un'onda alta sessanta piedi. L'oscillazione oceanica si collega ai movimenti terrestri.

Queste energie incommensurabili rendono possibili tutti i cataclismi. Alla fine del 1864, a cento leghe dalle coste di Malabar, una delle isole Maldive fu sommersa. Affondò come una nave. I pescatori, partiti la mattina, non trovarono più nulla la sera e poterono appena scorgere indistintamente i loro villaggi in fondo al mare. Quella volta furono le barche che assistettero al naufragio delle case.

In Europa, dove sembra che la natura senta di essere costretta a rispettare l'incivilimento, simili casi sono rari, tanto da apparire impossibili. Eppure, Jersey e Guernesey appartennero un tempo alla Gallia; e, nel momento in cui scriviamo queste pagine, un colpo di equinozio ha demolito, sul confine tra l'Inghilterra e la Scozia, la scogliera Prima delle Quattro, *First of the Fourth*.

In nessun posto tali forze appaiono più formidabilmente amalgamate come nel maraviglioso stretto boreale chiamato *Lyse Fiord*. Il Lyse Fiord è la più temibile delle scogliere a corridoio dell'oceano. Vi è tutto: il mare di Norvegia, la vicinanza del terribile Golfo Stavanger, il cinquantanovesimo grado di latitudine. L'acqua è pesante e nera, con una febbre di uragani intermittenti. In quell'acqua, in mezzo a quella solitudine, vi è una grande strada oscura. Strada per nessuno. Nessuno vi passa; nessuna nave vi si arrischia. Un corridoio di dieci leghe di lunghezza, chiuso fra due muraglie alte tremila piedi: ecco l'ingresso che si presenta. Quello stretto ha gomiti e angoli, come tutte le strade di mare, mai dritte, perchè create dalle convulsioni delle onde. Nel Lyse-Fiord l'acqua è sempre tranquilla: il cielo è sereno. Posto terribile. Dov'è il vento? Non in alto. Dov'è il fulmine? Non in cielo. Il vento è sotto il mare, il fulmine è nella roccia. Di tanto in tanto, si scatena come un terremoto nell'acqua. In certi momenti, senza che vi sia in aria una nuvola, verso la metà dell'altezza della roccia perpendicolare, a mille o mille e cinquecento piedi al di sopra delle onde, dal lato meridionale anzichè da quello settentrionale, lo scoglio tuona repentinamente, ne esce un lampo, che si scaglia e poi si ritrae, come quei balocchi che s'allungano e si ripiegano nelle mani dei fanciulli; si contrae e si allarga, si scaraventa su la muraglia opposta, penetra nello scoglio, ne esce di nuovo e ricomincia, moltiplica le sue punte e le sue lingue, percuote dove può, ricomincia ancora, poi sinistramente si spegne. Gli uccelli, a stormi, fuggono lontano. Nulla è più misterioso di quell'artiglieria che esce dall'invisibile. Una roccia assale l'altra. Gli scogli si fulminano a vicenda. È una guerra che non riguarda gli uomini: è l'odio tra due muraglie nell'abisso.

Nel Lyse-Fiord, il vento si muta in effluvio; la roccia fa funzioni di nube, e il fulmine ha eruzioni da vulcano. Quello stretto singolare è una pila elettrica ed ha per elementi le due muraglie.

VI.

Una scuderia per il cavallo.

Gilliatt s'intendeva abbastanza di scogli perchè prendesse molto sul serio le Douvres. Prima di tutto, come abbiamo accennato, si trattava di mettere al sicuro la « pancia ».

La doppia cresta di scogli che si prolungava, come una trincea sinuosa, dietro le Douvres, faceva gruppo, essa pure, qua e là con altri e vi s'indovinavano specie di vicoletti ciechi e cavità che mettevano capo al passaggio principale tra gli scogli, riunendosi ad esso come rami ad un tronco.

La parte inferiore dei rompenti era rivestita di « varech » e la parte superiore di lichene. Il livello uniforme del « varech » su tutte le rocce segnava la linea di elevazione dell'alta marea e quella stabile del mare. Le cime alle quali non arrivava l'acqua, mostravano quell'inargentatura e quella doratura che danno alle rocce marine le variazioni di colore del lichene bianco e del lichene giallo.

Una lebbra di conchigliette di forma conica copriva in certi punti lo scoglio. Carie secca del granito.

Su altri punti, in angoli rientranti nei quali s'era accumulata una sabbia sottile, increspata su la superficie dal vento anzichè dalle onde, cresceva qualche ciuffo di cardo.

Nei cantucci poco battuti dall'acqua, si scorgevano le piccole tane scavate dai ricci di mare. Quel porco-spino conchiglia, che cammina — vivente palla — rotolando su le sue punte e la cui corazza si compone di oltre diecimila pezzi artisticamente aggiustati e saldati, il riccio, la bocca del quale si chiama, non si sa perchè, *lanterna di Aristotile*, scava il granito con i suoi cinque denti che mordono la pietra e stabilisce il suo alloggio in quel foro. I cercatori di frutti di mare lo vanno a scovare in quegli alvei. Lo tagliano in quattro e lo mangiano crudo come le ostriche. Alcuni inzuppano il

pane in quelle carni molli. Di là il nome di *uovo di mare*.

Le cime lontane dei bassifondi, messe fuor d'acqua dalla marea discendente, facevano capo, sotto la roccia l'Uomo, ad una specie di piccola cala, chiusa quasi da ogni lato dallo scoglio. Là, evidentemente, si poteva trovare un possibile ancoraggio. Gilliatt osservò quella cala. Essa aveva la forma di un ferro di cavallo e si apriva da un solo lato, al vento dell'est, che è il meno cattivo in quei paraggi. L'acqua, lì dentro, era chiusa e come addormentata. La baia appariva conveniente. Gilliatt, del resto, non aveva molta opportunità di scelta.

Se voleva profittare della bassa marea, bisognava che si affrettasse.

Il tempo, intanto, continuava ad esser bello e mite. L'insolente mare era, ormai, di buon umore.

Gilliatt ridiscese, si rimise le scarpe, sciolse il canapo, rientrò nella barca, la spinse in mare e costeggiò, remando, l'esterno della scogliera.

Arrivato presso l'Uomo, esaminò l'ingresso della cala. Un'increspatura fissa nella mobilità dell'onda, specie di ruga invisibile per chiunque non fosse un marinaio, indicava il passaggio.

Gilliatt studiò per un istante quella curva, lineamento quasi indistinto, nell'onda, poi prese un po' di largo per poter virare con comodo e prender bene la direzione e, vivamente, con un sol colpo di remi, entrò nel piccolo seno.

Fece uno scandaglio.

Effettivamente l'ancoraggio era ottimo.

La barca sarebbe stata protetta, lì, contro quasi tutte le eventualità della stagione.

I più temibili scogli hanno di quei cantucci tranquilli. I porti che si trovano nelle rocce rassomigliano all'ospitalità del beduino. Sono onesti e sicuri.

Gilliatt dispose la « pancia » quanto più vicino potè all'Uomo; però a distanza sufficiente perchè non vi urtasse, e die' fondo alle due àncore.

Ciò fatto, incrociò le braccia e si consigliò con se stesso.

La « pancia » era riparata. Era un problema risolto; ma si presentava il secondo. Dove avrebbe trovato un ricovero per se stesso?

Due rifugi si offrivano: la sua imbarcazione con il cantuccio di cabina quasi abitabile, e la piattaforma dell'Uomo, facile a scalarsi.

Dall'uno o dall'altro di quei ricoveri si sarebbe potuto, a marea bassa, e saltando di roccia in roccia, raggiungere, quasi a piedi asciutti, l'intervallo tra le due Douvres, nel quale era incastrata la Durande.

Ma la bassa marea dura pochissimo e, per tutto il resto del tempo, Gilliatt sarebbe stato separato, sia dal ricovero, sia dalla nave incagliata, da più di duecento braccia di distanza. Nuotare nell'acqua di una scogliera è difficile. Se il mare è appena un po' agitato, è impossibile.

Bisognava rinunciare alla « pancia » e all'Uomo.

Nessun punto di fermata possibile su le rocce vicine.

Le cime inferiori erano sommerse due volte al giorno sotto l'alta marea.

Le cime superiori erano continuamente raggiunte da getti di spuma. Lavaggio inospitale.

Rimaneva il bastimento incagliato.

Sarebbe stato possibile alloggiarvi?

Gilliatt lo sperò.

VII.

Una camera per il viaggiatore.

Mezz'ora dopo, Gilliatt, tornato su la Durande, saliva e scendeva dal ponte superiore a quello inferiore e da questo alla stiva, approfondendo il sommario esame della prima visita.

Con l'aiuto dell'argano, egli aveva issato sul ponte della Durande, la balla contenente il carico della « pancia ». L'argano aveva funzionato bene. Non mancavano che le sbarre per virarlo. Gilliatt non aveva che da scegliere tra quell'ammasso di rottami.

Trovò, tra questi, uno scalpello a freddo, caduto indubbiamente dalla cassetta del carpentiere, e lo aggiunse ai suoi utensili.

Inoltre, poichè tutto conta nelle ristrettezze, egli possedeva il suo coltello.

Gilliatt lavorò tutta la giornata su la nave sconquassata, a sistemare, a consolidare, a semplificare.

Giunta la sera, si accorse che tutta la nave vibra-

va ai soffi del vento. Quella carcassa tremava ad ogni passo fatto da Gilliatt. Soltanto la parte dello scafo che conteneva la macchina, stretta fra le rocce, era stabile e ferma. Le traverse, in quel posto, erano fortemente puntellate contro il granito.

Installarsi su la Durande era cosa imprudente: sarebbe stato un sovraccarico. E, invece di pesare sul bastimento, era necessario alleggerirlo.

Poggiar su la nave era il contrario di ciò che occorreva fare. Quella rovina esigeva i più grandi riguardi: era come un malato che stia spirando. Il vento l'avrebbe maltrattata fin troppo. Era già una brutta cosa che si fosse costretti a lavorarvi sopra. La quantità di lavoro che la nave sconquassata avrebbe dovuto necessariamente sopportare l'avrebbe certo stancata, e forse oltre la sua resistenza.

E poi, se si fosse verificato, di notte, qualche incidente, mentre Gilliatt dormiva, essere su la nave voleva dire affondare con essa. Nessuna possibilità di soccorso: tutto sarebbe stato perduto. Per salvare la nave, bisognava esser fuori.

Fuori, e vicino ad essa: ecco il problema.

La difficoltà si complicava.

Dove trovare un riparo, in simili condizioni?

Gilliatt meditò.

Rimanevano soltanto le due Douvres; ma sembravano poco adatte ad offrire un alloggio.

Dal basso si distingueva su la piattaforma superiore della grande Douvre una specie di escrescenza.

Le rocce ritte, e con cima piatta, come la grande Douvre e l'Uomo, sono picchi decapitati. Abbondano nelle montagne e nell'oceano. Talune rocce, specialmente quelle che s'incontrano in alto mare, hanno tagli come alberi intaccati da un primo colpo di scure. Sono, infatti, soggette all'ampio andirivieni dell'uragano, che è come il taglialegna del mare.

Esistono altre cause di cataclismi, più profonde ancora, e da esse provengono tante ferite su tutti quei vecchi macigni. Alcuni di quei colossi hanno la testa mozzata.

Talora, quella testa, senza che si possa capire come, non cade, e rimane, mutilata, su la cima mozza. È una singolarità non molto rara. La *Roque-au-Diable*, a Guernesey e la *Table*, nella vallata d'Anweiler, presentano,

nelle più sorprendenti condizioni, questo bizzarro enigma geologico.

Qualche cosa di simile era capitato, probabilmente, alla grande Douvre.

Quel rigonfiamento che si scorgeva su la piattaforma non era una gibbosità naturale della pietra; ma doveva necessariamente essere qualche frammento rimasto della vetta rovinata.

Forse esisteva una cavità in quel pezzo di roccia, un buco nel quale rifugiarsi. Gilliatt non chiedeva altro.

Ma come arrivare su la piattaforma? Come scalare quella parete verticale, unita e levigata come un ciottolo, coperta per metà da uno strato di alghe vischiose e che aveva l'apparenza sdrucciolevole di una superficie insaponata?

Dal ponte della Durande allo spigolo della spianata c'erano trenta piedi di distanza.

Gilliatt cavò dalla sua cassetta di utensili la fune a nodi, se la cinse intorno alla vita e la fermò con l'uncino; poi cominciò la scalata della piccola Douvre. A mano a mano ch'egli saliva, l'ascensione diventava più ardua. Aveva trascurato di togliersi le scarpe, e ciò aumentava il disagio della salita. Non senza grande fatica gli riuscì di raggiungere la cima, e, arrivatovi, si rizzò in piedi. C'era appena il posto necessario. Era difficile fare di quella roccia il suo alloggio: uno stilita si sarebbe contentato; ma Gilliatt, più esigente, chiedeva qualche cosa di meglio.

La piccola Douvre si chinava verso la grande, cosa che, da lontano, dava l'impressione di un saluto. L'intervallo tra le due Douvres, che in basso era di una ventina di piedi, non era più di otto o dieci piedi, in alto. Dalla punta su la quale si era arrampicato, Gilliatt potè scorgere più distintamente quell'escrescenza rocciosa che copriva in parte la piattaforma della grande Douvre.

Quella piattaforma si elevava di tre tese almeno al di sopra della sua testa.

Un precipizio la separava da essa.

Il dirupo della piccola Douvre, a picco, sfuggiva sotto di lui.

Gilliatt si tolse dalla vita la corda a nodi, prese le misure con un'occhiata e lanciò l'uncino su la piattaforma. L'uncino graffiò la roccia, poi si staccò. La corda

a nodi, con l'uncino attaccato all'estremità, ricadde lungo la piccola Douvre al di sotto dei piedi di Gilliatt.

Egli ritentò la prova, lanciò la fune più in là, prendendo di mira la protuberanza granitica, su la quale scorgeva crepacci e striature.

Il lancio fu così abile e così netto, che il rampino si aggrappò.

Gilliatt tirò.

La roccia si spezzò e la corda a nodi tornò a picchiare contro il dirupo al di sotto di Gilliatt.

Per la terza volta, egli lanciò l'uncino, che non ricadde.

Gilliatt fece forza su la fune e questa resistette. L'uncino era fissato. Doveva essersi fermato in qualche scabrosità della piattaforma, che Gilliatt non poteva vedere.

Si trattava di affidare la propria vita a quel sostegno sconosciuto.

Gilliatt non esitò.

Tutto urgeva. Bisognava far presto.

D'altra parte, ridiscendere sul ponte della Durande per pensare a qualche altro provvedimento da prendere era quasi impossibile. Sdrucciolare era probabile e la caduta quasi certa. Si sale, non si ridiscende.

Come tutti i buoni marinai, Gilliatt aveva movimenti precisi. Non disperdeva mai energia. Faceva soltanto sforzi proporzionati. Da ciò derivavano i prodigi di vigore che egli compiva con muscoli ordinari. Aveva i bicipiti come uno qualunque; ma tutt'altro cuore. Alla forza, che è fisica, egli univa l'energia, che è morale.

La cosa da compiere era temibile.

Varcare, sospeso a quel filo, l'intervallo tra le due Douvres: di questo si trattava.

Negli atti di abnegazione o di dovere ci si trova spesso di fronte a punti interrogativi, che sembrano messi lì dalla morte.

« Farai questo? » dice l'ombra.

Gilliatt diede un nuovo strappone di prova sul rampino, il quale resistette.

Allora egli si avvolse la mano sinistra col fazzoletto, afferrò la corda a nodi col pugno destro sul quale poggiò il sinistro, poi tendendo un piede in avanti e spingendo violentemente con l'altro la roccia affinchè il vigore dell'impulso impedisse la rotazione della fune,

si precipitò dall'alto della piccola Douvre contro il dirupo della grande.

L'urto fu duro.

Nonostante la precauzione usata da Gilliatt, la corda girò ed egli picchiò con la spalla contro lo scoglio. Vi fu un rimbalzo.

A loro volta, i suoi pugni urtarono la roccia e, poichè il fazzoletto s'era spostato, si scorticarono. Fu miracolo se non si spezzarono.

Gilliatt rimase un attimo stordito e sospeso. Ma dominò il suo stordimento abbastanza da non lasciare la corda.

Prima che potesse afferrare la fune con i piedi, trascorse un certo tempo in oscillazioni e sussulti; ma, alla fine, riuscì.

Tornato in sè e tenendo la corda tra i piedi, come tra le mani, Gilliatt guardò in giù.

Non era inquieto circa la lunghezza della sua corda, che più volte gli era servita per altezze maggiori. E, infatti, essa raggiungeva il ponte della Durande. Sicuro di poter ridiscendere, Gilliatt cominciò ad arrampicarsi e, in pochi istanti, arrivò alla piattaforma.

Mai nessun essere senz'ali aveva messo piede lassù. Quella piattaforma, coperta di sterco d'uccelli, era un trapezio irregolare, mozzatura del colossale prisma granitico, detto la grande Douvre. Al centro aveva come una conchetta: lavoro delle piogge.

Gilliatt aveva fatto una supposizione giusta. All'angolo meridionale del trapezio si vedeva una sovrapposizione di rocce, probabili ruderi della rovina della cima. Quelle rocce, specie di lastrici smisurati, lasciavano tra loro uno spazio, che sarebbe stato sufficiente ad una belva, smarritasi su quella cima, per rintanarvisi. Si equilibravano alla rinfusa: avevano gl'interstizi che potrebbe avere un mucchio di rottami. Non v'erano grotte, nè caverne; ma buchi come in una spugna. Una di quelle tane poteva contenere Gilliatt.

Essa aveva un tappeto d'erba e di musco.

Gilliatt vi sarebbe stato come dentro una guaina. All'ingresso, l'alcova aveva due piedi d'altezza e, verso il fondo, si andava restringendo. Vi sono tombe di pietra che hanno quella forma. Poichè l'ammasso di scogli era addossato verso sud-ovest, la tana era garantita dalle onde; ma aperta al vento del nord.

Gilliatt trovò buono quel posto.

I due problemi erano risolti: la « pancia » aveva un porto ed egli un alloggio.

E questo alloggio aveva l'ottima qualità di essere a portata della Durande.

L'uncino della corda a nodi, caduto tra due pezzi di roccia vi si era attaccato solidamente. Gilliatt lo fissò meglio, mettendovi sopra una grossa pietra.

Poi entrò immediatamente in libera pratica con la Durande.

Ormai era in casa sua.

La grande Douvre era il suo alloggio; la Durande il suo cantiere.

Nulla di più semplice che andare e venire; salire e scendere. Discese rapidamente lungo la fune a nodi sul ponte della Durande.

La giornata era buona; le cose si mettevano bene, ed egli era contento. Si accorse di aver fame. Slegò le cordicelle del paniere delle provviste, aprì il coltello, tagliò un pezzo di manzo affumicato, addentò la pagnotta di pane bruno, bevve al bidone d'acqua dolce e cenò magnificamente.

Far bene e ben mangiare son due gioie. Lo stomaco pieno somiglia ad una coscienza soddisfatta.

Quando Gilliatt finì di cenare, rimaneva ancora un po' di luce ed egli ne approfittò per cominciare l'alleggerimento, urgentissimo, della nave sconquassata.

Aveva passato una parte del giorno a scegliere e dividere i rottami. Mise da parte, nel compartimento solido dove si trovava la macchina, tutto ciò che poteva servire: legno, ferro, pezzi di corda e di tela e gettò a mare l'inutile.

Il carico della « pancia », issato sul ponte per mezzo dell'argano, quantunque fosse piccolo, ingombrava. Gilliatt guardò la specie di nicchia scavata nella muraglia della piccola Douvre ad un'altezza che la sua mano poteva raggiungere. Si vedono spesso, tra le rocce, di questi armadi naturali, non chiusi, è vero. Gilliatt pensò che si potesse affidare un deposito a quella nicchia. Mise, in fondo, le due casse: quella con gli utensili e quella coi vestiti, i due sacchi, la segala e i biscotti e, sul davanti, un po' troppo su l'orlo, forse, ma non v'era altro spazio, il paniere con le provviste.

Aveva avuto cura di ritirare dalla cassa dei vestiti la

pelle di montone, l'impermeabile col cappuccio e i gambali incerati.

Per toglier presa al vento su la corda a nodi, attaccò l'estremità inferiore di essa ad un rinforzo della Durande. Poichè la nave aveva una rientratura molto accentuata, quel rinforzo era assai curvo e teneva ferma l'estremità della corda con la stessa forza che avrebbe avuta una mano chiusa.

Rimaneva da provvedere alla parte superiore della corda. Fissarla in basso era bene; ma v'era da temere che, in cima al dirupo, nel punto in cui essa incontrava lo spigolo della piattaforma, si sarebbe rosa a poco a poco, tagliata dall'angolo della roccia viva.

Gilliatt frugò tra il mucchio di rottami in riserva e scelse alcuni cenci di tela da vele, poi da un pezzo di vecchia gomena trasse lunghi fili di canapa e se ne riempì le tasche.

Un marinaio avrebbe indovinato che egli andava a formare, con quei pezzi di tela e quei fili di canapa una specie di cuscinetto per il punto nel quale la fune si piegava sul taglio della roccia, in modo da preservarla da qualunque avaria, operazione che si chiama « imbottitura ».

Fatta la sua provvista di cenci, egli si mise i gambali, indossò l'impermeabile sopra la casacca, si tirò il cappuccio su la « galeotta », si annodò al collo, con le due zampe, la pelle di montone e, così vestito di quel completo armamentario, impugnò la fune solidamente fissata, ormai, al fianco della grande Douvre e salì all'assalto di quella cupa torre del mare.

Ad onta delle mani scorticate, arrivò rapidamente alla piattaforma.

Gli ultimi lievi bagliori del tramonto si spegnevano. Scendeva la notte sul mare. La cima della Douvre serbava ancora un po' di chiarore. Gilliatt approfittò di esso per fasciare la corda a nodi. Al gomito che questa faceva su lo spigolo della roccia, egli applicò una fasciatura di molti giri di tela, solidamente legata ad ogni giro. Era qualche cosa di simile ai cuscinetti che le attrici si mettono alle ginocchia per le agonie o le suppliche dell'ultimo atto.

Terminata l'operazione, Gilliatt si rizzò in piedi.

Da alcuni istanti, mentre adattava i cenci alla corda, udiva confusamente in aria un fremito singolare.

Nel silenzio della sera, esso rassomigliava al rumore che farebbe il battito d'ali d'un immenso pipistrello.

Gilliatt alzò gli occhi.

Nel cielo profondo e bianco del crepuscolo un grande cerchio nero roteava al di sopra della sua testa.

Si vedono, nei vecchi quadri, dei cerchi sopra il capo dei santi. Solamente, essi sono d'oro, su un fondo scuro: quello era tenebroso, sopra un fondo chiaro. Niente di più strano. Si sarebbe detto che quella fosse l'aureola notturna della grande Douvre.

Il cerchio si avvicinava a Gilliatt, poi s'allontanava, si restringeva, poi si allargava.

Erano gabbiani, *goëlands*, fregate, cormorani, uno stormo d'uccelli marini, stupiti.

Forse la grande Douvre era il loro asilo ed essi venivano a dormirvi. Gilliatt aveva preso una camera in quell'albergo. La presenza dell'inatteso locatario li inquietava.

Non avevano mai visto un uomo lassù.

Quel volo spaventato durò un pezzo. Sembrava che gli uccelli attendessero la partenza di Gilliatt, il quale, pensieroso, li seguiva con uno sguardo vago.

Alla fine, il turbine alato finì col prendere una decisione. Improvvisamente il cerchio si disfece in spirale e la nuvola di cormorani andò ad abbattersi, all'altra estremità della scogliera, su l'Uomo. Là parve che si svolgesse una specie di assemblea. Gilliatt, che si era adagiato nella sua tana di granito mettendosi sotto la guancia una pietra come cuscino, udì per lungo tempo gli uccelli parlottare uno dopo l'altro, ciascuno secondo il suo turno di gracidamento.

Poi tacquero e tutto si addormentò: gli uccelli sul loro scoglio, Gilliatt sul suo.

VIII.

« Importunaeque volucres »

Gilliatt dormì bene. Tuttavia ebbe freddo, cosa che lo fece destare di tanto in tanto. Egli aveva messo, naturalmente, i piedi verso il fondo del rifugio e la testa verso la soglia; nè si era curato di togliere dal letto improvvisato una grande quantità di ciottoli assai ta-

glienti, i quali non rendevano certo più agevole il suo sonno.

A volte socchiudeva gli occhi.

In certi momenti udiva detonazioni profonde. Era il mare che saliva e penetrava nelle cavità dello scoglio con un rumore di colpi di cannone.

L'ambiente nel quale egli era presentava le apparenze straordinarie di una visione. Gilliatt era circondato da un mondo chimerico, al quale si aggiungeva il semistupore notturno. Si vedeva immerso nell'impossibile e pensava: — « Sto sognando ».

Poi si addormentava e, allora, in sogno, gli pareva di essere al « *Bû de la Rue* » alle « Bravées », di udir Déruchette cantare. Era nella realtà. Finchè dormiva, credeva di vegliare e vivere: quando si destava, credeva di dormire.

Infatti, era, ormai, in un sogno.

Verso la metà della notte un rumore prolungato s'era prodotto nel cielo. Gilliatt ne aveva confusamente la coscienza a traverso il sonno. Forse si levava la brezza.

Una volta, svegliato da un brivido lungo e profondo, aprì un po' più gli occhi. Dense nuvole apparivano allo zenit: la luna fuggiva e una grossa stella le teneva dietro.

Gilliatt aveva lo spirito pieno dell'alterazione dei sogni ed essa complicava i paurosi paesaggi notturni.

All'alba era ghiacciato e dormiva profondamente.

L'improvviso sorgere dell'aurora lo strappò da quel sonno, forse pericoloso. La sua alcova era di contro al sole nascente.

Gilliatt sbadigliò, si stirò le membra, ed uscì dal suo buco.

Dormiva così bene che, lì per lì, non ritrovò la coscienza. Ma, a poco a poco, il sentimento della realtà gli tornò, e a tal punto, da fargli esclamare: « Facciamo colazione! ».

Il tempo era calmo, il cielo freddo e sereno. Non vi erano più nuvole. Lo spazzamento della notte aveva ripulito l'orizzonte; il sole si levava bene. Una seconda bella giornata cominciava. Gilliatt si sentiva allegro.

Si spogliò dell'impermeabile e dei gambali, li arrotolò nella pelle di montone, la lana in dentro, legò il rotolo con un pezzo di spago, e lo spinse in fondo alla tana, al sicuro da un'eventuale pioggia.

Poi rifece il letto: ossia tolse i ciottoli. Si lasciò, quindi, scivolare lungo la corda a nodi sul ponte della Durande e corse alla nicchia nella quale aveva messo il paniere delle provviste.

Il paniere non v'era più. Il vento della notte aveva dovuto portarlo via, poichè esso era assai vicino all'orifizio della buca, e gettarlo in mare.

Ciò annunziava un'intenzione di difesa.

Erano occorse, al vento, una certa volontà ed una certa malizia per andare a cercar lì quel paniere.

Era un principio di ostilità. Gilliatt lo comprese.

È difficilissimo, quando si vive nella burbera familiarità del mare, non considerare il vento e gli scogli come persone.

A Gilliatt rimanevano soltanto i biscotti, la farina di segala e la risorsa delle conchiglie, con le quali s'era nutrito per qualche tempo il naufrago morto su lo scoglio l'Uomo.

Alla pesca non bisognava neanche pensare. Il pesce, nemico degli urti, evita le punte di scogli sottomarine; le nasse e le reti perdono il loro tempo tra gli scogli, che servono soltanto a rompere le loro maglie.

Gilliatt fece colazione con qualche chiocciola marina, che a stento gli riuscì di staccare dalla roccia. Per poco non spezzò il coltello.

Mentre faceva quel magro spuntino, udì un tumulto bizzarro sul mare. Guardò.

Erano gli stormi dei gabbiani e dei *goëlands*, i quali si erano precipitati su una delle rocce basse, battendo le ali, urtandosi scambievolmente, strillando, chiamando. Si addensavano tutti in uno stesso punto con grande schiamazzo. Quell'orda con becchi ed unghie saccheggiava qualche cosa.

Quella qualche cosa era il paniere di Gilliatt.

Il paniere, scagliato dal vento sopra una cresta di scoglio, vi si era spaccato e gli uccelli erano accorsi e portavan via, nei becchi, ogni specie di brandelli. Da lontano Gilliatt riconobbe il suo manzo affumicato ed il suo stoccafisso.

Gli uccelli, alla loro volta, prendevano parte alla lotta; esercitavano anch'essi la loro rappresaglia. Gilliatt aveva preso loro l'alloggio ed essi gli portavano via la cena.

IX.

Lo scoglio e il modo di servirsene.

Trascorse una settimana.

Non pioveva, quantunque si fosse in una stagione di piogge. Ciò rallegrava Gilliatt.

D'altra parte, quello che egli intraprendeva era superiore, almeno in apparenza, alle forze umane. La buona riuscita era talmente inverosimile, che il tentativo appariva folle.

Le operazioni, affrontate da vicino, manifestano i loro ostacoli e i loro pericoli. Nulla può far meglio intravedere quanto difficoltoso sarà mandare a termine un'azione, come l'iniziarla. Ogni principio oppone resistenza. Il primo passo che si fa è un rivelatore inesorabile. La difficoltà che si tocca punge come una spina.

Subito, Gilliatt ebbe da fare con l'ostacolo.

Pareva che occorresse una squadra di uomini per trarre la macchina della Durande da quel naufragio nel quale era a metà sommersa, per tentare con probabilità di riuscita un salvataggio simile, in un tal posto e in una stagione come quella. E Gilliatt era solo. Occorrevano tutti gli attrezzi da carpentiere e da macchinista. E Gilliatt aveva soltanto una sega, uno scalpello e un martello. Occorrevano un buon laboratorio e un buon baraccamento. E Gilliatt non aveva tetto. Occorrevano provviste e viveri. E Gilliatt non aveva pane.

Chi avesse visto, nel corso della prima settimana, Gilliatt lavorare su quella scogliera, non avrebbe capito che cosa egli volesse fare. Sembrava che non pensasse più nè alla Durande, nè alle due Douvres. Si occupava solo di ciò che si trovava fra gli scogli; pareva assorto nel ricupero di rottami minuti. Approfittava delle basse maree per spogliare gli scogli di tutto ciò che il naufragio aveva diviso con essi. Andava di roccia in roccia a raccogliere quanto il mare vi aveva gettato: brandelli di vele, pezzi di corda, pezzi di ferro, schegge di legno, assi sfondate, pennoni spezzati: là un travicello, qua una catena, più in là una carrucola.

E, contemporaneamente, studiava tutte le cavità degli scogli. Nessuna era abitabile, cosa che dispiaceva moltissimo a Gilliatt, che la notte pativa il freddo, in quel-

l'interstizio fra i massi rocciosi su la cima della grande Douvre, e che si sarebbe augurato di trovare un tugurio migliore.

Due di quelle cavità erano abbastanza spaziose e, quantunque il lastricato naturale di macigno fosse quasi da per tutto obliquo e disuguale, vi si poteva stare in piedi e camminare. La pioggia e il vento vi entravano facilmente; ma le più alte maree non potevano raggiungerle. Erano vicine alla piccola Douvre ed era possibile accedervi a tutte le ore. Gilliatt stabilì di trasformare una in deposito, l'altra in fucina.

Con tutte le cordicelle di testiere e tutte le cordicelle di tasseruoli che potè raccogliere, legò i rottami minuti a fasci e i pezzi di tela a fagotti, riunendo ogni cosa con grande cura. Man mano che la marea, nel salire, sollevava quei pacchi, egli li trascinava, a traverso gli scogli, fino al deposito. Nella cavità d'una roccia aveva trovato una ghindaressa, per mezzo della quale poteva sollevare anche i pezzi di legno più grossi. Allo stesso modo trasse dall'acqua i numerosi tronchi di catena sparsi su le punte di scogli sottomarini.

In quel lavoro, Gilliatt era tenace e sorprendente. Faceva tutto ciò che voleva. Nulla resiste ad un accanimento da formica. Alla fine della settimana, egli aveva, nella sua officina di granito, tutto l'informe « *bric-à-brac* » della tempesta, disposto in bell'ordine. V'erano il cantuccio delle contre e quello delle scotte; le buline non erano confuse con le drizze; le bigotte erano ordinate a seconda della quantità dei buchi che avevano; le cicale, accuratamente staccate dagli anelli delle àncore rotte, erano avvolte a matasse; le bigotte che non hanno rotelle erano separate dalle ghinde. I boncinelli, le rande, i paterazzi, le alapazze, le maschette, i caricabassi, le gallocce, i penzoli, le castagnole, le trozze, le bozze eran disposti in diversi scompartimenti, a meno che le avarie non li avessero completamente sfigurati. Tutto il legname: — traverse, puntelli, contrasportelli, lapazze, cappelletti, cornici — era ammonticchiato a parte; se appena era stato possibile farlo, le tavole dei frammenti di fasciame erano state di nuovo incastrate le une nelle altre. Non esisteva la minima confusione tra le gaschette delle vele e quelle dei tornaviri, nè fra le aragne e i canapi da rimorchio, nè fra le carrucole, nè fra i pezzi di fasciame e quelli di murate. Un cantuccio era stato ri-

servato ad una parte del tralingaccio della Durande che sosteneva le sartie delle gabbie e le gambadone. Ogni più piccolo frammento aveva il suo posto. Tutto il naufragio era classificato e segnato in quel deposito. Era qualche cosa come il *caos* in un magazzino.

Una vela da straglio, in verità piena di buchi, tenuta ferma da grandi pietre, ricopriva ciò che la pioggia avrebbe potuto danneggiare.

Per quanto malconcia fosse la prua della Durande, Gilliatt era riuscito a salvare le due grue di cappone con le loro tre ruote di carrucole. Trovò anche il bompresso e faticò molto a scioglierne le legature, le quali erano molto strette, perchè erano state fatte con l'argano e a tempo asciutto. Gilliatt tuttavia, riuscì a staccarle. Quel grosso cordame poteva riuscirgli utile.

Aveva pure raccolto la piccola ancora, che era rimasta attaccata in una cavità di bassofondo dove la marea discendente la lasciava allo scoperto.

Trovò, in quella che era stata la cabina di Tangrouille, un pezzo di gesso e lo serbò accuratamente. Può accadere che sia necessario fare qualche segno.

Un secchio da incendi e alcune tinozze, piuttosto in buono stato, completavano quell'attrezzatura da lavoro.

Tutto ciò che rimaneva del carico di carbone fossile della Durande fu portato nel deposito.

In otto giorni questo salvataggio di rottami fu compiuto; lo scoglio fu spazzato e la Durande alleggerita. Su la nave sconquassata restava soltanto la macchina.

Il pezzo di murata che rimaneva sospeso non gravava troppo su la carcassa. Pendeva da questa senza forzarla, essendo sostenuto da un rialzo di roccia.

D'altra parte, era ampio e pesante troppo per essere trasportato ed avrebbe creato un ingombro nel deposito. Quel pezzo di murata aveva l'aspetto di una zattera. Gilliatt lo lasciò al suo posto.

In tutte quelle sue fatiche, profondamente pensoso, egli cercò invano la « pupattola » della Durande. Era una delle cose che l'onda aveva portate via per sempre. Per ritrovarla, Gilliatt avrebbe dato ambedue le braccia, se non ne avesse avuto tanto bisogno.

All'ingresso del deposito, un po' in fuori, si vedevano due mucchi di rifiuti: quello del ferro buono ad essere rimesso nella fucina e quello del legno buono ad esser bruciato.

All'alba, Gilliatt era già al lavoro. Tranne le ore del sonno, non si concedeva un momento di riposo.

I cormorani, volando qua e là, lo guardavano lavorare.

X.

La fucina.

Organizzato il deposito, Gilliatt fece la fucina.

La seconda anfrattuosità scelta da Gilliatt presentava un ridotto, una specie di andito abbastanza profondo. Dapprima, egli aveva avuto l'idea di istallarvisi; ma la brezza, che vi si rinnovava incessantemente, era così continua e così ostinata in quel corridoio, che egli aveva dovuto rinunziare ad abitarvi. Quella specie di soffietto gli suggerì l'idea d'una fucina. Poichè la caverna non poteva trasformarsi in una camera per lui, sarebbe diventata il suo laboratorio. Farsi servire dall'ostacolo è un grande passo verso il trionfo. Il vento era il nemico di Gilliatt. Gilliatt si adoperò per trasformarlo in un suo servo.

Ciò che si suol dire di taluni uomini: — « buono a tutto », « buono a nulla » — può dirsi degli incavi di rocce. Non danno mai ciò che promettono. La tale cavità è una vasca; ma lascia sfuggire l'acqua a traverso una fessura; quell'altra è una stanza, ma senza soffitto; un'altra ancora è un letto di muschio, ma bagnato; un'altra è una poltrona, ma di pietra.

La fucina che Gilliatt voleva stabilire era abbozzata dalla natura; ma nulla era più duro e difficile che ridurre quell'abbozzo fino a renderlo adattabile e trasformare la caverna in laboratorio. Con tre o quattro rocce vuotate a guisa d'imbuto e che mettevano capo ad una fenditura stretta, il caso aveva costruito una specie di grande e informe soffietto, ben più potente di quei grandi e vecchi mantici da fucina lunghi quattordici piedi e che emettevano, ad ogni soffio, novant'otto mila pollici d'aria. Lì la cosa era ben diversa. Le proporzioni dell'uragano non si calcolano.

Quell'eccesso di forza era un inconveniente. Riusciva difficile regolare un soffio simile.

La caverna aveva due difetti. L'aria la attraversava da un capo all'altro: e l'acqua anche.

Non si trattava dell'onda marina; ma di un perpetuo rigagnolo, più somigliante ad uno stillicidio che ad un torrente.

La schiuma lanciata di continuo dalla risacca su gli scogli, talvolta fino a cento piedi d'altezza, aveva finito col riempire d'acqua di mare un bacino naturale situato tra le rocce alte che dominavano la cavità. Il soverchio di quel serbatoio produceva, un po' indietro, fra i dirupi, una cascatella d'acqua di circa un pollice, che veniva giù da quattro o cinque tese d'altezza. Ad essa si aggiungeva il contingente dato dalla pioggia. Di tanto in tanto una nuvola, nel passare, versava un po' d'acqua in quel serbatoio inesauribile e sempre traboccante. L'acqua era salmastra, non potabile, ma limpida, quantunque salata.

Quella cascata stillava poi graziosamente dalle estremità delle alghe filamentose, come da punte di capelli.

Gilliatt pensò di avvalersi di quell'acqua per disciplinare il vento. Servendosi di un imbuto, di due o tre tubi di legno lavorato, adattati in fretta — uno dei quali con cannello a rubinetto — e di un'ampia tinozza disposta a mo' di serbatoio inferiore, senza mantice e senza contrappeso, completando soltanto l'apparecchio in alto con una strozzatura e con due o tre aspiratori in basso, Gilliatt, che — come abbiamo detto — era un po' fabbro e un po' meccanico, riuscì a comporre, per sostituire il soffietto da fucina che non aveva, un congegno meno perfetto di quello che si chiama oggi « *cagniardelle* » (1), ma meno rudimentale di quello che chiamavano un tempo, nei Pirenei, una *tromba*.

Possedeva della farina di segala e con essa fece la colla. Aveva alcuni pezzi di cordicella e li trasformò in stoppa. Con quella stoppa e quella colla e alcuni pezzi di legno tagliati a cunei, otturò tutte le fessure del macigno, lasciando soltanto uno spiraglio per l'aria, fatto con un pezzo di spoletta trovato su la Durande e che era già servito come canna da miccia al cannoncino per i segnali.

Quel becchetto d'aria era diretto orizzontalmente sopra un largo gradino nel quale Gilliatt stabilì il fornello

(1) Macchina inventata dal fisico francese Caquiard de La Tour. (*N. d. T.*)

della fucina. Un turacciolo, fatto con un pezzo di rocchetto, lo chiudeva all'occorrenza.

Dopo di ciò, Gilliatt ammucchiò carbone e legna su quel fornello, battè l'acciarino sul macigno stesso, diresse la scintilla sopra un pugno di stoppa e, con la stoppa accesa, die' fuoco alla legna ed al carbone.

Provò il mantice, che agì mirabilmente.

Gilliatt sentì in sè un orgoglio da Ciclope, padrone dell'aria, dell'acqua e del fuoco.

Padrone dell'aria: egli aveva dato al vento una specie di polmone, aveva creato un organo respiratorio nel granito e aveva mutato uno spiraglio in mantice. Padrone dell'acqua: aveva trasformato in pompa la piccola cascata. Padrone del fuoco: aveva fatto scaturire la fiamma da quello scoglio inondato.

Poichè la cavità della roccia era quasi da per tutto a cielo aperto, il fumo fuggiva senza ostacoli e anneriva il dirupo a picco. Quegli scogli, che parevano fatti solo per la schiuma, conobbero la fuliggine.

Gilliatt prese per incudine un grande sasso arrotondato, molto duro e compatto, il quale aveva presso a poco la forma e le dimensioni richieste. Si trattava, però, di una pericolosa base di martellamento, la quale poteva spaccarsi. Un'estremità di quel masso, arrotondato e terminante in punta, poteva, a rigore, tener luogo della bigornia conoide; mancava l'altra: la bigornia piramidale. Era l'antica incudine di sasso dei Troglodíti. La superficie, levigata dall'acqua, aveva quasi la durezza dell'acciaio.

Gilliatt deplorò di non aver portato la sua incudine. Poichè egli ignorava che la Durande era stata spezzata in due dalla tempesta, aveva sperato di trovare la cassetta del carpentiere e tutti gli arnesi, di solito messi nella stiva verso prua. Ora, proprio la parte anteriore era stata portata via.

Le due cavità conquistate da Gilliatt su gli scogli erano vicine tra loro. Deposito e fucina comunicavano.

Ogni sera, finita la sua giornata, Gilliatt cenava con un pezzo di biscotto inzuppato nell'acqua, un riccio o un echino, e qualche castagna marina, sola caccia possibile tra quelle rocce, poi, tremante come la corda a nodi, risaliva su la grande Douvre per coricarsi nel suo buco.

La specie di astrazione nella quale viveva Gilliatt si

accresceva per la materialità delle sue occupazioni. La realtà in grandi proporzioni spaventa. Il lavoro corporale con tutti i suoi particolari innumerevoli non toglieva nulla al suo stupore di trovarsi là e di fare ciò che faceva. Di solito la stanchezza materiale è un filo che tira a terra; ma la stranezza stessa del lavoro intrapreso da Gilliatt lo manteneva in una specie di regione ideale e crepuscolare. Talvolta gli sembrava di dar colpi di martello nelle nuvole. In altri momenti, gli pareva che i suoi arnesi fossero armi. Aveva il sentimento strano di un attacco latente che egli reprimesse o prevenisse. Intrecciare pezzi di cordicella, trarre un filo di canapa da una vela, puntellare due travi era, per lui, come costruire macchine guerresche. Le mille cure minuziose di quel salvataggio finivano col somigliare a precauzioni contro assalti intelligenti poco mascherati e, anzi, assai visibili. Gilliatt non conosceva le parole che rendono le idee; ma percepiva le idee. Si sentiva sempre meno operaio e sempre più domatore di belve. E, come tale, stava lì, e quasi lo comprendeva. Strana ampiezza di vedute, per uno spirito come il suo!

Inoltre, egli aveva intorno a sè, fin dove potesse giungere la vista, l'immenso sogno della fatica perduta. Nulla turba di più che veder manovrare la diffusione delle forze nell'insondabile e nell'illimitato. Si cercano mète. Lo spazio sempre in movimento, l'acqua instancabile, le nubi che si direbbero affaccendate... Tutta questa convulsione è un problema. Che cos'è quella perpetua agitazione? che cosa costruiscono quelle raffiche? che cosa creano quegli urti, quei singhiozzi, quegli urli? di che si occupa quel tumulto? Il flusso e il riflusso di tali domande è eterno come la marea. Gilliatt sapeva bene ciò che facesse; ma l'agitazione dell'immensa distesa lo ossessionava confusamente con il suo enigma. A sua insaputa, in modo meccanico e imperioso, per via di pressione e penetrazione, senz'altro risultato che un abbagliamento inconscio e quasi selvaggio, Gilliatt, astratto, amalgamava il proprio lavoro con quello prodigioso e inutile del mare. Come, infatti, non subire e non scandagliare, essendo là, il mistero della spaventevole onda laboriosa? Come non meditare, nei limiti delle proprie possibilità, sul movimento dell'onda, su l'accanirsi della spuma, su l'erosione impercettibile delle rocce, su lo spolmonarsi insensato dei quattro venti? Quale terrore

per il pensiero, quel perpetuo ricominciare! L'oceano pozzo, le nubi Danaidi: tanta fatica per nulla!

Per nulla no. Ma tu solo, o Ignoto, tu solo conosci il perchè.

XI.

Scoperta.

Uno scoglio vicino alla costa è visitato, qualche volta, dagli uomini: uno scoglio in alto mare, mai. Che cosa vi si andrebbe a cercare? Non è un'isola. Non vi sono approvvigionamenti da sperare, nè alberi fruttiferi, nè praterie, nè acqua potabile. È una nudità, in mezzo ad una solitudine; è una roccia con dirupi fuori dell'acqua, e punte sotto. Non v'è altro da trovare, là, che il naufragio.

Quei tipi di scogli, che la vecchia lingua marinaresca chiama gl'Isolati, sono, come abbiamo detto, posti strani. Il mare vi è solo. Fa ciò che vuole. Nessuna apparizione terrestre lo inquieta. L'uomo spaventa il mare, che diffida di lui e gli nasconde ciò che è e ciò che fa. Fra gli scogli è rassicurato: l'uomo non vi andrà. Il monologo delle onde non sarà turbato. Il mare lavora intorno allo scoglio, ripara le sue avarie, aguzza le sue punte, lo rende scabroso, lo rimette a nuovo, lo conserva in buono stato. Intraprende il traforo della roccia, disgrega la pietra tenera, mette a nudo la pietra dura, toglie la carne, lascia lo scheletro, fruga, dissecca, fora, buca, forma canali, mette i condotti in comunicazione fra loro, riempie lo scoglio di cellette, imita in grande la spugna, scava l'interno, scolpisce l'esterno. In quella montagna segreta, che è sua, si costruisce antri, santuarî, palazzi; ha non si sa quale vegetazione schifosa e splendida, composta di erbe galleggianti che mordono e di mostri che mettono radici; e nasconde sotto l'ombra delle acque quella spaventosa magnificenza. Nello scoglio isolato, niente lo sorveglia, lo spia e lo disturba: esso può svolgervi comodamente il suo lato misterioso, inaccessibile all'uomo. Vi depone le sue secrezioni viventi e orribili. Tutto l'ignoto del mare è là.

I promontori, i capi, le scogliere, le punte a fior d'acqua sono, ripetiamolo, vere costruzioni. La formazione geologica è poca cosa, paragonata a quella oceanica.

Gli scogli, case dell'onda, piramidi della schiuma, appartengono ad un'arte misteriosa che l'autore di questo libro ha chiamato, in qualche posto, l'Arte della Natura, ed hanno una specie di stile enorme, nel quale il fortuito sembra voluto. Quelle costruzioni sono multiformi: hanno il confuso intrico della polipaia, la sublimità d'una cattedrale, la bizzarria d'una pagoda, la grandezza d'una montagna, la delicatezza d'un gioiello, l'orrore di un sepolcro. Hanno alvei come un vespaio, tane come un serraglio di belve, condotti come un nido di talpe, celle come una prigione, nascondigli e ripari come un accampamento. Hanno porte, ma barricate; colonne, ma tronche; torri, ma inclinate; ponti, ma rotti. I loro scompartimenti sono inesorabili. Questo è soltanto per gli uccelli, quest'altro solo per i pesci. Non si passa. Il loro aspetto architettonico si trasforma, si sconcerta; afferma la statica e la nega, si spezza, si arresta nettamente; comincia a volta e termina ad architrave; blocco sopra blocco. Il muratore è Encelade. Una dinamica straordinaria fa mostra, lì, dei suoi problemi già bell'e risolti. Spaventose vôlte pendenti minacciano, ma non cadono. Non si sa come si reggano quelle costruzioni vertiginose. Dovunque, strapiombi, falsi sostegni, lacune, sospensioni insensate. La legge di quella babele si sottrae alla nostra comprensione. L'Ignoto, immenso architetto, non calcola nulla e riesce a tutto. Gli scogli fabbricati alla rinfusa costituiscono un monumento gigantesco e mostruoso: nessuna logica, ma un vasto equilibrio. È più che solidità: è eternità. E, nel tempo stesso, è disordine. Sembra che il tumulto dell'onda sia passato nel granito. Uno scoglio è la tempesta pietrificata. Nulla è più impressionante, per lo spirito, di quella selvaggia architettura, sempre rovinante e sempre in piedi. Tutto, in essa, si aiuta e tutto si contrasta nel tempo stesso. È una lotta di linee dalla quale risulta un edificio. Si riconosce, in essa, la collaborazione di due dispute: l'oceano e l'uragano.

Tale architettura ha i suoi capolavori, terribili. La scogliera Douvres era uno di questi.

Il mare l'aveva costruita e perfezionata con un amore formidabile. L'acqua irosa la lambiva. Essa era orrenda, traditrice, oscura, piena di grotte. Aveva tutto un sistema venoso di condotti sottomarini che si ramificavano a profondità insondabili. A marea bassa, molti

orifizi di quelle escavazioni inestricabili erano a secco. A proprio rischio e pericolo si poteva penetrare in esse.

Per i bisogni del salvataggio che compiva, Gilliatt dovette esplorare tutte quelle grotte. Non una che non fosse spaventosa. Dovunque, in quelle cavità, si riproduceva, con le gigantesche proporzioni date dall'oceano, quell'aspetto di scannatoio e di macello, così stranamente impresso nell'intervallo tra le due Douvres. Chi non abbia visto mai, in escavazioni del genere, tali affreschi della Natura su l'eterno granito, non può farsene un'idea.

Quelle grotte selvagge erano sornione. Non bisognava attardarvisi. L'alta marea le riempiva fino alla vôlta.

Vi abbondavano i frutti di mare. Erano ingombre di ciottoli arrotondati che si ammucchiavano in fondo alle vôlte. Alcuni di essi pesavano più di una tonnellata. Ve n'erano di tutte le grandezze e di tutti i colori: in massima parte sembravano insanguinati. Alcuni, rivestiti di muschi pelosi e vischiosi, parevan grosse talpe verdi che scavassero il macigno.

Parecchie di quelle caverne terminavano bruscamente, senz'uscita. Altre, invece, arterie di una misteriosa circolazione, si prolungavano nella roccia in meandri neri e intricati. Erano le vie dell'abisso e, poichè s'andavan sempre restringendo, un uomo non vi poteva passare. Con l'aiuto di una torcia si potevano vedere le loro pareti scure e gocciolanti.

Una volta, nelle sue esplorazioni, Gilliatt si avventurò in uno di quei condotti. L'ora della marea era opportuna. La giornata era bella, calma e luminosa di sole. Non v'era da temere alcun incidente marino che potesse complicare il rischio.

Due necessità, come abbiamo detto, inducevano Gilliatt a compiere quelle esplorazioni: cercare rottami utili per il salvataggio e granchi e gamberi per il suo nutrimento. Le conchiglie cominciavano a mancargli su le Douvres.

Il condotto era strozzato e il passaggio quasi impossibile. Gilliatt vedeva un po' di luce dall'altra parte. Fece uno sforzo, si addossò contro la parete, si contorse come meglio seppe e si spinse quanto più avanti potè.

Si trovava, senza saperlo, precisamente nell'interno

della roccia su la punta della quale Clubin aveva lanciato la Durande. Gilliatt era sotto quella punta. La roccia, irta e inaccessibile per di fuori, era scavata nell'interno. V'eran gallerie, pozzi e camere, come nelle tombe dei re dell'Egitto. Si trattava di uno tra i più complicati dèdali, opera dell'acqua, trincea dell'instancabile mare. Le branche di quella caverna sottomarina comunicavano probabilmente con l'oceano immenso per mezzo di più d'un'uscita, alcune aperte a fior d'acqua, altre come profondi imbuti. Li vicino, Gilliatt lo ignorava, Clubin s'era gettato in mare.

In quella fessura da coccodrilli, dove però i coccodrilli non erano da temersi, Gilliatt serpeggiavà, strisciava, urtava con la testa, si curvava, si raddrizzava, perdeva piede, ritrovava il suolo, avanzava penosamente. A poco a poco, il condotto s'allargò, apparve una mezzà luce e, improvvisamente, Gilliatt entrò in una caverna straordinaria.

XII.

L'interno di un edificio sottomarino.

Quella mezza luce arrivò a proposito.

Un passo di più e Gilliatt sarebbe caduto in un'acqua forse senza fondo. Le acque di quei sotterranei producono un tal raffreddamento ed una paralisi così repentina, che spesso i più forti nuotatori vi rimangono.

Impossibile, del resto, risalire ed attaccarsi a quei dirupi tra i quali un uomo si trova come murato.

Gilliatt si arrestò di colpo. Il crepaccio, dal quale egli usciva, metteva capo ad un rialzo stretto e vischioso, specie di pianerottolo nella muraglia a picco. Gilliatt si addossò alla roccia e guardò.

Era in una grande caverna. Aveva, sopra di sè, qualche cosa come uno smisurato cranio visto per di sotto, e che pareva sezionato di fresco. Le nervature grondanti delle strie dello scoglio imitavano sotto la vôlta le ramificazioni delle fibre e le suture dentellate di una scatola ossea. Per soffitto la pietra, per pavimento l'acqua. Le ondate della marea racchiuse fra le quattro pareti della grotta sembravano larghi lastrici tremolanti. La caverna era chiusa da ogni parte: non una finestrina, non uno spiraglio, non una breccia nelle

pareti, non una fessura nella vôlta. Tutto quel luogo era illuminato da una luce che veniva dal basso, a traverso l'acqua. Era un indefinibile splendore tenebroso.

Gilliatt, le cui pupille si erano dilatate durante il tragitto del corridoio oscuro, distingueva tutto in quel crepuscolo.

Conosceva, per esservi andato più di una volta, le caverne di Plémont a Jersey, il Creux Maillé a Guernesey, le *Botteghe* a Serk, così denominate a causa dei contrabbandieri che vi depositavano le loro merci. Nessuno di quegli antri meravigliosi era paragonabile alla caverna sottomarina nella quale era entrato in quel momento.

Gilliatt vedeva, di fronte, sotto l'acqua, una specie d'arco sommerso. Quell'arco, ogiva naturale fabbricata dai flutti, era splendente fra i suoi pilastri profondi e neri. E, a traverso di esso, penetrava nella caverna la luce dell'alto mare. Strano chiarore dato dall'abisso. Esso si allargava come un ventaglio sotto le onde e si ripercoteva sul macigno. Le sue irradiazioni rettilinee, tagliate in lunghe strisce diritte su l'opacità del fondo, si rischiaravano e s'incupivano da un'anfrattuosità all'altra ed imitavano, così, interposizioni di lastre di vetro. V'era luce, in quella caverna; ma luce ignota. In quel chiarore non v'era più nulla della nostra luce. Si sarebbe potuto credere di aver messo il piede in un altro pianeta. La luce era un enigma: la si sarebbe detta il chiarore glauco della pupilla di una sfinge. Quella caverna raffigurava l'interno di una testa di morto enorme e splendida. La vôlta era il cranio e l'arco era la bocca; i buchi degli occhi mancavano. Quella bocca che inghiottiva e restituiva il flusso e il riflusso, spalancata nella piena chiarità meridiana, beveva luce e vomitava amaro. Certi esseri intelligenti e cattivi le rassomigliano. Il raggio del sole, attraversando quel portico ostruito da uno spessore vitreo d'acqua marina, si faceva verde come un raggio di Aldebaran. L'acqua, satura di quella luce umida, pareva smeraldo in fusione. Una sfumatura delicatissima d'alga marina tingeva mollemente tutta la caverna. La vôlta, con i suoi lobi quasi cerebrali e le sue ramificazioni serpeggianti, simili a diramazioni di nervi, aveva un tenero riflesso di crisoprazio. Le increspature dell'acqua, riflettendosi su la vôlta, vi si scomponevano senza fine, allargando e re-

stringendo le loro maglie auree, con un movimento di misteriosa danza. Un'impressione fantastica derivava da quello spettacolo. Lo spirito poteva chiedersi quale preda o quale attesa rendesse così gioconda quella magnifica rete di fuoco vivente. Dalle sporgenze della vôlta e dalle asperità della roccia pendevano lunghe e fini vegetazioni che, probabilmente, immergevano le loro radici, a traverso il macigno, in qualche conca d'acqua superiore e stillavano, l'una dopo l'altra, dalle loro estremità, una goccia d'acqua: una perla. Quelle perle cadevano nel baratro con un lieve e dolce chioccolio. Lo stupore che produceva quello spettacolo era indicibile. Non si poteva immaginare nulla di più affascinante, nè incontrare nulla di più lugubre.

Era come un palazzo della Morte, contenta.

XIII.

Ciò che vi si vede e ciò che vi si intravede.

Ombra che abbaglia: ecco che cos'era quel luogo sorprendente.

Il palpito del mare si faceva sentire in quella caverna. L'oscillazione esterna gonfiava, poi comprimeva l'interna massa dell'acqua, con la regolarità di una respirazione. Si credeva d'indovinare un'anima misteriosa in quel grande diaframma verde, che s'elevava e si abbassava in silenzio.

L'acqua era magicamente limpida e Gilliatt distingueva in essa, a profondità varie, macigni immersi, superfici rocciose inclinate, d'un verde sempre più cupo. Certe cavità oscure erano probabilmente insondabili.

Dai due lati del portico sottomarino, abbozzi di archi bassi, pieni di tenebre, indicavano piccole cavità laterali, parti secondarie della caverna centrale, accessibili, forse, nei periodi delle maree molto basse.

Quelle caverne avevano soffitti a piano inclinato, ad angoli più o meno aperti. Piccole spiagge larghe pochi piedi, messe allo scoperto dagli scavi fatti dal mare si internavano e scomparivano sotto quelle inclinazioni. Qua e là erbe lunghe più d'un braccio, ondeggiavano sotto l'acqua, con un dondolio di capelli al vento. Si intravedevano foreste di alghe.

Fuori dalle onde e dentro l'onde, tutta la muraglia

della caverna, dall'alto in basso, dalla vôlta al punto in cui scompariva nell'invisibile, era tappezzata di quella prodigiosa fioritura oceanica, tanto raramente scorta da un occhio umano, che i vecchi navigatori spagnoli chiamavano *praterie del mare*. Un musco folto, che aveva tutte le sfumature del verde oliva, nascondeva ed amplificava le esostosi del macigno. Da ogni dirupo pendevano le sottili striscioline di « varech » striate, delle quali i pescatori si servono come di barometri. Il soffio oscuro della caverna agitava quelle risplendenti cinghie.

Sotto tali vegetazioni apparivano e si nascondevano nel tempo stesso i più rari gioielli dello scrigno dell'oceano: eburni, strombi, mitre, caschi, porpore, buccine, strutiolari, ceriti turricolate. Le conchiglie delle patelle, simili a microscopiche capanne, aderivano da per tutto alle rocce e si raggruppavano in villaggi, nelle vie dei quali si aggiravano gli oscabrioni, scarabei dell'acqua.

Poichè i ciottoli non potevano che molto difficilmente entrare in quella caverna, le conchiglie vi si riparavano. Le conchiglie sono gran signori che, tutti coperti di galloni e di ricami, rifuggono dal contatto rozzo ed incivile della plebe dei ciottoli. L'ammucchiamento luminoso delle conchiglie creava sott'acqua, in certi posti, indescrivibili irradiazioni, a traverso le quali si vedevano miscugli di tinte azzurrine, perlacee, dorate, con tutte le gradazioni dell'acqua.

Su la parete della caverna, un po' al di sotto della linea di livello delle maree, una pianta magnifica e singolare si attaccava come un'orlatura alla tendina di « varech », la continuava e la completava. Quella pianta, fibrosa, folta, inestricabilmente attorcigliata e quasi nera, offriva allo sguardo larghe superfici intricate ed oscure, punteggiate dovunque da innumerevoli fiorellini color di lapislazzuli. Pareva che quei fiori si accendessero nell'acqua e si sarebbe creduto di vedere delle braci turchine. Fuori dell'acqua erano fiori, sott'acqua erano zaffiri, di modo che l'acqua, salendo e inondando il basamento della grotta rivestito di quelle piante, ricopriva la roccia di pietre preziose.

Ad ogni sollevamento dell'onda, gonfiata come un polmone, quei fiori, bagnati, risplendevano. Ad ogni abbassamento si spegnevano. Malinconica rassomiglian-

za con il destino. Prima l'aspirazione, che è la vita; poi l'espirazione, che è la morte.

Una delle meraviglie di quella caverna era il macigno. Ora muraglia, ora vôlta, ora pilastro, esso appariva in certi punti nudo e grezzo, in altri, lavorato con le più delicate cesellature naturali. Un certo che di misterioso e di molto intelligente si mischiava alla massiccia stupidità del granito. Che artista è l'abisso! Un pezzo di muro tagliato a squadra e coperto di bozze rotonde variamente atteggiate, raffigurava una specie di bassorilievo indistinto. Di fronte a quella scultura nebulosa, si poteva pensare a Prometeo che abbozzasse per Michelangelo. Pareva che, con alcuni colpi di martello, il genio avesse potuto terminare ciò che il gigante aveva cominciato. In altri punti, la roccia era damaschinata come uno scudo saraceno, o levigata come una vasca fiorentina. Aveva riquadrature che sembravano di bronzo di Corinto; poi arabeschi come una porta di moschea, poi, come una pietra runica, impronte d'unghia oscure e improbabili. Piante dai ramoscelli contorti, a viticci, s'incrociavano su le dorature del lichene, le coprivano di filigrane. A quell'antro si mischiava un'*alhambra*. Era l'incontro del selvatico con l'oreficeria, nell'augusta e difforme architettura del caso.

Le magnifiche muffe del mare mettevano del velluto su gli angoli del granito. I dirupi avevano festoni di liane grandiflore che parevano abili nel non cadere e intelligenti, tanto ornavano bene. Parietarie a strani mazzetti disponevano i loro ciuffi a proposito e con gusto. Tutta la civetteria possibile ad una caverna era là. La sorprendente luce edenica che veniva da sott'acqua, penombra marina e irradiazione paradisiaca nel tempo stesso, sfumava tutte le linee in una specie di diffusione fantastica.

Ogni onda era un prisma. I contorni delle cose, sotto quegli ondeggiamenti iridati, avevano il cromatismo delle lenti troppo convesse. Si sarebbe creduto di veder contorcersi, in quella diafana chiarità d'aurora, pezzi di arcobaleno sommersi. Altrove, in qualche angolo, si vedeva nell'acqua come un chiarore di luna. Tutti gli splendori sembravano amalgamati, là, per comporre un certo che di cieco e di notturno. Niente turbava di più, niente era più enigmatico di quel fasto in quella caverna. L'incanto dominava. La vegetazione fantastica e

l'informe stratificazione s'accordavano e creavano una armonia. Quel connubio di cose selvagge era felice. Le ramificazioni si abbarbicavano e pareva, invece, che sfiorassero. La carezza della roccia bruta col fiore selvaggio era profonda. Pilastri massicci avevano per capitelli e per legature fragili ghirlande tutte penetrate di fremiti. Si pensava a dita di fate che solleticassero piedi di *béhémoths*. E la roccia sosteneva la pianta, e la pianta stringeva la roccia con una grazia mostruosa.

Da quelle difformità misteriosamente aggiustate, risultava non so quale sovrana bellezza. Le opere della Natura, non meno supreme di quelle del genio, contengono l'assoluto e s'impongono. Ciò che v'è di inatteso in esse si fa imperiosamente obbedire dallo spirito. Vi si sente una premeditazione che è al di fuori dell'uomo, e mai non riescono più mirabili di quando fanno scaturire improvvisamente la squisitezza dal terribile.

Quella grotta sconosciuta era, se una tale espressione è ammissibile, *sideralizzata*. In essa si subiva quanto di più imprevisto vi sia nello stupore. La luce che riempiva quella cripta era luce da apocalisse. Non si era sicuri che quel posto esistesse; si aveva davanti agli occhi una realtà impregnata di impossibile. Si guardava, si toccava, si era là dentro: soltanto riusciva difficile crederci.

Era luce quella che veniva a traverso la finestra sottomarina? Era acqua che tremolava in quell'oscuro bacino? Quelle vôlte e quei portici non erano, forse, nuvole celesti imitanti una caverna? Quale pietra si aveva sotto i piedi? Quel sostegno non era, forse, sul punto di disgregarsi e diventar fumo? Che cos'era quella gioielleria di conchiglie che s'intravedeva? A quale distanza si era dalla vita, dalla terra, dagli uomini? Che cos'era quel rapimento d'estasi misto a quelle tenebre? Commozione ineffabile, quasi sacra, alla quale si aggiungeva il soave agitarsi delle erbe in fondo all'acqua!

All'estremità della caverna, che era oblunga, sotto un archivolto ciclopico di forma singolarmente precisa, in un incavo quasi indistinto, specie di antro nell'antro, e di tabernacolo nel santuario, dietro una zona di luce verdastra, interposta come un velo di tempio, si vedeva, fuor d'acqua, una pietra ad angoli retti, che sembrava un altare. L'acqua circondava quella pietra da

tutte le parti. Sembrava che una dea ne fosse discesa appena. Non si poteva fare a meno di imaginare, sotto quella vôlta, su quell'altare, qualche nudità celeste eternamente pensosa che si dileguasse all'entrare di un essere umano. Era difficile concepire quella angusta cella senza una visione dentro. L'apparizione, evocata dalla fantasticheria, si ricomponeva di sè. Un getto di luce casta su spalle appena intraviste, una fronte inondata d'alba, un ovale di viso olimpico, rotondità misteriose di seni, braccia pudiche, una capigliatura disciolta nell'aurora, fianchi che si modellavano ineffabilmente, pallidi in una bruma sacra, forme da ninfa, sguardo da vergine, una Venere uscente dal mare, un'Eva uscente dal caos: ecco il sogno che sarebbe stato impossibile non fare. Era inverosimile che non vi fosse, là, un fantasma. Una donna nuda, racchiudente in sè un astro, era probabilmente su quell'altare, poco prima. Si era indotti ad immaginare, su quel piedestallo dal quale emanava un'estasi indicibile, un candore vivente e in piedi. Lo spirito si raffigurava, in mezzo all'adorazione muta di quella caverna, un'Anfitrite, una Teti, qualche Diana che potesse amare, statua dell'ideale, formata da una irradiazione che guardasse l'ombra con dolcezza. Era stata lei che, andandosene, aveva lasciato nella caverna quel chiarore, specie di profumo luminoso emanato dal suo corpo astrale. Lo splendore di quel fantasma non vi era più; non si vedeva più quella figura fatta per esser vista soltanto dall'invisibile; ma la si sentiva; si provava quel tremito che è una voluttà. La dea era assente; ma la divinità era presente.

La bellezza dell'antro pareva creata per quella presenza. Per quella deità, per quella fata delle madreperle, per quella regina degli zefiri, per quella grazia nata dai flutti; soltanto per lei, almeno così veniva fatto di sognare, quella caverna era religiosamente ostruita, affinchè nessuna cosa potesse mai turbare, intorno al divino fantasma, l'oscurità, che è un rispetto, e il silenzio, che è una maestà.

Gilliatt, che era una specie di veggente della Natura, sognava vagamente commosso.

All'improvviso, a pochi piedi sotto di lui, nella incantevole trasparenza di quell'acqua, che era come una gemma liquefatta, egli scorse qualche cosa di inesprimibile. Una specie di lungo straccio si moveva nell'o-

scillazione delle onde. Quello straccio non galleggiava, vogava: aveva una mèta, andava in qualche posto, era veloce. Aveva la forma di uno scettro da giullare, con delle punte, le quali ondeggiavano. Pareva coperto di una polvere non soggetta a bagnarsi. Era una cosa più che orribile: era schifosa. Aveva un certo che di chimerico: era un essere, ma poteva anche essere una parvenza. Pareva che si dirigesse verso il lato buio della caverna e vi si ingolfava. La densità dell'acqua divenne oscura su quella forma, che scivolò e scomparve, sinistra.

LIBRO SECONDO

LA FATICA

I.

Le risorse di colui al quale manca tutto.

Quella caverna non lasciava uscir con facilità la gente. L'entrata era stata poco agevole; l'uscita fu più penosa ancora. Tuttavia, Gilliatt potè cavarsela; ma non vi ritornò più. Non vi aveva trovato nulla di ciò che cercava, e gli mancava il tempo di essere curioso.

Mise immediatamente la fucina in azione. Non aveva arnesi. Li fabbricò.

Per combustibile aveva la carcassa della nave naufragata, per motore l'acqua, per mantice il vento, una pietra per incudine, il suo istinto per arte, la sua volontà per potenza.

Si mise con ardore a quell'oscura fatica.

Sembrava che il tempo lo favorisse con compiacenza. Continuava ad essere asciutto e quanto meno equinoziale fosse possibile. Il mese di marzo era giunto, ma tranquillamente. Le giornate si allungavano. L'azzurro del cielo, l'ampia dolcezza dei movimenti della sterminata distesa marina, la serenità del meriggio parevano escludere ogni cattiva intenzione. Il mare, illuminato dal sole, era gaio. Una carezza preliminare condisce i tradimenti. Il mare è prodigo di simili carezze. Quando si ha da fare con lui, come con una donna, conviene diffidare del suo sorriso.

V'era poco vento, e ciò favoriva il funzionamento del mantice idraulico: un vento forte sarebbe stato più di impaccio che d'aiuto. Gilliatt possedeva una sega: si

fabbricò una lima. Con la sega attaccò il legno, con la lima attaccò il metallo; poi si fece le due mani di ferro del fabbro: le tenaglie e le pinze. Le tenaglie stringono, le pinze maneggiano. Le prime agiscono come il pugno, le altre come le dita. Il complesso degli arnesi è un organismo. A poco a poco Gilliatt si forniva di ausiliari e si fabbricava la sua armatura. Con un pezzo di lamiera fece un tettuccio sul fornello della fucina.

Una delle sue principali cure fu la scelta e la riparazione delle carrucole. Rimise in buone condizioni i bozzelli e le rotelle dei ghindazzi. Tagliò le sfaldature di tutte le travi spezzate e rifece le loro estremità. Aveva, come abbiamo detto, per i bisogni della sua carpenteria, una grande quantità di pezzi di legno immagazzinati e disposti secondo le loro forme, le dimensioni e le qualità: la quercia da una parte, l'abete dall'altra; i pezzi ricurvi separati da quelli dritti. Era la sua riserva di punti d'appoggio e di leve, di cui poteva avere gran bisogno ad un dato momento.

Chiunque pensi di costruire un paranco deve provvedersi di travi e di ghindazzi; ma non basta: occorrono anche delle corde. Gilliatt riparò le gomene e i gherlini. Sfilacciò le vele lacerate e riuscì ad estrarne ottimo filo per fabbricare dello spago. Con esso legò i cordami. Soltanto, quelle giunture erano soggette a marcire e bisognava, perciò, affrettarsi a far uso delle corde e delle gomene. Gilliatt, per mancanza di catrame, aveva potuto fare soltanto corde bianche.

Appena aggiustati i cordami, aggiustò le catene.

Con l'aiuto della punta laterale del sasso-incudine, quella che gli serviva da bigornia conica, ebbe la possibilità di fabbricare certi anelli grossolani, ma solidi. Con essi attaccò l'uno all'altro i pezzi di catena. Lavorare da solo, senz'aiuto, in una fucina, è più che malagevole. Tuttavia, egli vi riuscì. È vero che ebbe da mettere in forgia pezzi di poca mole soltanto: poteva maneggiarli con la pinza, mentre picchiava il martello con l'altra mano.

Tagliò in tronchi le sbarre rotonde di ferro del ponte di comando; aguzzò una delle estremità di ciascun tronco e allargò l'altra a guisa di testa piatta. Ebbe, così, grandi chiodi lunghi circa un piede. Quei chiodi, molto usati nei lavori sui pontoni, sono utilissimi per fissare qualche cosa negli scogli.

Perchè mai Gilliatt durava tanta fatica? Lo si vedrà. Dovette rifare più volte il filo all'ascia e i denti alla sega. Per la sega s'era fabbricata una lima apposita.

All'occorrenza, si serviva dell'argano della Durande. Il gancio della catena si ruppe. Gilliatt ne costruì un altro.

Si provò a smontare le due ruote del bastimento, servendosi delle pinze, delle tenaglie e dello scalpello, e vi riuscì. Il lettore ricorderà che era possibile smontarle: si trattava di una particolarità della costruzione. I tamburi che avevano coperto quelle ruote, servirono al loro imballaggio. Con le tavole dei tamburi, Gilliatt fece due casse, nelle quali depose le due ruote, pezzo per pezzo, accuratamente numerati. Il pezzetto di gesso gli fu prezioso per quella numerazione.

Collocò le due casse nel lato più solido della Durande. Terminate queste operazioni preliminari, Gilliatt si trovò di fronte alla difficoltà suprema. Sorse la questione della macchina.

Smontare le ruote era stato possibile. Smontare la macchina, no.

Prima di tutto, Gilliatt conosceva male quel meccanismo e, andando a caso, poteva produrgli qualche lesione irreparabile. E poi, anche per provare a smontarla pezzo per pezzo — cosa che sarebbe stata imprudente — gli sarebbero stati necessari ordegni diversi da quelli che si potevano fabbricare con una caverna per fucina, una corrente d'aria per mantice e un sasso per incudine. Col tentare di smontar la macchina, si rischiava di farla a pezzi.

A quel punto, ci si poteva credere completamente in presenza dell'impraticabile.

Pareva che Gilliatt fosse di fronte a quel muro che si chiama l'impossibile. Che fare?

II.

Come Shakespeare si può incontrare con Eschilo.

Gilliatt aveva la sua idea.

Dal tempo in cui quell'operaio muratore e carpentiere di Salbris, il quale nel sedicesimo secolo, nell'infanzia della scienza — molto tempo avanti che Amontons avesse trovato la prima legge dell'attrito, Lahire la seconda e Coulomb la terza — senza consiglio, senza guida, sen-

z'altro aiuto che quello di un fanciullo, suo figlio, con ordegni rudimentali, risolse in blocco cinque o sei problemi di statica e di dinamica mischiati e confusi insieme come ruote in un groviglio di carri, facendo discendere il « grande orologio » della Chiesa della « Carità su la Loira »: dal tempo di quell'operaio stravagante e superbo, che trovò il modo, senza spezzare un filo di rame, senza smuovere una ruota dal suo ingranaggio, di far scivolare, tutto d'un pezzo e con una prodigiosa semplicità, dal secondo al primo piano del campanile, quella massiccia gabbia delle ore, tutta in ferro e in rame, « grande come la garitta della guardia notturna », con tutto il meccanismo, i cilindri, i barilotti, i tamburi, i ganci, le aste, il bilanciere, le molle di scappamento, le matasse di catene e di catenelle, i pesi di pietra, uno dei quali di cinquecento libbre, le sonerie, i *carillons*, le statuette: dal tempo di quell'uomo, che eseguì un miracolo simile, e del quale non si conosce il nome, non era mai stata tentata un'impresa pari a quella che meditava Gilliatt.

L'operazione che Gilliatt vagheggiava di compiere era, forse, peggiore; ossia più bella ancora.

Il peso, la delicatezza, il groviglio delle difficoltà non erano minori nella macchina della Durande che nell'orologio della « Carità su la Loira ».

Il carpentiere gotico aveva un aiuto, suo figlio. Gilliatt era solo.

Era presente una numerosa folla, venuta da Meung su la Loira, da Nevers e perfino da Orléans, la quale poteva, in caso di bisogno, soccorrere l'operaio di Sallbris, e che lo incoraggiava col suo benevolo chiasso. Gilliatt non aveva intorno a sè altro rumore che il vento, nè altra folla che le onde.

Niente uguaglia la timidezza dell'ignoranza se non la sua temerità. Quando l'ignoranza si mette a osare, vuol dire che ha in sè una bussola. Quella bussola è l'intuizione del vero, più chiara, talvolta, in uno spirito semplice che in uno spirito complicato. Ignorare invita a tentare. L'ignoranza è una fantasticheria e la fantasticheria curiosa è una forza. Sapere, a volte sconcerta e spesso sconsiglia. Gama, sapendo, avrebbe indietreggiato di fronte al Capo delle Tempeste. Se Cristoforo Colombo fosse stato buon cosmografo, non avrebbe scoperto l'America. Il sussulto della rana morta non avreb-

be svegliato la curiosità di Galvani, se egli avesse saputo che cosa sia il « movimento di ritorno » e, in tal modo, non sarebbero state inventate quelle leggi maravigliose alle quali si è dato il nome di *galvanismo*.

Il secondo uomo che salì sul Monte Bianco fu uno scienziato, Saussure; il primo era stato un pastore, Balma.

Tali casi, diciamolo di volata, formano le eccezioni, e questo non toglie nulla alla scienza, che rimane la regola. L'ignorante può trovare; soltanto lo scienziato inventa.

La « pancia » era sempre ancorata nella cala dell'Uomo, dove il mare la lasciava tranquilla. Gilliatt, come si ricorderà, aveva tutto disposto in maniera da aver sempre libera comunicazione con la sua barca. Egli vi si recò e ne misurò accuratamente diversi punti, la costa maestra in modo speciale. Poi tornò alla Durande e misurò il diametro maggiore della base della macchina. Quel diametro, senza le ruote, beninteso, era più piccolo di due piedi del baglio maestro della « pancia ». La macchina, dunque, poteva entrar nella barca.

Ma come farvela entrare?

III.

Il capolavoro di Gilliatt va in soccorso del capolavoro di Lethierry.

Poco tempo dopo, un pescatore che fosse stato tanto pazzo da vagabondare in quella stagione per quei paraggi, sarebbe stato ricompensato della sua audacia dalla vista di qualche cosa di straordinario fra le due Douvres.

Ecco quello che gli sarebbe apparso: quattro robuste travi messe ad uguale distanza una dall'altra e come incastrate a forza tra gli scogli, il che costituisce la migliore solidità possibile. Dalla parte della piccola Douvre le loro estremità poggiavano e si puntellavano contro le sporgenze della roccia; dal lato della grande Douvre quelle estremità dovevano essere state violentemente fissate nel dirupo a furia di martellate da qualche possente operaio ritto su la stessa trave che conficcava. Quelle travi erano un po' più lunghe dello spazio tra uno scoglio e l'altro; da ciò la resistenza del loro incastro ed anche la loro posizione lievemente obliqua. Esse formavano con la grande Douvre un angolo acuto e con

la piccola un angolo ottuso. Erano leggermente inclinate; ma in modo irregolare, il che costituiva un difetto. Tranne quel difetto, si potevano credere preparate per ricevere il tavolato di un ponte. Alle quattro travi erano attaccati quattro paranchi, ciascuno dei quali era munito delle relative corde. Essi avevano questa particolarità strana e ardita; che il ghindazzo a due rotelle era messo ad un'estremità della trave e la carrucola semplice a quella opposta. Tale distanza, troppo grande perchè non costituisse un pericolo, era probabilmente resa necessaria dall'operazione che doveva essere compiuta. I ghindazzi erano forti e le carrucole solide. A quei paranchi erano attaccate delle gomene che, da lontano, parevano fili e, al disotto di quell'apparato aereo di ghindazzi e di travi, il massiccio bastimento naufragato, la Durande, pareva sospeso.

Ma non ancora era sospeso. In linea perpendicolare alle travi, otto aperture erano state praticate nel ponte, quattro a babordo e quattro a tribordo della macchina, e altre otto, nella carena, sotto di essa. Le corde scendevano a piombo dai quattro ghindazzi, penetravano nel ponte, poi uscivano dalla carena per le aperture di tribordo, passavano sotto la chiglia e sotto la macchina, rientravano nella nave per le aperture di babordo, risalivano, attraversando di nuovo il ponte e tornavano ad avvolgersi alle carrucole delle travi, dove una specie di paranco le riuniva come in un fascio collegato ad un canapo unico, che poteva essere manovrato con un solo braccio. Completavano e, in caso di bisogno, frenavano, anche, l'apparecchio, un gancio e una bigotta attraverso il foro della quale passava e scorreva il canapo. Questo congegno obbligava i quattro paranchi ad agire tutti insieme e manteneva la manovra in equilibrio, come un vero freno delle forze pendenti e un timone di dinamica nella mano del pilota dell'operazione. L'ingegnosissimo adattamento di quel paranco aveva qualcuna delle qualità semplificanti della attuale carrucola Weston e dell'antico polispasto di Vitruvio. Gilliatt — quantunque non conoscesse Vitruvio, che non esisteva più, nè Weston, che non esisteva ancora — aveva trovato quel sistema. La lunghezza delle corde variava a seconda della disuguale inclinazione delle travi, che in parte correggeva. Le corde erano pericolose; la funicella bianca si poteva spezzare. Sarebbero state migliori

le catene; ma queste si sarebbero svolte male sui paranchi.

Tutto ciò, pieno di errori, ma compiuto da un solo uomo, era sorprendente.

Del resto, abbreviamo la spiegazione. Si capirà che omettiamo molti particolari che renderebbero la cosa chiara per le persone del mestiere e oscura agli altri.

La sommità del fumaiolo della macchina passava fra le due travi di mezzo.

Gilliatt, senza sospettarlo, inconscio plagiario dell'ignoto, aveva rifatto, a tre secoli di distanza, il meccanismo dell'operaio di Salbris, meccanismo rudimentale e scorretto, pericoloso per chi avesse osato manovrarlo.

E qui diciamo che gli errori, anche i più grossolani, non impediscono a un meccanismo di funzionare alla bell'e meglio. Zoppica, ma cammina. L'obelisco della Piazza di San Pietro a Roma è stato eretto contro tutte le regole della statica. La carrozza dello Zar Pietro era costruita in maniera che pareva dovesse rovesciarsi ad ogni passo. E, tuttavia, andava avanti. Quante deformità nella macchina di Marly! Tutto, in essa, era mal sostenuto. Eppure dava da bere a Luigi XIV.

Comunque fosse, Gilliatt aveva fiducia. Aveva, anzi, anticipato sul successo, al punto da fissare sul bordo della « pancia » — il giorno in cui vi si era recato — due paia d'anelli, uno in faccia all'altro, da ambedue i lati della barca, alle stesse distanze dei quattro anelli della Durande ai quali si congiungevano le quattro catene del fumaiolo.

Gilliatt aveva, evidentemente, un piano molto complicato e assai ben definito. E, poichè aveva contro di sè tutte le probabilità, voleva avvalersi di tutte le precauzioni.

Faceva cose che apparivano inutili ed erano segno di una attenta premeditazione.

La sua maniera di procedere, come abbiamo già detto, avrebbe messo fuori strada un osservatore, anche se pratico.

Uno che fosse stato presente ai suoi lavori, al vederlo, per esempio, con grande pena e a rischio di rompersi l'osso del collo, conficcare a furia di martellate, verso la base delle due Douvres, all'ingresso della gola della scogliera, otto o dieci di quei grossi chiodi che

si era fabbricati, probabilmente avrebbe chiesto a se stesso a che pro' tutta quella fatica.

Se poi avesse visto Gilliatt misurare quel pezzo della muratura anteriore che, come si ricorderà, era rimasto attaccato alla nave, e quindi piantare un robusto gherlino all'orlo superiore di quel pezzo, tagliare a furia di colpi di scure i legni sconquassati che lo sostenevano, trascinarlo fuori dalla gola valendosi della marea, che spingeva di sotto, mentr'egli tirava di sopra, e poi ancora, con grande fatica e per mezzo del gherlino, attaccare ai chiodi conficcati nella base della piccola Douvre quella pesante lastra di assi e di travi, avrebbe capito forse ancora meno ed avrebbe pensato che, se Gilliatt avesse voluto sgombrare da quell'impaccio lo stretto fra le Douvres per facilitare la sua manovra, non avrebbe avuto da fare altro che lasciarlo cadere e l'acqua lo avrebbe portato via con la corrente.

Ma è probabile che Gilliatt avesse le sue buone ragioni per fare a quel modo.

Per fissare i chiodi nel basamento delle Douvres, Gilliatt si avvaleva di tutte le fessure nelle quali conficcava prima dei cunei di legno e, in questi, piantava i chiodi. Fece la stessa operazione nelle due rocce che si ergevano all'altra estremità della gola della scogliera, verso l'est: riempì con i cunei di legno tutti i crepacci, come se fosse sua intenzione tener pronte quelle fessure a ricevere anch'esse degli uncini. Ma parve che ciò fosse una semplice precauzione, perchè non vi conficcò alcun chiodo. Si comprenderà che, per prudenza, nella penuria, egli poteva usare i suoi materiali soltanto a misura che se ne presentasse il bisogno. Ed era, questa, un'altra complicazione che si aggiungeva alle numerose difficoltà.

Appena finito un lavoro, ne sorgeva un secondo. Gilliatt passava senza esitare dall'uno all'altro e faceva arditamente quel passo da gigante.

IV.

Sub re.

L'uomo che compiva quelle cose era diventato spaventevole.

In quella fatica multipla, Gilliatt consumava tutte le sue forze insieme e difficilmente le rinnovava.

Privazioni da un lato, stanchezza dall'altro lo avevano fatto dimagrire. I capelli e la barba gli erano cresciuti. Gli era rimasta soltanto una camicia che non fosse a brandelli. Era a piedi nudi, perchè il mare gli aveva portato via una scarpa e il vento l'altra. Le schegge dell'incudine rudimentale e pericolosissima della quale si serviva gli avevano prodotto piccole lesioni alle mani e alle braccia. Quelle lesioni, scorticature più che ferite, erano superficiali, ma irritate dall'aria frizzante e dall'acqua salsa.

Aveva fame, aveva sete, aveva freddo.

Il bidone d'acqua dolce era vuoto. La farina di segala era stata adoperata o mangiata. Gli rimaneva soltanto un po' di galletta, che spezzava con i denti, non avendo acqua per inzupparla.

A poco a poco e giorno per giorno, le sue forze diminuivano.

Quello scoglio terribile gli sottraeva la vita.

Bere, mangiare, dormire erano altrettante questioni da risolvere.

Mangiava quando gli riusciva di afferrare un granchio; beveva quando vedeva un uccello marino abbattersi su la punta di una roccia; vi si arrampicava e vi trovava un buco con un po' d'acqua dolce. Beveva dopo l'uccello; talvolta insieme con esso, perchè i gabbiani si erano assuefatti a vederlo e non fuggivano più quand'egli si avvicinava. Gilliatt, anche nei momenti di maggiore fame, non faceva loro del male. Aveva, come si ricorderà, la superstizione degli uccelli. Questi, dal canto loro, poichè i suoi capelli erano arruffati e orribili e la barba lunga, non avevano più paura di lui. Quel mutamento di viso li rassicurava. Non vedevano più in lui un uomo e lo credevano una bestia.

Ormai Gilliatt e gli uccelli erano buoni amici. Quei poveri si aiutavano a vicenda. Finchè Gilliatt aveva avuto segala, aveva sbriciolato per essi i pezzetti delle gallette che faceva: ora, essi gli indicavano i posti dove si trovava l'acqua.

Gilliatt mangiava, crudi, i frutti di mare che, in una certa misura, sono dissetanti. Faceva cuocere, invece, i granchi e, non avendo una pentola, li arrostiva fra due sassi infocati, alla maniera dei selvaggi delle Isole Feroë.

Si faceva sentire, intanto, un po' d'equinozio. C'era la pioggia; ma una pioggia ostile. Non acquazzoni, non

scrosci; ma lunghi aghi sottili, ghiacciati, penetranti, acuti, che trapassavano le vesti di Gilliatt fino alla pelle e la pelle fino alle ossa. Quella pioggia dava poco da bere e bagnava molto.

Avara di assistenza e prodiga di miseria era quella pioggia indegna del cielo. Gilliatt l'ebbe addosso per più di una settimana, tutto il giorno e tutta la notte. Quella pioggia era una cattiva azione di lassù.

La notte, nel suo buco della roccia, egli dormiva soltanto per l'accasciamento del lavoro. Le grosse zanzare marine andavano a punzecchiarlo ed egli si destava coperto di pustole.

Aveva la febbre, cosa che lo sosteneva. La febbre è un soccorso che uccide. Istintivamente, egli masticava del lichene o succhiava foglie di coclearia selvatica, misera vegetazione degli aridi crepacci dello scoglio. Del resto, si occupava poco delle proprie sofferenze. Non aveva tempo di distrarsi dalla sua fatica per badare a se stesso. La macchina della Durande stava bene e ciò gli bastava.

Assai di frequente, per le necessità del suo lavoro, si gettava a nuoto; poi risaliva su lo scoglio. Entrava nel l'acqua e ne usciva, come si passa dall'una all'altra stanza di un appartamento.

I suoi vestiti non si asciugavano più. Erano imbevuti dall'acqua della pioggia che non smetteva più e di quella del mare che non s'asciuga mai. Gilliatt viveva immollato.

Vivere sempre bagnati è un'abitudine che si contrae. I poveri gruppi di irlandesi: vecchi, madri, ragazze quasi nude, fanciulli che passano l'inverno all'aria aperta, sotto la pioggia e la neve, addossati gli uni agli altri agli angoli delle case, nelle vie di Londra, vivono e muoiono bagnati.

Gilliatt sopportava la bizzarra tortura di essere bagnato e di aver sete. Talvolta mordeva la manica della sua casacca.

Il fuoco che accendeva non lo riscaldava. Il fuoco all'aria aperta non è che un mezzo soccorso: si brucia da un lato e si gela dall'altro.

Gilliatt, inondato di sudore, tremava dal freddo. Tutto, intorno a lui, resisteva in una specie di terribile silenzio. Egli sentiva di essere il nemico.

Le cose hanno un cupo: « *Non possumus* ».

La loro inerzia è un lugubre avvertimento.

Un'immensa cattiva volontà circondava Gilliatt. Egli aveva bruciature e brividi. Il fuoco lo mordeva, l'acqua lo agghiacciava, la sete lo rendeva febbricitante, il vento gli lacerava gli abiti, la fame gli minava lo stomaco. Subiva l'oppressione di un complesso snervante. L'ostacolo, tranquillo, vasto, che aveva l'apparenza del fatto fatale; ma pieno di non so quale selvaggia umanità, convergeva da ogni parte su Gilliatt. Egli lo sentiva appoggiato inesorabilmente su di sè. Non v'era mezzo di sottrarsi. Era quasi come una persona che facesse sforzi per diminuirlo. Dipendeva da lui allontanarsi di là; ma, poichè vi rimaneva, aveva da fare con l'ostilità impenetrabile. Non potendolo metter fuori, lo si metteva sotto. Chi? L'Ignoto. Lo stringeva, lo comprimeva, gli toglieva posto, gli mozzava il respiro. Era tormentato e pesto dall'invisibile. Ogni giorno la vite misteriosa si stringeva di un giro.

La situazione di Gilliatt in quel posto inquietante somigliava ad un losco duello nel quale vi sia un traditore.

Lo circondava la coalizione delle forze oscure. Sentiva in esse come una decisione di sbarazzarsi di lui. È così che il ghiacciaio scaccia il masso erratico.

Quasi senza nemmen toccarlo, in apparenza, quella coalizione lo riduceva in cenci, lo insanguinava, lo trascinava nell'estrema desolazione e, per così dire, lo metteva fuor di combattimento prima del combattimento. Non per questo egli lavorava meno, anzi continuava senza tregua; ma, a misura che il lavoro era fatto, l'operaio si disfaceva. Si sarebbe detto che la natura belva, per timore dell'anima, decidesse di estenuare l'uomo. Gilliatt teneva testa e aspettava.

L'abisso cominciava con lo stancarlo. Che cosa avrebbe fatto, dopo?

La doppia Douvre, quel drago fatto di granito e imboscato in pieno mare, aveva ammesso Gilliatt; lo aveva lasciato entrare e lo aveva lasciato fare. Quell'accoglienza rassomigliava all'ospitalità di fauci spalancate.

Il deserto, la distesa, lo spazio nel quale esistono per l'uomo tanti dinieghi, l'inclemenza muta dei fenomeni che seguono il loro corso, la grande legge generale, implacabile e passiva, il flusso e riflusso, lo scoglio, nera pleiade di cui ogni punta è una stella di turbini, un centro d'irradiazione di correnti, un non so quale com-

plotto d'indifferenza delle cose contro la temerità di un essere; l'inverno, le nuvole, il mare assediante, avvolgevano Gilliatt, lo circondavano lentamente, si fermavano in certo modo su lui e lo separavano dai viventi come una prigione che sorgesse intorno ad un uomo. Tutto contro di lui; niente per lui. Era isolato, abbandonato, indebolito, minato, dimenticato. Aveva la cambusa vuota, gli ordegni intaccati o malconci, sete e fame di giorno, freddo di notte, piaghe e brandelli d'abiti, cenci sopra suppurazioni, buchi alle vesti e nella carne, le mani lacere, i piedi sanguinanti, le membra magre, il viso livido, una fiamma negli occhi.

Fiamma superba, la volontà visibile. L'occhio dell'uomo è fatto in modo che vi si scorge la sua virtù. La nostra pupilla dice che quantità d'uomo vi sia in noi. Noi ci affermiamo con la luce che è sotto i nostri sopraccigli. Le piccole coscienze strizzano gli occhi, le grandi gettano lampi. Se niente brilla sotto le palpebre, vuol dire che niente pensa nel cervello, niente ama nel cuore. Colui che ama, vuole, e colui che vuole, illumina. La risoluzione mette il fuoco nello sguardo; fuoco ammirevole, che è generato dalla combustione dei pensieri timidi.

I pertinaci sono i sublimi. Chi è soltanto audace non ha che un impulso; chi è soltanto valoroso non ha che un temperamento; chi è soltanto coraggioso non ha che una virtù; l'ostinato nel vero ha la grandezza. Quasi tutto il segreto delle anime grandi si racchiude in questa parola: *Perseverando*. La perseveranza è, rispetto al coraggio, ciò che è la ruota rispetto alla leva; è il perpetuo rinnovarsi del punto d'appoggio. Tutto sta nell'andare alla mèta, sia essa su la Terra, sia nel Cielo; nel primo caso si è Colombo, nel secondo si è Gesù. La croce è folle: da ciò la sua gloria. Non lasciar discutere la propria coscienza, nè disarmare la propria volontà; è così che si ottiene la sofferenza, è così che si ottiene il trionfo. Nell'ambito dei fatti morali, il cadere non esclude il librarsi. Dalla caduta sorge l'ascensione. I mediocri si lasciano sconsigliare dall'ostacolo specioso; i forti no. Morire è la loro alea, conquistare è la loro certezza. Potreste dare invano ogni sorta di buone ragioni a Stefano perchè non si faccia lapidare. Il disdegno delle obiezioni ragionevoli genera quella sublime vittoria vinta che si chiama il martirio.

Tutti gli sforzi di Gilliatt parevano aggrappati all'impossibile. La riuscita era meschina, o lenta, e bisognava spendere molto per ottenere poco. Ed era questo, appunto, che lo rendeva magnanimo, questo che lo faceva patetico.

La miseria del suo lavoro solitario stava nel fatto che, per piantare quattro travi sopra una nave arenata, per tagliare ed isolare in essa la parte salvabile, per adattare a quel rottame entro un rottame quattro paranchi con le loro corde, erano stati necessari tanti preparativi, tante fatiche, tanti tentennamenti, tante notti passate su la dura pietra, tante giornate tra le pene. Fatalità nella causa, necessità nell'effetto. Gilliatt, più che accettata, aveva voluta quella miseria. Temendo un concorrente, perchè un concorrente poteva essere un rivale, non aveva cercato aiuti. L'impresa schiacciante, il rischio, il pericolo, il còmpito moltiplicato da se stesso, la possibilità che il salvataggio ingoiasse il salvatore, la fame, la febbre, la nudità, la desolazione, tutto egli aveva preso per sè solo. Aveva avuto quell'egoismo.

Era sotto una specie di spaventevole campana pneumatica. La vitalità si ritraeva a poco a poco da lui, ed egli se ne accorgeva appena.

Lo sfinimento delle forze non fa venir meno la volontà. Credere è soltanto il secondo potere; volere è il primo. Le montagne proverbiali che la fede trasporta non sono nulla di fronte a ciò che compie la volontà. Tutto il terreno che perdeva in vigore, Gilliatt lo riguadagnava in pertinacia. La diminuzione dell'uomo fisico, sotto l'azione respingente di quella natura selvaggia, finiva con l'ingrandimento dell'uomo morale.

Gilliatt non sentiva la stanchezza o, per meglio dire, non acconsentiva a sentirla. Il consenso dell'anima rifiutato alle debolezze del corpo è una forza immensa.

Gilliatt vedeva i progressi che faceva il suo lavoro e non vedeva altro. Era il miserabile senza saperlo. Il suo scopo, già quasi raggiunto, lo rendeva come allucinato. Sopportava tutti quei patimenti senza che in lui sorgesse altro pensiero che questo: Avanti! La sua opera gli dava alla testa. La volontà inebbria. Ci si può inebbriare della propria anima.

E quel genere di ubriachezza si chiama eroismo.

Gilliatt era una specie di Giobbe dell'oceano.

Ma un Giobbe che lottava, un Giobbe che teneva

testa ai flagelli, un Giobbe conquistatore e — se tali parole non fossero troppo grandi per un uomo di mare, pescatore di granchi e di gamberi — un Giobbe Prometeo.

V.

Sub Umbra.

A volte, Gilliatt apriva gli occhi e guardava le tenebre.

Si sentiva stranamente commosso.

L'occhio aperto nel buio. Situazione lugubre: ansia. La pressione dell'oscurità esiste.

Un indefinibile soffitto di tenebre, un'alta oscurità nella quale è impossibile penetrare; luce frammista a quell'oscurità, ma una non so quale luce vinta e cupa: chiarore ridotto in polvere: è seme? è cenere? Milioni di fiaccole senza la minima illuminazione: una vasta ignizione che non svela il suo segreto; un diffondersi di fuoco polverizzato che sembra un volo di scintille arrestato; il disordine del turbine e l'immobilità del sepolcro; il problema che offre una soluzione da precipizio; l'enigma che mostra e nasconde il suo volto; l'infinito mascherato di nero; ecco la Notte. Tale sovrapposizione è pesante per l'uomo.

Quell'amalgama di tutti i misteri: dal cosmico al fatale, opprime il cervello umano.

La pressione delle tenebre agisce in senso inverso su le varie specie d'anime. Davanti alla notte, l'uomo si riconosce incompleto. Vede il buio e sente l'infermità. Il cielo nero è l'uomo cieco. L'uomo, a faccia a faccia con la notte, s'abbatte, s'inginocchia, si prosterna, si distende bocconi, striscia verso un rifugio o si cerca delle ali. Quasi sempre egli vuol fuggire l'informe presenza dell'Ignoto. Si domanda che cosa sia, trema, si china, ignora e, talvolta anche, vuol andare incontro ad esso.

Andare dove?

Là!

Là? Che cos'è? e che cosa c'è?

Tale curiosità è evidentemente quella delle cose proibite, perchè da questo lato tutti i ponti sono rotti intorno all'uomo. Manca l'arco dell'infinito. Ma ciò che

è proibito attira perchè è abisso. Dove non va il piede, può giungere lo sguardo; dove lo sguardo si arresta, può proseguire lo spirito. Non v'è uomo che non tenti, per quanto debole e insufficiente sia. A seconda della sua natura, l'uomo è in cerca o in arresto davanti alla notte. Per alcuni è una compressione, per altri una dilatazione. Lo spettacolo è cupo. Vi si mischia l'indefinibile.

La notte è serena? È un fondo d'ombra. È tempestosa? È un fondo di fumo. L'illimitato si offre e si rifiuta nel tempo stesso, chiuso all'esperimento, aperto all'ipotesi. Innumerevoli punteggiature di luce rendono più nera l'oscurità senza fondo: gemme, scintillii di astri, presenze accertate nell'Ignoto, spaventose sfide ad andare a toccar quelle luci. Sono segnali di creazione nell'assoluto, limiti di distanza, là dove non vi sono più distanze, è una non so quale numerazione impossibile, e tuttavia reale, dei gradi delle profondità. Un punto microscopico che brilla, poi un altro, poi ancora un altro: è l'impercettibile, è l'enorme. Quella luce è un focolare, quel focolare è una stella, quella stella è un sole, quel sole è un universo, quell'universo non è nulla. Ogni numero è zero di fronte all'Infinito.

Quegli universi, che non son nulla, esistono. Nell'osservarli si sente la differenza che passa tra l'esser nulla e il non essere.

L'inaccessibile aggiunto all'inesplicabile: ecco che cosa è il cielo.

Da tale contemplazione deriva un fenomeno sublime: l'ingrandimento dell'anima per mezzo dello stupore.

Il sacro terrore è proprio dell'uomo. La bestia non lo conosce. L'intelligenza ha, in quell'augusta paura, la sua eclisse e la sua prova.

L'oscurità è una: da ciò l'orrore. E, nel tempo medesimo, è complessa: da ciò lo spavento. La sua unità fa massa sul nostro spirito e toglie il desiderio di resistere. La sua complessità fa sì che noi ci guardiamo d'intorno da tutti i lati e ci pare di dover temere bruschi assalti. Ci arrendiamo e ci guardiamo. Siamo in presenza di Tutto: da ciò la sottomissione; e di Molti: da ciò la diffidenza. L'unità della tenebra contiene un multiplo. Multiplo misterioso, visibile nella materia, sensibile nel pensiero. Tace: motivo di più per stare in guardia.

La notte — chi scrive queste parole lo ha già detto altrove — è lo stato proprio e normale della creazione di cui facciamo parte. Il giorno, breve nella durata come nello spazio, non è che una prossimità di astro.

Il prodigio notturno universale non si compie senza attriti, e tutti gli attriti di una macchina simile sono contusioni alla vita. E ciò che noi chiamiamo Male è l'attrito della macchina. In quell'oscurità sentiamo il Male, latente smentita all'ordine divino, bestemmia implicita del fatto ribelle all'ideale. Il male complica di una indefinibile teratologia dalle mille teste l'immenso complesso cosmico. Il male è presente a tutto per protestare. È uragano, e tormenta la rotta di una nave: è *caos*, e intralcia la nascita di un mondo. Il Bene ha l'unità; il Male ha l'ubiquità. Il Male sconcerta la vita, che è una logica. Fa divorare la mosca dall'uccello e il pianeta dalla cometa. Il male è una cancellatura alla creazione.

L'oscurità notturna è piena di una vertigine. Chi la approfondisce, si sommerge in essa e vi si dibatte. Nessuna fatica è paragonabile all'esame delle tenebre. È come lo studio di una cosa svanita.

Non v'è un posto definito sul quale appoggiare lo spirito. Punti di partenza e non un punto d'arrivo. L'incrociarsi delle soluzioni contraddittorie, tutte le ramificazioni del dubbio che si offrono contemporaneamente, tutta la molteplicità dei fenomeni che si svolgono senza limiti per una indefinita generazione, tutte le leggi che si confondono l'una con l'altra, una promiscuità insondabile, la quale fa sì che la mineralizzazione vegeti, che la vegetazione viva, che il pensiero pesi, che l'amore risplenda e che la gravitazione ami; l'immensa fronte di attacco di tutte le questioni che si sviluppano nell'oscurità illimitata; l'intravisto che abbozza l'ignorato; la simultaneità cosmica in piena apparizione, non per lo sguardo, ma per l'intelligenza, nel grande spazio indistinto; l'invisibile divenuto visione: ecco l'Ombra. L'uomo è sotto di essa.

Non conosce i particolari; ma sopporta, in quantità proporzionata al suo spirito, il peso mostruoso dell'assieme. Tale ossessione spingeva i pastori della Caldea verso l'astronomia. Dai pori della creazione escono rivelazioni involontarie; si forma, in certo modo, un trasudamento di scienza e vince l'ignorante. Ogni solitario,

per effetto di tale penetrazione misteriosa, diviene, spesso senza rendersene conto, un filosofo istintivo.

L'oscurità è indivisibile. È abitata. Abitata senza spostamenti da parte dell'assoluto; abitata anche con spostamento. Qualche cosa si muove in essa. Una formazione sacra vi compie le sue fasi. Premeditazioni, potenze, destinazioni volute vi elaborano in comune un'opera smisurata. Una vita terribile e orribile è lì dentro. Vi sono vaste evoluzioni di astri, la famiglia stellare, la famiglia planetaria, il polline zodiacale, il *quid divinum* delle correnti, delle emanazioni, delle polarizzazioni e delle attrazioni; vi sono l'abbraccio e l'antagonismo, uno stupendo flusso e riflusso di antitesi universale, l'imponderabile in libertà in mezzo ai centri; vi sono la linfa nei globi, la luce fuori dai globi, l'atomo errante, il germe sparso, curve di fecondazione, incontri d'accoppiamento e di lotta, profusioni inaudite, distanze che somigliano a sogni, circolazioni vertiginose, sprofondamenti di mondi nell'incalcolabile, prodigi che si inseguono nelle tenebre, un meccanismo unico, soffi di sfere che fuggono, ruote che si sentono girare. Il dotto fa ipotesi, l'ignorante consente e trema. È una cosa che esiste e che sfugge: è l'inespugnabile; è fuor di portata, fuori da qualunque avvicinamento. Rimaniamo convinti fino all'oppressione. Non so quale nera evidenza ci sovrasta. Non possiamo afferrare nulla. Siamo schiacciati dall'impalpabile.

Da per tutto l'incomprensibile; l'intelligibile in nessun luogo.

Aggiungete a tutto ciò la temibile domanda: « È un Essere quella Immanenza? »

Siamo sotto l'Ombra. Guardiamo. Ascoltiamo.

Intanto, la cupa terra cammina e gira. I fiori hanno coscienza di questo movimento enorme: la silena si schiude alle undici di notte e l'emerocale alle cinque del mattino. Regolarità impressionanti! In altre profondità la goccia d'acqua diviene un mondo, l'infusorio pullula, la fecondità gigantesca esce dall'animaletto infinitesimale, l'impercettibile fa mostra della sua grandezza, si manifesta il senso inverso dell'immensità: una diatoméa produce in un'ora mille e trecento milioni di diatomée.

Quale proposta di tutti gli enigmi insieme!

Là è l'irreducibile.

Siamo costretti alla fede. Il risultato è credere per forza. Ma aver fede non basta per sentirsi tranquilli. La fede ha un non so quale bizzarro bisogno di forma. Da ciò le religioni. Niente opprime come una credenza priva di limiti.

Comunque si pensi, qualunque cosa si voglia, qualunque sia la resistenza che possiamo avere in noi stessi, guardare l'oscurità non è guardare, è contemplare.

Che fare di quei fenomeni? Come muoversi sotto la loro convergenza? È impossibile decomporre quella pressione. Quale fantasticheria adattare a tutte quelle misteriose conclusioni? Quante rivelazioni astruse, simultanee, indecise, che si fanno oscure per il loro stesso gran numero, specie di balbettii del verbo! L'oscurità è un silenzio, ma quel silenzio dice tutto. Una risultante balza maestosa da essa: Dio. Dio è la nozione incomprensibile. Essa è nell'uomo. I sillogismi, le dispute, le negazioni, i sistemi, le religioni le passano sopra senza diminuirla. E l'oscurità afferma tutt'intiera questa nozione. Ma, sopra tutto il resto, è il turbamento. Immanenza formidabile. L'inesprimibile accordo delle forze si manifesta col mantenimento in equilibrio di tutta quella tenebra. L'universo è sospeso e nulla cade. Lo spostamento incessante e smisurato si compie senza accidenti e senza lesioni. L'uomo partecipa a quel movimento di traslazione e chiama destino la quantità d'oscillazione che subisce. Dove comincia il destino? Dove finisce la natura? Quale differenza passa tra un avvenimento e una stagione, tra un dolore e una pioggia, tra una virtù e una stella? Un'ora non è forse un'onda? Gli ingranaggi in moto continuano la loro rivoluzione impassibile senza rispondere all'uomo. Il cielo stellato è una visione di ruote, di bilancieri e di contrappesi. È la contemplazione suprema cui si aggiunge la suprema meditazione. È tutta la realtà più tutta l'astrazione. Più oltre, nulla. Ci sentiamo presi. Siamo in balia di quell'oscurità. Non è possibile alcuna fuga. Ci vediamo nell'ingranaggio, siamo parte integrante di un Tutto ignorato, sentiamo l'ignoto che è in noi fraternizzare misteriosamente con un ignoto che è fuori di noi. Questo è l'annunzio sublime della morte. Quale angoscia e, nel tempo stesso, quale incanto! Aderire all'infinito, essere indotti da quell'aderenza ad attribuire a se stessi

un'immortalità necessaria — chi sa? — una possibile eternità, sentire nel flutto prodigioso di quel diluvio di vita universale la tenacia insoffocabile dell'Io! Guardare gli astri e dire: « Io sono un'anima come voi! » Guardare l'oscurità e dire: « Io sono un abisso come te! »

Tali enormità formano la notte.

Tutto questo, accresciuto dalla solitudine pesava su Gilliatt.

Lo comprendeva egli? No.

Lo sentiva? Sì.

Gilliatt era un grande spirito offuscato e un gran cuore selvaggio.

VI.

Gilliatt fa prendere posizione alla « Pancia ».

Il salvataggio della macchina meditato da Gilliatt rappresentava — come già abbiamo detto — una vera evasione. E si conoscono le pazienze dell'evasione. Son note anche le ingegnosità di essa. Le ingegnosità arrivano fino ad essere miracoli; le pazienze fino ad essere agonie. Il detenuto Thomas, per esempio, al Monte San Michele, trova il modo di mettere la metà di un muro nel suo pagliericcio. Un altro, a Tulle, nel 1820, taglia del piombo su la piattaforma, luogo di passeggio della prigione. Con quale coltello? Non si può indovinarlo. Fa fondere quel piombo: con qual fuoco? Nessuno lo sa. Cola quel piombo fuso: in quale forma? Questo si sa: in uno stampo di mollica di pane. Fa una chiave e con essa apre una serratura della quale non aveva mai visto altro che il buco.

Gilliatt aveva di queste abilità inaudite. Avrebbe scalato la costa rocciosa di Boisrosè e ne sarebbe disceso. Era il Trenck di un rottame e il Latude d'una macchina.

Il mare, carceriere, lo sorvegliava.

Del resto, bisogna dirlo, per quanto ingrata e cattiva fosse la pioggia, egli aveva potuto trarre profitto da essa. Aveva rifornita un po' la provvista d'acqua dolce; ma la sua sete era inestinguibile ed egli vuotava il bidone quasi con la stessa rapidità con la quale lo riempiva.

Un giorno, l'ultimo d'aprile, credo, o il primo di maggio, tutto fu pronto.

La base della macchina era come inquadrata tra le otto corde dei paranchi, quattro da un lato e quattro dall'altro. Le sedici aperture a traverso le quali passavano quelle corde erano congiunte, sul ponte e sotto la carena, da tratti di sega. L'impiallacciatura era stata tagliata con la sega, il legno con l'ascia, il ferro con la lima, i rinforzi interni con lo scalpetto. La parte della chiglia alla quale era sovrapposta la macchina era tagliata ad angoli retti ed era pronta a scivolare con la macchina, sostenendola. Tutta quella spaventosa sospensione si reggeva soltanto per mezzo di una catena che un semplice colpo di lima sarebbe bastato a tagliare. A un tal punto di compimento e così presso alla fine, la fretta diventa prudenza.

La marea era bassa, era il momento buono. Gilliatt aveva potuto smontare l'albero delle ruote, il quale con le sue estremità avrebbe, forse, fatto ostacolo allo staccarsi della macchina ed avrebbe arrestato la discesa.

Era tempo di finire. Gilliatt, come abbiamo detto, non era stanco perchè non voleva; ma i suoi ordegni sì. La fucina diventava a poco a poco impossibile. L'incudine di pietra si era spezzata. Il mantice cominciava a funzionar male. Poichè la cascatella era di acqua marina, nelle giunture dell'apparecchio s'erano formati piccoli sedimenti di sale e rendevano difficile il suo funzionamento.

Gilliatt si recò alla cala dell'Uomo, fece una visita alla « pancia », si assicurò che tutto vi si trovasse in buono stato, specialmente i quattro anelli piantati a babordo e a tribordo; poi levò l'àncora e, remando, tornò con la « pancia » alle due Douvres.

L'intervallo fra i due scogli poteva contenere la « pancia ». V'erano abbastanza fondo e spazio. Fin dal primo giorno, Gilliatt aveva visto che si sarebbe potuto spingere l'imbarcazione fin sotto la Durande.

Tuttavia, la manovra era eccessiva ed esigeva una precisione da orefice. Quell'inserimento della barca tra gli scogli era tanto più delicato, in quanto che, per ciò che Gilliatt voleva fare, era necessario entrare con la poppa e il timone avanti. Era necessario che l'albero e l'attrezzatura della « pancia » rimanessero al di qua della Durande, dalla parte dell'imboccatura.

Quelle complicazioni della manovra rendevano malagevole l'operazione anche per lo stesso Gilliatt. Non si trattava più, come per la piccola cala dell'Uomo, di un colpo di timone. Bisognava spingere, tirare, remare e scandagliare contemporaneamente. Gilliatt non vi impiegò meno di un quarto d'ora. Tuttavia, riuscì.

In quindici o venti minuti la « pancia » fu situata sotto la Durande. Gilliatt la fermò con le sue due àncore. La più grande si trovò messa in maniera da fronteggiare il più forte vento che vi fosse da temere, cioè quello di ponente. Poi, con l'aiuto d'una leva e dell'argano, Gilliatt calò nella « pancia » le due casse contenenti le ruote smontate, le gabbie delle quali erano già pronte. Quelle due casse fecero da zavorra. Sbarazzatosi di esse, Gilliatt agganciò all'uncino del paranco la corda del paranchino regolatore, destinato a frenare i paranchi.

Per ciò che egli si proponeva di fare, i difetti della « pancia » diventavano qualità. Essa non aveva ponte, e perciò il carico avrebbe avuto maggiore profondità e si sarebbe potuto posare su la stiva. Poichè era alberata sul davanti, forse troppo sul davanti, il carico vi sarebbe stato più agevolmente e, poichè l'albero si trovava, in tal modo, al di qua della Durande, nulla avrebbe ostacolato l'uscita. Inoltre, la « pancia » era nient'altro che uno zoccolo e nulla è più stabile e solido di uno zoccolo, in mare.

Ad un tratto, Gilliatt si accorse che l'acqua saliva. Guardò di dove spirasse il vento.

VII.

Subito un pericolo.

V'era poca brezza; ma quel soffio che v'era veniva da ponente. È una cattiva abitudine che il vento ha volontieri durante l'equinozio.

La marea ascendente, a seconda del vento che soffia, si comporta in modi diversi nella scogliera Douvres. Le ondate, seguendo la raffica che le spinge, entrano in quel corridoio sia dall'est, sia dall'ovest. Se il mare entra dall'est, è buono e placido; se entra dall'ovest, è furioso. Ciò dipende dal fatto che il vento dell'est, ve-

nendo da terra, ha poca forza: mentre quello dell'ovest, che attraversa l'Atlantico, porta con sè tutto il soffio dell'immensità. Anche una lievissima brezza apparente, se viene dall'ovest, è inquietante. Essa spinge le ampie ondate della distesa illimitata e comprime tropp'acqua in una volta nelle strettoie degli scogli.

L'acqua che si precipita è sempre spaventosa. Avviene per essa come per la folla. Una moltitudine è un liquido: quando la quantità che può entrare è minore di quella che vuole entrare, c'è schiacciamento, per la folla, convulsione per l'acqua. Finchè domina il vento di ponente, foss'anche la più debole brezza, le Douvres subiscono quell'assalto due volte al giorno. La marea sale, il flusso preme, la roccia resiste, la piccola gola è troppo stretta, le onde, spintevi con forza, balzano e ruggiscono e una furiosa agitazione batte le due facce interne dello stretto. Così, le Douvres, al minimo soffio di ponente, offrono questo strano spettacolo: di fuori, sul mare, la calma; nell'interno della scogliera un uragano. Quel tumulto locale e circoscritto, non ha nulla di una tempesta; non è che una sommossa di onde, ma terribile. In quanto ai venti del nord e del sud, essi investono lo scoglio di traverso e fanno soltanto un po' di risacca nel canale. L'ingresso dal lato est — particolare che bisogna tener presente — confina con lo scoglio l'Uomo; la temibile apertura dell'ovest è dalla parte opposta, precisamente fra le due Douvres.

Proprio a quell'apertura di ovest si trovava Gilliatt con la Durande incagliata e la « pancia » ancorata.

Una catastrofe pareva inevitabile. Essa aveva, in quantità piccola, ma sufficiente, il vento che le occorreva.

Tra breve le onde gonfiate dalla marea ascendente si sarebbero precipitate con molta violenza nello stretto delle Douvres. Le prime ondate già rumoreggiavano. A quel gonfiamento, riflusso impetuoso di tutto l'Atlantico, sarebbe seguita la totalità del mare. Nessuna burrasca, nessuna collera; ma una semplice onda sovrana, contenente una forza d'impulso che, partita dall'America per far capo alle due Douvres, ha duemila leghe di slancio. Quell'onda, sbarra gigantesca dell'oceano, avrebbe incontrato l'iato dello scoglio e, increspata intorno alle due Douvres, torrì d'entrata, pilastri dello stretto, gonfiata dal riflusso e dall'impedimento, respin-

ta dallo scoglio, agitata dalla brezza, avrebbe fatto violenza allo scoglio, sarebbe penetrata, con tutte le torsioni dell'ostacolo subito e tutte le frenesie dell'onda impedita, tra le due muraglie: vi avrebbe trovato la Durande e la « pancia » e le avrebbe frantumate.

Contro quest'eventualità occorreva uno scudo. Gilliatt lo aveva.

Bisognava impedire alla marea di penetrare di colpo, vietarle di urtare pur lasciandola salire, sbarrarle il passaggio senza rifiutarle l'entrata, resisterle e cederle, prevenire la compressione dell'acqua nello stretto — il che costituiva tutto il pericolo — mutare l'irruzione in un ingresso, portar via all'ondata il suo impeto e la sua brutalità, costringere quella furia alla dolcezza. Bisognava sostituire all'ostacolo che irrita l'ostacolo che calma.

Gilliatt, con quella destrezza che in lui era maggiore della forza, eseguendo una manovra da camoscio in montagna e da scimmia nei boschi, utilizzando le minime scabrosità della roccia per scavalcate oscillanti e vertiginose, saltando nell' acqua, uscendo dall' acqua, nuotando tra i gorghi, arrampicandosi su la roccia, con una corda tra i denti e un martello in mano, staccò il gherlino che teneva sospesa e aderente alla base della piccola Douvre parte della murata anteriore della Durande, foggiò con pezzi di grossa gomena delle specie di ganci per sospenderla ai grossi chiodi infissi nello scoglio, fece poi girare in quei cardini quell'armatura di assi simile allo sportello di una chiusa, la espose di traverso, come avrebbe fatto dell'ala di un timone, alle onde, che spinsero e accostarono un'estremità di essa alla grande Douvre, mentre l'altra era sostenuta dai cardini improvvisati sulla piccola Douvre; la fermò su la grande, per mezzo dei chiodi piantati in anticipo con lo stesso sistema adottato per la piccola, ammarrò solidamente quell'ampio tavolato ai due pilastri dello stretto, incrociò su lo sbarramento una catena come un bàlteo sopra una corazza. E, in meno di un'ora, una diga si drizzò contro la marea e l'ingresso della scogliera fu chiuso come da una porta. Quella possente armatura di tavole e di travi, che, messa in posizione orizzontale, sarebbe stata una zattera e che, dritta, era un muro, era stata manovrata da Gilliatt, aiutato dalle onde, con l'abilità di un saltimbanco. Si potrebbe quasi dire che

il tiro era stato giocato prima che la marea ascendente avesse avuto il tempo di accorgersene.

Era uno di quei casi nei quali Jean Bart avrebbe pronunciata la famosa frase che rivolgeva al mare ogni volta che evitava un naufragio: « *The l'ho fatta, mio caro inglese!* » Si sa che, quando Jean Bart voleva insultare l'Oceano, lo chiamava *inglese*.

Sbarrato lo stretto, Gilliatt pensò alla sua imbarcazione. Mollò le corde delle àncore quanto bastava perchè essa potesse salire con la marea. Operazione analoga a quella che i vecchi marinai definivano « ancorare con code di poppa ». In tutto questo, Gilliatt non era colto alla sprovvista: il caso era preveduto. Un uomo del mestiere se ne sarebbe accorto nel vedere le due carrucole di ghindaressa, conficcate a guisa di galloccia nella poppa e su le quali scorrevano due gherlini, fermati per i capi alle cicale delle due àncore.

Intanto il flusso s'era ingrossato; la semi ascensione della marea era avvenuta. È il momento nel quale gli urti delle ondate della marea anche tranquilla, possono diventare violenti. Ciò che Gilliatt aveva combinato si realizzò. Le onde si avventavano con furia contro lo sbarramento, lo incontravano, si gonfiavano e passavano di sotto. Fuori era l'agitazione; dentro l'infiltramento. Gilliatt aveva escogitato qualche cosa come le forche caudine del mare. La marea era vinta.

VIII.

Peripezia anzichè soluzione.

Era arrivato il momento temibile.

Si trattava, ormai, di mettere la macchina nella barca.

Gilliatt rimase pensieroso alcuni istanti, sorreggendosi il gomito sinistro con la mano destra e stringendosi la fronte nella sinistra.

Poi salì su la nave incagliata, una parte della quale — la macchina — si doveva staccare e l'altra — la carcassa — doveva rimanere.

Tagliò le quattro corde che fissavano a tribordo e a babordo le quattro catene del fumaiolo alle pareti rocciose. Le quattro catene, libere, andarono a penzolare lungo il fumaiolo.

Dalla Durande, egli salì nell'apparecchio da lui co-

struito, pestò i piedi su le travi, ispezionò i ghindazzi, guardò le carrucole, tastò i canapi, esaminò le giunture, si assicurò che la cordicella bianca non fosse profondamente bagnata, che nulla mancasse e che nulla cedesse; poi, saltando dall'alto delle cornici sul ponte, si mise in posizione presso l'argano, nella parte della Durande che doveva rimanere attaccata alle Douvres. Era quello il suo posto di lavoro.

Serio e grave, agitato soltanto dalla commozione utile, gettò un'ultima occhiata ai paranchi, poi prese una lima e si mise a tagliare la catena che teneva sospeso tutto.

Si udiva lo stridore della lima in mezzo al brontolìo del mare.

La catena dell'argano, collegata al paranco regolatore era vicinissima a Gilliatt, a portata della sua mano.

All' improvviso si udì uno schianto. La catena che la lima mordeva, più che a metà intaccata, s'era rotta. Tutto l'apparecchio rimaneva sospeso.

Gilliatt ebbe appena il tempo di gettarsi sul paranco.

La catena spezzata staffilò la roccia. Le otto corde si tesero; tutto il blocco tagliato e segato si strappò dalla nave incagliata. Il ventre della Durande si aprì e il basamento di ferro della macchina apparve sotto la chiglia, gravando sui canapi.

Se Gilliatt non avesse impugnato a tempo il paranco, si sarebbe verificata una caduta. Ma la sua mano terribile era pronta. E fu una discesa.

Quando il fratello di Jean Bart, Pieter Bart, possente e sagace ubriacone, povero pescatore di Dunkerque, che dava del tu al grande ammiraglio di Francia, salvò la galea Langeron in pericolo nella baia di Ambleteuse, quando, per trarre quella pesante massa dagli scogli della baia tempestosa, legò la vela maestra arrotolata con giunchi marini; quando volle che fossero quegli stessi giunchi a dare, rompendosi, la vela da gonfiare al vento, si affidò alla rottura dei giunchi come Gilliatt a quella della catena. E fu la stessa audacia bizzarra, coronata dallo stesso sorprendente buon esito.

Il paranco afferrato da Gilliatt resistette e funzionò ammirevolmente. Il suo còmpito — come si ricorderà — era di moderare le forze, ricondotte da molte ad una sola e ridotte ad un movimento d'assieme. Quel paranco aveva qualche punto di contatto con una patta di [illegible].

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO

na: soltanto, invece di orientare una vela, equilibrava un meccanismo.

Gilliatt, in piedi, col pugno su l'argano, aveva, per così dire, la mano sul polso dell'apparecchio.

A questo punto, brillò la sua invenzione.

Si produsse una notevole coincidenza di forze.

Mentre la macchina della Durande, staccata in blocco, discendeva verso la « pancia », questa saliva verso la macchina. Il rottame e il battello salvatore si coadiuvavano; andavano l'uno incontro all'altro. Si cercavano e si risparmiavano metà del lavoro.

Il flusso, gonfiandosi senza rumore tra le due Douvres, sollevava l'imbarcazione e l'avvicinava alla Durande. La marea era più che vinta: era addomesticata. L'Oceano faceva parte del meccanismo.

I flutti che salivano, alzavano la barca senza urti, mollemente, quasi con precauzione e come se essa fosse stata di porcellana.

Gilliatt combinava e proporzionava i due lavori, quello dell'acqua e quello dell'apparecchio; e, immobile presso l'argano, come una specie di statua temibile, obbedita da tutti i movimenti contemporaneamente, regolava la lentezza della discesa su quella della salita.

Nessuna scossa nelle onde, nessuno strappo nei paranchi. Era una strana collaborazione di tutte le forze naturali, sottomesse. Da un lato la forza di gravità recava la macchina, dall'altro la marea recava la barca. L'attrazione degli astri, che è il flusso, e l'attrazione del globo, che è il peso, parevano d'accordo per servire Gilliatt. La loro obbedienza non aveva nè esitazioni, nè arresti. E, sotto la pressione di un'anima, quelle potenze passive diventavano ausiliari attivi. Il lavoro avanzava di minuto in minuto: la distanza tra la barca e la macchina diminuiva insensibilmente. L'avvicinamento avveniva in silenzio e con una specie di terrore dell'uomo che era là. L'elemento riceveva un ordine e lo eseguiva.

Quasi nel momento preciso in cui l'acqua cessò di sollevarsi, le corde cessarono di svolgersi. Repentinamente, ma senza scosse, i ghindazzi si fermarono. Come depostavi da una mano, la macchina s'era adagiata nella barca e vi si manteneva dritta, immobile, solida. Il basamento poggiava sui suoi quattro angoli e perfettamente a piombo su la stiva.

Era fatto.

Gilliatt guardò, smarrito.

Il poveretto non era molto assuefatto alla gioia. Ebbe l'abbattimento che dà una felicità immensa. Sentì che le membra gli si afflosciavano e, davanti al suo trionfo, egli, che fino allora non aveva mai provato un turbamento, cominciò a tremare.

Guardò la sua barca sotto la macchina e la macchina nella barca. Pareva che non ci credesse. Si sarebbe detto che non si aspettasse ciò che aveva compiuto. Un prodigio gli era uscito dalle mani ed egli lo contemplava con stupore.

Ma quello smarrimento durò poco.

Gilliatt ebbe il gesto di un uomo che si svegli; si gettò su la sega, tagliò le otto corde; poi, separato dalla « pancia » da una diecina di piedi soltanto per virtù della marea, vi saltò dentro; prese un rotolo di corda, formò quattro brache, le infilò negli anelli preparati in precedenza e fissò, dai due lati, su l'orlo della « pancia » le quattro catene del fumaiolo, che un'ora prima erano ancora attaccate al bordo della Durande.

Legato il fumaiolo, liberò la parte superiore della macchina. Un pezzo quadrato della tolda vi aderiva. Gilliatt lo schiodò e sbarazzò la barca di quell'ingombro di tavole e di travi, che gettò su lo scoglio. Alleggerimento utile.

Del resto, la « pancia » come era da supporsi, si era mantenuta ferma sotto il sopraccarico della macchina e si era affondata solo fino ad una conveniente linea di galleggiamento. La macchina della Durande, quantunque di gran peso, non raggiungeva quello del mucchio di pietre e del cannoncino portati un tempo da Herm nella « pancia ».

Tutto era finito, dunque. Non rimaneva che andarsene.

IX.

Il successo ripreso appena dato.

Non tutto era finito.

Riaprire l'imboccatura dello stretto chiusa dal pezzo di murata della Durande e spingere subito la « pancia » fuori della scogliera era la cosa più chiaramente indicata. In mare tutti i minuti sono urgenti. Poco vento,

appena qualche increspatura al largo; la serata, bellissima, prometteva una bella notte. Il mare era al suo punto di stazione; ma il riflusso cominciava a farsi sentire. Il momento era ottimo per partire. Si sarebbe avuta la marea discendente per uscire dalle Douvres e quella ascendente per rientrare a Guernesey. Si poteva essere a Saint-Sampson verso l'alba.

Ma un ostacolo inatteso si presentò. Nella previdenza di Gilliatt vi era stata una lacuna.

La macchina era libera; ma il fumaiolo, no.

La marea, avvicinando la « pancia » alla nave sospesa, aveva diminuito i pericoli della calata e abbreviato il salvataggio; ma quella diminuzione di spazio aveva lasciato la cima del fumaiolo, impigliata in quella specie di cornice che offriva la chiglia aperta della Durande. Il fumaiolo era chiuso là come fra quattro muri.

Il servizio reso dalle onde era complicato da quel tiro sornione. Pareva che il mare, costretto ad obbedire, avesse avuto un pensiero nascosto.

È vero che ciò che aveva fatto il flusso sarebbe stato disfatto dal riflusso.

Il fumaiolo, alto poco più di tre tese, penetrava per otto piedi circa nella Durande. Il livello dell'acqua si sarebbe abbassato di dodici piedi e il fumaiolo, discendendo con la barca su l'onda in decrescenza, avrebbe avuto quattro piedi di spazio per liberarsi.

Ma quanto tempo occorreva per questa liberazione? Sei ore.

Di lì a sei ore sarebbe stata quasi la mezzanotte. Con qual mezzo tentare di uscire a quell'ora? Quale direzione seguire a traverso tante punte di scogli a fior d'acqua già così malagevoli di giorno? Come arrischiarsi in piena notte in quell'imboscata di bassi fondi?

Era necessario attendere il giorno seguente. Quelle sei ore perdute ne facevano perdere almeno dodici.

Non era neanche il caso di pensare ad anticipare il lavoro riaprendo l'ingresso della scogliera. Lo sbarramento occorreva per la prossima marea.

Gilliatt dovè riposarsi.

La sola cosa che non avesse ancora fatta da quando si trovava su le Douvres era incrociare le braccia.

Quel riposo forzato lo irritò e lo indignò quasi, come se fosse colpa sua. Disse a se stesso: « Che cosa penserebbe di me Déruchette se mi vedesse qui, ozioso? »

Tuttavia quella ripresa di forze non era inutile. La « pancia » era a sua disposizione ed egli stabilì di passarvi la notte.

Andò a prendere su la grande Douvre la sua pelle di montone, ridiscese, cenò con alcune patelle e due o tre castagne marine, bevve, poichè aveva gran sete, gli ultimi sorsi d'acqua dolce del suo bidone quasi vuoto, si avvolse nella pelle, la lana della quale gli produsse un senso di piacere, si coricò come un cane di guardia presso la macchina, si tirò la « galeotta » su gli occhi e si addormentò.

Dormì profondamente. A cose fatte, si godono simili sonni.

X.

Gli avvertimenti del mare.

In piena notte, bruscamente e come per lo scatto di una molla, si destò.

Aprì gli occhi.

Le Douvres, al di sopra della sua testa, erano illuminate come dal riverbero di una grande brace bianca. Su la facciata nera dello scoglio era come il riverbero d'un fuoco.

D'onde veniva quel fuoco?

Dall'acqua.

Il mare era straordinario.

Pareva che l'acqua fosse incendiata. Fin dove poteva giungere lo sguardo, nella scogliera e fuori di essa, il mare fiammeggiava. Quel fiammeggiamento non era rosso: non aveva nulla della grande fiamma viva dei crateri e delle fornaci. Nessuno scintillio, nessun ardore, nessuna tinta purpurea, nessun rumore. Strisce bluastre imitavan sopra l'onda le pieghe d'un sudario. Un ampio chiarore livido tremolava su l'acqua. Non era l'incendio: era lo spettro di esso.

Era qualche cosa come la livida combustione di un interno di sepolcro prodotta da una fiamma di sogno.

Figuratevi delle tenebre accese.

La notte, la profonda notte torbida e diffusa, pareva fosse il combustibile di quel fuoco ghiacciato. Era non so quale chiarità fatta di accecamento. L'ombra entrava come elemento in quel lugubre fantasma.

I marinai della Manica conoscono, tutti, queste indescrivibili fosforescenze, piene di avvertimenti per il navigatore. In nessun posto esse sono più sorprendenti che nel Gran V, presso Isigny.

Sotto una tale luce, le cose perdono la loro realtà. Una penetrazione spettrale le rende come trasparenti. Le rocce non sono più che lineamenti. Le catene delle àncore sembrano sbarre di ferro incandescenti. Le reti dei pescatori sembrano, sott'acqua, fuoco lavorato a maglia. Metà del remo è d'ebano, l'altra metà, sotto l'onda, è d'argento. Le gocce d'acqua, ricadendo dal remo nei flutti, cospargono di stelline il mare. Ogni barca si trae dietro una cometa. I marinai, bagnati e luminosi, sembrano uomini che brucino. Se si immerge una mano nell'acqua, la si ritrae inguantata di fiamma: quella fiamma è morta: non la si sente. Il vostro braccio è un tizzo ardente. Vedete i corpi che sono nel mare, nuotare seguendo la corrente di fuoco. La schiuma scintilla. I pesci sono lingue di fuoco e tronchi di fulmini che serpeggiano in una pallida profondità.

Quel chiarore era penetrato a traverso le palpebre chiuse di Gilliatt e lo aveva destato. Il risveglio giunse a proposito.

Il riflusso era disceso e un nuovo flusso sopraggiungeva. Il fumaiolo della macchina, liberatosi durante il sonno di Gilliatt, stava per esser ripreso dal rottame della Durande, aperto al di sopra di esso.

Si riavvicinava lentamente.

A salire di un piede il flusso impiega circa mezz'ora. Se Gilliatt voleva approfittare di quella liberazione già rimessa in dubbio, aveva una mezz'ora davanti a sè.

Si alzò di scatto.

Per quanto urgente fosse la situazione, non potè esimersi dal rimanere alcuni minuti in piedi, fissando la fosforescenza e meditando.

Gilliatt conosceva a fondo l'oceano. A dispetto del mare e quantunque maltrattato di frequente da esso, Gilliatt era da lungo tempo il suo compagno. Quell'elemento misterioso che si chiama oceano non poteva proporsi nulla senza che Gilliatt lo intuisse. A furia di osservare, di fantasticare e di vivere in solitudine, egli era diventato quasi un veggente del tempo, ciò che gli inglesi chiamano *wheater wise*.

Gilliatt corse alle ghindaresse e lasciò scorrere un po'

di canapo; quindi, non essendo più trattenuto dall'afforco, afferrò l'uncino della « pancia » e, appoggiandosi alle rocce, la spinse verso l'imboccatura della scogliera ad alcune braccia oltre la Durande, vicinissima allo sbarramento. Vi era un po' di *rang*, come dicono i marinai di Guernesey. In meno di dieci minuti, la « pancia » fu tratta di sotto alla carcassa incagliata. Non v'era più, ormai, da temere che il fumaiolo fosse ripreso in trappola. Il flusso poteva salire.

Tuttavia, Gilliatt non aveva l'aria dell'uomo che si accinga a partire.

Egli osservò di nuovo la fosforescenza e levò le àncore; ma non per liberare la « pancia » bensì per afforcarla più solidamente, presso l'uscita, è vero.

Fino a quel momento si era servito solo delle due àncore della « pancia » senza ricorrere alla piccola àncora della Durande, trovata, come si ricorderà, tra gli scogli sott'acqua. Quell'àncora era stata messa da lui, pronta ad ogni evenienza urgente, in un angolo della « pancia » insieme con una riserva di corde, di carrucole, di ghindaresse e col relativo canapo tutto pieno di attorcigliamenti, cosa che impedisce l'allentamento. Gilliatt gettò quella terza àncora, avendo cura di collegare la corda ad un gherlino, un capo del quale stava a guisa di ralinga su la cicala dell'àncora e l'altro si avvolgeva sul ghindatoio della « pancia ». In tal modo egli fece una specie di afforco a zampa d'oca, molto più solido di quello con due àncore. Ciò denotava una viva preoccupazione e un raddoppiamento di precauzioni. Un uomo di mare avrebbe scorto in quell'operazione qualche cosa di simile all'ancoraggio durante un tempo cattivo, quando c'è da temere una corrente che può investire la nave sottovento.

La fosforescenza che Gilliatt sorvegliava e su la quale teneva fisso lo sguardo, lo minacciava, forse; ma nel tempo medesimo lo serviva. Senza di essa, egli sarebbe rimasto prigioniero del sonno e gabbato dalla notte. La fosforescenza lo aveva destato e lo illuminava.

Produceva nella scogliera una luce equivoca. Ma quel chiarore, per quanto inquietante sembrasse a Gilliatt, aveva avuto questo di utile: gli aveva reso visibile il pericolo e possibile la manovra. Ormai, egli era libero di alzar la vela e portar via la macchina, se voleva.

Ma sembrava che Gilliatt non pensasse neppure lon-

tanamente alla partenza. Ancorata la « pancia », egli andò a cercare la catena più forte che si trovasse nel suo deposito e, attaccandola ai chiodi piantati nelle due Douvres, fortificò con essa, nella parte interna, il baluardo di assi e di travi, già protetto esternamente dall'alta catena incrociata. Invece di aprire il varco, finiva di sbarrarlo.

La fosforescenza lo illuminava ancora, ma decresceva. È vero che il giorno cominciava a sorgere.

Improvvisamente, Gilliatt tese l'orecchio.

XI.

A BUON INTENDITOR POCHE PAROLE.

Gli parve di udire, nella lontananza sconfinata, qualche cosa di debole e di indistinto.

Le profondità in certi momenti hanno un loro brontolio.

Ascoltò ancora. Il rumore lontano ricominciò. Gilliatt scosse la testa come chi sa di che cosa si tratti.

Alcuni minuti dopo, egli era all'altra estremità dello stretto fra gli scogli, all'entrata verso l'est, libera fino a quel momento e, a grandi colpi di martello, conficcava grossi chiodi nel granito dei due scogli che limitavano l'ingresso dello stretto vicino alla roccia l'Uomo, come aveva fatto per quello delle Douvres.

I crepacci di quegli scogli eran tutti preparati e ben forniti di legno, quasi tutto nocchio di quercia. Da quella parte lo scoglio era assai lesionato e Gilliatt potè fissare nelle sue numerose fenditure più chiodi ancora che nelle basi delle due Douvres.

Ad un certo momento, e come se qualcuno vi avesse soffiato sopra, la fosforescenza si era spenta. La sostituiva il crepuscolo sempre più luminoso di minuto in minuto.

Conficcati i chiodi, Gilliatt si mise a trascinare travi, poi corde, poi catene e, senza distogliere gli sguardi dal suo lavoro, senza distrarsi un istante, cominciò a costruire, a traverso l'imboccatura dello stretto dell'Uomo, con travi fissate orizzontalmente e legate con corde, uno di quegli sbarramenti a graticci, che la scienza di oggi ha adottati e chiama « frangi-flutti ».

Coloro che hanno visto, per esempio, alla Rocquaine

a Guernesey, o al Bourg d'Aul in Francia l'effetto che producono alcuni pali piantati negli scogli, comprendono la potenza di quell'apparato. Il frangi-flutti è la combinazione di ciò che in Francia si chiama *epi* con ciò che in Inghilterra si chiama *dick*. I frangi-flutti sono i *cavalli di Frisia* delle fortificazioni contro la tempesta. Non si può lottare contro il mare se non approfittando della divisibilità di una tale forza.

Intanto il sole s'era levato, perfettamente puro. Il cielo era sereno, il mare calmo.

Gilliatt affrettava il suo lavoro. Era calmo anche lui; ma nella sua fretta c'era una certa ansietà.

Andava a grandi balzi da una roccia all'altra, dallo sbarramento al deposito e da questo a quello. Tornava indietro, trascinando vivamente ora una trave, ora una cornice. L'utilità di tutta quella riserva di legname apparve manifesta. Era evidente che Gilliatt si trovava di fronte ad un'eventualità prevista.

Una forte sbarra di ferro gli serviva da leva per muovere le travi.

Il lavoro si compiva così rapidamente che pareva piuttosto uno sviluppo che una costruzione. Chi non ha visto all'opera un pontiere militare, non può darsi un'idea di quella velocità.

L'imboccatura del lato est era ancor più stretta di quella dell'ovest. Aveva soltanto cinque o sei piedi di larghezza. Quell'apertura limitata aiutava Gilliatt. Poichè lo spazio da fortificare e da chiudere era assai ristretto, l'armatura poteva diventare più solida e più semplice. Così, bastavano delle travi messe orizzontalmente: quelle verticali erano inutili. Piantate le prime traverse del « frangi-flutti », Gilliatt vi salì sopra ed ascoltò.

Il brontolio diventava espressivo.

Gilliatt continuò la sua costruzione. La puntellò con le due grue della Durande fissate alle travi da drizze che passavano su le loro carrucole. Annodò tutto con catene.

Quella costruzione non era altro che una specie di colossale graticcio, che aveva travi invece di paletti e catene invece di vimini.

Sembrava tanto intrecciata quanto costruita.

Gilliatt moltiplicò le legature ed aggiunse chiodi dove occorrevano. Poichè aveva trovato molto ferro cilindri-

co nella Durande, gli era stato possibile farsi una grande provvista di quei chiodi.

Mentre lavorava, rosicchiava un pezzo di biscotto. Aveva sete, ma non poteva bere perchè l'acqua dolce era finita. Aveva vuotato il bidone la sera prima, cenando.

Piantò ancora altre quattro o cinque travi; poi salì di nuovo su lo sbarramento. Ascoltò.

Il rumore all'orizzonte era cessato. Tutto taceva.

Il mare era calmo e superbo; meritava tutti i madrigali che gli rivolgono i borghesi quando sono contenti di esso: — « uno specchio » — « un lago » — « olio » — « uno scherzo » — « un agnello ». — L'azzurro profondo del cielo rispondeva al profondo verde dell'oceano. Quello zaffiro e quello smeraldo potevano ammirarsi scambievolmente. Non avevano alcun rimprovero da muoversi. Non una nube in alto, non una cresta di schiuma in basso. In tutto quello splendore s'innalzava magnificamente il sole d'aprile. Era impossibile vedere un tempo più bello.

All'estremo orizzonte una lunga fila nera di uccelli di passaggio rigava il cielo. Andavan veloci. Si dirigevano verso la terra. Pareva che, nel loro volo, vi fosse un certo che di fuga.

Gilliatt si rimise ad innalzare il « frangi-flutti ».

Lo elevò quanto più gli fu possibile, fin dove glielo permise la curva degli scogli.

Verso mezzogiorno, il sole gli sembrò più caldo di quanto dovesse essere. Mezzogiorno è l'ora critica della giornata. Gilliatt, ritto su la robusta armatura che aveva finito di costruire, si rimise a guardare la distesa marina.

Il mare, più che tranquillo, era stagnante. Non si scorgeva una vela. Il cielo era da per tutto limpido; soltanto, da azzurro, era divenuto bianco. E quel bianco era strano. C'era, all'ovest, su l'orizzonte, una piccola macchia di apparenza malsana. Essa rimaneva immobile allo stesso posto; ma s'ingrandiva. Presso le punte di scogli a fior d'acqua, l'onda fremeva dolcemente.

Gilliatt aveva fatto bene a costruire lo sbarramento.

Una tempesta si approssimava.

L'abisso si decideva a dar battaglia.

LIBRO TERZO

LA LOTTA

I.

Gli estremi si toccano e il contrario annunzia il contrario.

Nulla è più minaccioso dell'equinozio in ritardo.

Vi è, sul mare, un fenomeno selvaggio che si potrebbe chiamare l'arrivo del vento dal largo.

In ogni stagione, specialmente all'epoca delle sizigie, nel momento in cui c'è meno da aspettarselo, il mare è preso repentinamente da una strana tranquillità. Quel prodigioso moto perpetuo si calma; v'è una specie di assopimento. Il mare cade in languore; sembra che si conceda riposo e lo si potrebbe credere stanco. Tutte le bandiere marine, dal guidone di pesca fino all'insegna di guerra, pendono lungo gli alberi. I vessilli ammiragli, regi, imperiali dormono.

Ad un tratto, quei cenci cominciano ad agitarsi discretamente.

È quello il momento, se vi son nubi, di sorvegliare la formazione dei cirri; se il sole è al tramonto, di esaminare il rosso della sera; se è notte e vi è la luna, di studiare gli aloni.

In quel minuto il capitano o il comandante della squadra, che ha la fortuna di possedere uno di quei « *vetri da tempesta* » il cui inventore è sconosciuto, osserva quel vetro al microscopio e prende le sue precauzioni contro il vento del sud, se la miscela ha un'apparenza di zucchero fuso e contro quello del nord, se la mistura si sfalda in cristallizzazioni simili a macchie di felci o a boschi di abeti. In quel momento, dopo aver consultato

qualche misterioso gnomone inciso dai romani o dai demoni sopra una di quelle enigmatiche pietre dritte che in Brettagna si chiamano *menhir* e in Irlanda *cruach*, il povero pescatore irlandese o bretone tira la sua barca a secco.

Intanto la serenità del cielo e dell'oceano persiste. Il mattino sorge radioso e l'aurora sorride; ciò che riempiva di orrore religioso i vecchi poeti e i vecchi indovini, spaventati dal fatto che si potesse credere alla falsità del sole: *Solem quis dicere falsum audeat?*

La cupa visione del possibile latente è intercettata all'uomo dalla fatale opacità delle cose. La più temibile e la più perfida apparenza è la maschera dell'abisso.

Si dice: « gatta ci cova », e bisognerebbe dire: « tempesta ci cova ».

Alcune ore e talvolta alcuni giorni trascorrono così. I piloti puntano qua e là i cannocchiali. I volti dei vecchi marinai assumono un'espressione di severità creata dall'intima collera dell'attesa.

E, ad un tratto, si ode un grande mormorio confuso. C'è, nell'aria, una specie di dialogo misterioso.

Non si vede nulla.

La distesa del mare rimane impassibile.

Intanto il rumore si accresce, ingrossa, si eleva. Il dialogo si accentua.

C'è qualcuno dietro l'orizzonte.

Qualcuno che è terribile: il vento.

Il vento, cioè quel popolo di Titani che chiamiamo i Soffi. L'immensa canaglia delle tenebre. L'India li chiamava i *Marout*, la Giudea i *Keroubims*, la Grecia gli Aquiloni. Sono gli invisibili uccelli rapaci dell'infinito, che accorrono.

II.

I VENTI DEL LARGO.

Donde vengono? Dall'incommensurabile. Alla loro ampiezza è necessario il diametro dell'abisso. Le loro ali smisurate hanno bisogno dell'indefinita lontananza delle solitudini. L'Atlantico, il Pacifico, vaste distese azzurre, sono adatte per essi, che le rendono cupe e vi corrono sopra a stormi. Il comandante Page ha visto una volta, in alto mare, sette trombe contemporanea-

mente. Sono là, truci. Premeditano i disastri. Hanno, come loro lavoro, il rigonfiamento effimero ed eterno dei flutti. S'ignora ciò che possano e ciò che vogliano. Sono le sfingi dell'abisso e Gama è il loro Edipo. In quell'oscurità della difesa marina, sempre in movimento, appaiono quasi facce di nuvole. Chi scorge i loro lividi lineamenti in quella sconfinata estensione che è l'orizzonte marino, sente di trovarsi di fronte alla forza irriducibile. Si direbbe che l'intelligenza umana li inquieti, ed essi le si ergono contro. L'intelligenza è invincibile, ma l'elemento è inespugnabile. Che fare contro l'ubiquità inafferrabile? Il soffio diventa clava, poi ritorna soffio. I venti attaccano schiacciando e si difendono dileguandosi. Chi li incontra è ridotto agli espedienti. Il loro assalto, vario e pieno di ripercussioni, lascia disorientati. Essi usano tanto la fuga quanto l'attacco. Sono gli impalpabili tenaci. Come venirne a capo? La prora della nave Argo, scolpita in una quercia di Dodona, prua e pilota nel tempo stesso, parlava loro. Essi trattavano ruvidamente quella prora dea. Cristoforo Colombo, nel vederli muover contro la *Pinta*, saliva sul ponte e rivolgeva loro i primi versetti del Vangelo di San Giovanni. Surcouf li insultava: « *Ecco la ciurmaglia* » — diceva. Napier tirava contro di essi colpi di cannone. I venti del largo hanno la dittatura del caos.

Hanno il caos. Che ne fanno? Un non so che di implacabile. La fossa dei venti è più implacabile della fossa dei leoni. Quanti cadaveri sotto quelle pieghe senza fondo! I venti spingono senza pietà la massa oscura e amara. Sempre sono uditi e non ascoltano niente. Commettono cose che somigliano a delitti. Non si sa su chi scaglino i bianchi spruzzi di schiuma. Che ferocia empia nel naufragio! Quale affronto alla Provvidenza! Sembra, talvolta, che sputino su Dio. Sono i tiranni dei luoghi ignoti. *Luoghi spaventosi* — mormoravano i marinai di Venezia.

Gli spazi frementi subiscono le loro violenze. Ciò che accade in quei grandi abbandoni è inesprimibile. Qualche cosa di equestre è mischiato con le tenebre. L'aria fa un rumore di foresta. Non si vede nulla e si odono galoppate. È mezzogiorno: improvvisamente fa notte. Passa un *tornado*. È mezzanotte e repentinamente fa giorno: si accende l'emanazione polare. Turbini si alternano in senso inverso, specie di danza orrenda, scal-

pitio dei flagelli su l'elemento. Una nube troppo pesante si rompe nel mezzo e poi cade a pezzi sul mare. Altri nuvoloni pieni di porpora rischiarano e brontolano, poi si oscurano lugubremente. La nube, vuotata dal fulmine, annerisce: è come un tizzone spento. Sacchi di pioggia si squarciano, trasformandosi in nebbia. Lì una fornace nella quale piove; più in là un'onda dalla quale sprizzano fiamme. I biancori dell'oceano sotto i nembi rischiarano lontananze sorprendenti. Si vedono deformarsi certi spessori nei quali errano forme vaghe. Mostruosi ombelichi incavano le nubi. I vapori turbinano; le onde piroettano; le naiadi ebbre si rotolano. A perdita d'occhio, il mare pesante e molle si muove senza spostarsi. Tutto è livido. Grida disperate si sprigionano da quel pallore.

In fondo all'oscurità inaccessibile tremolano grandi fasci di tenebre. Talvolta vi è parossismo. Il rumore diviene tumulto, come l'onda diviene cavallone. L'orizzonte, confusa sovrapposizione di flutti, oscillazione senza fine, continua il suo cupo mormorio: getti di fracasso vi scoppiano bizzarramente; si crede di udir starnutire delle idre. Sopravvengono soffi di freddo e poi soffi di caldo. La trepidazione del mare annunzia uno spavento che si aspetta tutto. Inquietudine. Angoscia. Terrore profondo delle acque. D'improvviso, l'uragano, come una bestia, viene a bere all'oceano. Succhio inaudito. L'acqua sale verso la bocca invisibile, una bolla si forma, si gonfia il tumore. È la tromba, il *Prester* degli antichi, stalattite in alto, stalagmite in basso, doppio cono inverso, girante con una punta in equilibrio su l'altra: bacio di due montagne, una di schiuma che si eleva e una di nubi che s'abbassa: coito spaventevole dell'onda e della tenebra. La tromba, simile alla colonna della Bibbia, è tenebrosa di giorno e luminosa di notte. Di fronte alla tromba il fulmine tace: sembra che la tema.

La vasta agitazione delle solitudini ha una gamma: temibile *crescendo*: il turbine, la raffica, la burrasca, l'uragano, la procella, la tempesta e la tromba: le sette corde della lira dei venti, le sette note dell'abisso. Il cielo è una larghezza, il mare una rotondità. Un soffio passa: non v'è più nulla di tutto questo: tutto è furia e confusione.

I venti corrono, volano, si abbattono, finiscono, ri-

cominciano, si librano, sibilano, mugghiano, ridono: frenetici, lascivi, sfrenati, fanno ciò che vogliono su l'onda irascibile. Quegli urlatori hanno un'armonia: rendono sonoro il cielo. Soffiano tra le nuvole come in una tromba; imboccano lo spazio e cantano nell'infinito con tutte le voci amalgamate delle tube, delle buccine, degli olifanti, delle pive e delle cornette, una specie di fanfara di Prometeo. Chi la ode, ascolta il dio Pan. E la cosa spaventevole è che essi giocano. Hanno una colossale gioia composta di tenebre. Fanno, nelle tenebre, l'inseguimento delle navi. Senza tregua, giorno e notte, in ogni stagione, al Tropico come al Polo, e sempre sonando infuriati la loro tromba, guidano a traverso gl'intrichi delle nuvole o delle onde, la grande caccia nera dei naufragi. Sono padroni di nubi. Si divertono. Fanno abbaiare i flutti, come cani, contro le rocce. Combinano gli addensamenti di nuvole e li disgregano.

Manipolano, quasi avessero milioni di mani, la cedevolezza dell'acqua immensa.

L'acqua è cedevole perchè è incomprimibile. Scivola sotto lo sforzo. Compressa da un lato, sfugge dall'altro. È così che diviene onda. L'onda è la sua libertà.

III.

Spiegazione del rumore ascoltato da Gilliatt.

Il grande arrivo dei venti verso terra avviene durante gli equinozi. In quei periodi, la bilancia del Tropico e del Polo oscilla e la gigantesca marea atmosferica versa il suo flusso sopra un emisfero e il riflusso su l'altro. Vi sono costellazioni che rappresentano questi fenomeni: la *Bilancia* e l'*Acquario*.

È l'ora delle tempeste.

Il mare attende in silenzio.

Talvolta il cielo ha brutta cèra. È sbiadito e lo appanna un grande velo. I marinai guardano ansiosi l'aspetto crucciato dell'ombra. Ma temono di più la sua aria soddisfatta. Un cielo ridente, in tempo di equinozio, è l'uragano che nasconde gli artigli. Con cieli di quella fatta, la *Tour des Pleureuses* di Amsterdam si riempiva di donne che esaminavano l'orizzonte.

Quando la tempesta autunnale o invernale ritarda, è

segno che accumula maggiormente. Tesaurizza per la devastazione. Diffidate degli arretrati. Ango diceva: « *Il mare è buon pagatore* ».

Quando l'attesa è troppo lunga, il mare tradisce la sua impazienza solo con una calma più accentuata. Soltanto la tensione magnetica si manifesta con ciò che si potrebbe definire l'infiammazione dell'acqua. Dall'onda escono bagliori. Aria elettrica, acqua fosforica. Quei momenti sono pericolosi in special modo per gli *ironclads*. Il loro scafo di ferro può produrre false indicazioni della bussola e mandarli in rovina. Così è affondato lo *steamer* transatlantico *Yowa*.

Coloro che hanno familiarità col mare, vedono che, in quei momenti, il suo aspetto è strano: pare che desideri e tema il ciclone. Certi accoppiamenti voluti dalla natura sono, del resto, accolti in questo modo. La leonessa in fregola fugge davanti al leone. Anche il mare è in caldo. Da ciò il suo tremito.

L'immenso sposalizio si sta per compiere.

Quel matrimonio, come le nozze degli antichi imperatori, si celebra con uno sterminio. È una festa accompagnata da disastri.

Intanto i venti arrivano di laggiù, dal largo, dalle inespugnabili latitudini, dal livido orizzonte delle solitudini, dal fondo della libertà illimitata.

Fate attenzione: ecco l'evento equinoziale.

Una tempesta si complotta. La vecchia mitologia intravvedeva individualità indistinte frammiste con la grande natura diffusa. Eolo se la intende con Borea. L'accordo dell'elemento con l'elemento è necessario. Si distribuiscono il lavoro. Vi sono impulsi da dare all'onda, alla nube, alle nuvole, alle esalazioni. La notte è un ausiliario. È importante utilizzarla. Vi sono bussole da sviare, fanali da spegnere, fari da mascherare, stelle da nascondere. Bisogna che il mare cooperi. Ogni uragano è preceduto da un mormorio. Dietro l'orizzonte vi sono bisbigli preliminari delle tempeste.

Ecco quello che si ode nell'oscurità, in lontananza, al di sopra del silenzio sbigottito del mare. Gilliatt aveva udito quel tremendo bisbiglio. La fosforescenza era stata il primo avviso; quel mormorio il secondo.

Se esiste il demonio Legione, indubbiamente è il vento.

Il vento è multiplo; ma l'aria è una.

Da ciò questa conseguenza: ogni uragano è misto. L'unità dell'aria lo esige.

Tutto l'abisso è implicato in una tempesta. L'oceano intiero è in una burrasca. Vi entra in linea e vi prende parte la totalità delle sue forze. Un'onda è il baratro di giù; il soffio è il baratro di su. Aver da fare con una tormenta è lo stesso che aver da fare con tutto il mare e con tutto il cielo.

Messier, l'uomo della marina; il pensoso astronomo della loggetta di Cluny diceva: « *Il vento di tutte le parti è in ogni luogo* ». Non credeva ai venti imprigionati, neanche nei mari chiusi. Per lui non esistevano venti mediterranei. Diceva di riconoscerli al passaggio. Affermava che il tale giorno, all'ora tale, il *Fohn* del Lago di Costanza, l'antico Favonio di Lucrezio, aveva attraversato l'orizzonte di Parigi; tal'altro giorno la *Bora* dell'Adriatico; tale altro il *Noto* giratorio, che si ritiene chiuso nella cerchia delle Cicladi. Specificava i loro effluvî. Non pensava che l'austro che gira tra Malta e Tunisi e quello che circola tra la Corsica e le Baleari fossero nell'impossibilità di fuggire. Non ammetteva che esistessero venti come orsi in gabbia. Diceva: « Ogni pioggia viene dal Tropico ed ogni lampo dal Polo ». Il vento, infatti, si satura di elettricità all'intersecazione dei coluri, che segna l'estremità dell'asse, e di acqua all'Equatore, e ci apporta il liquido dalla Linea e il fluido dai Poli.

Il vento è ubiquità.

Ciò non vuol dire, certo, che le zone ventose non esistano. Nulla è più dimostrato dell'esistenza dei soffi a corrente continua, e verrà un giorno nel quale la navigazione aerea, servita dalle navi dell'aria che, per mania del greco, chiamiamo aeroscafi, utilizzerà le linee principali di essi. La canalizzazione dell'aria per mezzo del vento è un fatto incontestabile: vi sono fiumi di vento, rivi di vento, ruscelli di vento; ma, soltanto, le diramazioni dell'aria si compiono in senso inverso di quelle dell'acqua. Sono i ruscelli che escono dai corsi d'acqua più grandi e questi che escono dai fiumi, invece di affluirvi. Da ciò deriva la dispersione invece del concentramento. E questa dispersione costituisce la solidarietà dei venti e l'unità dell'atmosfera. Una molecola spostata, sposta l'altra. Tutto il vento si muove insieme. A tali profonde cause di amalgama ag-

giungete il rilievo del globo che buca l'atmosfera con tutte le sue montagne, creando nodi e torsioni nelle corse del vento e determinando in tutti i sensi delle controcorrenti. Irradiazione illimitata.

Il fenomeno del vento è l'oscillazione di due oceani l'uno su l'altro. L'oceano d'aria sovrapposto a quello d'acqua s'appoggia su quella fuga e barcolla su quel tremito.

Non è possibile chiudere l'invisibile entro scompartimenti. Non vi son dighe tra un flutto e l'altro. Le Isole della Manica risentono della spinta del Capo di Buona Speranza. La navigazione universale tiene testa ad un mostro unico. Tutto il mare è la medesima idra. Le onde ricoprono il mare d'una specie di pelle di pesce. L'Oceano è Ceto.

Su quella unità si abbatte l'innumerevole.

IV.

Turba, Turma.

Per la bussola vi sono trentadue venti, ossia trentadue direzioni; ma queste direzioni possono suddividersi all'infinito. Il vento classificato per direzioni è l'incalcolabile; classificato per specie è l'infinito.

Omero retrocederebbe di fronte ad una tale enumerazione.

La corrente polare urta quella tropicale. Ecco il freddo e il caldo combinati insieme. L'equilibrio comincia dall'urto; l'onda dei venti ne esce gonfiata, sparpagliata e spezzettata in tutti i sensi in getti selvaggi. La dispersione dei soffi agita ai quattro angoli dell'orizzonte il prodigioso scompiglio dell'aria.

Vi sono, insieme, tutti i venti: quello del Gulf Stream che tanta nebbia riversa su Terranova; quello del Perù, regione dal cielo muto, dove mai l'uomo non ha udito lo scoppio del tuono; quello della Nuova Scozia dove vola il Grande Auk, *Alca impennis* dal becco rigato; i turbini di Ferro dei mari della Cina; il vento di Mozambico, che danneggia le pagaie e le giunche; il vento elettrico del Giappone, indicato dal *gong*; quello d'Africa, che dimora tra il monte della Tavola e il monte del Diavolo e che di là si scatena; il vento dell'Equatore, che passa al disopra degli alisei e che traccia una para-

bola la cui sommità è sempre all'ovest; il vento plutonico, che spira dai crateri e che è il tremendo alito della fiamma; lo strano vento, proprio del vulcano Arvu, che fa sempre sorgere, a settentrione, una nube olivastra; il monsone di Giava, contro il quale si costruiscono quelle casematte chiamate *case d'uragano*; l'aquilone a diramazioni, che gl'inglesi chiamano *bush*, rovaio; i turbini dello Stretto di Malacca osservati da Horsburgh; il possente vento di sud-ovest detto *Pampero* nel Cile e *Reboio* a Buenos Aires, che trascina in alto mare il *condor* e lo salva dalla fossa nella quale, sotto una pelle di bue scorticato di fresco, lo aspetta il selvaggio disteso supino e tendendo l'arco coi piedi; il vento chimico il quale, secondo Lemery, crea fra le nubi sassi di saette; l'*harmattan* dei Cafri; lo *scaccianeve* polare, che trascina i banchi di ghiacci eterni; il vento del Golfo di Bengala, che giunge fino a Nijni-Novgorod a devastare il triangolo di baracche di legno in cui si fa la fiera d'Asia; il vento delle Cordigliere, agitatore di grandi ondate e di grandi foreste; il vento degli arcipelaghi d'Australia, dove i cacciatori di miele snidano gli alveari tra i rami dell'eucalipto gigante; lo scirocco, il *mistral*, l'*hurricane*; i venti di siccità, quelli di inondazione; i diluviani, i torridi, quelli che gettano nelle strade di Genova la polvere delle pianure brasiliane; quelli che obbediscono alla rotazione diurna; quelli che la ostacolano e che fecero dire a Herrera: « *Malo viento torna contra el sol* »; quelli che vanno accoppiati per portare lo scompiglio e agiscono in senso opposto l'uno all'altro; ed i vecchi venti che assalirono Cristoforo Colombo su la costa di Veraguas, e quelli che per quaranta giorni, dal 21 ottobre al 28 novembre 1520, misero in forse l'entrata di Magellano nel Pacifico, e quelli che disalberarono l'*Armada* e soffiarono su Filippo II. Altri ancora. Come elencarli tutti? I venti apportatori di rospi e di cavallette, che trasportano nubi di bestie al di sopra dell'oceano; quelli che compiono ciò che si chiama il « salto del vento » e la cui funzione consiste nel dare il colpo di grazia ai naufraghi; quelli che, con un soffio solo, spostano il carico di una nave e la costringono a continuare la rotta china su un fianco; i venti che costruiscono i circum-cumuli e quelli che formano i circum-strati; i gravi venti ciechi tumidi di pioggia; quelli della grandine, quelli della febbre, quelli il cui ap-

prossimarsi mette in ebollizione le solfatare della Calabria; quelli che fanno scintillare il pelo delle pantere d'Africa vaganti nelle foreste del Capo di Ferro; quelli che avanzano agitando fuor della loro nube qualche cosa come una lingua di trigonocefalo, lo spaventoso lampo forcuto; quelli che apportano nevi nere. Così è composto l'esercito.

La scogliera Douvres, nel momento in cui Gilliatt costruiva il frangi-flutto, udiva il galoppo dell'orda lontana.

Il vento — lo abbiamo già detto — è il complesso di tutti i venti.

Tutta quell'orda avanzava.

Da un lato, quella legione.

Dall'altro, Gilliatt.

V.

Gilliatt ha da scegliere.

Le forze misteriose avevano scelto il momento buono. Il caso, se pure esiste, è abile.

Finchè la « pancia » era rimasta al riparo nella piccola insenatura dell'Uomo, finchè la macchina era rimasta fissa nello scafo incagliato, Gilliatt era stato inespugnabile. La « pancia » era al sicuro, la macchina era riparata. Le Douvres che tenevano imprigionata la macchina, la condannavano ad una lenta distruzione; ma la proteggevano contro una sorpresa. In ogni modo, rimaneva a Gilliatt una risorsa. La distruzione della macchina non avrebbe distrutto lui. Egli aveva la barca per salvarsi.

Ma l'agguato stava nell'aver atteso che la « pancia » fosse tolta dall'ancoraggio dove era inattaccabile, nel lasciarla impegnare tra la fila di scogli, nel pazientare fino a che anch'essa fosse prigioniera delle Douvres, nel permettere a Gilliatt di operare il salvataggio, la discesa e il trasbordo della macchina, nel non opporre alcun ostacolo alla maravigliosa fatica che raccoglieva tutto nella barca, nel consentire alla buona riuscita. In ciò si poteva scorgere, come sinistramente delineata, la truce astuzia dell'abisso.

In quel momento, la macchina, la barca e Gilliatt erano riuniti insieme nello stretto fra gli scogli. Formavano una cosa sola. A sfracellare la barca contro gli

scogli, ad affondare la macchina e annegare Gilliatt sarebbe bastato uno sforzo unico sopra un punto solo. Tutto poteva esser finito contemporaneamente e senza dispersioni; tutto schiacciato in un colpo.

Nessuna situazione più critica di quella di Gilliatt. La possibile sfinge, che i sognatori immaginano in fondo alle tenebre, sembrava gli proponesse un dilemma. « Rimani o parti ».

Partire era da insensati; rimanere era spaventevole.

VI.

Il combattimento.

Gilliatt salì su la grande Douvre.

Di là poteva vedere tutto il mare.

L'ovest era sorprendente. Sorgeva da quel lato una muraglia. Una grande muraglia di nuvole, che sbarrava da parte a parte la distesa marina, saliva lentamente dall'orizzonte verso lo zenit. Rettilinea, verticale, senza un crepaccio nella sua altezza, senza una lacerazione nel suo spigolo, essa sembrava costruita con la squadra e il filo a piombo. Era una nuvola rassomigliante al granito. Perfettamente perpendicolare all' estremità sud, quella nuvola si chinava un po' verso il nord come una lamiera piegata e dava la vaga sensazione di un piano inclinato. Quel muro di bruma si allargava e cresceva senza che la sua incorniciatura cessasse per un istante di esser parallela alla linea dell'orizzonte, quasi indistinta nell'oscurità che avanzava. La muraglia d'aria sorgeva tutta d'un pezzo, in silenzio. Non un'ondulazione, non un'increspatura, non una asperità che si deformasse o si spostasse. Quell'immobilità in movimento era lugubre. Il sole, illividito dietro non so quale trasparenza malsana, rischiarava quei lineamenti da apocalisse. La nube invadeva già quasi la metà dello spazio. La si sarebbe detta l'orribile altipiano dell'abisso. Era qualche cosa come il sorgere di una montagna d'ombra fra la terra e il cielo.

Era l'ascensione della notte in pieno giorno.

Nell'aria era un calore di stufa. Da quel misterioso ammassamento si sprigionavano aliti caldi. Il cielo, che da turchino era diventato bianco, passava ora al grigio. Sembrava una enorme lavagna. Al disotto, il mare, tetro

e plumbeo, era un'altra lavagna enorme. Non un soffio, non un rumore. Fin dove poteva giungere lo sguardo, il mare appariva deserto. Nessuna vela da nessun lato. Gli uccelli s'erano nascosti. Si sentiva il tradimento nell'infinito.

L'ingrossamento di tutte quelle tenebre si amplificava insensibilmente.

La montagna mobile di vapori, che si dirigeva verso le Douvres, era una di quelle nuvole che si potrebbero definire nubi di combattimento. Nubi losche. A traverso quegli ammassamenti oscuri, spia un indefinibile strabismo.

Quell'avanzata era spaventevole.

Gilliatt esaminò fissamente la nuvola e mormorò tra i denti: « Ho sete e tu mi darai da bere ».

Rimase immobile alcuni istanti, con lo sguardo su la nube. Si sarebbe detto che squadrasse la tempesta.

La sua « galeotta » era nella tasca della casacca. La cavò fuori e se la mise in testa. Trasse dal buco, nel quale aveva dormito tanto tempo, la riserva di indumenti; calzò i gambali e indossò l'impermeabile, come un cavaliere che riveste l'armatura al momento dell'azione. Si sa che non aveva più scarpe; ma i suoi piedi nudi erano induriti dalle rocce.

Compiuto il suo abbigliamento di guerra, egli esaminò il « frangi-flutti », afferrò vivamente la corda a nodi, discese dalla piattaforma della Douvre, mise piede su gli scogli più bassi e corse al deposito.

Pochi istanti dopo era già tornato al lavoro. La grande nuvola muta potè udire i suoi colpi di martello. Che faceva Gilliatt? Con i chiodi, le corde e le travi che gli rimanevano, costruiva all'imboccatura del lato est un secondo « frangi-flutti » dieci o dodici piedi dietro il primo.

Il silenzio era sempre profondo. I fili d'erba nei crepacci dello scoglio non si muovevano.

Bruscamente il sole disparve. Gilliatt alzò il capo. La nuvola che avanzava aveva raggiunto il sole. Fu come una estinzione della luce del giorno, sostituita da un riverbero misto e pallido. La muraglia di nuvole aveva cambiato aspetto. Non serbava più la sua unità. Si era increspata orizzontalmente nel toccare lo zenit, di dove strapiombava sul resto del cielo. Ora essa aveva dei ripiani. La formazione della tempesta vi si delineava co-

me in una sezione di trincea. Si distinguevano gli strati della pioggia e i giacimenti di grandine. Non vi erano lampi; ma un'orribile chiarità diffusa, poichè l'idea dell'orrore può congiungersi con quella della luce. Si udiva il vago respiro dell'uragano. Quel silenzio palpitava oscuramente.

Gilliatt, muto egli pure, vedeva addensarsi al di sopra della sua testa quei blocchi di bruma e comporsi la deformità delle nubi. Su l'orizzonte gravava e si distendeva una striscia di nebbia color cenere e allo zenit una striscia color piombo; stracci lividi pendevano dalle nubi, dall'alto, su le nebbie sottostanti. Tutto il fondo, che era la muraglia di nuvole, era scialbo, latteo, terreo, tetro, indescrivibile. Una sottile striscia di nuvole biancastre, trasversale, giunta non si sapeva da quale parte, tagliava obliquamente, dal settentrione al mezzogiorno, l'alta e cupa muraglia. Una delle estremità di questa nuvola rasentava il mare. Al punto in cui essa toccava la confusione dei flutti, si scorgeva nell'oscurità un incerto vapore rossastro. Al di sotto della lunga nube pallida, nuvolette bassissime, nere, correvano in senso inverso le une dalle altre, come se non sapessero che cosa fare.

L'enorme nuvola del fondo cresceva contemporaneamente da tutti i lati, aumentava l'eclisse e continuava la sua lugubre interposizione. Non v'era più, all'est, dietro Gilliatt, altro che un arco di cielo chiaro che era sul punto di chiudersi. Senza che si avvertisse alcun soffio di vento, una strana diffusione di bioccoli grigiastri passò, sparpagliata e sminuzzata, come se un gigantesco uccello fosse stato spiumato dietro quel muro di tenebre. S'era formato un soffitto nero, compatto, il quale, all'estremo orizzonte, toccava il mare e con esso si confondeva nella notte. Si sentiva qualche cosa che avanzava. Era un certo che di ampio, di pesante, di truce. L'oscurità si addensava. All'improvviso, un immenso tuono scoppiò.

Gilliatt stesso ne risentì la scossa. Vi è un certo che di sogno, nel tuono. Quella realtà brutale nella regione visionaria ha qualche cosa che atterrisce. Si crede di udire la caduta di un mobile nella camera dei giganti.

Il colpo non fu accompagnato da alcun lampeggiamento elettrico. Fu come un tuono nero. Tornò il silenzio. Vi fu una specie di pausa, come quando si pren-

de posizione. Poi apparvero, uno dopo l'altro, e lentamente, grandi lampi informi. Quei lampi erano muti. Nessun brontolio. Ad ognuno di essi tutto si illuminava. Il muro di nuvole, ora, diventava un antro. Aveva vôlte ed archi. Vi si distinguevano profili. Teste mostruose si abbozzavano; pareva che si tendessero dei colli; elefanti carichi delle loro torrette s'intravedevano e poi subito sparivano.

Una colonna di bruma, dritta, rotonda e nera, sormontata da un vapore biancastro, pareva il fumaiolo di uno *steamer* colossale affondato, che avesse la macchina accesa sott'acqua e che mandasse del fumo. Nappe di nuvole ondeggiavano. Pareva di veder pieghe di bandiere. Al centro, sotto spessori vermigli, si affondava immobile un denso nucleo di nebbia, inerte, impenetrabile alle scintille elettriche, specie di schifoso feto nel ventre della tempesta.

Gilliatt sentì all'improvviso che un soffio gli scarmigliava i capelli. Tre o quattro larghi goccioloni di pioggia si schiacciarono intorno a lui su la roccia. Poi scoppiò un secondo tuono.

Si levò il vento.

L'attesa dell'ombra era al colmo: il primo colpo di tuono aveva scosso il mare; il secondo tagliò la muraglia di nubi dall'alto in basso: si fece un buco, e tutta l'ondata in sospeso si rovesciò da quella parte. Il crepaccio divenne come una bocca aperta piena di pioggia e cominciò il vomito della tempesta.

L'istante fu spaventoso.

Scrosci di pioggia, uragano, folgoramenti, ondate fino alle nuvole, schiuma, scoppi, contorcimenti frenetici, urli rauchi e sibili, tutti insieme. Scatenamento di mostri.

Il vento soffiava turbinoso, la pioggia non cadeva, precipitava.

Per un povero uomo impegnato, come Gilliatt, con una barca carica, tra due file di scogli in pieno mare, non vi poteva essere crisi più minacciosa. Il pericolo della marea, del quale Gilliatt aveva trionfato, non era nulla al confronto del pericolo della tempesta. Ecco qual'era la situazione:

Gilliatt, intorno al quale tutto era precipizio, metteva in atto, all'ultimo minuto e di fronte al pericolo supremo, una strategia sapiente. Aveva preso il suo punto

d'appoggio presso il nemico stesso. Si era alleato lo scoglio: le rocce Douvres, prima sue avversarie, erano ora i suoi padrini in quell'immenso duello. Gilliatt le aveva sottomesse. Di quel sepolcro aveva fatto la sua fortezza. Si era trincerato in quella formidabile costruzione del mare. Vi era bloccato, ma murato anche. Era, per così dire, addossato allo scoglio di fronte all'uragano. Aveva barricato lo stretto, specie di strada delle onde. Del resto, era la sola cosa che potesse fare. Sembra che l'oceano, il quale è un despota, possa essere ridotto alla ragione anch'esso, per mezzo di barricate. La « pancia » poteva essere considerata al sicuro da tre lati. Serrata strettamente fra le due facciate interne della scogliera, ancorata a « zampa di gallina », essa era riparata al nord dalla piccola Douvre, e al sud dalla grande, dirupi selvaggi più assuefatti a compiere naufragi che ad evitarne.

Ad ovest, la barca era protetta dal tavolato fissato alle rocce, sbarramento che già aveva sostenuto e vinto il flusso dell'alto mare, vera porta di fortezza che aveva per stipiti le colonne stesse della scogliera: le due Douvres. Nulla da temere da quel lato. Il pericolo era all'est.

All'est c'era soltanto il « frangi-flutti ». Un frangi-flutti è un apparecchio di polverizzazione. Gli occorrono almeno due grate. Gilliatt aveva avuto soltanto il tempo di costruirne una. Fabbricava la seconda sotto la tempesta stessa.

Per fortuna il vento spirava da nord-ovest. Il mare, a volte, è maldestro. Quel vento, che è l'antico maestrale, aveva poca presa su la scogliera Douvres. Assaliva le rocce per traverso e non spingeva le ondate nè su l'una, nè su l'altra delle due imboccature dello stretto, di modo che, invece di entrare in una strada, urtava contro un muro.

L'uragano aveva diretto male il suo attacco.

Ma gli attacchi del vento sono curvi e bisognava attendersi qualche repentino travolgimento. Se questo fosse avvenuto all'est, prima che la seconda grata del « frangi-flutti » fosse costruita, il pericolo sarebbe stato grande. L'invasione dello stretto fra gli scogli da parte della tempesta sarebbe avvenuta, e ogni possibilità di salvezza sarebbe svanita.

Il fragore dell'uragano aumentava. Ogni tempesta è una successione di colpi. È quella la sua forza, ma è anche il suo difetto. A furia di essere una rabbia, essa dà campo all'intelligenza, e l'uomo si difende. Ma sotto quale pressione! Nulla è più mostruoso. Nessuna paura, nessuna interruzione, nessuna tregua, nessun tempo di respirare. In questa prodigalità dell'inesauribile è una non so quale viltà. Si sente che è il polmone dell'infinito che soffia.

Tutta l'immensità in tumulto si avventava contro la scogliera Douvres. Si udivano innumerevoli voci. Chi, dunque, gridava così? L'antico spavento panico era là. Pareva, a momenti, che qualcuno parlasse, che desse un comando. Poi clamori, trombe, trepidazioni strane, e quel grande urlo maestoso che i marinai definiscono il *richiamo dell'oceano*. Le spirali indefinite e fuggenti del vento sibilavano, torcendo i flutti; le onde, divenute dischi, sotto quei mulinelli, erano lanciate contro gli scogli come piastrelle gigantesche da invisibili atleti. L'enorme schiuma ricopriva tutte le rocce. Torrenti in alto, bave in basso. Poi i muggiti raddoppiavano. Nessun suono umano o bestiale saprebbe dare un'idea dei fracassi che accompagnano quei sommovimenti del mare. Le nubi cannoneggiavano, la grandine mitragliava, le onde scalavano. Certi punti sembravano immobili; su altri il vento faceva venti tese al secondo. Il mare, fin dove poteva giungere lo sguardo, era bianco: dieci leghe d'acqua insaponata riempivano l'orizzonte. Porte di fuoco s'aprivano e si chiudevano. Alcune nubi sembravano bruciate dalle altre e somigliavano a fumo sopra mucchi di altre nubi rosse, che parevano braci.

Figure ondeggianti si cozzavano e si amalgamavano, deformandosi le une con le altre. Un'acqua incommensurabile scorreva. Si udivano scariche di moschetteria nel firmamento. In mezzo al tetto d'ombra c'era una specie di ampia gerla rovesciata dalla quale cadevano alla rinfusa la tromba marina, la grandine, la nebbia, il fosforo, la notte, la luce, i rumori, i fulmini: tanto sono formidabili questi rivolgimenti dell'abisso.

Pareva che Gilliatt non badasse alla tempesta. Aveva il capo chino sul suo lavoro. Ad ogni colpo di tuono, egli rispondeva con un colpo di martello. La seconda grata cominciava ad elevarsi. Si udiva la cadenza delle martellate in mezzo a quel caos. Gilliatt aveva la testa

scoperta. Una raffica gli aveva portata via la « galeotta ». Ardeva dalla sete e forse aveva la febbre. Pozze d'acqua s'erano formate intorno a lui nei buchi delle rocce. Di tanto in tanto, egli prendeva un po' d'acqua nel cavo delle mani e beveva. Poi, senza neppure guardare a che punto fosse la tempesta, tornava al lavoro.

Tutto poteva dipendere da un solo istante. Sapeva che cosa ci sarebbe stato da aspettarsi se non avesse terminato a tempo il « frangi-flutti ». A che pro' perdere un minuto per osservare l'approssimarsi della morte?

Lo sconvolgimento intorno a lui era come una caldaia in ebollizione. V'era del fracasso. A volte pareva che il fulmine rotolasse per una scala. Le percussioni elettriche tornavano senza tregua su le stesse punte di scogli, probabilmente venate di diorite. Vi erano chicchi di grandine grossi come pugni. Gilliatt era costretto a scuotere le pieghe della sua casacca. Perfino le tasche erano piene di grandine.

La tormenta, ora, veniva dall'ovest e picchiava contro lo sbarramento delle due Douvres; ma Gilliatt aveva fiducia in quel baluardo, e con ragione. Quello sbarramento, fatto col grande pezzo di murata della Durande, riceveva senza durezza gli urti dei flutti. L'elasticità è una resistenza. I calcoli di Stevenson stabiliscono che, contro l'onda, elastica a sua volta, un assieme di legni di una data dimensione, congiunto e incatenato in una certa maniera, costituisce un ostacolo migliore di un *breack-water* in muratura. Lo sbarramento delle Douvres rispondeva a quelle esigenze ed era, inoltre, fissato così ingegnosamente, che l'onda, picchiandovi sopra, era come un martello che affondi il chiodo e lo appoggiava alla roccia e lo consolidava. Per demolirlo, sarebbe stato necessario abbattere le Douvres. La raffica, infatti, riusciva solo a gettare su la « pancia » qualche spruzzo di schiuma, al disopra dell'ostacolo. Da quel lato, mercè lo sbarramento, la tempesta abortiva in uno sputo. Gilliatt volgeva le spalle a quello sforzo. Sentiva tranquillamente dietro di sè quella rabbia inutile.

I fiocchi di schiuma, lanciati da tutte le parti, somigliavano a bioccoli di lana. L'acqua vasta e irritata ricopriva le rocce, vi saliva sopra, vi entrava, si insinuava nella rete delle fessure interne e usciva dalle masse granitiche a traverso stretti crepacci, specie di bocche inesauribili che costituivano, in mezzo a quel diluvio, pic-

cole fontane pacifiche. Qua e là fili d'argento cadevano con grazia da quei buchi nel mare.

Il « frangi-flutti » di rinforzo dello sbarramento dell'est si compiva. Ancora qualche nodo di corda e di catena, e anche quella chiusura poteva entrare in lotta.

All'improvviso una grande luce si produsse. La pioggia divenne intermittente, le nuvole si disgregarono. Il vento mutava. Una specie di alta finestra crepuscolare si aprì allo zenit e i lampi si spensero. Si sarebbe potuto credere alla fine. Era, invece, il principio.

Il cambiamento del vento era dal sud-ovest al nord-est.

La tempesta si accingeva alla ripresa, con una nuova schiera di uragani. Il settentrione stava per assalire: attacco violento. I marinai definiscono questa temibile ripresa: *la raffica del rovescio*. Il vento del sud ha più acqua, quello del nord più fulmini.

L'aggressione, ora, venendo dall'est si sarebbe diretta contro il punto più debole.

Questa volta Gilliatt interruppe il lavoro e guardò. Si rizzò in piedi sopra una sporgenza dello scoglio a perpendicolo dietro il secondo sbarramento quasi compiuto. Se la prima grata del « frangi-flutti » fosse stata divelta, avrebbe sfondato la seconda, non ancora consolidata, e Gilliatt sarebbe rimasto schiacciato sotto quella demolizione. Sul posto che aveva scelto, Gilliatt sarebbe stato stritolato prima di vedere la « pancia » e la macchina inabissarsi in quello sfacelo. Tale era l'eventualità. Gilliatt la accettava e, terribile, la voleva.

Morire prima, in quel naufragio di tutte le sue speranze, era ciò che cercava. Morire per il primo, perchè la macchina gli faceva l'effetto di una persona. Rialzò con la mano sinistra i capelli incollati su gli occhi dalla pioggia, strinse vigorosamente nel pugno il suo buon martello, si arrovesciò, minaccioso a sua volta, ed attese.

Non ebbe molto da attendere.

Uno scoppio di fulmine dette il segnale. La pallida apertura dello zenit si chiuse; scrosciò la pioggia dirotta; ogni cosa ridivenne buia e non vi fu più altra fiaccola che il lampo. Il truce attacco si scatenava.

Una possente ondata, visibile nell'alternarsi dei lampi, si levò ad est, oltre lo scoglio l'Uomo. Rassomigliava ad un grosso cilindro di vetro. Era glauca e senza

schiuma, e sbarrava tutto il mare. Avanzava verso il « frangi-flutti ». Nell'avvicinarsi, si gonfiava; era un non so quale largo cilindro di tenebre, rotolante su l'oceano. Il tuono brontolava sordamente. Quell'ondata raggiunse lo scoglio l'Uomo, vi si spezzò contro in due e passò oltre. I due pezzi ricongiunti formarono una sola montagna d'acqua e, da parallela che era al « frangi-flutti », essa divenne perpendicolare.

Era un'onda che aveva la forma di una trave.

Quell'ariete si scagliò contro il « frangi-flutti ». L'urto fu ruggente. Tutto disparve nella schiuma.

Se non si son viste, non è possibile immaginare queste valanghe di neve che il mare si fa alleate e sotto le quali inghiotte rocce di più di cento piedi d'altezza, come, ad esempio, il Grande Anderlo a Guernesey e il Pinnacolo a Jersey. A Santa Maria di Madagascar il mare oltrepassa la punta di Tintingue.

Per alcuni istanti l'ondata nascose tutto. Furono soltanto visibili un ammasso furioso, una bava smisurata, la bianchezza del sudario che si agita al vento del sepolcro. Era un ammasso di rumore e di uragano sotto il quale lavorava lo sterminio.

La schiuma si dissipò. Gilliatt era in piedi.

Lo sbarramento aveva resistito. Non una catena infranta, non un chiodo strappato. Alla prova delle onde, lo sbarramento aveva dimostrato le due qualità del « frangi-flutti ». Era stato cedevole come un graticcio e solido come un muro.

L'onda, contro di esso, si era frantumata; era divenuta pioggia.

Un getto di schiuma, scorrendo lungo i serpeggiamenti dello stretto, andò a morire sotto la barca.

L'uomo che aveva fatto quella museruola all'oceano non si riposò.

Fortunatamente l'uragano diresse altrove, per qualche tempo, i suoi colpi. La zuffa delle onde tornò alle parti murate dello scoglio. Fu una tregua. Gilliatt ne approfittò per completare la grata posteriore.

La giornata trascorse in quel lavoro. La tormenta continuava le sue violenze sul fianco dello scoglio, con una solennità lugubre. L'urna d'acqua e l'urna di fuoco che sono nelle nuvole si versavano senza vuotarsi. Le ondulazioni alte e basse del vento somigliavano ai movimenti di un drago.

Quando sopraggiunse la notte, l'oscurità regnava già. Non potè essere rilevato il passaggio.

Del resto, non si trattava di oscurità completa. Le tempeste, illuminate e accecate dai lampi, hanno alternative di visibile e di invisibile. Tutto è bianco, poi tutto è nero. Si assiste all'uscita delle visioni e al ritorno delle tenebre.

Una zona di fosforo, rossa del rosso boreale, ondeggiava come uno straccio di fiamma spettrale dietro lo spessore delle nubi. Risultava da essa un ampio lividore. Le espansioni della pioggia erano luminose.

Quei chiarori aiutavano Gilliatt e lo dirigevano. Una volta, egli disse al lampo: « Tienimi la candela! »

A quella luce, potè alzare ancora la grata anteriore. Il « frangi-flutti » fu, così, quasi completo. Mentre Gilliatt legava alla trave culminante un cavo di rinforzo, la tramontana gli soffiò in pieno volto. Ciò gli fece alzare il capo. Il vento penetrava nello stretto: si era, all'improvviso, rimesso al nord-est. L'assalto dell'imboccatura est ricominciava. Gilliatt spinse gli sguardi al largo. Il « frangi-flutti » sarebbe stato ancora assalito. Un nuovo colpo di mare sopraggiungeva.

Quell'ondata urtò violentemente; le tenne dietro una seconda, poi un'altra e un'altra ancora: cinque o sei in tumulto, quasi insieme; infine un'ultima, spaventosa.

Questa, che era come un totale di forze, aveva nell'apparenza un non so che di vivente. Non sarebbe stato difficile imaginare in quella tumescenza e in quella trasparenza contorni di branchie e di pinne. Essa si schiacciò e si frantumò contro il « frangi-flutti ». La sua forma quasi animale vi si lacerò in un getto di zampilli. E fu, su quell'ammasso di scogli e di legni, come il vasto schiacciamento di un'idra. L'ondata, morendo, devastava. Pareva che i flutti si aggrappassero e mordessero. Un profondo fremito agitò lo scoglio. Vi si mischiarono ruggiti di belva. La schiuma somigliava alla saliva di un leviathan.

Svanita la schiuma, si vide una devastazione. Quell'ultima scalata aveva avuto effetto. Il « frangi-flutti » era stato danneggiato. Una lunga e pesante trave, strappata dalla grata anteriore, era stata lanciata oltre lo sbarramento posteriore su la roccia a perpendicolo scelta un momento da Gilliatt come posto di battaglia. Per

fortuna egli non vi era risalito. Sarebbe stato ucciso sul colpo.

Nella caduta di quella trave, vi fu una stranezza, che, impedendo ad essa di rimbalzare, salvò Gilliatt dai contraccolpi. Anzi, come vedremo, gli fu anche utile in altra maniera.

Tra la roccia sporgente e il dirupo interno dello stretto, v'era un intervallo, una grande spaccatura simile all'intacco di una scure o all'alveo di un cuneo. Una delle estremità della trave lanciata in aria dall'onda s'era ficcata, ricadendo, in quella fessura e questa si era allargata.

A Gilliatt sorse un'idea.

Far peso su l'altra estremità.

La trave ficcata nel crepaccio, che aveva ingrandito, usciva da esso dritta come un braccio teso. Quella specie di braccio si allungava parallelamente alla facciata interna dello stretto e l'estremità libera della trave distava da quel punto d'appoggio circa diciotto o venti pollici.

Buona distanza per lo sforzo da compiere. Gilliatt si puntellò contro la roccia con i piedi, con i ginocchi, con i pugni e appoggiò le spalle all'enorme leva. La trave era lunga, cosa che aumentava la potenza della spinta. La roccia era già intaccata. Tuttavia, Gilliatt dovè ricominciare quattro volte. Dai capelli gli scorrevano insieme sudore e pioggia. Il quarto sforzo fu frenetico. Vi fu una specie di rantolo nella scogliera; la fenditura si aprì come una mascella e la pesante massa cadde nell'angusta gola dello stretto con un fragore terribile, replica agli scoppi del tuono.

Essa cadde dritta, se è lecito usare questa espressione, cioè senza rompersi.

Imaginate un *menhir*, precipitato tutto di un pezzo.

La trave che aveva fatto da leva seguì la roccia, e Gilliatt, poichè tutto cedeva contemporaneamente dietro di lui, fu sul punto di cadere a sua volta.

Il fondo, in quel posto, era assai pieno di sassi e l'acqua era poca. Il monolito, tra un sollevarsi di schiuma che spruzzò Gilliatt, piombò in mezzo alle due grandi rocce parallele dello stretto e formò un muro trasversale, specie di tratto di unione fra i due dirupi, ai quali aderivano entrambe le sue estremità. Era un po' troppo lungo, e la sua sommità, che era di pietra più tenera, si

schiacciò nell'incastrarsi. Da quella caduta risultò una specie di angiporto naturale, che si può vedere ancor oggi. Dietro quella barriera di pietra, l'acqua è quasi sempre calma.

Era quello un bastione più inespugnabile ancora dello sbarramento fatto col pezzo di murata della Durande adattato alle due Douvres.

E quel riparo giunse in buon punto.

I colpi di mare erano continuati. L'onda si ostina sempre contro l'ostacolo. La prima grata era già un po' sconnessa e cominciava a sfasciarsi. Una maglia disfatta in un « frangi-flutti » è una grave avaria. L'allargamento del buco è inevitabile, nè vi è maniera di rimediarvi sul posto. Le ondate porterebbero via il lavoratore.

Una scarica elettrica, che illuminò lo scoglio, svelò a Gilliatt il guasto che avveniva nel « frangi-flutti »: le travi sconnesse, i pezzi di corda e di catena che cominciavano ad allentarsi sotto i colpi del vento, una lacerazione al centro dell'apparecchio. La seconda grata era intatta.

Il blocco di pietra gettato da Gilliatt così potentemente nell'intervallo fra le due rocce, dietro il « frangi-flutti », era la più solida delle barriere; ma aveva un difetto: era troppo basso. I colpi di mare non potevano romperlo; ma potevano oltrepassarlo.

Non v'era da pensare a farlo più alto. Solo delle masse rocciose potevano essere utilmente sovrapposte a quello sbarramento di pietra; ma come staccarle, come trascinarle, come sollevarle, come disporle a piani, come fissarle? È possibile adattare armature di legno, non massi di rocce.

Gilliatt non era Encelade.

La poca elevazione di quell'istmo di granito lo preoccupava.

E quel difetto non tardò a farsi sentire. Le raffiche non lasciavano più il « frangi-flutti ». Facevano più che accanirsi contro di esso: si sarebbe detto che vi si applicassero. Si udiva una specie di scalpiccio su quell'armatura di legno sottoposta a tanti urti.

Ad un tratto, un tronco di trave, distaccatosi, fu lanciato oltre la seconda grata, volò al di sopra della roccia trasversale, ed andò ad abbattersi nello stretto ove l'acqua lo prese e lo portò nelle sinuosità degli scogli. Gilliatt lo perdette di vista. È probabile che quel pezzo

di trave andasse ad urtare la barca. Per fortuna, nell'interno dello scoglio, l'acqua, chiusa da tutti i lati, risentiva appena dello sconvolgimento esterno. Vi erano poche onde e l'urto non potè avere grande violenza. Gilliatt, del resto, non aveva tempo di occuparsi di quell'avaria, se avaria vi era. Tutti i pericoli sorgevano contemporaneamente. La tempesta si concentrava sul punto vulnerabile. L'imminenza era di fronte a lui.

L'oscurità, per un istante, fu profonda. I lampi s'interruppero: connivenza sinistra. Le nubi e le onde si confusero insieme. Si udì un colpo sordo.

Quel colpo fu seguito da un fracasso.

Gilliatt allungò il collo. La grata che costituiva la fronte dello sbarramento era sfondata. Si vedevano le punte delle travi saltare nelle onde. Il mare si serviva del primo « frangi-flutti » per aprire una breccia nel secondo.

Gilliatt provò ciò che proverebbe un generale che vedesse la sua avanguardia volta in fuga.

La seconda fila di travi resistette all'urto. L'armatura posteriore era fortemente legata e puntellata. Ma la grata rotta era pesante; si trovava alla mercè dei flutti che la lanciavano, e poi la riprendevano. Le legature che le rimanevano, le impedivano di esser fatta in pezzi e le conservavano tutto il suo volume. Le qualità che Gilliatt le aveva date come apparecchio di difesa, finivano col fare di essa un eccellente strumento di distruzione. Da scudo era diventata clava. Inoltre, le sue rotture la coprivano di asperità; punte di travi le uscivano da tutti i lati e la rendevano come coperta di denti e di speroni. Non vi era un'arma contundente più temibile e più adatta ad esser maneggiata dalla tempesta.

Essa era il proiettile e il mare la catapulta.

I colpi si succedevano con una specie di regolarità tragica. Gilliatt, pensoso dietro quella porta barricata da lui, ascoltava i colpi della morte che voleva entrare.

Pensava amaramente che, senza il fumaiolo della Durande, così fatalmente trattenuto dalla nave incagliata, egli sarebbe fin da quella mattina rientrato a Guernesey, e in quel momento sarebbe nel porto, con la barca al sicuro e la macchina salvata.

La cosa temuta si realizzò. La rottura avvenne. Fu come un rantolo. Tutto il legname del « frangi-flutti », le travi di ambedue le armature mischiate e frantumate,

furono lanciate in una tromba d'acqua contro la barriera di macigno, come un caos sopra una montagna, e vi si fermarono.

Ne nacque un groviglio, un' informe selva di travi penetrabili all'onda, che continuava a stritolarle. Quel bastione già vinto agonizzava eroicamente.

Il mare lo aveva fracassato ed esso spezzava il mare. Quantunque abbattuto, rimaneva utile in certi limiti. La roccia, che costituiva un ostacolo senza possibili indietreggiamenti, lo tratteneva per il piede. Lo stretto fra gli scogli era, come abbiamo detto, molto angusto in quel punto. La raffica vittoriosa aveva incastrato, deformandolo e pestandolo, tutto il « frangi-flutti » in blocco in quella strozzatura. La violenza stessa della spinta, ammucchiando tutto, facendo pressione, incastrando le fratture le une nelle altre, aveva fatto di quella demolizione una specie di schiacciamento solido. Era qualche cosa di distrutto e, nel tempo stesso, di incrollabile. Soltanto alcuni pezzi di legno furono strappati. Il vento li spazzò via. Uno di essi passò vicinissimo a Gilliatt, che sentì l'aria agitata a pochi millimetri dalla fronte.

Ma alcune ondate, quelle grosse ondate che nelle tempeste ritornano con imperturbabile periodicità, passavano al di sopra dei resti del « frangi-flutti ». Ricadevano nella fila di scogli e, ad onta dei gomiti che questa presentava, vi sollevavano dentro l'acqua. Le onde dello stretto cominciavano ad agitarsi sinistramente. Il bacio oscuro dei flutti alle rocce si accentuava.

Come impedire, ora, che quell'agitazione si propagasse fino alla barca?

Alle raffiche non sarebbe occorso molto tempo per mettere in tempesta tutta l'acqua interna. Con qualche colpo di mare la barca sarebbe stata sventrata e la macchina colata a picco.

Gilliatt vi pensava, fremendo.

Ma non si smarriva affatto. Non vi era sconfitta possibile per quell'anima.

L'uragano, ora, aveva trovato il punto adatto e si ingolfava freneticamente fra le due muraglie dello stretto.

All'improvviso, si udì uno schianto, che si propagò nello stretto a una certa distanza, dietro Gilliatt. Esso era più spaventevole di tutti i rumori uditi da lui.

Veniva dal lato della « pancia ».

Accadeva, là, qualche cosa di funesto.

Gilliatt vi accorse.

Dall'imboccatura dell'est, dove si trovava, egli non poteva vedere la sua barca, a causa dei ghirigori dello stretto. All'ultima svolta si fermò ed attese un lampo.

Questo arrivò e gli mostrò la situazione.

Al colpo di mare contro l'imboccatura dell'est, aveva risposto un colpo di vento contro quella dell'ovest. Là si abbozzava un disastro.

La « pancia » non aveva avarie visibili. Ancorata com'era, offriva poca presa; ma la carcassa della Durande era in pericolo.

Quel rudero offriva una certa superficie agli assalti della tempesta. Era tutta fuori d'acqua, in aria, esposta. Il foro che in essa aveva praticato Gilliatt per estrarne la macchina, terminava di indebolirla. La trave della chiglia era spezzata. Quello scheletro aveva la colonna vertebrale infranta.

L'uragano vi aveva soffiato sopra.

Ciò era bastato. La tolda del ponte si era piegata come un libro che si apra. Era avvenuto lo smembramento ed era quello lo schianto che, attraverso la tempesta, era arrivato agli orecchi di Gilliatt.

Ciò che egli vide, avvicinandosi, sembrava quasi irrimediabile.

L'apertura quadrata, fatta da lui, era diventata una ferita. Di quel taglio il vento aveva fatto una frattura trasversale che divideva lo scafo in due. La parte posteriore, vicina alla barca, era rimasta salda nella morsa delle rocce. La massa anteriore, quella di fronte a Gilliatt, pendeva. Una frattura, finchè regge, è come un rampino. La massa oscillava nelle sue rotture come se fosse stata trattenuta da cerniere, e il vento la faceva dondolare con un rumore temibile.

Fortunatamente, la « pancia » non era più lì sotto. Ma quell'oscillazione scuoteva l'altra metà dello scafo tutt'ora solidamente incastrata fra le due Douvres.

Dallo scuotere allo strappare il passo non è lungo.

Sotto l'ostinazione del vento, la parte dislocata poteva all'improvviso trascinar l'altra, che toccava quasi la « pancia » e tutto — barca e macchina — sarebbe stato ingoiato in quel disastro.

Gilliatt aveva davanti agli occhi tutto ciò.

Era la catastrofe.

Come evitarla?

Gilliatt era di quelli che, dallo stesso pericolo, fanno nascere il soccorso. Si raccolse un momento. Poi si recò nel suo arsenale e prese l'ascia.

Il martello aveva ben lavorato. Toccava, ora, alla scure.

Poi Gilliatt risalì sui rottami della Durande, prese posto su la parte della tolda che rimaneva incastrata e, chino sul precipizio dell'intervallo fra le due Douvres, si mise a tagliare le travi spezzate e a troncare tutti gli attacchi che ancora trattenevano il pezzo di scafo pendente.

Si trattava di compiere la separazione dei due tronchi del rottame, liberare la metà rimasta solida, gettare all'onda ciò che il vento aveva afferrato, dare alla tempesta la sua parte. L'operazione era più pericolosa che disagevole. La metà pendente dello scafo, attratta dal vento e dal proprio peso, non aderiva che in qualche punto. L'assieme del rottame rassomigliò a un dittico del quale un'imposta schiodata sbattesse contro l'altra. Soltanto cinque o sei pezzi dell'ossatura, curvati e squarciati, ma non rotti, resistevano ancora. Le loro fratture stridevano e si allargavano ad ogni soffio di tramontana e l'ascia doveva solo aiutare — per così dire — il vento. Ma quella debolezza di legami, che costituiva la facilità del lavoro, rappresentava anche il pericolo. Tutto poteva rovinare contemporaneamente sotto Gilliatt.

L'uragano era giunto al parossismo. Fino allora la tempesta era stata terribile; da allora divenne orrenda. La convulsione del mare raggiunse il cielo. La nuvolaglia fino a quel momento era stata sovrana. Pareva che facesse ciò che voleva; dava l'impulso, versava la follia su le onde, mantenendo, nel tempo stesso, una non so quale sinistra lucidità. In basso regnava la follia, in alto la collera. Il cielo è il soffio, l'oceano non è che la schiuma. Da ciò l'autorità del vento. L'uragano è genio. L'ebbrezza del suo orrore, però, lo aveva turbato ed ecco non era più che turbine. Era l'accecamento che partorisce la notte. Vi è nelle tempeste un momento insensato: è per il cielo come una specie di aberrazione. L'abisso non sa più che cosa faccia. Fulmina alla cieca. Non vi è nulla di più spaventoso. È l'ora orrenda. La trepidazione dello scoglio era al colmo. Ogni uragano ha un suo misterioso orientamento, ma in quell'attimo lo perde. È il punto cattivo della tempesta.

In quell'attimo — diceva Thomas Fuller — *il vento è un pazzo furioso*. Ed è allora che, nelle tempeste, si rileva quell'abbondanza di scariche elettriche, definite da Piddington *la cascata dei fulmini*. Ed è anche allora che, nel più fondo della nuvolaglia, si mostra, non si sa perchè, per spiare l'universale smarrimento, quel cerchio di chiarore turchino che i vecchi marinai spagnoli chiamavano l'occhio di Tempesta, *el ojo de Tempestad*. Quell'occhio lugubre era su Gilliatt.

Dal canto suo, Gilliatt guardava le nuvole. Ora, alzava la testa. Dopo ogni colpo di scure, si rizzava, altero. Era, o pareva, troppo perduto perchè non si destasse in lui l'orgoglio. Disperava? No. Di fronte alla suprema furia rabbiosa dell'oceano, egli era tanto prudente quanto ardito. Poggiava i piedi solo sui punti solidi del rottame. Rischiava e si cautelava. Anche lui era al parossismo. Il suo vigore era decuplicato. Era inebbriato d'intrepidità. I suoi colpi di scure risonavano come sfide. Sembrava che egli avesse guadagnato in lucidità ciò che aveva perduto la tempesta. Conflitto patetico. Da un lato l'inesauribile, dall'altro l'instancabile. Si trattava di vedere chi avrebbe ceduto. Le nubi terribili modellavano nell'immensità maschere di gorgone. Tutto il possibile apparato d'intimidazione si metteva in mostra. La pioggia veniva dalle onde, la schiuma dalle nuvole. I fantasmi del vento si curvavano; facce di meteore s'imporporavano e si eclissavano, e l'oscurità era mostruosa dopo il loro dileguarsi. Non vi erano più che scrosci ininterrotti, i quali giungevano da ogni parte nel tempo medesimo. Tutto era ribollimento. L'ombra, in massa, straripava. I cirri carichi di grandine, tagliuzzati, color cenere, sembravano presi da una specie di frenesia giratoria. Era nell'aria un rumore di piselli secchi agitati in un vaglio. Le correnti elettriche inverse, osservate da Volta, facevano da nube a nube il loro gioco fulminante; i prolungamenti del fulmine erano spaventevoli. I lampi erano vicinissimi a Gilliatt. Pareva che egli facesse stupire l'abisso. Andava e veniva su la Durande, scossa, faceva tremare il ponte sotto i suoi passi; colpiva, tagliava, fendeva, troncava, con la scure impugnata, livido alla luce dei lampi, scarmigliato, con i piedi nudi, cencioso, con il volto coperto dagli sputi del mare, grande in quella cloaca di tuoni.

Soltanto l'abilità può lottare contro il delirio delle

forze. L'abilità era il trionfo di Gilliatt. Egli voleva la caduta contemporanea di tutto il rottame pendente. Per ciò indeboliva le fratture rimaste a guisa di cerniere senza spezzarle completamente, lasciando alcune fibre che sostenevano il resto. All'improvviso si arrestò, con la scure alta. L'operazione era a buon punto. Il pezzo intiero si staccò.

Quella metà della carcassa della Durande scivolò tra le due Dauvres al di sotto di Gilliatt in piedi su l'altra metà. Si immerse perpendicolarmente nell'acqua, spruzzò gli scogli e si fermò nella strozzatura, prima di aver toccato il fondo. La parte che rimase fuori era sufficiente per dominare i flutti di oltre dodici piedi. Il tavolato perpendicolare faceva da muraglia fra le due Douvres, come la roccia gettata trasversalmente, un po' più in alto, nello stretto. Esso lasciava appena filtrare un po' di schiuma alle due estremità. E fu la quinta barricata che Gilliatt improvvisava contro la tempesta in quella via del mare.

L'uragano, cieco, aveva lavorato a quell'ultimo sbarramento.

Era stata una fortuna che la strozzatura delle rocce avesse impedito al tavolato di raggiungere il fondo. Rimaneva, così, più alto e, inoltre, l'acqua poteva passare sotto l'ostacolo, cosa che sottraeva forza alle onde. È questo, in parte, il segreto del « frangi-flutti » galleggiante.

Ormai, qualunque cosa facesse la tempesta, non vi era più da temere per la macchina e per la barca. L'acqua non poteva più agitarsi intorno ad esse. Tra la chiusura che le copriva all'ovest e il nuovo sbarramento che le proteggeva all'est, nessun colpo di mare, nè di vento poteva raggiungerle.

Gilliatt aveva tratto la salvezza dalla catastrofe. La tempesta, insomma, lo aveva aiutato.

Compiuta l'operazione, egli prese da una pozzanghera un po' d'acqua piovana nel cavo delle mani, bevve e disse alla nuvolaglia: « Stupida! »

È una gioia ironica, per l'intelligenza combattente, rilevare la vasta stupidità delle forze furibonde, che riescono col render servigi all'avversario. E Gilliatt sentiva il bisogno immemorabile di insultare il nemico, che rimonta agli eroi di Omero.

Gilliatt discese nella sua imbarcazione e approfittò

della luce dei lampi per esaminarla. Era tempo che alla povera « pancia » giungesse un soccorso. Era stata assai scossa, poco prima, e cominciava ad inarcarsi. Gilliatt, in quella rivista sommaria, non riscontrò avarie di sorta. Era, però, certo che la barca avesse sopportato urti violenti. Calmatasi l'acqua, lo scafo si era raddrizzato da se stesso. Le àncore si erano comportate bene. In quanto alla macchina, le sue quattro catene l'avevano sostenuta benissimo.

Appena Gilliatt ebbe terminato la sua ispezione, una cosa bianca passò vicino a lui e si dileguò nell'ombra. Era un gabbiano.

Nelle tempeste non vi è apparizione migliore di quella. Quando si avanzano gli uccelli, si ritrae l'uragano.

Altro segno eccellente: il tuono raddoppiava.

Le supreme violenze della tempesta la disorganizzano. Tutti i marinai lo sanno. L'ultima prova è aspra, ma breve. L'infierire del fulmine è annunzio della fine.

La pioggia cessò ad un tratto. Poi rimase soltanto un rabbioso rotolar di nebbia. L'uragano si fermò, simile ad un'asse che caschi a terra. Si ruppe, per dire così. L'immenso groviglio delle nuvole si disfece, e uno squarcio di cielo sereno aprì le tenebre. Gilliatt fu stupefatto. Il giorno era già alto.

La tempesta era durata circa venti ore.

Il vento che l'aveva portata, la riportò via. Un rovinare di oscurità diffusa ingombrò l'orizzonte. Le nubi rotte e fuggenti si accumularono confusamente, in tumulto. Vi fu, da un capo all'altro della linea delle nuvole, un movimento di ritirata. Si udì un lungo rumore decrescente; caddero le ultime gocce di pioggia. E tutta quell'oscurità pregna di tuoni si allontanò come una ressa di carri terribili.

Bruscamente il cielo divenne azzurro.

Gilliatt si avvide di essere stanco. Il sonno piomba su la stanchezza come un uccello di rapina.

Gilliatt si lasciò piegare e cadere nella barca, senza scegliere un posto. E si addormentò. Per alcune ore rimase così, inerte e disteso, poco distinto dalle travi e dalle assi fra le quali giaceva.

Quando si destò ebbe fame.

LIBRO QUARTO

I DOPPI FONDI DELL'OSTACOLO

I.

Chi ha fame non è solo.

Il mare si placava, ma al largo rimaneva un'agitazione sufficiente a rendere impossibile la partenza immediata. Del resto, il corso del giorno era troppo avanzato. Col carico che portava la « pancia », bisognava partire la mattina per arrivare a Guernesey a mezzanotte.

Sebbene la fame si facesse sentire, Gilliatt cominciò con lo spogliarsi nudo, unico mezzo per riscaldarsi.

I suoi abiti erano inzuppati dall'uragano; ma l'acqua piovana aveva lavato quella di mare e ciò faceva sì che essi potessero, ora, asciugarsi.

Gilliatt si tenne soltanto i pantaloni, che rimboccò fino ai ginocchi.

Stese qua e là e assicurò con sassi su le sporgenze della roccia intorno a lui la camicia, la casacca, il cappotto, i gambali e la pelle di montone.

Poi pensò a mangiare.

Ricorse al coltello, che aveva sempre gran cura di tenere arrotato e in efficienza, e staccò dagli scogli alcune chiocciole marine, somiglianti a quelle che nel Mediterraneo si chiamano piperoni. Si sa che si mangiano crude. Ma, dopo tante fatiche così diverse e così aspre, il cibo era magro. Non aveva più biscotto. In quanto all'acqua, essa non gli mancava più. Era più che dissetato: era inondato.

Approfittò del fatto che il mare calava per aggirarsi tra gli scogli in cerca di granchi. Era già all'asciutto uno spazio abbastanza grande, nel quale poteva sperare di far buona caccia.

Soltanto, egli non pensava che non poteva più far cuocere nulla. Se fosse andato fino al suo deposito, lo avrebbe trovato allagato dalla pioggia. Il legname e il carbone erano bagnati e della provvista di stoppa che faceva da esca non rimaneva un filo che non fosse fradicio. Non vi era mezzo di accendere il fuoco.

Del resto, il mantice era già sconquassato. Il tettuccio del focolare era staccato. L'uragano aveva messo a sacco il laboratorio. Con quei pochi arnesi sfuggiti alla devastazione, Gilliatt avrebbe potuto ancora lavorare come falegname, non come fabbro. Ma, in quel momento, non pensava al suo laboratorio.

Attratto altrove dai richiami dello stomaco, egli si era accinto, senza pensare ad altro, alla caccia del proprio pasto. Errava, non nella gola della scogliera, ma al di fuori, sul rovescio degli scogli a fior d'acqua. Da quel lato, dieci settimane prima, la Durande era andata ad incagliarsi.

Per la caccia che faceva Gilliatt, l'esterno della scogliera valeva meglio dell'interno. I granchi, a marea bassa, usano prendere aria. Si scaldano volentieri al sole. Quegli esseri deformi amano il meriggio. La loro uscita dall'acqua in piena luce è una cosa bizzarra. Il loro affollarsi fa quasi rabbia. Al vederli con la loro goffa e obliqua andatura salire penosamente gli strati inferiori delle rocce, vien fatto di riconoscere che l'oceano ha dei parassiti.

Da due mesi, Gilliatt si nutriva di essi.

Quel giorno, tuttavia, i granchi gli sfuggivano. La tempesta aveva spinto quei solitari nei loro nascondigli ed essi non si sentivano ancora rassicurati. Gilliatt teneva in mano il coltello aperto e, di tanto in tanto, staccava qualche conchiglia di sotto al « varech ». Mangiava camminando. Non doveva esser lontano dal punto nel quale si era perduto Clubin.

Mentre Gilliatt si rassegnava a contentarsi dei ricci e delle chiocciole marine, udì un piccolo tonfo ai suoi piedi. Un grosso granchio, spaventato dal suo avvicinarsi, era saltato in acqua. Esso non si affondò tanto che Gilliatt lo perdesse di vista.

Gilliatt si mise a correre dietro il granchio su le sporgenze dello scoglio. Il granchio fuggiva. All'improvviso non si vide più nulla.

Il granchio si era insinuato in qualche crepaccio sotto la roccia.

Gilliatt si aggrappò con le mani alle sporgenze dello scoglio e spinse avanti la testa per guardare sotto le rocce a picco.

Vi era, infatti, in quel punto, un'anfrattuosità. Il granchio aveva dovuto rifugiarsi là dentro. Era, più che un crepaccio, una specie di vôlta.

L'acqua entrava sotto di essa, ma non era alta. Si vedeva il fondo coperto di ciottoli. Quei ciottoli erano glauchi e rivestiti di alghe, il che indicava che non rimanevano mai a secco. Somigliavano a teste infantili coperte di capelli verdi. Gilliatt mise il coltello tra i denti, discese con i piedi e con le mani dall'alto del dirupo e saltò nell'acqua. Essa gli arrivò quasi fino alle spalle.

Penetrò sotto quell'arco. Si trovava in una specie di andito informe ed aveva sopra il capo un abbozzo di vôlta ogivale. Le pareti erano lisce e levigate.

Non vedeva più il granchio. Toccava il fondo con i piedi. Avanzava in una crescente penombra e cominciava a non distinguere più nulla.

Dopo una quindicina di passi, la vôlta sopra il suo capo finì. Era fuori del corridoio. V'era più spazio e, per conseguenza, più luce. Le sue pupille, del resto, si erano dilatate. Vedeva abbastanza chiaramente. Ebbe una sorpresa.

Era rientrato in quella strana caverna da lui visitata il mese precedente.

Soltanto, vi era rientrato dal mare.

Era passato sotto quella vôlta che prima aveva vista sommersa e che con certe basse maree era praticabile.

I suoi occhi si avvezzavano alla luce modesta di quel luogo ed egli vedeva sempre meglio. Era stupefatto. Rivedeva quello straordinario palazzo dell'ombra, quella vôlta, quei pilastri, quel sangue o quella porpora, quella vegetazione adorna di gemme, e, nel fondo, quella cripta quasi santuario e quella pietra quasi altare. Si rendeva poco conto di quei particolari, ma aveva in mente il complesso e lo rivedeva.

Rivedeva, di fronte a sè, ad una certa altezza nel di-

rupo, il crepaccio a traverso il quale era penetrato la prima volta nella caverna e che, dal punto in cui egli si trovava ora, sembrava inaccessibile.

Rivedeva, presso l'arcata ogivale, quelle grotte basse e tenebrose, specie di celle dentro il sotterraneo, che aveva già osservate da lontano. Ora vi era vicino. La più prossima era a secco e facilmente accessibile. Più presso ancora a quell'incavo, egli osservò, nel macigno, poco sopra il livello dell'acqua, una fessura orizzontale cui poteva giungere la sua mano.

Probabilmente, il granchio era lì dentro. Vi introdusse la mano più in fondo che potè e cominciò a frugare in quel buco tenebroso.

Ad un tratto si sentì afferrare il braccio.

In quel momento provò un orrore indescrivibile.

Qualche cosa di sottile, ruvido, aderente, gelido e vischioso si era avviluppata nell'ombra al suo braccio nudo. Saliva verso il petto; stringeva come una cinghia, penetrava come un succhiello. In meno di un secondo una specie di spirale s'era impadronita del suo pugno e del suo braccio e gli toccava la spalla. La punta frugava sotto l'ascella.

Gilliatt si gettò indietro, ma potè muoversi appena. Era come inchiodato. Prese con la mano sinistra rimasta libera il coltello che aveva fra i denti e, con quella mano, stringendo l'arma, si puntellò contro il macigno, facendo uno sforzo disperato per ritrarre il braccio. Riuscì solo a far rinsaldare la stretta di quella cinghia, che era cedevole come cuoio, solida come l'acciaio, fredda come la notte.

Una seconda cinghia, sottile e aguzza, uscì dalla fessura della roccia. Era come una lingua fuori da una bocca. Essa lambì spaventosamente il torso nudo di Gilliatt e, allungandosi all'improvviso, smisurata e sottile, s'applicò alla sua pelle e gli cinse tutto il corpo. Nel tempo stesso una sofferenza inaudita, a nulla paragonabile, sollevava i muscoli tesi di Gilliatt. Egli sentiva penetrare nella sua pelle certe punte rotonde ed orribili. Gli sembrava che innumerevoli labbra aderenti alla sua carne cercassero di succhiargli il sangue.

Una terza cinghia ondeggiò fuori dal crepaccio, tastò Gilliatt e gli staffilò le costole come una corda. Vi si fissò.

L'angoscia giunta al parossismo è muta. Gilliatt non

emetteva un grido. C'era abbastanza luce perchè egli potesse scorgere le forme repellenti appiccicate al suo corpo. Una quarta cinghia e, questa, rapida come una freccia, gli si slanciò intorno al ventre e vi si avvolse.

Era impossibile tagliare o strappare quei vincoli vischiosi che aderivano, tenaci e su punti innumerevoli, al corpo di Gilliatt. Ognuno di quei punti era centro di un dolore orribile e strano. Era ciò che proverebbe un uomo se si sentisse ingoiato contemporaneamente da infinite bocche troppo piccine.

Una quinta cinghia uscì dal buco. Si sovrappose alle altre e andò a ripiegarsi sul diaframma di Gilliatt. All'ansia si aggiungeva la compressione. Egli poteva respirare appena.

Quelle cinghie, aguzze alla loro estremità, si andavano allargando come lame di spade verso l'impugnatura. Tutte e cinque appartenevano evidentemente allo stesso centro. Avanzavano e strisciavano su Gilliatt, che sentiva gli spostamenti di quelle pressioni oscure, le quali sembravano bocche.

Bruscamente, una vasta massa vischiosa rotonda e piatta uscì di sotto il crepaccio. Era il centro: le cinque corregge si attaccavano ad esso come raggi a un mozzo. Al lato opposto di quell'immondo disco si distinguevano i principi di tre altri tentacoli, rimasti nell'incavo della roccia. In mezzo a quella massa vischiosa erano due occhi che guardavano. Quegli occhi vedevano Gilliatt.

Gilliatt riconobbe la piovra.

II.

Il mostro.

Per credere alla piovra, bisogna averla vista. Le vecchie Idre, paragonate ad essa, fanno ridere.

In certi momenti — così almeno si sarebbe indotti a credere — l'inafferrabile che ondeggia nei nostri sogni incontra, nel campo del possibile, delle calamite alle quali si attaccano i suoi lineamenti e da quegli oscuri appigli del sonno sorgono degli esseri. L'Ignoto dispone del prodigio e se ne serve per comporre il mostro.

Orfeo, Omero, Esiodo, hanno potuto creare soltanto la Chimera. Dio ha fatto la Piovra.

Quando Dio vuole, eccelle nell'esecrabile.

Il perchè di quella volontà è lo spavento del pensatore religioso.

Poichè tutti gli ideali sono ammessi, se lo spavento è uno scopo da raggiungere, la piovra è un capolavoro.

La balena ha l'enormità, la piovra è piccola; l'ippopotamo ha una corazza, la piovra è nuda; l'*jaracacà* ha un sibilo, la piovra è muta; il rinoceronte ha un corno, la piovra non ne ha; lo scorpione ha le pinze, la piovra non ne ha; la scimmia urlatrice ha una coda che afferra, la piovra no; il pescecane ha pinne che tagliano, la piovra non ne ha; il vampiro ha ali unghiute, la piovra no; il riccio ha gli aculei, la piovra non ne ha; il pesce spada ha una spada, la piovra no; la torpedine ha una scarica elettrica, la piovra no; il rospo ha un « virus », la piovra no; la vipera ha un veleno, la piovra no; il leone ha gli artigli, la piovra non ne ha; il gipaete ha un becco, la piovra non ne ha; il coccodrillo ha le fauci, la piovra non ha denti.

La piovra non ha massa muscolare, non gridi minacciosi, non corazza, non corna, non dardi, non pinze, non coda che afferri o che colpisca, non membrane unghiute, non spine, non spada, non scarica elettrica, non veleno, non artigli, non becco, non denti. La piovra è la più formidabilmente armata fra tutte le bestie.

Che cosa è, dunque, la piovra? È una ventosa.

Il nuotatore che si arrischia tra gli scogli in alto mare, là dove l'acqua mette in mostra e nasconde tutti i suoi splendori, nelle cavità delle rocce non visitate, nelle caverne sconosciute, dove abbondano le vegetazioni, i crostacei e le conchiglie, sotto i profondi portali dell'oceano, corre il pericolo di un incontro. Se fate un incontro simile, non siate curiosi: fuggite. Si entra abbagliati e si esce pieni di terrore.

Ecco che cos'è questo incontro, sempre possibile fra gli scogli d'alto mare.

Una forma grigiastra oscilla nell'acqua. È grossa come un braccio e lunga circa mezza auna: è un cencio. Quella forma rassomiglia a un ombrello chiuso, senza manico. Avanza verso di voi a poco a poco. All'improvviso si apre. Otto raggi si tendono bruscamente intorno ad una faccia che ha due occhi. Quei raggi vivono. Nel loro ondeggiare vi è come un fiammeggiamento. È una specie di ruota che, aperta, ha quattro o cin-

que piedi di diametro. Spaventosa dilatazione! La bestia si scaglia contro di voi.

L'Idra avvinghia l'uomo.

Quella bestia si applica su la preda, la ricopre e la avvince nelle sue lunghe strisce. Di sotto è giallastra, di sopra è terrosa. Non vi sarebbero parole per descrivere esattamente quella imprecisabile sfumatura color polvere. La si direbbe una bestia fatta di cenere, che abiti sott'acqua. È aracnide per la forma, camaleonte per il colore; irritata, diviene violacea. E, cosa spaventevole, è floscia.

I suoi nodi avvinghiano, il suo contatto paralizza.

Ha un aspetto di scorbuto e di cancrena. È una malattia fatta a guisa di mostruosità. È impossibile staccarla. Aderisce strettamente alla sua preda. In che modo? Per mezzo del vuoto. Le otto antenne, larghe all'inizio, vanno affinandosi e terminano in punte. Sotto ognuna di esse si allungano, disposte parallelamente, due file di pustole decrescenti. Le grosse son vicine alla testa, le piccole verso la punta. Ogni fila è di venticinque pustole; ve ne sono cinquanta per antenna e tutto il corpo della bestia ne ha quattrocento. Quelle pustole sono ventose.

Quelle ventose sono cartilagini cilindriche, cornee e livide. Nella specie grande, esse vanno decrescendo dal diametro di un pezzo da cinque franchi fino alla grossezza di una lenticchia. Quei tronchi di tubi escono dal corpo dell'animale e vi rientrano. Possono penetrare nella preda per più di un pollice.

L'apparecchio di succhiamento ha tutta la delicatezza di una tastiera. Si erge e poi sfugge. Obbedisce alla minima intenzione dell'animale. Le sensibilità più squisite non uguagliano la potenza di contrazione di tali ventose, potere sempre proporzionato ai moti interiori della bestia e agli incidenti esterni.

Quel drago è una sensitiva.

È il mostro che i marinai chiamano polipo, la scienza cefalopode e la leggenda *kraken*. I marinai inglesi gli danno il nome di *Devil-Fish*, ossia Pesce-Diavolo. Lo chiamano anche *Blood-Sucker*, succhiatore di sangue. Nelle isole della Manica è chiamato piovra.

È rarissimo a Guernesey, molto piccolo a Jersey, grossissimo e piuttosto frequente a Serk.

Una vignetta dell'edizione di Buffon, di Sonnini, rap-

presenta un cefalopode che avvinghia una fregata. Denis Montfort ritiene che, infatti, il polipo delle alte latitudini abbia una forza capace di colare a picco una nave. Bory Saint-Vincent lo nega; ma rileva che nelle nostre regioni esso attacca l'uomo. Se andate a Serk, vi sarà indicato, presso Brecq-Hou, il buco di uno scoglio dove una piovra, anni or sono, ha afferrato, trattenuto e annegato un pescatore di gamberi. Peron e Lamarck s'ingannano quando dubitano che il polipo, non avendo pinne, possa nuotare.

Chi scrive ha visto con i suoi occhi, a Serk, nella caverna denominata *Le Botteghe*, una piovra che inseguiva, a nuoto, un bagnante. Uccisa, fu misurata. Aveva quattro piedi inglesi di grandezza e si potevano contare le sue quattrocento ventose. La bestia, agonizzante, le dilatava convulsamente.

Secondo Denis Montfort, uno di quegli osservatori la cui acutissima intuizione fa scendere o salire fino al magismo, il polipo ha quasi passioni umane. Il polipo odia. Infatti, nell'assoluto, essere schifosi, vuol dire odiare.

Il deforme si dibatte in una necessità di eliminazione che lo rende ostile.

La piovra, nuotando, resta per così dire nel suo fodero. Nuota tutta chiusa. Immaginate una manica cucita con dentro un pugno. Quel pugno, che è la testa, spinge il liquido e avanza con un vago movimento ondulatorio. Gli occhi, sebbene grossi, sono poco distinti, essendo color dell'acqua.

La piovra in caccia o in agguato si nasconde, si fa piccina, si condensa, si riduce alla sua più piccola espressione. Si confonde con la penombra. Pare un'increspatura dell'onda. A tutto somiglia, fuorchè a qualche cosa di vivo.

La piovra è come l'ipocrita. Non le si presta attenzione e, bruscamente, essa si apre.

Una vischiosità che ha una volontà; che cosa di più spaventevole? Un vischio impastato di odio!

E questa vorace stella del mare sorge nel più bell'azzurro delle onde limpide. Non si vede il suo avvicinarsi e questa è una cosa terribile. Quasi sempre, quando la si vede si è presi. Tuttavia, la notte, e specialmente nel periodo degli amori, essa è fosforescente. Quella cosa orrenda ha anche i suoi amori. Aspetta

l'imene. Si fa bella, si accende, si illumina. Dall'alto di uno scoglio, la si può scorgere, dilatata nelle tenebre profonde, in una livida irradiazione, come un sole spettro.

La piovra nuota e cammina anche. Essa è in parte pesce e in parte rettile. Striscia sul fondo del mare. Nel camminare, si serve delle sue otto zampe. Si trascina alla maniera dei bruchi misuratori.

Non ha ossa, non ha sangue, non ha carne. È flaccida: non ha nulla dentro. È una pelle. I suoi otto tentacoli possono essere rovesciati come le dita di un guanto. Ha un solo orifizio nel centro dei suoi raggi. È l'ano? È la bocca? L'uno e l'altra. La stessa apertura compie tutte e due le funzioni. L'entrata è anche l'uscita.

Tutta la bestia è fredda.

Il « carnaccio » del Mediterraneo è ripugnante. È un contatto odioso, quella gelatina animata che avviluppa il nuotatore, nella quale la mano affonda, e le unghie penetrano, che si può lacerare senza ucciderla, strappare senza staccarla, specie di essere lubrico e tenace che vi passa tra le dita. Ma nessuno stupore può uguagliare quello che produce la repentina apparizione della piovra, Medusa servita da otto serpenti. Non vi è un modo di afferrare simile alla stretta del cefalopode.

È una macchina pneumatica che vi assale. Avete da fare col vuoto munito di zampe. Non unghiate, non colpi di denti, ma una scarificazione indicibile. Un morso è temibile, ma meno di un succhiamento. L'artiglio è nulla, paragonato alla ventosa. L'artiglio è la bestia che entra nelle vostre carni; la ventosa è la bestia nella quale entrate voi stessi. I muscoli si gonfiano, le fibre si contraggono, la pelle scoppia sotto una pressione immonda, il sangue zampilla e si mischia orrendamente con la linfa del mollusco. La bestia si sovrappone alla preda con mille bocche infami; l'idra s'incorpora nell'uomo. Forma con essa un solo essere. La tigre non può che divorare; il polipo — orrore! — aspira. Attrae a sè e in sè la preda, e, invischiata, impotente, questa si sente vuotata a poco a poco in quello spaventevole sacco, che è un mostro.

Al di là del terribile: esser mangiato vivo, c'è l'inesprimibile: esser bevuto vivo.

La scienza, secondo la sua consuetudine di eccessiva

cautela, anche di fronte ai fatti, respinge dapprima quei mostri, poi si decide a studiarli; li seziona, li classifica, li cataloga, applica loro un cartellino, si procura vari esemplari, li espone sotto un vetro nei musei, li fa entrare nella nomenclatura, li qualifica molluschi, invertebrati, raggiati; osserva le loro affinità: un po' più oltre i *calamai*, un po' più in qua le seppie. Trova a quelle idre di acqua salata una specie analoga d'acqua dolce: l'argironetto; le divide in grandi, medie e piccole; ammette la specie piccola più facilmente che la grande, cosa che, del resto, è in tutti i campi la tendenza della scienza, più volontieri microscopica che telescopica. Osserva la loro costituzione e le chiama cefalopodi. Ciò fatto, le trascura. Dove le lascia la scienza, le prende la filosofia.

La filosofia studia a sua volta quegli esseri. Va, nel tempo stesso, più e meno lontano della scienza. Non le seziona, ma le medita. Affonda l'ipotesi dove ha lavorato il coltello anatomico. Cerca la causa finale. Profondo tormento del pensatore. Quelle creature quasi lo inquietano nei riguardi del creatore. Esse sono le sorprese ripugnanti; i guastafeste del contemplatore, che, sbigottito, rileva la loro presenza. Sono le forme volute del male. Che pensare di fronte a quelle bestemmie della creazione contro se stessa? Con chi prendersela?

Il Possibile è una matrice formidabile. Il mistero si concreta in mostri. Brandelli d'ombra escono dal blocco che è l'immanenza, si strappano, si distaccano, rotolano, ondeggiano, si condensano, prendono un po' del nero che li circonda, subiscono ignote polarizzazioni, assumono vita, si compongono non si sa quale forma con l'oscurità e non si sa quale anima col miasmo, e vanno, larve, attraverso la vitalità. Son qualche cosa di simile alle tenebre trasformate in bestie. A quale scopo? A che serve tutto ciò? Ripresa dell'eterna domanda.

Quegli animali son tanto fantasmi, quanto mostri. Sono definiti e non provabili. Essere è il loro fatto; non essere sarebbe il loro diritto. Sono anfibî della morte. La loro inverosimiglianza complica la loro esistenza. Toccano le frontiere umane e popolano i limiti chimeriei. Voi negate il vampiro: appare la piovra. Il loro pullulare è una certezza che scombussola la nostra sicurezza. L'ottimismo, che tuttavia è il vero, si smarrisce di fronte ad essi. Sono l'estremità visibile dei cir-

coli neri. Segnano il punto di passaggio dalla nostra realtà ad un'altra. Sembra che appartengano a quel principio di esseri terribili che il pensatore intravede confusamente a traverso lo spiraglio della notte.

Questi prolungamenti di mostri, dapprima nell'invisibile, poi nel possibile, sono stati sospettati, visti forse dall'estasi severa e dall'occhio fisso dei magi e dei filosofi. Da ciò l'ipotesi di un inferno. Il demone è la tigre dell'invisibile. La bestia feroce delle anime è stata denunciata da due visionarî: uno che si chiama Giovanni e l'altro Dante.

Se, infatti, i circoli dell'ombra continuano indefinitamente, se dopo un anello ve n'è un altro, se questo aggravamento persiste in progressione illimitata, se questa catena — della quale, per conto nostro, siamo indotti a dubitare — esiste, è certo che l'esistenza della piovra ad un'estremità, prova quella di Satana all'altra.

È certo che il malvagio a un estremo, è prova della malvagità all'altro.

Ogni bestia cattiva, come ogni intelligenza perversa, è sfinge.

Sfinge terribile che propone il terribile enigma: quello del male.

Ed è questa perfezione del male che, talvolta, ha fatto chinare grandi spiriti verso la credenza nel dio duplice, verso il tremendo bifronte dei manichei.

Un pezzo di seta cinese, rubato nell'ultima guerra dal palazzo dell'imperatore della Cina, rappresenta il pescecane che mangia il coccodrillo, il quale mangia il serpente, che mangia l'aquila, la quale mangia la rondine, che mangia il bruco.

Tutta la natura che abbiamo sotto gli occhi è divoratrice e divorata. Le prede si mordono a vicenda.

Alcuni scienziati, che sono anche filosofi e, per conseguenza, benevoli verso la creazione, trovano, o credono di trovare, il perchè di tutto questo. Lo scopo finale colpisce, fra gli altri, Bonnet di Ginevra, quel misterioso spirito esatto che fu contrapposto a Buffon, come più tardi Geffroy Saint-Hilaire a Cuvier. La spiegazione sarebbe questa: la morte da per tutto esige da per tutto la sepoltura. I voraci sono seppellitori.

Tutti gli esseri rientrano gli uni negli altri. Putredine è cibo. Spaventosa ripulitura del globo. L'uomo carnivoro è, a sua volta, un seppellitore. La nostra vita è

fatta di morte. Questa è la legge terrorizzante. Noi siamo sepolcri.

Nel nostro mondo crepuscolare, questa fatalità dell'ordine produce dei mostri. Voi dite: « A quale scopo? » « Eccolo! »

È una spiegazione? È una risposta alla domanda? Ma, allora, perchè non un altro ordine? La domanda risorge.

Viviamo, sia pure.

Ma cerchiamo che la morte sia un progresso per noi. Aspiriamo ai mondi meno tenebrosi.

Seguiamo la coscienza che ci conduce.

Perchè — non lo dimentichiamo mai — il meglio non può essere trovato che dal migliore.

III.

Altra forma di combattimento nell'abisso.

Tale era l'essere al quale, da alcuni istanti, apparteneva Gilliatt.

Quel mostro era l'abitante della grotta. Era lo spaventoso genio del luogo; specie di cupo dèmone dell'acqua.

Tutte quelle magnificenze avevano per centro l'orrore.

La massa scura appena profilata, vista tra le increspature dell'onda da Gilliatt, il giorno in cui egli penetrò per la prima volta nella caverna, un mese avanti, era quella piovra.

Essa era là, in casa propria.

Quando Gilliatt, entrato per la seconda volta nella caverna in caccia del granchio aveva visto il crepaccio, nel quale aveva creduto che si fosse rifugiato il granchio, la piovra era in quel buco, in agguato.

Vi immaginate quell'attesa?

Non un uccello oserebbe covare, non un uovo oserebbe schiudersi, non un fiore oserebbe sbocciare, non un seno oserebbe allattare, non un cuore oserebbe amare, non uno spirito oserebbe volar via, se si pensasse alle sinistre pazienze appostate nell'abisso.

Gilliatt aveva spinto il braccio nel buco dello scoglio. La piovra lo aveva afferrato.

Lo teneva.

Egli era la mosca di quel ragno.

Gilliatt era nell'acqua fino alla cintola, con i piedi contratti sui ciottoli sdrucciolevoli, il braccio destro stretto e immobilizzato dalle spire dei tentacoli, e il torso che spariva quasi sotto gli avvolgimenti di quella fasciatura orribile.

Tre delle otto braccia della piovra aderivano alla roccia, cinque a Gilliatt. In tal modo, aggrappata al macigno da un lato e all'uomo dall'altro, essa incatenava Gilliatt allo scoglio. Egli aveva duecentocinquanta ventose sul suo corpo. Complicazione di angoscia e di ribrezzo: essere stretto in un pugno smisurato, le cui dita elastiche, lunghe quasi un metro, sono internamente coperte di pustole vive che frugano nelle carni!

Alla piovra, lo abbiamo detto, non è possibile strapparsi. Chi vi si provasse, riuscirebbe soltanto ad essere più avvinto. Essa non fa che stringere sempre più. Il suo sforzo cresce in proporzione di quello compiuto dall'uomo. Più grande è lo scrollamento e maggiore diventa la costrizione.

A Gilliatt rimaneva una sola risorsa: il coltello.

Aveva libera soltanto la mano sinistra, ma si sa che egli la usava vigorosamente. Si sarebbe potuto dire che avesse due mani destre.

Il coltello, aperto, era nella sua sinistra.

Non si recidono i tentacoli della piovra. È un cuoio che non può essere intaccato: scivola sotto la lama. D'altra parte, la sovrapposizione è tale, che un taglio a quelle corregge lederebbe anche la carne dell'uomo.

Il polipo è formidabile: tuttavia c'è modo di liberarsi da esso. I pescatori di Serk lo conoscono. Chi li ha visti eseguire in mare certi bruschi movimenti, lo sa. Anche i marsuini lo conoscono ed hanno una maniera di mordere la seppia, che le taglia la testa. Ed ecco perchè si incontrano al largo tanti calamai, tanti polipi e tante seppie senza testa.

Il polipo, infatti, è vulnerabile soltanto al capo.

Gilliatt non lo ignorava.

Non aveva mai visto piovre di quelle dimensioni. Era preso da un esemplare della specie grande. Un altro si sarebbe turbato.

Per la piovra, come per il toro, c'è un momento che bisogna cogliere. È quello in cui il toro abbassa il col-

lo; è quello in cui la piovra sporge la testa. Istante rapido. Chi se lo lascia sfuggire, è perduto.

Tutto ciò che abbiamo detto era durato pochi minuti. Gilliatt, nondimeno, sentiva crescere l'aspirazione delle duecentocinquanta ventose.

La piovra è traditrice. Essa cerca dapprima di stupire la preda. Afferra, poi attende più che può.

Gilliatt stringeva il coltello. Il succhiamento aumentava.

Egli guardava la piovra, che lo guardava.

All'improvviso, la bestia staccò dalla roccia il suo sesto tentacolo e, lanciandolo contro Gilliatt, cercò di avvinghiargli il braccio sinistro.

Nello stesso tempo allungò vivamente la testa. Ancora un secondo e la sua bocca-ano si sarebbe applicata al petto di Gilliatt, il quale, ferito al fianco e con ambedue le braccia legate, sarebbe morto.

Ma Gilliatt vigilava. Spiato, spiava.

Evitò il tentacolo e, nel momento in cui la bestia si accingeva a mordergli il petto, il suo pugno armato si abbattè su di essa.

Vi furono due convulsioni in senso inverso: quella della bestia e quella di Gilliatt.

Fu come la lotta di due lampi.

Gilliatt immerse la punta del coltello nella viscosità piatta, e, con un movimento giratorio, come la torsione di un colpo di frusta, facendo un cerchio intorno ai due occhi, strappò via la testa come si cava un dente.

Tutto finì.

L'intera bestia cadde.

Sembrò un indumento di tela che si distaccasse. Distrutta la pompa aspirante, scomparve il vuoto. Le quattrocento ventose lasciarono nel tempo stesso la roccia e l'uomo. E quel cencio cadde in fondo all'acqua.

Gilliatt, ansimante per la lotta, potè vedere ai suoi piedi, sui ciottoli, due informi gelatine, la testa da una parte e il rimanente dall'altra. Diciamo il rimanente perchè non si potrebbe dire: il corpo.

Tuttavia, Gilliatt, temendo qualche ripresa convulsiva dell'agonia, indietreggiò fin dove non potevano arrivare i tentacoli.

Ma la bestia era morta.

Gilliatt chiuse il coltello.

IV.

Niente si nasconde e niente si perde.

Era tempo che uccidesse la piovra. Era quasi soffocato. Il suo braccio destro e il torso erano violacei. Più di duecento tumori vi spuntavano e, da alcuni, qua e là, sprizzava il sangue. Rimedio per simili lesioni è l'acqua salata. Gilliatt vi si immerse, e si soffregò col palmo della mano. Sotto quelle frizioni, i gonfiori si cancellavano.

Nel retrocedere e nell'immergersi più oltre nell'acqua, egli si era avvicinato, senza accorgersene, a quella specie di nicchia, già osservata da lui presso il crepaccio dal quale era stato avvinghiato dalla piovra.

Quella nicchia si prolungava obliquamente e a secco sotto le grandi pareti della caverna. I sassi, che vi si erano ammucchiati, avevano elevato il suo fondo al disopra del livello delle maree ordinarie. Quella cavità era una specie di vôlta schiacciata abbastanza larga. Un uomo vi poteva entrare, curvandosi. Il chiarore verdognolo della grotta sottomarina vi penetrava e lo illuminava debolmente.

Accadde che, mentre frizionava alla svelta la sua pelle tumefatta, Gilliatt alzasse macchinalmente gli occhi.

Il suo sguardo si spinse nella nicchia.

Ebbe un sussulto. Gli era sembrato di vedere, in fondo a quel buco nell'ombra, una specie di volto che rideva.

Gilliatt ignorava la parola allucinazione, ma conosceva il fatto. I misteriosi incontri con l'inverosimile, ai quali, per cavarci d'impaccio, diamo il nome di allucinazioni, esistono in natura. Illusioni o realtà che siano, certe visioni appaiono. Chi si trova sul loro passaggio le vede. Gilliatt, come abbiamo detto, era un pensieroso. Aveva la grandezza di esser talvolta allucinato come un profeta. Non impunemente si può essere il sognatore dei luoghi solitari.

Egli credette a uno di quei miraggi dei quali — da uomo notturno qual'era — aveva più di una volta subìto lo stupore.

Il cavo della roccia raffigurava abbastanza esattamente

un forno da calce. Era una nicchia bassa, a guisa di manico di paniere, la cui vôlta si andava restringendo fino all'estremità della cripta, dove i mucchi di ciottoli del suolo e la roccia del soffitto si congiungevano e terminavano in una specie di angiporto.

Gilliatt vi entrò e, chinando il capo, si diresse verso ciò che era nel fondo.

Qualche cosa, infatti, rideva.

Era una testa di morto.

Ma non vi era solo il teschio: vi era tutto lo scheletro.

Uno scheletro umano giaceva in quella specie di nicchia mortuaria.

Lo sguardo di un uomo ardito, in simili circostanze, vuol approfondire le cose.

Gilliatt si guardò intorno.

Era circondato da una moltitudine di granchi.

Quella folla non si moveva. Presentava lo spettacolo che offrirebbe un formicaio morto. Tutti quei granchi erano inerti. Erano svuotati.

I loro mucchi, disseminati qua e là, disegnavano sul pavimento di ciottoli che ingombravano la nicchia informi costellazioni.

Gilliatt, con gli occhi fissi altrove, vi aveva camminato sopra senza accorgersene.

All'estremità della cripta dove Gilliatt era giunto, i granchi erano in quantità maggiore. Era un immobile ammasso di antenne, di zampe e di mandibole, ritte. Qua e là pinze aperte, irrigidite, che non si sarebbero chiuse più. Le scatole ossee non si muovevano sotto la loro crosta spinosa. Alcuni di quei crostacei, rovesciati, mostravano le loro livide cavità. Quell'ammasso rassomigliava ad una mischia di assedianti e, nel tempo stesso, aveva l'aspetto di una selva intricata.

Lo scheletro era sotto quel mucchio. Tra la confusione dei tentacoli e delle scaglie si scorgevano il teschio con le sue suture, le vertebre, i femori, le tibie, le lunghe dita nodose e munite di unghie. La cassa toracica era piena di granchi. Un cuore qualunque aveva palpitato là dentro. Muffe marine rivestivano le orbite; le patelle avevan lasciato la loro bava entro le fosse nasali.

Nel fondo di quel recesso di rocce, non vi erano nè alghe, nè erbe, nè penetrava un soffio d'aria. Nessun movimento. Il teschio ghignava.

Il lato inquietante del riso è l'imitazione che fa di esso la testa di morto.

Quel meraviglioso palazzo dell'abisso, ricamato e incrostato con tutte le pietre preziose del mare, finiva col rivelarsi e dire il suo segreto. Era un riparo: vi abitava la piovra. Ed era una tomba: un uomo vi giaceva.

L'immobilità spettrale dello scheletro e delle bestie oscillava vagamente a causa del riverbero delle acque sotterranee, tremolante su quelle figure quasi pietrificate.

Il mucchio spaventoso dei granchi pareva stesse terminando il suo pasto. Sembrava che quei gusci mangiassero quel carcame. Niente di più strano di quegli animaletti schifosi morti, su la morta preda: tetre continuazioni della morte.

Gilliatt aveva sotto gli occhi la credenza della piovra. Visione lugubre, nella quale si lasciava cogliere in flagrante l'orrore profondo delle cose; i granchi avevano mangiato l'uomo e la piovra aveva mangiato i granchi.

Presso il cadavere non si trovavano resti di indumenti. L'uomo doveva essere stato afferrato nudo.

Gilliatt, esaminando tutto con attenzione, cominciò a togliere i granchi di sopra lo scheletro. Chi era quell'uomo? Il cadavere era stato mirabilmente spolpato. Lo si sarebbe creduto una preparazione anatomica. Tutta la carne era tolta: non un muscolo rimaneva; non un osso mancava. Se Gilliatt fosse stato dell'arte, avrebbe potuto rilevarlo. I periostî denudati erano bianchi, levigati e, per così dire, forbiti. Se non vi fossero stati qua e là piccoli verdeggiamenti di conferve, sarebbero potuti sembrare di avorio. Le cartilagini erano delicatamente assottigliate e serbate intatte. La tomba esegue lavori delicati del genere.

Lo scheletro era come sepolto sotto i granchi morti. Gilliatt lo dissotterrava.

Ad un tratto si chinò con movimento brusco. Aveva scoperto una specie di fascia avvolta intorno alla colonna vertebrale.

Era una cintura di cuoio che, evidentemente, era stata agganciata intorno al ventre dell'uomo, quando era vivo. Il cuoio era ammuffito, la fibbia arrugginita.

Gilliatt tirò a sè quella cintura. Le vertebre opposero

resistenza ed egli le dovette rompere per prenderla. La cintura era intatta. Su di essa si cominciava a formare un'incrostazione di conchiglie.

Gilliatt la tastò e sentì un oggetto duro e di forma quadrata. Non vi era neanche da pensare ad aprir la fibbia ed egli recise il cuoio con il suo coltello.

La cintura conteneva una scatoletta di ferro e alcuni pezzi d'oro. Gilliatt contò venti ghinee.

La scatola di ferro era una vecchia tabacchiera da marinaio che si apriva a molla. Era molto arrugginita e chiusa ermeticamente. La molla, completamente ossidata, non scattava più.

Anche questa volta il coltello trasse d'impaccio Gilliatt. Uno sforzo della punta della lama fece saltar via il coperchio della scatola.

La scatola si aprì.

Non vi era dentro altro che carta.

Un mucchietto di fogli sottilissimi, piegati in quattro, coprivano il fondo. Erano umidi, ma non sciupati. La scatola, chiusa ermeticamente, li aveva preservati. Gilliatt li spiegò.

Erano tre biglietti di banca di mille lire sterline ciascuno, che, insieme, ammontavano a settantacinquemila franchi.

Gilliatt li ripiegò, li rimise nella scatola, approfittò del posto che vi rimaneva per aggiungervi le venti ghinee e richiuse la scatola meglio che potè.

Poi si mise ad esaminare la cintura.

Il cuoio verniciato un tempo, all'esterno, era greggio internamente. Su quel fondo rossastro erano tracciate poche lettere nere con inchiostro grasso. Gilliatt decifrò quelle lettere e lesse: *Messer Clubin.*

V.

Nello spazio che separa sei pollici da due piedi c'è posto per alloggiare la morte.

Gilliatt ripose la scatola nella cintura e si mise la cintura nella tasca dei pantaloni.

Lasciò lo scheletro ai granchi e, accanto ad esso, la piovra morta.

Mentr'egli era occupato con la piovra e con lo scheletro, il flusso ascendente aveva sommerso l'imboccatura

della caverna. Gilliatt potè uscire soltanto tuffandosi sotto l'arco. Vi riuscì senza fatica, perchè conosceva la via ed era maestro in quelle ginnastiche del mare.

S'indovina il dramma che si era svolto in quel posto dieci settimane prima. Un mostro aveva afferrato un altro mostro. La piovra aveva preso Clubin.

Nell'oscurità inesorabile era avvenuto ciò che si potrebbe quasi definire lo scontro delle ipocrisie. V'era stato abbordaggio, in fondo all'abisso, tra quelle due esistenze fatte di attesa e di tenebre. E l'una, che era la bestia, aveva uccisa l'altra, che era l'anima. Giustizie sinistre.

I granchi si cibano di cadaveri e la piovra si ciba di granchi. La piovra afferra al passaggio un animale che nuoti, una lontra, un cane, un uomo anche, se può; beve il suo sangue e lasciá in fondo all'acqua il corpo morto. I granchi sono gli scarabei necrofori del mare. La carne che imputridisce li attira. Vi si accostano, mangiano il cadavere. Poi la piovra li mangia. Le cose morte spariscono nel granchio e il granchio sparisce nella piovra. Già abbiamo indicata questa legge.

Clubin era stato l'esca della piovra.

Essa lo aveva trattenuto e annegato. I granchi lo avevano divorato. Un'ondata qualunque lo aveva spinto nella caverna, in fondo alla cavità nella quale Gilliatt lo aveva trovato.

Gilliatt se ne tornò frugando fra gli scogli in cerca di ricci e patelle. Non voleva più granchi: gli sarebbe sembrato di mangiar carne umana.

Del resto, non pensava più che a cenare nel miglior modo possibile prima di partire. Nulla lo tratteneva, ormai. Alle grandi tempeste segue, di solito, una bonaccia che, talvolta, dura parecchi giorni. Nessun pericolo v'era da temere da parte del mare. Gilliatt aveva deciso di partire il giorno seguente. Era necessario conservare, durante la notte, a causa della marea, lo sbarramento adattato fra le due Douvres. Ma Gilliatt contava di disfarlo all'alba, di spingere la sua imbarcazione fuori della scogliera, e metter vela per Saint-Sampson. La brezza calma che soffiava e veniva dal sud-est, era proprio quella che gli occorreva.

Si entrava nel primo quarto della luna di maggio: le giornate erano già lunghe.

Quando Gilliatt, terminato il suo giro di ricerche tra

gli scogli e soddisfatto presso a poco lo stomaco, tornò all'intervallo tra le Douvres nel quale si trovava la barca, il sole era già tramontato, e, alla luce crepuscolare si univa quel semi-lume di luna che si potrebbe definire chiarore di luna crescente. La marea aveva raggiunto la massima altezza e cominciava a discendere. Il fumaiolo della macchina, dritto sopra la « pancia », era stato coperto, dalla schiuma della tempesta, di uno strato di sale che la luna inargentava.

Ciò fece ricordare a Gilliatt che la tempesta aveva gettato nella sua barca molta acqua marina e molt'acqua piovana e pensò che, se voleva partire la mattina seguente, era necessario vuotare la « pancia ».

Nel lasciare l'imbarcazione per recarsi in caccia di granchi, egli aveva osservato che vi erano circa sei pollici d'acqua nella stiva. La pala sarebbe bastata per buttarla via.

Ma, giunto alla barca, ebbe un senso di terrore. Vi erano circa due piedi di acqua.

Incidente temibile: la barca faceva acqua.

Durante l'assenza di Gilliatt, essa si era a poco a poco riempita. Carica com'era, venti pollici d'acqua rappresentavano un'aggiunta pericolosa. Ancora un po' e la barca sarebbe affondata. Se Gilliatt fosse tornato un'ora dopo, probabilmente avrebbe visto emergere soltanto l'albero e il fumaiolo.

Non v'era un minuto da perdere per una decisione. Bisognava cercare la via dell'acqua, otturarla e poi vuotare la barca, o almeno alleggerirla. Le pompe della Durande si erano perdute nel naufragio. Gilliatt non aveva che la pala di asciugamento della sua barca.

Ciò che urgeva era trovar l'apertura che lasciava penetrar l'acqua.

Gilliatt si mise subito all'opera, frenente, senza nemmeno perdere il tempo a vestirsi di nuovo. Non sentiva più nè la fame, nè il freddo.

La barca continuava a riempirsi. Per fortuna, non c'era vento. La minima scossa l'avrebbe fatta affondare.

La luna tramontò.

Gilliatt, a tastoni, chino, immerso più che a metà corpo nell'acqua, cercò a lungo e finalmente scoprì l'avaria.

Mentre imperversava la burrasca e nel momento critico nel quale la barca si era quasi curvata, essa aveva

rasentato e urtato piuttosto violentemente uno scoglio. Una delle sporgenze della piccola Douvre aveva fatto uno squarcio nello scafo dalla parte di tribordo.

Quello squarcio, disgraziatamente, e si potrebbe dir quasi perfidamente, si era prodotto vicino al punto di incontro di due « porche ». E tale circostanza, accoppiata allo sbigottimento che aveva provocato in lui la tempesta, aveva fatto sì che Gilliatt, nella sua rapida rivista compiuta al buio nel momento di maggior violenza dell'uragano, non si fosse accorto del guasto.

La falla aveva questo di allarmante: era larga, ma tranquillizzava il fatto che, pur essendo in quel momento immersa, a motivo dell'innalzarsi interno dell'acqua, si era prodotta al di sopra della linea di galleggiamento.

Nel momento in cui lo squarcio si era verificato, le onde erano molto agitate nello stretto e non vi era più linea di galleggiamento. L'acqua era entrata nella barca a traverso quella falla. Sotto quel maggior peso, la barca era affondata qualche pollice di più e, anche dopo il ritorno della calma, il peso del liquido penetrato nella stiva spostava la linea di galleggiamento e manteneva la falla sott'acqua.

Quindi, l'imminenza del pericolo. L'acqua era salita da sei a venti pollici; ma, riuscendo a otturare l'apertura, la « pancia » si sarebbe potuta vuotare e sarebbe, perciò, risalita di nuovo alla sua normale linea di immersione. Lo squarcio si sarebbe trovato all'asciutto e la riparazione sarebbe stata facile o, almeno, possibile. Gilliatt — come abbiamo detto — aveva ancora i suoi arnesi da carpentiere e in discreto stato.

Ma quante incertezze prima di raggiungere lo scopo! Quanti pericoli! Quante circostanze contrarie! Gilliatt udiva l'acqua che gorgogliava inesorabilmente. Una scossa sarebbe bastata a far colare tutto a fondo. Quale angoscia! Forse non era più in tempo per rimediare.

Gilliatt rimproverò se stesso amaramente. Avrebbe dovuto vedere subito l'avaria. I sei pollici d'acqua nella stiva sarebbero dovuti bastare per avvertirlo. Era stato stupido ad attribuire alla schiuma e alla pioggia quei sei pollici d'acqua. Si rimproverò di aver dormito e di aver mangiato; si rimproverò la stanchezza; si rimproverò quasi la tempesta e la notte. Tutto era colpa sua.

Le cose aspre che egli diceva a se stesso si mischia-

vano all'andirivieni del suo lavoro e non gli impedivano di studiare.

Il punto d'entrata dell'acqua era trovato. Il primo passo era fatto. Il secondo era otturarlo. Per il momento non si poteva far di più. Sott'acqua non si eseguono lavori da falegname.

Una circostanza favorevole era che la rottura dello scafo era avvenuta nello spazio compreso tra le due catene che tenevano fermo, a tribordo, il fumaiolo della macchina. Il tamponamento poteva essere assicurato a quelle catene.

L'acqua, intanto, cresceva. Ormai superava i due piedi.

Gilliatt era immerso fin oltre i ginocchi.

VI.

De Profundis ad altum.

Gilliatt aveva a sua disposizione, nella riserva degli attrezzi della « pancia », una tela incatramata abbastanza grande e fornita di lunghi aghetti ai quattro angoli.

Prese quella tela, la legò per mezzo degli aghetti ai due anelli delle catene del fumaiolo dalla parte dello squarcio e gettò la tela al disopra dell'orlo della barca. La tela cadde come una tovaglia fra la piccola Douvre e la « pancia » e s'immerse nell'acqua. La spinta delle onde che volevano entrare nella stiva la incollò contro lo scafo su la falla. Più l'acqua premeva, e più la tela aderiva. Era incollata dall'acqua stessa su lo squarcio. La ferita della barca era fasciata.

Quella tela incatramata si frapponeva tra l'interno della stiva e le onde dell'esterno. Non entrava più una goccia d'acqua. La falla era mascherata, ma non otturata.

Si trattava di una tregua.

Gilliatt prese la pala e si accinse a vuotare la barca. Era tempo che fosse alleggerita.

Quella fatica lo riscaldò un poco, ma la sua stanchezza era estrema. Si vedeva costretto a confessare a se stesso che non sarebbe arrivato fino in fondo e che non sarebbe riuscito ad asciugare la stiva. Gilliatt aveva appena mangiato e sentiva con umiliazione di essere estenuato.

Misurava i progressi del lavoro dall'abbassarsi del livello dell'acqua ai suoi ginocchi. Quella discesa era lenta.

Inoltre, la via d'ingresso dell'acqua era soltanto interrotta. Il male era un po' ridotto, non riparato. La tela incatramata, spinta nella falla dall'acqua, cominciava a formare un rigonfiamento nella stiva. Sembrava che un pugno, sotto quella tela, si sforzasse di sfondarla. La tela, solida e bene incatramata, resisteva; ma il rigonfiamento e la tensione aumentavano. Non era certo che la tela non avrebbe ceduto e, da un momento all'altro, quella specie di tumore poteva spaccarsi. L'irruzione dell'acqua sarebbe, allora, ricominciata.

In simili casi — e gli equipaggi in pericolo lo sanno — non v'è altro rimedio che una tamponatura. Si prendono gli stracci di ogni genere che si possono trovare a portata di mano, tutto ciò che nel linguaggio speciale si chiama *imbottitura*, e si ricaccia quanto più sia possibile il tumore della tela incatramata nella falla.

Gilliatt non aveva alcuna « imbottitura ». Tutta la stoppa e tutti gli stracci da lui riposti nel deposito gli erano serviti nei suoi lavori o erano stati dispersi dalla bufera.

Se avesse, tuttavia, frugato fra gli scogli, avrebbe potuto ritrovarne qualche residuo. La « pancia » era alleggerita abbastanza perchè egli potesse rimanere assente per un quarto d'ora. Ma come fare quelle ricerche senza luce? L'oscurità era completa. Non vi era più luna; niente altro che il cupo cielo stellato. Gilliatt non aveva cordicella asciutta per fabbricarsi un lucignolo, nè sego per farne una candela, nè fuoco per accenderla, nè lanterna per ripararla. Tutto era confuso e indistinto nella barca e nella scogliera. Si udiva l'acqua gorgogliare intorno allo scafo ferito e non si vedeva nemmeno lo squarcio. Soltanto al tatto Gilliat si rendeva conto della crescente tensione della tela incatramata. Era impossibile, in quell'oscurità, compiere un'utile ricerca di stracci di tela o di pugni di stoppa sparsi fra gli scogli. Come raccogliere quei cenci senza vederci? Gilliatt considerava tristemente la notte. Tutte le stelle e neanche una candela.

Poichè la massa liquida era diminuita nella barca, la pressione esteriore aumentava. Il rigonfiamento della tela cerata cresceva sempre di più. Era come un tumore

sul punto di scoppiare. La situazione, miglioratasi per un istante, ricominciava ad esser minacciosa.

Una tamponatura era imperiosamente necessaria.

Gilliatt non aveva più altro che i suoi abiti. Come si ricorderà, egli li aveva stesi ad asciugare su le sporgenze delle rocce della piccola Douvre. Andò a prenderli e li depose sul bordo della « pancia ». Prese il cappotto incerato e, inginocchiandosi nell'acqua, lo introdusse a forza nella falla, respingendo verso l'esterno il rigonfiamento della tela incatramata e, per conseguenza, vuotandolo. Al cappotto aggiunse la pelle di montone, a questa la camicia di lana e alla camicia la casacca.

Gli rimanevano addosso soltanto i pantaloni. Se li tolse e, con essi, ingrossò e rafforzò la tamponatura, che parve ormai sufficiente. Essa passava al di là dello squarcio e la tela incatramata la copriva. L'acqua che voleva entrare faceva pressione su l'ostacolo, lo allargava utilmente sopra la frattura, e lo consolidava. Era una specie di compressa esteriore.

All'interno, poichè solo il centro del rigonfiamento era stato respinto, rimaneva in giro alla falla e al tampone, una specie di orlo circolare di tela incatramata, tanto più aderente in quanto che le asperità stesse della frattura lo mantenevano saldo. Il varco dell'acqua era chiuso.

Ma nulla era più precario. Quelle sfrangiature aguzze dello squarcio che fissavano la tela cerata, potevano forarla e l'acqua sarebbe rientrata a traverso quei buchi. Al buio, Gilliatt non se ne sarebbe neanche accorto. Era poco probabile che quella tamponatura durasse fino all'alba.

L'ansia di Gilliatt mutava forma, ma egli la sentiva crescere nel tempo stesso in cui sentiva spegnersi le proprie forze.

Si era rimesso a vuotare la stiva, ma le sue braccia, all'estremo delle forze, riuscivano appena a sollevare la pala piena d'acqua. Era nudo e rabbrividiva.

Sentiva il sinistro avvicinarsi della fine.

Il pensiero di una possibile fortuna gli attraversò lo spirito. Forse poteva esservi qualche vela al largo: un pescatore che passasse per caso nelle acque delle Douvres poteva accorrere in suo aiuto. Era giunto il momento in cui un collaboratore era assolutamente necessario. Un uomo e una lanterna, e tutto poteva essere

salvato. In due, sarebbe stato agevole vuotare la stiva. Appena asciugata, la barca, non avendo più il sopraccarico di liquido, si sarebbe sollevata, avrebbe ripreso la sua linea di galleggiamento, la falla sarebbe uscita dall'acqua, il rattoppo sarebbe stato possibile; si sarebbe potuto sostituire un tassello alla tamponatura e, all'apparecchio provvisorio adattato su lo squarcio, una riparazione definitiva. Altrimenti, era necessario attendere fino a giorno, attendere tutta la notte! Indugio funesto, che poteva significare la rovina. Gilliatt aveva la febbre dell'urgenza. Se per caso qualche lanterna di barca fosse stata in vista, egli avrebbe potuto far dei segnali dall'alto della grande Douvre. Il tempo era calmo: non vi era vento, non vi erano onde. Un uomo che avesse gesticolato su lo sfondo stellato del cielo aveva possibilità di essere visto. Nessun capitano di nave e neppure un padrone di barca passa di notte nelle acque delle Douvre senza puntare su lo scoglio il suo cannocchiale. È un atto di precauzione.

Gilliatt sperò di essere scorto.

Salì su lo scafo fracassato della Durande; impugnò la fune a nodi e si arrampicò su la grande Douvre. Non una vela all'orizzonte, non un fanale. Il mare, fin dove poteva giungere lo sguardo, appariva deserto. Nessuna possibilità di aiuto e di resistenza.

Gilliatt si sentì disarmato, cosa che non aveva mai provata fino a quel momento.

Lo dominava, ora, l'oscura fatalità. Egli, con la sua barca, con la macchina della Durande, con tutta la sua pena, con tutta la sua buona riuscita, con tutto il suo coraggio, apparteneva all'abisso. Non aveva più risorse di lotta: diventava passivo. Come impedire al flusso di venire, all'acqua di montare, alla notte di continuare? Quella tamponatura era il suo solo punto d'appoggio. Gilliatt si era esaurito e spogliato per formarla e completarla. Non poteva più nè consolidarla, nè fissarla: era com'era e così doveva rimanere. Ogni sforzo, fatalmente, era finito. Il mare aveva alla sua discrezione quell'apparecchio frettoloso applicato sullo squarcio. Come si sarebbe comportato quell'ostacolo inerte? Era esso, ormai, che combatteva, non più Gilliatt. Era quel mucchio di stracci, non più quell'anima. L'urto di un'onda sarebbe bastato per riaprire la falla. Tutto dipendeva da una pressione maggiore o minore.

Tutto stava per risolversi in una lotta meccanica tra due quantità meccaniche. Ormai Gilliatt non poteva nè aiutare l'alleato, nè respingere il nemico. Egli non era più che lo spettatore della sua vita o della sua morte. Quel Gilliatt, che era stato una provvidenza, era sostituito, nel momento supremo, da una resistenza incosciente.

Nessuna delle prove subite e dei terrori provati poteva reggere al confronto col momento che Gilliatt attraversava.

Nel giungere alla scogliera Douvres, egli si era visto circondato e, per così dire, afferrato dalla solitudine. Quella solitudine, ora, non si limitava a circondarlo, ma lo avvolgeva. Mille minacce insieme lo avevano assalito. Il vento era là, pronto a soffiare; il mare era là, pronto a ruggire. Impossibile imbavagliare quella bocca: il vento. Impossibile strappare i denti a quelle fauci: il mare. Eppure, egli aveva lottato: egli, uomo, si era battuto a corpo a corpo con l'oceano; s'era preso per il collo con la tempesta. Aveva resistito ad altre ansie e ad altre necessità ancora. S'era trovato di fronte a tutti i pericoli e a tutte le pene.

Aveva dovuto compiere lavori senza ordigni, smuovere pesi senza aiuti, risolvere problemi senza scienza, bere e mangiare senza provviste, dormire senza letto e senza tetto.

Su quello scoglio, specie di tragico cavalletto di tortura, egli era stato successivamente straziato dalle diverse fatalità tormentatrici della Natura, madre quando le pare, carnefice quando le piace.

Egli aveva vinto l'isolamento, la fame, la sete, il freddo, la febbre, il lavoro, il sonno; aveva trovato la coalizione di tutti gli ostacoli per contrastargli il passo. Dopo le privazioni, gli elementi contrari; dopo la marea, la procella; dopo la tempesta, la piovra; dopo il mostro, lo spettro. Lugubre ironia finale! In quella scogliera, dalla quale Gilliatt aveva fatto conto di uscir vivo, Clubin morto lo aveva guardato sogghignando.

Il riso beffardo del morto aveva ragione. Gilliatt si vedeva perduto, si vedeva morto quanto Clubin.

L'inverno, la fame, la stanchezza, lo scafo della Durande da spezzare, la macchina da trasbordare, i colpi di equinozio, il vento, il tuono, la piovra eran tutte cose da nulla, paragonate allo squarcio prodottosi nella bar-

ca. Si poteva avere — e Gilliatt li aveva avuti — contro il freddo il fuoco; contro la fame i frutti di mare; contro la sete sorsi d'acqua piovana; contro la marea e l'uragano il « frangi-flutti »; contro la piovra il coltello. Contro quello squarcio nello scafo non v'era da far nulla.

L'uragano gli lasciava questo sinistro addio. Ultima ripresa, stoccata traditrice, attacco sornione del vinto contro il vincitore. La tempesta, fuggendo, scagliava quella freccia dietro di sè. La sconfitta si volgeva e colpiva. Era il colpo d'azza dell'abisso.

Si combatte la tempesta, ma come combattere uno stillicidio?

Qualora la tamponatura avesse ceduto e il varco dell'acqua si fosse riaperto, nulla avrebbe potuto impedire l'affondamento della barca. Sarebbe stato come lo sciogliersi della legatura di un'arteria. E, quando la « pancia » fosse stata sott'acqua, non vi sarebbe stato più mezzo di ripescarla, col sopraccarico della macchina. Quelle magnanime fatiche di due mesi titanici finivano in un annientamento. Impossibile sarebbe stato ricominciare da capo. Gilliatt non aveva più fucina, nè materiali. All'alba, forse, avebbe visto tutta l'opera sua sommergersi lentamente e irrimediabilmente nel baratro.

Spaventevole cosa, sentir sotto di sè la forza delle tenebre.

L'abisso lo attraeva a sè.

Ingoiata la sua barca, a Gilliatt non sarebbe rimasto che morire di fame e di freddo, come l'altro, il naufrago dello scoglio l'Uomo.

Per due mesi le coscienze e le provvidenze che sono nell'invisibile avevano assistito a questo contrasto: da un lato lo spazio, le onde, i venti, i fulmini, le meteore e dall'altro un uomo. Da un lato il mare e dall'altro un'anima. Da un lato l'infinito e dall'altro un atomo.

E v'era stata battaglia.

Ed ecco che, forse, quel prodigio abortiva.

Così, quell'eroismo inaudito faceva capo all'impotenza; così quel formidabile combattimento accettato, quella lotta del Nulla contro il Tutto, quell'Iliade di un solo terminava con la disperazione.

Gilliatt, smarrito, guardava lo spazio.

Non aveva più neppure un indumento. Era nudo di fronte all'immensità.

E allora, accasciato da tutta quell'enormità ignota, non sapendo più che cosa si volesse da lui, paragonandosi con l'ombra, in presenza di quell'irreducibile oscurità, tra il fragore dell'acqua, delle ondate, dei cavalloni, della schiuma, delle raffiche, sotto le nubi, sotto i soffi, sotto le vaste forze sparse, sotto quel misterioso firmamento delle ali e degli astri, sotto l'intenzione possibile che si univa a quelle cose smisurate, avendo intorno a sè e sotto di sè l'oceano e al disopra le costellazioni, oppresso dal peso dell'insondabile, egli s'abbattè, rinunciò, si distese supino su la roccia, con il viso rivolto alle stelle, vinto. E, giungendo le mani davanti alla profondità terribile, gridò all'infinito: Grazia!

Atterrato dall'immensità, la supplicò.

Era là, solo, tra quelle tenebre, su quella roccia in mezzo a quel mare, stanco morto, somigliante ad un uomo colpito dal fulmine, nudo come il gladiatore nel circo. Soltanto, invece del circo, aveva l'abisso; invece delle belve, le tenebre; invece degli occhi del popolo, lo sguardo dell'ignoto; invece delle Vestali, le stelle; invece di Cesare, Dio.

Gli sembrò di dissolversi nel freddo, nella stanchezza, nell'impotenza, nella preghiera, nell'ombra. E i suoi occhi si chiusero.

VII.

Vi è un orecchio nell'Ignoto.

Passarono alcune ore.

Il sole si levò, abbagliante.

Il suo primo raggio illuminò su la piattaforma della grande Douvre una forma immobile. Era Gilliatt.

Egli rimaneva sempre disteso su la roccia.

Quella nudità agghiacciata e irrigidita non aveva più un brivido. Le palpebre chiuse erano livide. Sarebbe stato difficile dire se non fosse un cadavere.

Sembrava che il sole lo guardasse.

Se quell'uomo nudo non era morto, era però tanto vicino ad esserlo, che il minimo soffio di vento freddo sarebbe bastato per finirlo.

Il vento cominciò a spirare, tiepido e vivificante: l'alito primaverile di maggio.

Il sole, intanto, saliva nel profondo cielo azzurro. Il suo raggio meno orizzontale s'imporporò: la sua luce divenne calore e avvolse Gilliatt.

Egli rimaneva immobile. Se respirava, era di quel respiro prossimo a spegnersi, che appannerebbe appena uno specchio. Il sole continuò la sua ascesa, sempre meno obliqua, sopra Gilliatt. Il vento, che dapprima era stato soltanto tiepido, divenne caldo. Quel corpo irrigidito e nudo continuava a rimanere senza moto; ma la pelle sembrava meno livida.

Il sole, avvicinandosi allo zenit, mandò i suoi raggi perpendicolarmente su la piattaforma della Douvre. Dall'alto del cielo si versò una prodigalità di luce, alla quale si aggiunse il vasto riverbero del mare sereno. La roccia cominciò a intiepidirsi e riscaldò l'uomo.

Un sospiro sollevò il petto di Gilliatt.

Egli viveva.

Il sole continuò le sue carezze quasi ardenti. Il vento — che era già meridiano ed estivo — si avvicinò a Gilliatt, come una bocca, alitando mollemente.

Gilliatt si mosse.

La calma del mare era inesprimibile. Esso aveva un mormorio come quello di una balia accanto al suo bimbo. Sembrava che le onde cullassero lo scoglio.

Gli uccelli marini, che conoscevano Gilliatt, volavano al di sopra di lui, inquieti. Non era più la loro antica inquietudine selvaggia. Era un certo non so che di tenero e di fraterno. Emettevano piccoli gridi. Sembrava che lo chiamassero. Un gabbiano, che certamente gli voleva bene, ebbe la familiarità di avvicinarsi a lui. Si mise a parlargli e, poichè pareva che Gilliatt non lo udisse, saltò su la sua spalla e gli beccò lievemente le labbra.

Gilliatt aprì gli occhi.

Gli uccelli, contenti e impauriti, volarono via.

Gilliatt si alzò, si stirò le membra come un leone destato, corse sul ciglio della piattaforma e guardò sotto di sè, nell'intervallo tra le Douvres.

La barca era là, intatta. La tamponatura s'era mantenuta. Probabilmente il mare l'aveva malmenata poco. Tutto era salvo.

Gilliatt non era più stanco. Le sue forze erano rinfrancate. Quello svenimento era stato un sonno.

Vuotò la barca, asciugò la stiva e mise la falla a

secco oltre la linea di galleggiamento; si vestì, bevve, mangiò, fu allegro.

Esaminata di giorno, l'avaria richiedeva più lavoro di quanto Gilliatt avesse creduto. Era una falla abbastanza grave e a Gilliatt occorse tutta la giornata per ripararla.

Il giorno di poi, all'alba, dopo aver disfatto lo sbarramento e riaperta l'imboccatura dello stretto fra gli scogli, vestito di quei cenci che avevano impedito l'entrata dell'acqua nella barca, con la cintura di Clubin contenente i settantacinquemila franchi intorno alla vita, ritto nella « pancia » raggiustata e accanto alla macchina salvata, con un vento favorevole e un mare mirabile, Gilliatt uscì dalla scogliera Douvres.

Rivolse la prua su Guernesey.

Se qualcuno fosse stato lì, lo avrebbe udito cantar sottovoce l'aria *Bonny-Dundee*, mentre si allontanava dalla scogliera.

PARTE TERZA

DÉRUCHETTE

LIBRO PRIMO

NOTTE E LUNA

I.

La campana del Porto.

Il Saint-Sampson di oggi è quasi una città; il Saint-Sampson di quarant'anni or sono era quasi un villaggio.

Venuta la primavera e finite le veglie invernali, vi si facevano le serate brevi e si andava a letto al cader della notte. Saint-Sampson era un'antica parrocchia di coprifuoco, che aveva conservato l'abitudine di spegner la candela di buon'ora. I suoi abitanti si coricavano e si levavano col giorno. Quei vecchi villaggi normanni seguono volentieri gli usi dei polli.

Diciamo, inoltre, che Saint-Sampson, a parte qualche ricca famiglia borghese, ha una popolazione di cavatori di pietre e di carpentieri. Il porto è un porto di riparazioni per le navi. Qui il piccone, là il martello. Perpetuo maneggiare del legno di quercia o del granito. A sera tutti cascano dalla stanchezza e dormono sonni di piombo. I lavori rudi creano i sonni profondi.

Una sera, al principio di maggio, dopo aver guardato per alcuni istanti la mezzaluna tra gli alberi e ascoltato il passo di Déruchette che passeggiava sola al fresco della sera nel giardino delle « Bravées », padron Lethierry era rientrato nella sua camera che dava sul porto ed era andato a letto. Dolce e Grazia si erano coricate. Tranne Déruchette, tutto dormiva nella casa. E tutto dormiva anche in Saint-Sampson. Porte e imposte erano dovunque chiuse; nessun passaggio nelle vie. Qualche rara

luce, simile a sbatter di palpebre che stiano per chiudersi, arrossava qua e là gli abbaini sui tetti, annunziando il coricarsi di domestici. Già da un certo tempo le nove erano sonate al vecchio campanile coperto di edera, che divide con la chiesa di Saint-Brelade di Jersey la caratteristica di avere per data quattro numeri uno 1111, cioè *mille cento undici*.

La popolarità di padron Lethierry a Saint-Sampson dipendeva dalla sua buona riuscita. Finita questa, s'era fatto il vuoto. C'è da credere che la disdetta si contragga e che la gente poco fortunata abbia la peste, tanto è rapido il suo collocamento in quarantena. I bei figli di famiglia evitavano Déruchette. L'isolamento intorno alle « Bravées » era ormai così grande, che nessuno in quella casa aveva neppure saputo il piccolo grande fatto locale che aveva messo a rumore tutto Saint-Sampson. Il rettore della parrocchia, il reverendo Joë Ebenezer Caudray era ricco. Suo zio, il magnifico decano di Saint-Azaph, era morto a Londra. La notizia era stata portata dallo *sloop* postale *Cashmere*, giunto dall'Inghilterra la mattina stessa, del quale si vedeva l'albero maestro nella rada di Saint-Pierre-Port. Il *Cashmere* doveva ripartire per Southampton il giorno seguente a mezzogiorno e — dicevano — trasportare il reverendo rettore chiamato in Inghilterra, d'urgenza, per l'apertura ufficiale del testamento, senza contare le altre necessità di una grande successione da raccogliere. Tutta la giornata, Saint-Sampson aveva confusamente parlottato. Il *Cashmere*, il reverendo Ebenezer, suo zio defunto, la sua ricchezza, la sua partenza, le sue promozioni possibili per l'avvenire, avevano costituito il fondo dei mormorii. Una sola casa, non informata, era rimasta silenziosa: le « Bravées ».

Padron Lethierry s'era gettato su la sua branda senza spogliarsi. Dopo la catastrofe della Durande, gettarsi su la sua branda, era per lui l'unica risorsa. Ogni prigioniero si getta sul suo giaciglio e padron Lethierry era prigioniero del proprio dolore. Si coricava. Era per lui una tregua, un riprender fiato, una sospensione di pensieri. Dormiva? No. Vegliava? Neppure. Per dirla giusta, da due mesi e mezzo — tanto tempo era già trascorso — padron Lethierry era come in istato di sonnambulismo. Ancora non aveva ripreso il dominio di se stesso. Era in quello stato misto e diffuso che conoscono

coloro i quali hanno subito grandi colpi. Le sue riflessioni non erano pensiero; il suo sonno non era riposo. Di giorno, egli non era un uomo desto, di notte non era un uomo addormentato. Era in piedi e poi era disteso, ecco tutto. Quando si trovava su la sua branda, veniva un po' d'oblio, ed egli chiamava ciò dormire. Le chimere aleggiavano su lui e in lui; la nebbia notturna, piena di facce confuse, attraversava il suo cervello: l'imperatore Napoleone gli dettava le sue memorie: c'erano diverse Déruchette; uccelli bizzarri eran tra gli alberi; le strade di Lons-le-Saulnier diventavano serpenti. L'incubo era la tregua del dolore. Egli passava le notti a sognare e i giorni a fantasticare.

Talvolta, rimaneva un intero pomeriggio immobile alla finestra della sua camera che dava — come si ricorderà — sul porto, con la testa china, i gomiti appoggiati su la pietra, i pugni agli orecchi, le spalle voltate al mondo intiero, l'occhio fisso sul vecchio anello di ferro conficcato nel muro della sua casa a pochi piedi dalla finestra e al quale, una volta, si ammarrava la Durande. Guardava la ruggine che cominciava a coprire quell'anello.

Padron Lethierry era ridotto alla funzione macchinale della vita.

Gli uomini più forti, privati della loro idea realizzabile, giungono a quel punto. È l'effetto delle esistenze vuotate. La vita è il viaggio: l'idea è l'itinerario. Quando non c'è più itinerario, ci si ferma. Lo scopo è perduto, la forza è morta. Il destino ha un oscuro potere discrezionale. Può toccare con la sua bacchetta anche il nostro essere morale. La disperazione è quasi la destituzione dell'anima. Solo i grandi spiriti resistono. E non sempre.

Padron Lethierry meditava continuamente — se pure quel rimanere astratto si può chiamar meditazione — dal fondo di una specie di torbido precipizio. Gli sfuggivano parole amare come queste:

— Non mi rimane più che domandare, lassù, il mio biglietto d'uscita.

Rileviamo una contradizione in quel temperamento complesso come il mare, del quale Lethierry era, per così dire, il prodotto. Egli non pregava.

Essere impotente è una forza. Di fronte alle due grandi cecità umane: il destino e la natura, l'uomo ha

trovato il punto d'appoggio nella sua impotenza: la preghiera.

L'uomo si fa soccorrere dallo spavento: chiede aiuto alla sua paura. L'ansietà è un invito ad inginocchiarsi.

La preghiera, forza enorme propria dell'anima, è della stessa specie del mistero. Essa si rivolge alla magnanimità delle tenebre; guarda il mistero con gli stessi occhi dell'ombra e, al cospetto della fissità di quello sguardo supplichevole, sente come una possibilità di disarmo nell'Ignoto.

Quella possibilità intravista è già una consolazione.

Ma Lethierry non pregava.

Un tempo, quand'era felice, Dio esisteva, per lui, si potrebbe dire, in carne ed ossa. Lethierry gli parlava, gli dava la sua parola d'onore, gli dava quasi, di tanto in tanto, una stretta di mano. Ma nella disgrazia di Lethierry, fenomeno, del resto, molto frequente, Dio s'era eclissato. Questo capita quando ci costruiamo un dio che è una specie di brav'uomo.

Nello stato d'animo in cui si trovava Lethierry, esisteva una sola visione precisa: il sorriso di Déruchette. Oltre quel sorriso, tutto era nero.

Da qualche tempo, certo a causa della perdita della Durande, della quale la ragazza subiva il contraccolpo, quel sorriso affascinante era più raro. Déruchette sembrava preoccupata. Le sue leggiadrie da uccelletto e da fanciulla si eran dileguate. Non la si vedeva più, al mattino, al colpo di cannone dell'alba, fare una riverenza al sole, nè la si udiva gridargli: « *Bum... giorno!* Accomodatevi pure ». Aveva talvolta un'aria serissima, cosa molto triste in un essere così soave. Tuttavia, si sforzava di sorridere a Lethierry e di distrarlo, ma il suo buon umore si offuscava di giorno in giorno e si copriva di polvere come l'ala di una farfalla che abbia uno spillo attraverso il corpo. Aggiungiamo che, sia per il dispiacere che le procurava il dolore di suo zio, — perchè vi sono dolori di riflesso — sia per altre cause, ella dimostrava, ora, una grande tendenza per la religione. Al tempo dell'ex rettore Jaquemin Hérode, andava soltanto, come si sa, quattro volte l'anno in chiesa. Ora, invece, la frequentava molto assiduamente. Non mancava ad alcuna cerimonia, nè della domenica, nè del giovedì. Le anime pie della parrocchia vedevano con soddisfazione quel ravvedimento. Perchè è grande

fortuna che una giovinetta, la quale corre tanti pericoli da parte degli uomini, si volga verso Dio.

Da ciò deriva, almeno, che i poveri genitori possano star tranquilli per quel che riguarda gli amoretti.

La sera, sempre che il tempo lo permetteva, ella passeggiava un'ora o due nel giardino delle « Bravées ». Era là, quasi pensierosa come padron Lethierry, e sempre sola. Andava a letto per ultima, cosa che non impediva a Dolce e a Grazia di esercitare sempre un po' di sorveglianza su lei, per quell'istinto di agguato, che è proprio del servidorame. Spiare diminuisce un po' la noia di servire.

Padron Lethierry, nello stato di offuscamento spirituale in cui si trovava, non poteva avvertire quelle piccole alterazioni nelle abitudini di Déruchette. Del resto, non aveva attitudini da governante. Non osservava neppure la puntualità con la quale Déruchette frequentava gli uffici religiosi. Tenace nei suoi pregiudizi contro le cose e le persone del clero, egli avrebbe visto con rammarico quelle assiduità in chiesa. Non che la sua situazione morale non stesse, a sua volta, per modificarsi. Il dolore è nube e cambia di forma.

Le anime forti — come abbiamo detto — sono, talvolta, quasi destituite da certi colpi di sventura, ma non completamente. I caratteri virili come Lethierry reagiscono ad un certo momento. La disperazione ha gradi ascendenti. Dall'oppressione si sale all'abbattimento, da questo all'afflizione e dall'afflizione alla malinconia. La malinconia è un crepuscolo. In essa la sofferenza si fonde in una cupa gioia.

La malinconia è la felicità di essere tristi.

Queste attenuazioni logiche non erano fatte per Lethierry; nè la natura del suo carattere, nè il genere della sua disgrazia comportavano tali sfumature.

Solo, al momento in cui lo abbiamo ritrovato, il delirio della sua prima disperazione tendeva, da circa una settimana, a dissiparsi. Senza esser meno triste, Lethierry era, però, meno inerte: era sempre cupo, ma non più abbattuto. Gli tornava una certa percezione dei fatti e degli avvenimenti, e cominciava a provare qualche cosa di quel fenomeno che si potrebbe definire: il ritorno nella realtà.

Così, di giorno, nella sala a pian terreno, egli non ascoltava le parole della gente, ma le udiva. Grazia, una

mattina, andò tutta trionfante a dire a Déruchette che padron Lethierry aveva strappato la fascetta di un giornale.

Questa semi-accettazione della realtà è, in se stessa, un buon sintomo. È la convalescenza. Le grandi disgrazie sono come stordimenti. Da esse si esce per quella via. Ma tale miglioria fa, dapprima, l'effetto di un aggravamento. Lo stato di sogno smussava il dolore; si vedeva fosco, si sentiva poco. Ora la vista è chiara; non si sfugge a nulla; si sanguina di tutto. La ferita si ravviva. Il dolore si accentua di tutti i particolari che si vedono. E tutto si rivede nel ricordo. Ritrovar tutto vuol dire rimpiangere tutto. Quel ritorno alla realtà è pieno d'ogni specie d'amarezze riassaporate. Si sta meglio e si sta peggio. Lethierry provava queste sensazioni. Soffriva più distintamente.

Una scossa lo aveva ricondotto al sentimento della realtà. Ed ecco quale fu questa scossa.

Un pomeriggio, verso il 15 o il 20 aprile, si erano uditi contro la porta della sala a pianterreno delle « Bravées », i due colpi che annunziano l'arrivo del portalettere. Dolce era andata ad aprire. Si trattava, infatti, di una lettera. Veniva dal mare. Era diretta a padron Lethierry ed era bollata: *Lisboa*.

Dolce aveva portato la lettera a padron Lethierry che era chiuso in camera. Egli aveva preso il plico e lo aveva messo macchinalmente sul tavolino. Non lo guardò.

Quella lettera rimase per una buona settimana sul tavolino, senza essere dissuggellata.

Accadde, tuttavia, che un giorno Dolce dicesse a padron Lethierry:

— Bisogna togliere la polvere che è su la vostra lettera, signore?

Parve che Lethierry si destasse.

— È giusto — disse.

E aprì la lettera.

Lesse quanto segue:

In mare, 10 marzo.

« A Padron Lethierry, di Saint Sampson,

« Riceverete mie notizie con piacere.

« Sono imbarcato sul *Taumalipas* in rotta per *Nontornare*. C'è tra l'equipaggio un marinaio, Ahier Toste-

vin, di Guernesey, il quale ritornerà e avrà alcune cose da raccontare. Approfitto dell'incontro della nave *Hernan Cortez* che va a Lisbona per farvi arrivare questa lettera.

« Stupitevi pure. Io sono un uomo onesto. Tanto onesto quanto messer Clubin.

« Devo credere che sappiate già la cosa che è avvenuta.

« Tuttavia non è, forse, inopportuno che io ve la comunichi.

« Eccola:

« Io vi ho restituito i vostri capitali.

« Ho preso in prestito da voi, un po' scorrettamente, cinquantamila franchi. Prima di lasciare Saint-Malo, ho consegnato per voi, alla vostra persona di fiducia, messer Clubin, tre banconote di mille sterline ognuna: ossia settantacinquemila franchi. Certo, troverete sufficiente questo rimborso.

Messer Clubin ha tutelato i vostri interessi e ricevuto il vostro denaro con energia. Mi è apparso molto zelante: ecco perchè vi avverto.

« L'altra vostra persona di fiducia,

RANTAINE ».

« P. S. — Messer Clubin aveva un revolver, ragione per la quale io non sono in possesso di una ricevuta ».

Toccate una torpedine, toccate una *bottiglia di Leyda* carica e proverete ciò che provò padron Lethierry nel leggere quella lettera.

Dentro quella busta, su quel foglietto di carta piegato in quattro, al quale egli aveva, dapprima, badato così poco, c'era una commozione.

Egli riconobbe la scrittura, riconobbe la firma. In quanto al fatto, in quel primo momento, non vi capì nulla.

La commozione fu tale, che gli rimise, per così dire, lo spirito in piedi.

Poichè il fenomeno dei settantacinquemila franchi consegnati da Rantaine a Clubin era un enigma, rappresentava il lato utile della scossa, in quanto che costringeva il cervello di Lethierry a lavorare. Fare un'ipotesi è un'occupazione sana per il pensiero. Il ragionamento è destato, la logica è chiamata.

Da qualche tempo, l'opinione pubblica di Guernesey era occupata in una revisione del suo giudizio su Clubin, l'uomo onesto circondato per tanti anni dalla stima unanime. La gente s'interrogava, si scambiava dubbi: c'erano scommesse pro e contro. Luci singolari si eran prodotte. Clubin cominciava ad essere illuminato; vale a dire che diventava nero.

Un'inchiesta giudiziaria si era svolta a Saint-Malo per stabilire che cosa fosse avvenuto del guardacoste n. 619. La perspicacia legale aveva battuto una strada falsa, cosa che le capita spesso. Era partita dall'ipotesi che il guardacoste fosse stato subornato da Zuela e imbarcato sul *Taumalipas* per il Cile. Questa supposizione ingegnosa aveva provocato parecchie sviste. La miopia della giustizia non aveva neppure scorto Rantaine. Ma, strada facendo, i magistrati inquirenti avevano rilevato altre tracce. L'oscura faccenda si era complicata. Clubin aveva fatto la sua entrata nell'enigma. S'era stabilita una coincidenza, un rapporto, forse, tra la partenza del *Taumalipas* e la perdita della Durande. All'osteria della porta Dinan, dove Clubin credeva di non essere conosciuto, qualcuno lo aveva visto. L'oste aveva parlato: Clubin aveva comperato una bottiglia di acquavite. Per chi? L'armaiuolo di via Saint-Vincent aveva parlato: Clubin aveva acquistato un revolver. Per servirsene contro chi? L'albergatore dell'*Albergo Gianni* aveva parlato: Clubin era stato assente per ragioni inesplicabili. Il capitano Gertrais Gaboureau aveva parlato: Clubin aveva voluto partire quantunque avvertito e sapendo di andare incontro alla nebbia. L'equipaggio della Durande aveva parlato. Il carico, infatti, era mancato, lo stivaggio era stato mal fatto, negligenza facile a spiegarsi, se un capitano ha intenzione di mandare in malora la nave. Il passeggero di Guernesey aveva parlato: Clubin aveva creduto di andarsi ad incagliare su gli Hanois. La gente di Torteval aveva parlato: Clubin vi era andato alcuni giorni prima della perdita della Durande ed aveva rivolto i suoi passi verso Plainmont, vicino agli Hanois. Portava una valigia, all'andata, « ma non l'aveva più al ritorno ». Gli « snida uccelli » avevano parlato, ed era parso che ciò che essi narravano si potesse mettere in rapporto con la sparizione di Clubin, sostituendo soltanto gli spettri con i contrabbandieri. Infine, anche la casa « visionata » di Plainmont aveva

parlato. Alcune persone decise ad informarsi l'avevano scalata e vi avevan trovato dentro... che cosa? Precisamente la valigia di Clubin. La polizia di Torteval aveva preso il sacco e lo aveva fatto aprire. Esso conteneva vettovaglie, un cannocchiale, un cronometro, abiti maschili e biancheria segnata con le iniziali di Clubin. Tutto questo si costruiva nelle conversazioni di Saint-Malo e di Guernesey, e finiva col diventare una specie di scambio. Si avvicinavano accenni confusi, si mettevano in rilievo lo strano disprezzo dei consigli ricevuti, l'accettazione dei pericoli della nebbia, la negligenza sospetta nello stivaggio, la bottiglia d'acquavite, l'ubriachezza del timoniere, la sostituzione del capitano al timoniere, e quel colpo di timone, per lo meno molto inabile. L'eroismo di rimanere su la nave naufragata diventava una birbonata. Clubin, del resto, aveva sbagliato scoglio. Ammessa l'intenzione di baratteria, si comprendeva la scelta degli Hanois. La costa, di là, sarebbe stata facilmente raggiunta a nuoto e Clubin sarebbe stato nascosto qualche tempo nella casa « visionata » in attesa dell'occasione per fuggire. L'esistenza della valigia, in tal caso, spiegava il resto. Non si riusciva, tuttavia, a capire con quali legami quest'avventura si riallacciasse a quella del guardacoste. S'indovinava una correlazione tra i due fatti; ma nulla di più. S'intravedeva una tragedia sul conto del guardacoste n. 619. Clubin, forse, non vi aveva parte; ma lo si scorgeva tra le quinte.

Ma non tutto si spiegava con la baratteria. Vi era un revolver al quale non si poteva attribuire un uso. E quel revolver, probabilmente, apparteneva all'altra faccenda.

Il fiuto del popolo è fine e giusto. L'istinto pubblico eccelle in queste restaurazioni delle verità fatte a pezzi ed a bocconi. Soltanto, in quegli avvenimenti, dai quali appariva una baratteria verosimile, vi erano serie incertezze.

Tutto si collegava, tutto concordava; ma la base mancava.

Non si manda in rovina una nave per il piacere di farlo. Non si corrono tanti rischi di nebbia, di scogli, di nuoto, di rifugio e di fuga, senza un interesse. Quale poteva essere stato l'interesse che aveva spinto Clubin?

Si vedeva il suo atto; non si vedeva il movente.

Da ciò il dubbio in molti spiriti. Dove non c'è motivo, pare che non vi sia più azione.

La lacuna era grave.

La lettera di Rantaine veniva a colmarla.

Quella lettera rivelava il motivo di Clubin. Settantacinquemila franchi da rubare.

Rantaine era il *deus ex machina*. Discendeva dalle nuvole con una fiaccola in mano.

La sua lettera era lo sprazzo di luce finale.

Spiegava tutto e, per di più, annunziava una testimonianza: Ahier Tostevin.

Cosa decisiva: essa spiegava l'uso del revolver. Rantaine era incontestabilmente bene informato. La sua lettera faceva toccar tutto con mano. Non v'era alcuna attenuante possibile per la scelleratezza di Clubin. Egli aveva premeditato il naufragio, e la prova erano le provviste portate nella casa « visionata ». E, anche a volerlo supporre innocente, ammettendo il naufragio fortuito, non avrebbe egli dovuto, all'ultimo momento, deciso al sacrificio su la nave squarciata, consegnare i settantacinquemila franchi da recapitare a padron Lethierry agli uomini che si salvavano nella scialuppa? L'evidenza era lampante. Ora, che cosa era accaduto di Clubin? Probabilmente egli era rimasto vittima del suo errore. Era, senza dubbio, morto su la scogliera Douvres.

Quell'architettura di ipotesi — molto conformi, come si vede, alla realtà — occupò per varî giorni lo spirito di padron Lethierry. La lettera di Rantaine gli rese il servizio di costringerlo a pensare. Ebbe, dapprima, la scossa di una sorpresa, poi fece lo sforzo di mettersi a riflettere. Compì, dopo, l'altro sforzo, più difficile ancora, di informarsi. Dovette accettare e anche cercare delle conversazioni. In capo ad otto giorni, era ridiventato pratico fino ad un certo punto. Il suo spirito aveva ripreso un po' di adesione ed era quasi guarito. Usciva dallo stato torbido.

La lettera di Rantaine, dato che padron Lethierry avesse mai potuto nutrire qualche speranza di rimborso da quel lato, fece svanire la sua ultima probabilità. Aggiunse al naufragio della Durande quel nuovo naufragio di settantacinquemila franchi. Lo rimise in possesso del suo denaro quanto bastava per fargliene sentire la perdita. Quella lettera gli mostrò il fondo della sua rovina.

Da ciò la sofferenza nuova ed acutissima che poc'anzi abbiamo indicata. Egli cominciò, cosa che non aveva fatta da due mesi, a preoccuparsi della sua casa, di ciò che sarebbe avvenuto di essa, di ciò che sarebbe stato necessario modificare. Piccola noia dalle mille punte, quasi peggiore della disperazione. Subire la propria disgrazia nei suoi particolari; disputare a passo a passo al fatto compiuto il terreno che questo vi toglie, è odioso. Si accetta il blocco della sventura, non la sua polvere. L'insieme accasciava, il particolare tormenta. Poco fa la catastrofe vi fulminava, adesso vi assale con i cavilli.

È l'umiliazione che aggrava lo schiacciamento.

È un secondo annientamento che si aggiunge al primo, ed è brutto. Si discende di un gradino nel nulla. Dopo il sudario, lo straccio.

Non v'è nulla di più triste che il pensiero della propria diminuzione.

Esser rovinato pare semplice. Colpo violento; brutalità della sorte: è la catastrofe una volta per sempre. Sia. La si accetta. Tutto è finito. Si è rovinato. Sta bene: si è morto. No. Si vive ancora. Dal giorno dopo, se ne hanno le prove. Da che cosa? Da punture di spillo. Un tale che passa non vi saluta più; le fatture dei negozianti piovono: ecco là un vostro nemico che ride. Può darsi che egli rida dell'ultimo *calembour* di Arnal; ma fa lo stesso: quel *calembour* gli sembra così ben fatto solo perchè voi siete rovinato. Leggete la vostra diminuzione perfino negli sguardi degli indifferenti. Le persone che pranzavano da voi, trovano che eran troppi tre piatti alla vostra tavola. I vostri difetti saltano agli occhi di tutti; le ingratitudini non aspettando più nulla, si palesano; tutti gli imbecilli avevano previsto ciò che vi è accaduto; i cattivi vi dilaniano; i peggiori vi compiangono. E poi cento particolari meschini. Alle lacrime succede la nausea. Bevevate vino, berrete sidro. Due domestiche! Una è già di troppo. Bisognerà licenziare questa e sovraccaricare di lavoro quella. Vi sono troppi fiori nel giardino: vi si pianteranno patate. Si regalava la frutta agli amici, ora bisognerà farla vendere al mercato. In quanto ai poveri, non bisogna più pensarvi: non siete poveri voi stessi? L'abbigliamento: questione scabrosa. Togliere un nastro ad una donna: quale supplizio! Rifiutare l'adornamento a chi vi offre

la bellezza! Aver l'aria di un avaro! Ella, forse, vi dirà: « Come? Avete tolto i fiori dal mio giardino e ora li togliete anche dal mio cappello? » Ahimè, condannarla alle vesti gualcite! La tavola di famiglia è silenziosa. Voi pensate che quelli che vi sono intorno vi serbino rancore. I volti amati sono preoccupati. Ecco che cosa è diminuire. Bisogna rimorire ogni giorno. Cadere non è nulla: è la fornace. Diminuire è il fuoco lento.

La rovina è Waterloo; la diminuzione è Sant'Elena. Il destino, incarnato in Wellington, ha ancora una certa dignità; ma, quand'esso diviene Hudson Lowe, che cosa brutta! Il destino diventa gretto. Si vede l'uomo di Campoformio che litiga per un paio di calze di seta. Rimpicciolimento di Napoleone, che impicciolisce l'Inghilterra.

Ogni uomo rovinato attraversa queste due fasi: Waterloo e Sant'Elena, ridotte a proporzioni borghesi.

La sera della quale abbiamo parlato, che era una delle prime di maggio, Lethierry, lasciando Déruchette passeggiare in giardino al lume della luna, era andato a letto più triste che mai.

Nel suo spirito si agitavano tutti quei particolari meschini e spiacevoli, complicazioni delle fortune perdute, tutte quelle preoccupazioni di terz'ordine che cominciano con l'essere insipide e finiscono col diventare lugubri. Tetro ingombro di miserie. Padron Lethierry sentiva la sua caduta irrimediabile. Che cosa avrebbe fatto? Che sarebbe accaduto di lui? Quali sacrifici avrebbe dovuto imporre a Déruchette? Quale delle due donne licenziare: Dolce o Grazia? Avrebbe venduto le « Bravées »? Non sarebbe stato costretto ad abbandonare l'isola? Esser nulla dove si è stati tutto è una insopportabile decadenza, infatti.

E dire che era finita! Ricordare quelle traversate che collegavano la Francia all'Arcipelago, quei martedì della partenza, quei venerdì del ritorno, la folla sul molo, i grandi carichi, quell'industria, quella prosperità, quella navigazione diretta e fiera, quella macchina nella quale l'uomo mette la sua volontà, quella caldaia onnipotente, quel fumo, quella realtà! Il bastimento a vapore è la bussola completata: la bussola indica la diritta via, il vapore la batte. L'una propone, l'altro esegue. Dov'era la sua Durande, quella magnifica e sovrana Durande, padrona del mare, regina che lo faceva

re? Essere stato nel proprio paese l'uomo-idea, l'uomo-successo, l'uomo-rivoluzione, e dovervi rinunciare, dover abdicare! Non essere più! Far ridere! Essere un sacco che abbia contenuto qualche cosa! Essere il passato quando si è stato l'avvenire! Finire nella pietà altera degli idioti! Veder trionfare l'abitudine, la stupidaggine, la testardaggine, l'egoismo, l'ignoranza! Veder ricominciare stupidamente l'andirivieni dei gotici velieri sballottati su le onde! Vedere il ringiovanimento del vecchiume! Aver perduta tutta la propria vita! Essere stato la luce e subire l'eclisse! Ah, com'era bello su le onde quel fumaiolo altero, quel prodigioso cilindro, quel pilastro dal capitello di fumo, quella colonna più grande della colonna Vendôme, perchè su l'una vi è soltanto un uomo e su l'altra il progresso! L'oceano era sotto. Era la certezza in pieno mare. Si era visto tutto ciò in quell'isoletta, in quel piccolo porto, in quel piccolo Saint-Sampson! Sì; era stato visto! Come? È stato visto e non si vedrà più?

Tutta quell'ossessione del rimpianto torturava Lethierry. Vi sono i singhiozzi del pensiero. Mai, forse, egli aveva sentito più amaramente la perdita subita.

Un certo torpore segue a questi accessi acuti. E, sotto quell'aggravamento di tristezza, egli si assopì. Rimase circa due ore con le palpebre chiuse, dormendo un po', fantasticando molto, febbricitante. Quei torpori celano un oscuro lavorio del cervello, faticosissimo. Verso la mezzanotte, un po' prima o un po' dopo, egli si riscosse dal suo sopore. Si destò, aprì gli occhi. La finestra era di fronte alla sua branda. E padron Lethierry vide una cosa straordinaria.

Una figura si profilava davanti alla sua finestra, una figura straordinaria: il fumaiolo di un battello a vapore.

Padron Lethierry balzò a sedere su la branda, che oscillò come scossa da una tempesta. Guardò. Una visione gli apparve a traverso la finestra. Il porto, illuminato dalla luna, s'inquadrava nei vetri e, in quella luce, vicinissima alla casa, spiccava dritta, rotonda e nera una figura superba.

Un fumaiolo di macchina era là.

Lethierry si precipitò giù dalla branda, corse alla finestra, aprì le imposte, si chinò di fuori e la riconobbe.

Il fumaiolo della Durande era davanti a lui.

Era al suo vecchio posto.

Le sue quattro catene lo tenevano legato al bordo di un battello, nel quale, al di sotto di esso, si distingueva una massa che aveva contorni complicati.

Lethierry retrocedette, volse le spalle alla finestra e ricadde seduto su la branda.

Poi si voltò ancora e rivide la visione.

Un momento dopo, in un baleno, egli era su la banchina con una lanterna in mano.

Al vecchio anello di ammarraggio della Durande era attaccata una barca che portava, un po' verso poppa, un blocco massiccio dal quale usciva il fumaiolo, dritto davanti alla finestra delle « Bravées ». La parte anteriore della barca si prolungava, oltre l'angolo del muro della casa, a livello della banchina.

Nella barca non v'era nessuno.

Quel battello aveva una forma sua particolare e della quale tutta Guernesey avrebbe potuto dare i connotati. Era la « pancia ».

Lethierry vi saltò dentro. Corse alla massa che vedeva al di là dell'albero. Era la macchina, intiera, completa, intatta, solidamente posata su la sua base di ferro. La caldaia aveva tutti i suoi scompartimenti; l'albero delle ruote era ritto e ammarrato accanto alla caldaia; la pompa dell'acqua marina era al suo posto. Non mancava nulla.

Lethierry esaminò la macchina.

La lanterna e la luna collaboravano per illuminarla. Egli passò in rivista tutto il meccanismo. Vide le due casse che erano ai lati; guardò l'albero delle ruote.

Si recò nella cabina. Era vuota.

Tornò alla macchina e la toccò; spinse la testa nella caldaia; s'inginocchiò per guardare dentro.

Depose nel fornello la lanterna la cui luce illuminò tutto il meccanismo e produsse quasi l'illusione ottica di una macchina accesa.

Poi Lethierry scoppiò in una risata e, raddrizzandosi, con gli sguardi fissi su la macchina, le braccia tese verso il fumaiolo, gridò: « Aiuto! ».

La campana del porto era su la banchina, a pochi passi di distanza. Egli vi corse, afferrò la catena e si mise a scuoterla impetuosamente.

II.

Ancora la campana del Porto.

Gilliatt, infatti, dopo una traversata senza incidenti, ma un po' lenta a causa della pesantezza del carico della « pancia », era arrivato a Saint-Sampson, a sera inoltrata, più verso le dieci che verso le nove.

Egli aveva calcolato l'ora. La semi-ascesa della marea si era già compiuta. V'erano luna e acqua. Si poteva entrare nel porto, dove tutto dormiva. Alcune navi erano ancorate, con le vele avvolte sui pennoni, le gabbie incappucciate e senza fanali. Si vedeva, in fondo, qualche barca in riparazione, a secco nel carenaggio. Grandi scafi, privi di alberi e squarciati, elevavano, al di sopra del loro bordo forato qua e là, le punte ricurve degli scheletri nudi, simili a scarabei morti, coricati sul dorso, con le zampe all'aria.

Gilliatt, appena varcata la stretta imboccatura, aveva esaminato il porto e la banchina. Non v'era lume ad alcuna finestra, neppure alle « Bravées ». Non vi erano passanti, tranne, forse, qualcuno, un uomo, che entrava nel presbiterio o ne usciva. E non era neanche certo che si trattasse di una persona, poichè la notte sfuma tutto ciò che disegna e il lume di luna crea soltanto contorni indecisi. La distanza si aggiungeva all'oscurità. Il presbiterio di quel tempo era all'altro lato del porto, sopra un'area su la quale è stata ora costruita una cala aperta.

Gilliatt aveva silenziosamente attraccato alle « Bravées » ed aveva ammarrato la « pancia » all'anello della Durande, sotto la finestra di Lethierry.

Poi era sbarcato.

Gilliatt, lasciando dietro di sè la « pancia » legata al molo, seguì una stradetta, poi un'altra; non guardò neppure quella biforcazione della via che conduceva al « *Bù de la Rue* » e, dopo pochi minuti, si fermò a quell'angolo di muraglia nel quale crescevano una malva selvaggia con fiori color di rosa nel mese di giugno, e l'agrifoglio, l'edera e le ortiche. Di là, nascosto tra i cespugli di pruni, seduto sopra un sasso, nei giorni d'estate, per molte ore e per intieri mesi, egli aveva contemplato — al di là del muro, basso tanto da far

venire la tentazione di scavalcarlo — il giardino delle « Bravées » e, a traverso i rami degli alberi, due finestre di una camera della casa. Ritrovò il suo sasso, il cespuglio, il muro sempre così basso, l'angolo sempre così buio e, strisciando più che camminando, come una belva che torni alla sua tana, vi si rannicchiò. Appena seduto, non fece più un movimento. Si mise a guardare. Rivedeva il giardino, i viali, i gruppi d'alberi, le aiuole fiorite, la casa, le due finestre della camera. La luna gli mostrava quel sogno. È orribile esser costretti a respirare. Egli faceva il possibile per astenersene.

Gli sembrava di vedere un fantasma di paradiso. Aveva paura che tutto svanisse. Gli pareva quasi impossibile che quelle cose fossero realmente sotto i suoi occhi. E, se vi erano, ciò poteva avvenire soltanto con l'imminenza di dissolvimento che hanno le cose divine. Un soffio, e tutto si sarebbe dissipato. Gilliatt tremava per questo timore.

Molto vicino, di fronte a lui, nel giardino, era un sedile di legno dipinto in verde sul ciglio di un viale. Il lettore non avrà dimenticato quel sedile.

Gilliatt guardava le due finestre. Pensava al possibile sonno di qualcuno in quella camera. Dietro quel muro v'era chi dormiva. Avrebbe voluto non essere dov'era, e avrebbe preferito morire anzichè andarsene. Pensava ad un respiro che sollevava un seno. Ella, quel miraggio, quel candore in una nuvola, quell'ossessione ondeggiante del suo spirito, era là! E, chiudendo gli occhi, con la fronte tra le mani, egli pensava alla creatura inaccessibile che era addormentata e tanto vicina, come a portata della sua estasi: pensava alla donna sopranaturale assopita e visitata, a sua volta, dalle chimere, alla creatura vagheggiata, lontana, inafferrabile, al mistero del sonno di un essere ideale, ai sogni che può fare un sogno. Non osava spingere più in là il suo pensiero e, tuttavia, pensava. Si arrischiava nelle mancanze di rispetto della fantasticheria: quello che un angelo può avere di forma femminile, lo turbava. L'ora notturna incoraggia agli sguardi furtivi gli occhi più timidi. Gli dispiaceva di andare così oltre, temeva di profanare col pensiero e, contro la propria volontà, forzato, fremente, guardava nell'invisibile. Subiva il brivido e quasi la sofferenza di figurarsi una gonna sopra una sedia, una mantiglia gettata sul tappeto, una cintura slac-

ciata, un fazzoletto da collo. Immaginava un busto, un laccio per terra, calze, giarrettiere. Aveva l'anima nelle stelle.

Le stelle son fatte tanto per il cuore umano di un povero come Gilliatt, quanto per quello di un milionario. Ad un certo grado di passione, ogni uomo è soggetto ai profondi abbagliamenti; tanto più se è un carattere rude e primitivo. Esser selvaggio favorisce il sogno.

Il rapimento è una pienezza che trabocca come un'altra. Veder quelle finestre era quasi troppo per Gilliatt.

Ad un tratto egli vide lei in persona.

Dai fogliami già infoltiti dalla primavera uscì, con una ineffabile lentezza spettrale e celeste, una figura, una veste, un volto divino, quasi un chiarore sotto la luna.

Gilliatt si sentì mancare. Era Déruchette.

Ella si avvicinò. Si fermò. Fece qualche passo per allontanarsi, si fermò di nuovo; poi tornò a sedere su la panca di legno. Tra gli alberi splendeva la luna; alcune nuvole erravano tra le pallide stelle; il mare parlava sottovoce alle cose notturne; la città dormiva; una nebbia saliva all'orizzonte. La malinconia circostante era profonda. Déruchette chinava il capo, con uno di quegli sguardi pensosi che non fissano nulla. Era seduta di profilo ed era quasi a testa nuda, avendo una cuffia slacciata che lasciava vedere su la nuca delicata il principio dei capelli. Attorcigliava, distratta, un nastro di quella cuffia intorno a un dito. La penombra modellava le sue mani di statua: la sua veste era di una di quelle tinte che la notte rende bianche. Gli alberi si agitavano come se fossero stati sensibili al fascino che si sviluppava da lei. Si vedeva la punta di uno dei suoi piedini e, nelle sue ciglia abbassate, era quella contrazione vaga che annunzia una lacrima rattenuta o un pensiero represso. Le sue braccia si movevano con incantevole indecisione su la scelta del posto sul quale appoggiarsi. Qualche cosa di ondeggiante fluttuava nel suo atteggiamento. Era un chiarore più che una luce: una grazia più che una dea. Le pieghe della sua veste ricadevano leggiadramente. Il suo volto era atteggiato ad una meditazione verginale. Era vicinissima a Gilliatt, che la sentiva respirare.

Nel folto degli alberi un usignuolo cantava. I soffi del

vento tra i rami mettevano in movimento l'ineffabile silenzio notturno. Déruchette, bella e sacra, appariva in quel crepuscolo come la risultante di quei raggi e di quei profumi. Quell'immenso e diffuso fascino metteva capo a lei, in lei si condensava, ed ella lo propagava. Pareva che ella fosse l'anima floreale di tutta quell'ombra.

E tutta l'ombra ondeggiante in Déruchette pesava su Gilliatt. Egli si sentiva smarrito. Non si può esprimere con parole ciò che provava. L'emozione è sempre nuova e la parola è sempre già usata: quindi l'impossibilità di precisarla. L'oppressione dell'estasi esiste.

Era possibile immaginare una cosa simile: veder Déruchette in persona, la sua veste, la sua cuffia, il nastro che ella si attorcigliava a un dito? Era possibile pensare di esser vicino a lei? Udirla respirare? Ma, dunque, allora anche gli astri respirano? Gilliatt rabbrividiva. Era il più misero e il più inebriato degli uomini. Non sapeva che cosa fare. Il delirio che gli procurava quella visione lo annientava. Come? Era proprio lei, che era lì vicina e lui che la contemplava? I suoi pensieri abbagliati e fissi si arrestavano su quella creatura come sopra una luminosa gemma. Egli guardava quella nuca e quei capelli. Non diceva neppure fra sè che, ormai, tutto ciò gli apparteneva, che presto, il giorno dopo forse, egli avrebbe avuto il diritto di togliere quella cuffia, di slacciare quel nastro. Non avrebbe neanche concepito l'eccesso di audacia di spingere tant'oltre il proprio pensiero. Toccare col pensiero è quasi toccar con la mano. L'amore era per Gilliatt come il miele per l'orso, un sogno squisito e delicato. Egli pensava confusamente. Non sapeva che cosa avesse. L'usignuolo cantava e Gilliatt si sentiva morire.

L'idea di alzarsi, scavalcare il muro, avvicinarsi e dire a Déruchette: « Son io! » parlarle, non gli passava per la testa. Se ella fosse andata verso di lui, egli sarebbe fuggito. Se qualche cosa di simile ad un pensiero arrivava a sorgere nel suo spirito, era che Déruchette si trovava lì, che non v'era bisogno di altro, e che cominciava l'eternità.

Un rumore li ridestò entrambi: lei dalla sua meditazione, lui dalla sua estasi.

Qualcuno camminava nel giardino. Non si vedeva chi fosse, a causa degli alberi. Era un passo d'uomo.

Déruchette alzò gli occhi.

Il rumore dei passi si avvicinò, poi si spense. La persona che camminava s'era fermata. Doveva essere molto vicina. Il sentiero sul quale era il sedile si perdeva tra due gruppi di alberi. La persona era lì, in quell'intervallo tra le fronde, a pochi passi dalla panchina. Il caso aveva disposto l'intrico dei rami in maniera che Déruchette potesse vederla e Gilliatt no.

La luna proiettava un'ombra sul suolo, oltre il gruppo d'alberi, fino al sedile.

Gilliatt vedeva quell'ombra.

Egli guardò Déruchette.

Pallidissima, ella atteggiava la bocca ad un'esclamazione di sorpresa. Si era alzata a metà dal sedile e vi era ricaduta. Nel suo atteggiamento era un miscuglio di fuga e di fascino. Il suo stupore era un'estasi piena di paura. Aveva su le labbra quasi il raggio del sorriso e, negli occhi, il luccichìo delle lacrime. Era come trasfigurata da una presenza. Pareva che l'essere da lei visto non appartenesse alla terra. Nel suo sguardo era il riflesso di un angelo.

Colui che, per Gilliatt, era soltanto un'ombra, parlò. Dal folto degli alberi uscì una voce, più dolce di una voce muliebre, e tuttavia era quella di un uomo. Gilliatt udì queste parole:

— Signorina, vi vedo ogni domenica e ogni giovedì. Mi hanno detto che tempo fa non venivate così spesso. È un'osservazione che è stata fatta, vi chiedo scusa. Non vi ho mai parlato, era mio dovere: oggi vi parlo, è mio dovere. Devo, prima, rivolgermi a voi. Il *Cashmere* parte domani, ecco perchè sono venuto. Voi passeggiate ogni sera nel vostro giardino. Non starebbe bene che io conoscessi le vostre abitudini, se non avessi il pensiero che ho. Signorina, voi siete povera. Da questa mattina, io sono ricco. Mi volete per marito?

Déruchette congiunse le mani in atto di supplica e guardò colui che le parlava, muta, con l'occhio fisso, tremante dalla testa ai piedi.

La voce continuò:

— Vi amo. Dio non ha creato il cuore dell'uomo perchè taccia. Poichè Dio promette l'eternità, è segno che Egli vuole che si sia in due. Vi è per me su la terra una donna sola, e siete voi. Penso a voi come ad una preghiera. La mia fede è in Dio; la mia speranza è in voi

Le ali che ho, le portate voi. Siete la mia vita e già siete il mio cielo.

— Signore, — disse Déruchette — non vi è nessuno in casa per rispondere.

La voce si levò di nuovo.

— Ho fatto questo dolce sogno. Dio non proibisce i sogni. Voi mi fate l'impressione di una gloria. Vi amo appassionatamente, signorina. Voi siete la santa innocenza. So che è l'ora in cui si dorme, ma non avevo la scelta di un altro momento. Ricordate il brano della Bibbia che ci è stato letto? Genesi, capitolo venticinquesimo. Da allora, vi ho sempre ripensato. L'ho riletto spesso. Il reverendo Hérode mi diceva: « Avete bisogno di una moglie ricca ». Io gli ho risposto: « No; mi occorre una moglie povera ». Signorina, vi parlo senza avvicinarmi, mi allontanerò anche di più, se non volete che la mia ombra tocchi i vostri piedi. Voi siete la sovrana. Verrete a me, se vorrete. Io amo e attendo. Voi siete la forma vivente della benedizione.

— Signore, — balbettò Déruchette — non sapevo di essere osservata la domenica e il giovedì.

La voce continuò:

— Non si può nulla contro le cose angeliche. Tutta la legge è amore. Il matrimonio è Canaan. Voi siete la bellezza promessa. Vi saluto, o piena di grazia.

Deruchette rispose:

— Non credevo di far più male delle altre persone assidue.

La voce proseguì:

— Dio ha messo le sue intenzioni nei fiori, nell'aurora, nella primavera. E vuole che si ami. Siete bella in questa sacra oscurità notturna. Questo giardino è stato coltivato da voi, e nei suoi profumi c'è qualche cosa del vostro alito. Signorina, gli incontri delle anime non dipendono da esse. Non è colpa nostra. Voi assistevate: niente di più. Io ero là: niente di più. Io non ho fatto altro che sentire di amarvi. Talvolta i miei sguardi si son levati su voi. Ebbi torto, ma come fare? Fu guardandovi che nacque tutto. Non si può farne a meno. Esistono volontà misteriose che sono al di sopra di noi. Il primo fra i tempi è il cuore. Avere la vostra anima nella mia casa è il paradiso terrestre al quale aspiro. Vi acconsentite? Finchè sono stato povero, non ho detto nulla. So la vostra età: avete vent'un anno. Io ne ho

ventisei. Parto domani. Se mi respingerete, non tornerò più. Volete essere la mia fidanzata? I miei occhi, più di una volta, hanno rivolto questa domanda ai vostri, contro la mia volontà. Io vi amo: rispondetemi. Parlerò a vostro zio appena egli potrà ricevermi; ma mi rivolgo prima a voi. A Rebecca si chiede Rebecca. A meno che non abbiate alcun amore per me.

Déruchette chinò il capo e sussurrò:

— Oh, io lo adoro!

Queste parole furono mormorate appena, tanto che solo Gilliatt le udì.

Ella rimase a capo chino, come se il volto nell'ombra mettesse nell'ombra il pensiero.

Vi fu una pausa. Le foglie degli alberi non si movevano. Era il momento severo e calmo nel quale il sonno delle cose si aggiunge a quello degli esseri, e in cui pare che la notte ascolti il battito del cuore della natura. Da quel raccoglimento si elevava, come un'armonia che completi un silenzio, il rumore immenso del mare.

La voce ripigliò:

— Signorina...

Déruchette si scosse.

La voce continuò:

— Ohimè, aspetto!

— Che cosa aspettate?

— La vostra risposta...

— Dio l'ha udita — disse Déruchette.

Allora la voce divenne quasi sonora e, nel tempo stesso, più dolce che mai. E dal folto degli alberi uscirono queste parole, come da un roveto ardente:

— Tu sei la mia fidanzata. Alzati e vieni. L'azzurra profondità dove sono gli astri assista all'accettazione che la tua anima fa della mia, e il nostro primo bacio si mischi al firmamento!

Déruchette si alzò e rimase un istante immobile con lo sguardo fisso davanti a sè, senza dubbio su un altro sguardo. Poi, a passi lenti, la testa eretta, le braccia pendenti e le dita delle mani aperte come quando si cammina sopra un sostegno ignoto, si diresse verso il folto d'alberi e scomparve in esso.

Un momento dopo, invece di un'ombra su la ghiaia, ve n'erano due. Esse si confondevano, e Gilliatt le vedeva abbracciate ai suoi piedi.

Il tempo scorre via da noi come da una clessidra e

noi non abbiamo coscienza di questa fuga, specie in taluni istanti supremi. Quanti minuti rimasero in quella misteriosa sospensione, da un lato la coppia che ignorava il testimone e non lo vedeva, e, dall'altro, il testimone che non vedeva la coppia, ma la sapeva lì? Sarebbe impossibile dirlo. Improvvisamente un rumore lontano scoppiò, una voce gridò: « Aiuto! » e la campana del porto sonò. È probabile che la felicità, ebbra e celeste, non udisse quel tumulto.

La campana continuò a sonare. Chi avesse cercato Gilliatt nell'angolo del muro, non ve lo avrebbe più trovato.

LIBRO SECONDO

LA GRATITUDINE IN PIENO DISPOTISMO.

I.

Gioia circondata da angosce.

Padron Lethierry agitava violentemente la campana. All'improvviso si fermò. Un uomo aveva svoltato l'angolo del molo. Era Gilliatt.

Padron Lethierry corse a lui o, per meglio dire, si slanciò su lui, gli prese una mano tra i pugni e lo guardò un momento negli occhi, in silenzio, uno di quei silenzi i quali sono esplosioni che non trovano via d'uscita.

Poi, con violenza, scuotendolo, tirandolo, stringendolo fra le braccia, fece entrare Gilliatt nella sala a pianterreno delle « Bravées »; spinse la porta col piede, sedette, o per meglio dire, cadde sopra una sedia presso la grande tavola illuminata dalla luna, il cui riflesso rischiarava confusamente il viso di Gilliatt e, con voce nella quale si mischiavano scrosci di risa e singhiozzi, esclamò:

— Ah, figliuolo mio! L'uomo dalla cornamusa! Gilliatt! Sapevo bene che eri tu! La « pancia » perbacco! Raccontami com'è andata. Tu, dunque, sei stato laggiù? Cento anni or sono ti avrebbero mandato al rogo. È vera stregoneria. Non manca neppure una vite. Ho già esaminato ogni cosa, ho guardato tutto, ho riconosciuto tutto, ho maneggiato tutto. Indovino che le ruote sono nelle due casse. Eccoti, dunque, finalmente! Ti ho cercato nella cabina. Ho sonato la campana. Ti cercavo. Dicevo a me stesso: « Dov'è, ch'io possa mangiarmelo? » Bisogna convenire che accadono cose straordina-

rie! Questo animale ritorna dalla scogliera Douvres e mi riporta la vita. Corpo di Bacco! Ma tu sei un angelo! Sì, sì, sì; è la mia macchina. Nessuno vi crederà. La vedranno e diranno: « Non è vero! ». Ma come hai fatto? E dire che la Durande tornerà a camminare! L'asse delle ruote è come smontato da un gioielliere... Dammi la tua parola d'onore ch'io non sono pazzo.

Si alzò in piedi, respirò e proseguì:

— Giuramelo! Che rivoluzione.... Mi do dei pizzicotti; sento bene che non sto sognando. Tu sei il mio figliuolo, tu sei il buon Dio. Ah, figliuolo mio! Essermi andato a prendere quella birbona della mia macchina: in alto mare! In quello scannatoio di scogliera! Ne ho viste tante in vita mia, ma non me ne è mai capitata una simile. Ho visto i parigini, che sono tanti diavoli, ma me ne infischio. Essi non lo farebbero davvero! È più dell'assalto alla Bastiglia! Ho visto i *gauchos* arare nelle *pampas*. Hanno per aratro un ramo d'albero ricurvo e per rastrello un fascio di spine tirato con una lista di cuoio e, con simili arnesi, fanno raccolta di chicchi di grano grossi come nocciuole. Tutte queste cose sono inezie in confronto a quello che hai fatto tu. Hai compiuto un miracolo. Un vero miracolo! Ah, furfante! Ma saltami al collo, dunque! E tutta la felicità del paese sarà dovuta a te. E come borbotteranno, qui, a Saint-Sampson! Mi darò attorno subito per ricostruire lo scafo. Ma è maraviglioso: la biella non ha nulla di rotto. Signori miei, egli è andato alle Douvres. Dico, alle Douvres! Ed è andato solo, solo! Le Douvres, uno scoglio che non ha il suo peggiore in tutto il mondo! Lo sai? Te l'hanno detto? È cosa dimostrata; l'accidente fu provocato. Clubin ha fatto colare a fondo la Durande per truffarmi del denaro che avrebbe dovuto portarmi. Ubriacò Tangrouille. È una storia lunga: un altro giorno ti narrerò tutta la pirateria. Ed io, stupido da far pietà, avevo fiducia in Clubin! Ma lo scellerato si è chiuso in trappola da sè, perchè non gli deve esser riuscito di svignarsela. Vi è un Dio, eh, canaglia? Senti, Gilliatt, su due piedi, con i ferri al fuoco, ci metteremo a ricostruire la Durande: le daremo venti piedi di più. Ora, i battelli si fanno più lunghi. Comprerò del legname a Danzica e a Brema. Ora che ho la macchina, mi faranno credito. Tornerà la fiducia.

Padron Lethierry tacque, alzò gli occhi con quello

sguardo che vedeva il cielo a traverso il soffitto, e mormorò: « Ve ne è uno! ».

Poi si appoggiò il dito medio della mano destra fra i due sopraccigli, con l'unghia sul principio del naso, indizio del passaggio di un'idea nel cervello, e continuò:

— Eppure, per cominciare le cose un po' in grande, una somma in contanti mi sarebbe stata opportuna. Ah, se avessi le mie tre banconote, i settantacinquemila franchi, che quel farabutto di Rantaine mi ha restituiti e che quel furfante di Clubin mi ha rubati!

In silenzio, Gilliatt cercò nella sua tasca una certa cosa che mise davanti a sè. Era la cintura di cuoio che aveva riportata. Aprì e depose su la tavola quella cintura, nell'interno della quale la luce lunare lasciava leggere la parola: *Clubin*; trasse dal taschino una scatola e da questa tre pezzi di carta che spiegò e porse a padron Lethierry.

Padron Lethierry esaminò i tre pezzi di carta.

V'era luce sufficiente perchè la cifra 1000 e la parola *thousand* fossero ben visibili. Lethierry prese i tre biglietti, li depose su la tavola l'uno accanto all'altro, li guardò, guardò Gilliatt, rimase un momento perplesso; poi, come un'eruzione dopo un'esplosione:

— Anche questo? Ma tu sei prodigioso! I miei biglietti di banca! Tutti e tre! Di mille sterline ognuno: i miei settantacinquemila franchi! Tu sei, dunque, andato fino all'inferno? È la cintura di Clubin. Perbacco! Vi leggo dentro quella porcheria del suo nome. Gilliatt mi riporta la macchina e di più il denaro! Ecco cose da stamparsi sui giornali! Comprerò del legname di prima qualità. Indovino: tu avrai trovata la carcassa di Clubin imputridita in qualche cantuccio. Prenderemo l'abete a Danzica, la quercia a Brema: faremo un buon fasciame; metteremo la quercia nell'interno e l'abete esternamente. Prima, le navi si costruivano meno bene e duravano di più. Dipendeva da questo: che il legno era più stagionato perchè si costruiva meno. Forse faremo lo scafo di olmo. L'olmo è buono per le parti che devono rimanere sommerse. Ad essere un po' asciutto e un po' bagnato, invece, marcisce. L'olmo vuol essere sempre bagnato: si nutrisce di acqua. Che bella Durande metteremo su! Non mi detteranno legge; non avrò bisogno di credito. Ho il denaro. Che razza d'uomo è questo Gilliatt! Ero a terra, schiacciato, morto. Mi ri-

mette in piedi su le mie quattro zampe. Ed io, che non pensavo a lui neanche per idea! Mi era uscito di mente. Tutto mi ritorna adesso. Povero giovane! Ah, diavolo: Sai? Tu sposi Déruchette...

Gilliatt si appoggiò al muro, come uno che barcolli e, sottovoce ma distintamente, disse:

— No.

Padron Lethierry sobbalzò.

— Come?!

Gilliatt riprese:

— Non l'amo.

Padron Lethierry si avvicinò alla finestra; la aprì e la richiuse, ritornò verso la tavola, prese i tre biglietti di banca, li piegò, vi poggiò sopra la scatola di ferro, si grattò il capo; prese la cintura di Clubin, la gettò con violenza contro il muro, e disse:

— Vi è qualche cosa.

Affondò le mani nelle tasche e riprese:

— Non ami Déruchette? Era, dunque, per me che soffiavi nella tua cornamusa?

Sempre appoggiato al muro, Gilliatt diventava pallido come un uomo che, in breve, non respirerà più! A misura che egli impallidiva, Lethierry diventava rosso.

— Ecco un bell'imbecille! Non ama Déruchette! Ebbene, cerca di amarla, perchè ella non sposerà altri che te. Che razza di storiella mi vai raccontando? Se credi che io vi presti fede!... Sei, forse, ammalato? Bene! Manda a chiamare il medico, allora; ma non dire stravaganze. Non è possibile che tu abbia avuto già il tempo di litigare e di andare in collera con lei. È vero che gli innamorati sono tanto stupidi! Vediamo un po': hai qualche motivo? Se ne hai qualcuno, esponilo. Per essere un'oca ci vogliono delle ragioni. E poi, in fin dei conti, ho del cotone negli orecchi, ho forse udito male. Ripetimi ciò che hai detto.

Gilliatt replicò:

— Ho detto di no.

— Hai detto di no. E persiste, l'animale! È certo che tu hai qualche cosa! Hai detto di no! Ecco una stupidità che passa i limiti del mondo conosciuto. Si fanno docce alle persone per molto meno. Ah, tu non ami Déruchette? Allora è per amore di questo buon diavolo che tu hai fatto quello che hai fatto? Solo per i begli occhi del papà sei andato alle Douvres, hai avuto fred-

do, hai avuto caldo, hai sofferto la fame e la sete, hai mangiato i vermi delle rocce; hai avuto la nebbia, la pioggia e il vento per camera da letto ed hai condotto a termine l'impresa di riportarmi la macchina come si riporta ad una bella donna il canarino che se n'era volato via? E la tempesta di tre giorni or sono? Immagini che io non me ne renda conto? Hai avuto un bel da fare! E, facendo l'occhiolino alla mia vecchia zucca, tu hai tagliato, spezzato, girato, trascinato, limato, segato, costruito, inventato, armeggiato e compiuto da solo più miracoli di tutti i santi del Paradiso? Ah, idiota che sei! E, tuttavia, mi hai molto annoiato con la tua cornamusa. La chiamano *biniou*, in Bretagna. Sempre lo stesso motivo, animale! Ah, non ami Déruchette? Non so che cosa tu abbia. Ora ricordo tutto benissimo. Ero là, in quell'angolo. Déruchette disse: « Lo sposerò ». E lo sposerà! Ah, non l'ami? A rifletterci, non ci capisco nulla. O tu sei pazzo, o sono pazzo io... Ed ecco, adesso, che non dice più una parola. Non è permesso fare tutto ciò che tu hai fatto e dire, alla fine: « Non amo Déruchette ». Non si rende servizio alla gente per poi farla montar su le furie!... Ebbene, se tu non la sposerai, ella rimarrà zitella. Innanzi tutto, ho bisogno di te. Tu sarai il pilota della Durande. Se pensi ch'io ti lasci andar così, ti sbagli. No, no, no; niente affatto, cuor mio, io non ti lascio! Ti tengo. Non ti ascolto nemmeno. Dove si trova un marinaio come te? Tu sei l'uomo che mi occorre. Ma parla, dunque!

Intanto la campana aveva svegliato tutti in casa e nel vicinato. Grazia e Dolce si erano levate ed erano scese nella sala a pianterreno, con volti stupiti, senza dir nulla. Grazia aveva una candela in mano. Gruppetti di vicini, borghesi, marinai e contadini, usciti in fretta e furia, erano sul molo e contemplavano stupefatti, quasi impietriti, il fumaiolo della Durande nella « pancia ».

Alcuni, udendo la voce di padron Lethierry nella sala a pianterreno, cominciavano silenziosamente a introdursi dalla porta socchiusa. Tra due volti di comari, spuntava quello di messer Landoys, che aveva sempre la fortuna di trovarsi là dove avrebbe rimpianto di non essere.

Le grandi gioie non domandano di meglio che aver testimoni. Il punto d'appoggio un po' sparso che offre

sempre una folla piace loro e da quel punto esse ripartono. Padron Lethierry si accorse improvvisamente di avere della gente intorno. Accettò di colpo l'uditorio.

— Ah, eccovi qua, voialtri! È una fortuna. Sapete la notizia? Quest'uomo è stato là ed ha riportato questa cosa! Buon giorno, signor Landoys. Poc'anzi, quando mi sono svegliato, ho visto il tubo. Era sotto la mia finestra: non manca un chiodo. Si fanno ritratti di Napoleone; per conto mio, preferisco quest'impresa alla battaglia di Austerlitz. Vi alzate dal letto, buona gente, la Durande viene a voi mentre dormite. Mentre vi mettete il berretto da notte e spegnete la candela, vi è chi compie gesta da eroi. Siamo una massa di deboli e di fannulloni, e stiamo a covare i dolori reumatici; fortunatamente, ciò non toglie che vi siano degli accaniti, che vanno dove bisogna andare e fanno ciò che bisogna fare. L'uomo del « *Bù de la Rue* » torna dalla scogliera Douvres. Ha ripescato la Durande dal fondo del mare; ha ripescato il denaro dalla tasca di Clubin, buco ancora più profondo. Ma come hai fatto? Tutto l'inferno era contro di te: il vento e la marea; la marea e il vento. È vero che tu sei stregone. Quelli che lo dicono, non sono poi tanto sciocchi. La Durande è ritornata. Qualunque sia la malvagità delle tempeste, la mia Durande se ne infischia. Amici miei, vi annunzio che non vi sono più naufragi. Io ho visitato il meccanismo. È come nuovo, intiero, nè più nè meno! Gli stantuffi agiscono e scorrono come sopra delle rotelle. Si direbbe un oggetto costruito ieri mattina. Sapete che l'acqua che esce è portata via dal battello da un tubo situato in un altro tubo dal quale passa l'acqua che entra, per utilizzare il calore. Ebbene, i due tubi vi sono. Tutta la macchina! Anche le ruote! Ah: tu la sposerai!

— Chi? La macchina? — domandò messer Landoys.

— No, la ragazza. Sì, la macchina. Tutt'e due. Sarà due volte mio genero. Sarà il capitano. *Good bye*, capitano Gilliatt. E che Durande avremo! E ne faremo di affari. E ve ne saranno di scambi, di commerci, di carichi di buoi e montoni! Non cambierei Saint-Sampson con Londra. Ed ecco l'autore. Vi dico che è un'avventura! Si leggerà questa storia, sabato, nella gazzetta di papà Mauger. Gilliatt lo Scaltro è proprio uno scaltro. Che cosa sono quei luigi d'oro?

Padron Lethierry si era accorto, guardando a tra-

verso lo spiraglio della scatola deposta sui biglietti di banca, che lì dentro v'era altro denaro. Prese la scatola, l'aprì, vuotò il suo contenuto nel palmo della mano e mise su la tavola un mucchio di ghinee.

— Per i poveri, signor Landoys, date questi *pounds* per parte mia al connestabile di Saint-Sampson. Sapete della lettera di Rantaine? Ve l'ho fatta vedere. Ebbene, io ho ricevuto i biglietti di banca. Ecco i mezzi per comprare abete, quercia e fare tutto lo scafo. Guardate, guardate! Vi ricordate del tempo di tre giorni or sono? Che massacro di vento e di pioggia! Il cielo tirava cannonate. Tutta quella roba s'è rovesciata sopra Gilliatt nella scogliera Douvres. Ciò non gli ha impedito di staccare la mia macchina nel modo stesso con cui io stacco il mio orologio. Per merito suo, io torno a diventare qualcuno. La «galeotta» di papà Lethierry riprenderà il suo servizio, signori e signore. Un guscio di noce con due ruote e un cannello di pipa: ecco l'invenzione della quale sono stato sempre fanatico. Ho detto a me stesso: ne farò una! È cosa di molto tempo fa; è un'idea che mi venne a Parigi in un caffè su l'angolo tra via Cristina e via Delfina, mentre leggevo un giornale che ne parlava. Figuratevi che Gilliatt non sarebbe affatto imbarazzato di mettersi la macchina di Marly nel taschino e portarsela a spasso. È ferro battuto, quest'uomo, acciaio temprato, diamante, un marinaio senza pari, un fabbro, un essere straordinario, più sorprendente del principe di Hohenlohe. Questo io chiamo un uomo che ha intelligenza! Noialtri siamo tutti una massa di minchioni. I lupi di mare siete voi, sono io, siamo tutti. Ma il leone del mare, eccolo qua. Evviva Gilliatt! Non so che cosa egli abbia fatto; ma certamente è stato un diavolo. E come mai si può pretendere che io non gli dia Déruchette?

Da alcuni istanti, Déruchette si trovava nella sala. Ella non aveva aperto bocca, non aveva fatto un rumore. Era entrata come un'ombra, si era seduta quasi inosservata sopra una sedia dietro padron Lethierry che era in piedi, ciarliero, agitato, gaio, gesticolante, che parlava a voce alta. Un po' più indietro di lei, un'altra apparizione muta era sopraggiunta. Un uomo vestito di nero, in cravatta bianca, il quale teneva il cappello in mano, s'era fermato nella semiapertura della porta.

Vi erano, ora, parecchie candele tra i gruppi man

mano ingrossatisi. Quei lumi diffondevano luce dalla parte dell'uomo vestito di nero. Il suo profilo, di una bianchezza giovanile e graziosa, si delineava su lo sfondo scuro con una perfezione da cammeo. Egli appoggiava un gomito allo spigolo dell'uscio e si teneva la fronte nella mano sinistra, atteggiamento armonioso, a sua insaputa, il quale faceva risaltare l'ampiezza della fronte per il contrasto con la piccolezza della mano. Una piega d'angoscia si disegnava agli angoli delle sue labbra contratte. Esaminava ed ascoltava con attenzione profonda. Gli astanti, che avevano riconosciuto il reverendo Ebenezer Caudray, rettore della parrocchia, si erano tratti da un lato per lasciarlo entrare; ma egli era rimasto su la soglia. Una certa esitazione era nella sua posa, e una luce di risoluzione nel suo sguardo, che, di tanto in tanto, incontrava quello di Déruchette. In quanto a Gilliatt, fosse per caso, fosse di proposito, lo si vedeva in modo assai confuso perchè era nell'ombra.

Su le prime, padron Lethierry non vide il signor Ebenezer, ma vide Déruchette. Le andò incontro e la baciò con tutta l'effusione di cui è suscettibile un bacio in fronte. Nel tempo stesso, additava l'angolo buio nel quale era Gilliatt.

— Eccoti ritornata ricca, Déruchette, — disse — ed ecco tuo marito.

Déruchette alzò la testa, smarrita, e guardò in quell'oscurità.

Padron Lethierry riprese:

— Si farà il matrimonio subito: domani, se è possibile. Avremo le dispense. Del resto, qui le formalità non sono lunghe: il decano fa ciò che vuole: ci si trova sposati prima che si abbia il tempo di dire: « Ah! ». Non è come in Francia, dove occorrono bandi, pubblicazioni, dilazioni e tutta la baracca. Tu potrai vantarti di essere la moglie di un brav'uomo, e non c'è che dire, è proprio un marinaio, come, del resto, ho sempre pensato, dal giorno in cui lo vidi arrivare da Herm col cannoncino. Ora ritorna dalle Douvres con la sua fortuna e la mia, e con la fortuna del paese. È un uomo del quale si parlerà un giorno, e in che maniera! Tu hai detto: « Lo sposerò ». Lo sposerai; avrete figli ed io diventerò nonno e tu avrai la fortuna di essere la *lady* di un giovane ammodo, serio, che lavora, che si rende utile, che è meraviglioso, che ne vale cento, che salva

le invenzioni degli altri, che è una provvidenza. E, almeno, non avrai sposato come le altre sciocche del paese un soldato o un prete, cioè l'uomo che uccide e l'uomo che mente. Ma che cosa fai nel tuo cantuccio, Gilliatt? Non ti si vede. Dolce! Grazia! Tutti! portate i lumi. Illuminate in pieno il mio genero. Vi fidanzo, ragazzi miei; ed ecco tuo marito, ed ecco il mio genero: è Gilliatt del « *Bû de la Rue* » il bravo figliuolo, il gran marinaio. Ed io non avrò altro genero e tu non avrai altro marito; ne ridò la mia parola d'onore a Dio. Ah, siete voi, signor curato? Mi sposerete questi ragazzi.

Lo sguardo di padron Lethierry s'era posato sul reverendo Ebenezer.

Dolce e Grazia avevano obbedito. Due candele messe su la tavola illuminavano Gilliatt dalla testa ai piedi.

— Quanto è bello! — esclamò Lethierry.

Gilliatt era orrendo.

Era tal quale era uscito, la mattina, dalla scogliera Douvres, coperto di cenci, con i gomiti bucati, la barba lunga, i capelli ispidi, gli occhi bruciati e rossi, il volto scorticato, le mani insanguinate, i piedi nudi. Su le sue braccia pelose erano ancora visibili alcune delle pustole prodottegli dalla piovra.

Lethierry lo contemplava.

— È il mio vero genero. Come si è battuto contro il mare! È tutto in cenci! Che spalle! Che zampe! Come sei bello!

Grazia corse verso Déruchette e le sostenne la testa. Déruchette era svenuta.

II.

Il baule di cuoio.

Fin dall'alba Saint-Sampson era in piedi e Saint-Pierre-Port cominciava ad arrivare. La resurrezione della Durande faceva nell'isola un rumore paragonabile a quello che la Salette ha fatto nel Mezzogiorno della Francia. Vi era folla su la spiaggia per guardare il fumaiolo della Durande che si ergeva dall'imbarcazione di Gilliatt. Molti avrebbero voluto anche vedere e toccare un po' la macchina; ma Lethierry, dopo aver fatto nuovamente, e di giorno, l'ispezione trionfante del meccanismo, aveva messo due marinai nella « pancia » con

l'ordine di impedire che vi si avvicinasse alcuno. Il fumaiolo, del resto, era sufficiente per la contemplazione. La folla si stupiva. Non si parlava d'altro che di Gilliatt. Si commentava e si accettava il suo soprannome di « Scaltro ». L'ammirazione si conchiudeva spesso con questa frase: « Non è sempre piacevole avere nell'isola persone capaci di compiere cose di questo genere ».

Di fuori, si vedeva padron Lethierry seduto presso la sua tavola, davanti alla finestra, intento a scrivere, con un occhio su la carta e un altro su la macchina.

Era talmente assorto, che si era interrotto una volta sola, per chiamare Dolce e per chiederle notizie di Déruchette. Dolce aveva risposto: « La signorina si è levata ed è uscita ». Padron Lethierry aveva detto: « Fa bene a prendere aria. Questa notte è svenuta per il caldo. Vi erano molte persone nella sala e poi la sorpresa, la gioia, le finestre chiuse. Avrà un marito magnifico! ». E poi si era rimesso a scrivere. Aveva già firmato e sigillato due lettere dirette ai più importanti padroni di cantieri di Brema, e terminava di sigillare la terza.

Il rumore di una ruota sul suolo gli fece alzare la testa. Si affacciò alla finestra e vide, sbucare dal sentiero che conduceva al « *Bù de la Rue* » un ragazzo che spingeva una carretta. Quel ragazzo si dirigeva dal lato di Saint-Pierre-Port. Nella carretta era una valigia di cuoio giallo con arabeschi di chiodi di rame e bullette di stagno.

Padron Lethierry interrogò il ragazzo:

— Dove vai?

Il ragazzo si fermò e rispose:

— A bordo del *Cashmere*.

— A far che?

— A portare questo baule.

— Bene, portami anche queste tre lettere.

Padron Lethierry aperse il cassetto della tavola, prese un pezzo di spago, legò insieme con un nodo in croce le tre lettere che aveva scritte e gettò il plico al ragazzo che lo afferrò a volo.

— Dirai al capitano del *Cashmere* che son io che scrivo e che abbia cura delle mie lettere: sono per la Germania, Brema, via Londra.

— Non potrò parlare col capitano, padron Lethierry.

— Perchè?
— Il *Cashmere* non è attraccato alla riva.
— Oh!
— È in rada.
— Ah, sicuro! A causa del mare...
— Potrò parlare soltanto col padrone della barca.
— Raccomandagli le mie lettere.
— Sì, padron Lethierry.
— A che ora parte il *Cashmere?*
— Alle dodici.
— Oggi, a mezzogiorno, la marea cresce. Avrà la marea contraria.
— Ma il vento favorevole.
— Ragazzo — disse padron Lethierry, additando con l'indice il fumaiuolo della macchina — lo vedi, quello là? Quello si ride del vento e della marea.

Il ragazzo si mise le lettere in tasca, afferrò di nuovo la stanga della carretta e ripigliò a camminare verso la città. Padron Lethierry chiamò:

— Dolce! Grazia!

Grazia dischiuse l'uscio:

— Che c'è, padrone?
— Entra e aspetta.

Padron Lethierry prese un foglietto e si mise a scrivere. Se Grazia, che era dietro di lui, fosse stata curiosa e avesse sporto il capo mentre egli scriveva, avrebbe potuto leggere le parole seguenti:

« Scrivo a Brema per avere il legname. Ho appuntamenti, in tutto il corso della giornata, con alcuni carpentieri per la stima. La ricostruzione procederà rapidamente. Tu, per parte tua, recati dal decano per ottenere le dispense. Desidero che il matrimonio abbia luogo al più presto; sarebbe meglio, anzi, che non vi fosse alcuna dilazione. Io mi occupo di Durande, tu occupati di Déruchette ».

Scrisse la data e firmò: *Lethierry*.

Non sigillò neppure il biglietto. Lo piegò soltanto in quattro e lo porse a Grazia.

— Porta questo a Gilliatt.
— Al « *Bù de la Rue* »?
— Al « *Bù de la Rue* ».

LIBRO TERZO

PARTENZA DEL « CASHMERE ».

I.

Il piccolo seno vicino alla chiesa.

Saint-Sampson non può accogliere molta gente senza che Saint-Pierre-Port rimanga deserto. Una cosa curiosa che si verifichi in un dato punto è come una pompa aspirante. Nei paesi piccoli le notizie si diffondono presto. L'affare più importante di Guernesey era stato, fin dall'alba, quello di andare a vedere il fumaiuolo della Durande sotto le finestre di Lethierry. Ogni altro avvenimento era stato dimenticato, di fronte a quello. Non si parlava più della morte del decano di Saint-Araph, non più del reverendo Ebenezer Caudray e della sua improvvisa ricchezza, nè della sua partenza a bordo del *Cashmere*. Solo la macchina della Durande riportata dalle Douvres era all'ordine del giorno. Non vi si credeva. Il naufragio era sembrato straordinario; ma il salvataggio pareva impossibile. Tutti facevano a gara per assicurarsene con i propri occhi. Ogni altra preoccupazione rimaneva sospesa. Lunghe file di borghesi, a famiglie, dal *vicino* fino al *padrone*, uomini, donne, gentiluomini, donne con i figliuoli e bambine con le bambole si dirigevano per tutte le vie verso la « cosa da vedersi » alle « Bravées » e volgevano le spalle a Saint-Pierre-Port. Molte botteghe erano chiuse; nel Commercial Arcade, ristagno assoluto di vendite e di commerci.

Tutta l'attenzione era rivolta alla Durande: nessun mercante aveva « fatto la prima vendita » della giornata, tranne un gioielliere, il quale si stupiva di aver venduto un anello d'òro matrimoniale « ad una specie d'uomo che sembrava avesse molta fretta e che gli aveva domandato dove abitasse il signor decano ». Le botteghe rimaste aperte erano luoghi di conversazioni nelle quali si commentava animatamente il miracoloso salvataggio. Non una persona passeggiava su l'Hyvreuse, che oggi si chiama — non si sa perchè — Cambridge Park; e nessuna nell'High Street, che si chiamava allora la Via Grande, in Smith Street che si chiamava allora la Via delle Ferriere; nessuno in Hauteville, e perfino l'Esplanade era deserta. Si sarebbe detto che fosse domenica. Un'Altezza Reale in giro, che avesse passato in rivista le truppe all'Ancresse, non avrebbe fatto vuotare meglio la città. Tutto quel disturbarsi per una persona da nulla come Gilliatt, faceva crollare le spalle agli uomini gravi e alle persone più dignitose.

La chiesa di Saint-Pierre-Port, triplice corpo di fabbrica, sovrapposto, con guglia, è in riva all'acqua in fondo al porto, quasi sul ponte di approdo. Essa dà il benvenuto a quelli che arrivano e l'addio a quelli che partono. È la lettera maiuscola del lungo rigo che la fronte della città forma su l'oceano.

È, nel tempo stesso, parrocchia di Saint-Pierre-Port e decanato di tutta l'isola. È di giurisdizione dell'aggiunto del vescovo, *clergyman* plenipotenziario.

L'insenatura di Saint-Pierre-Port — oggi diventata un bellissimo ed ampio porto — era in quel tempo, ed anche dieci anni or sono, meno importante del porto di Saint-Sampson. Eran due grosse muraglie ciclopiche e curve, che partivano dalla spiaggia a babordo ed a tribordo e che poi si ricongiungevano quasi alla loro estremità, dove era un piccolo faro bianco. Sotto quel faro dava accesso alle navi una stretta imboccatura, su la quale rimaneva ancora il doppio anello della catena che la chiudeva nel Medio Evo. Figuratevi le pinze semiaperte di un gambero, ed avrete un'idea dell'insenatura di Saint-Pierre-Port.

Quella tenaglia rapiva all'abisso un pezzo di mare e lo costringeva ad essere tranquillo. Ma, col vento di levante, un po' d'agitazione era al suo ingresso, l'acqua

gorgogliava nel porto ed era prudente non entrare. Ed era ciò che aveva fatto quel giorno il *Cashmere:* s'era ancorato nella rada.

Le navi, quando spirava vento di levante, si decidevano volontieri a ciò, tanto più che risparmiavano le spese di ricovero nel porto. In tal caso, i barcaiuoli commissionari della città, brava tribù di marinai che il nuovo porto ha fatto sparire, andavano ad imbarcare, sia alle banchine, sia alle stazioni della spiaggia, i viaggiatori, e li trasportavano, insieme con i loro bagagli, spesso col mare molto agitato e sempre senza accidenti, fino alle navi in partenza. Il vento di levante è un vento di fianco, buonissimo per la traversata in Inghilterra. La nave oscilla, ma non tangheggia. Quando la nave era in porto, tutti si imbarcavano nel porto stesso; quand'era nella rada, si poteva scegliere l'imbarco da uno dei punti della costa più vicino al luogo di ormeggio. In tutte le calette si trovavano barcaiuoli « a volontà ».

L'Havelet era una di queste piccole insenature. Era vicinissimo alla città, ma così solitario, che sembrava lontanissimo. Tale solitudine gli derivava dall'esser chiuso fra le altissime balze su le quali si ergeva il forte San Giorgio e che dominano il piccolo golfo. All'insenatura si poteva andare per parecchi viottoli. Il più diretto, che costeggiava la riva, aveva il vantaggio di condurre in cinque minuti alla città e alla chiesa e l'inconveniente di essere invaso dall'acqua due volte al giorno. Gli altri viottoli, più o meno erti, si internavano nelle asperità delle rocce. L'insenatura era quasi all'ombra, anche di giorno. Massi perpendicolari si ergevano da tutte le parti. Un folto intrico di roveti e di cespugli si addensava, formando una specie di soave oscurità, su quel disordine di scogli e di onde. Nulla di più pacifico di quella piccola insenatura col tempo calmo; nulla di più tumultuoso durante una tempesta. Vi erano estremità di rami continuamente bagnate dalla spuma. Mercè i recenti lavori, quello stato selvaggio non esiste più, ora; belle linee dritte lo hanno sostituito e vi sono fabbriche, moli e giardinetti; la demolizione ha compiuto l'opera sua; il gusto ha fatto giustizia delle bizzarrie delle montagne e delle irregolarità delle rocce.

II.

Le disperazioni di fronte.

Eran quasi le dieci del mattino: il *quarto avanti*, come si suol dire a Guernesey.

L'affluenza, a quanto pareva, andava aumentando a Saint-Sampson. Poichè la folla, presa da curiosità febbrile, si rovesciava tutta verso il nord dell'isola, il piccolo seno, che si trova a mezzogiorno, era più che mai deserto.

Tuttavia, vi si vedevano una barca ed un barcaiuolo. Nella barca c'era un sacco da viaggio. Il barcaiuolo pareva in attesa di qualcuno.

Si scorgeva, nella rada, il *Cashmere* ancorato, il quale, non dovendo partire prima di mezzogiorno, non faceva ancora alcuna manovra per alzare le vele.

Un viandante che, da uno di quei sentieri digradanti giu per la balza, si fosse messo in ascolto, avrebbe udito un mormorio di parole nella piccola insenatura e, se si fosse affacciato dalle rocce perpendicolari, avrebbe visto, a una certa distanza dalla barca, in un recinto di scogli e di rami dove non poteva giungere lo sguardo del battelliere, due persone, un uomo e una donna: Ebenezer e Déruchette.

Quei tenebrosi recinti della spiaggia del mare, che tentano le bagnanti, non sono tanto solitari come si crede. Vi è, talvolta, chi osserva ed ascolta. Quelli che vi si rifugiano e vi si mettono al coperto possono essere facilmente seguiti a traverso gli intrichi della vegetazione e per la molteplicità e l'incrocio dei sentieri. I massi di granito e gli alberi che nascondono un segreto, possono anche nascondere un testimone.

Déruchette ed Ebenezer erano in piedi una di fronte all'altro, con gli sguardi fissi l'uno su l'altro. Si tenevano le mani. Déruchette parlava, Ebenezer taceva. Una lacrima spuntata e fermatasi tra le sue ciglia, esitava e non cadeva.

La desolazione e la passione erano scolpite su la fronte religiosa di Ebenezer. Ad esse si univa un'aspra rassegnazione, ostile alla fede, quantunque originata da questa. Su quel volto fino allora angelico semplicemen-

te, appariva un principio di espressione fatale. Colui che aveva meditato soltanto il dogma, si metteva, ora, a meditare su la sorte, meditazione poco adatta per il prete e nella quale la fede si decompone. Non v'è cosa più desolante che dover cedere sotto i colpi dell'ignoto. L'uomo è il paziente degli avvenimenti. La vita è un perpetuo arrivo. Noi lo subiamo. Non sappiamo mai da quale lato piomberà la discesa repentina del caso. Le catastrofi e le felicità entrano ed escono come persone inattese. Esse hanno una loro legge, un'orbita, una gravitazione al di fuori dell'uomo.

La virtù non porta con sè la felicità; il delitto non porta con sè l'infelicità; la coscienza ha una logica, la sorte ne ha un'altra. Non esiste coincidenza tra loro. Nulla può essere previsto. Viviamo confusamente e alla mercè degli eventi. La coscienza è la via retta; la sorte è il turbine. Questo turbine scaglia all'impensata su la testa dell'uomo caos neri e cieli azzurri. La sorte non possiede l'arte delle transizioni. Qualche volta la ruota gira così veloce, che l'uomo distingue appena l'intervallo tra una peripezia e l'altra ed il legame tra l'ieri e l'oggi. Ebenezer era un credente che aveva qualche tendenza al ragionamento ed un prete con qualche complicazione passionale. Le religioni celibatarie sanno quello che fanno. Nulla distrugge tanto l'essenza di un sacerdote quanto l'amore di una donna.

Nubi di ogni specie ottenebravano lo spirito di Ebenezer.

Egli contemplava Déruchette fino all'eccesso.

Quei due esseri si idolatravano.

Nelle pupille di Ebenezer si leggeva la muta adorazione della disperazione.

Déruchette diceva:

— No, non partirete. Io non ne ho la forza. Ecco, avevo creduto di potervi dire addio. Non posso! Non si può esser costretti a potere. Perchè veniste, ieri? Non dovevate, se volevate andarvene. Io non vi ho mai parlato. Vi amavo, ma non lo sapevo. Soltanto il primo giorno, quando il signor Hérode lesse la storia di Rebecca e i vostri occhi incontrarono i miei, mi sentii le guance infocate e pensai: « Oh, come dovettero arrossire le gote di Rebecca! ». Eppure, se l'altro ieri qualcuno mi avesse detto: « Tu ami il rettore », avrei riso. Ed è appunto questo il lato terribile del mio amore. È

stato come un tradimento. Non vi ho badato. Andavo in chiesa, vi vedevo, credevo che tutti fossero come me. Non vi faccio rimproveri. Voi non avete fatto nulla per farvi amare da me; non vi siete adoperato in niente. Mi guardavate. Non è colpa vostra se guardate la gente, e questo ha fatto sì che io vi abbia adorato. Non lo sospettavo neppure. Quando prendevate il libro, era luce; quando lo prendevano gli altri, non era che un libro. Qualche volta mi rivolgevate uno sguardo. Parlavate di arcangeli e l'arcangelo eravate voi. Quello che dicevate io lo pensavo subito. Prima di conoscervi non so se credessi in Dio; dopo, diventai una donna che recita le orazioni. Dicevo a Dolce: « Vestimi presto perchè io non giunga tardi al servizio divino ». E correvo in chiesa. Questo è, dunque, essere innamorata di un uomo? Io non lo sapevo. Dicevo tra me: « Come divento devota! ». Voi mi avete fatto conoscere che non venivo in chiesa per Dio. Venivo per voi, è vero. Voi siete bello, parlate bene. Quando alzavate le braccia al cielo, mi sembrava che teneste il mio cuore fra le vostre candide mani. Ero pazza e non lo sapevo. Volete che vi dica qual'è stata la vostra colpa? L'esser venuto ieri in giardino e avermi parlato. Se non mi aveste detto nulla, io nulla avrei saputo. Voi sareste partito ed io sarei, forse, stata triste. Ma adesso ne morrò. Adesso so che vi amo; non è più possibile che ve ne andiate. A che cosa pensate? Sembra che non mi ascoltiate.

Ebenezer rispose:

— Avete udito ciò che fu detto ieri.

— Ahimè!

— Che posso fare, io?

Tacquero un momento. Ebenezer soggiunse:

— Non mi rimane che una cosa da fare: partire.

— E a me morire. Oh! Vorrei che non vi fosse mare e che non vi fosse altro che cielo. Mi sembra che così si accomoderebbe tutto: la nostra partenza sarebbe la stessa. Non dovevate parlarmi! Perchè, perchè lo avete fatto? Allora, non andate via. Che sarà di me? Vi dico che morrò. Oh, il cuore mi si spezza. Sono molto disgraziata! Eppure, mio zio non è cattivo!

Per la prima volta in vita sua, Déruchette diceva *mio zio*, parlando di padron Lethierry. Fino allora aveva sempre detto: *mio padre*.

Ebenezer arretrò di un passo e fece cenno al bar-

caiuolo. Si udì il rumore dell'uncino fra gli scogli e il passo di un uomo dentro la barca.

— No, no! — esclamò Déruchette.

Ebenezer si riavvicinò a lei.

— È necessario, Déruchette.

— No, mai! Per una macchina! È mai possibile! Avete visto, ieri, quell'uomo orrendo? No, non mi potete abbandonare. Siete intelligente e troverete un mezzo. Non può essere che mi abbiate detto di venire qui questa mattina, con l'idea di andarvene. Non avete da donervi di me. Volete partire con quella nave là? Ma io non voglio. Non mi lascerete. Non si apre il cielo per poi richiuderlo. Vi dico che resterete. D'altra parte, non è neanche l'ora... Oh, io t'amo!

E, stringendosi a lui, gli incrociò le dieci dita dietro il collo, quasi volesse fare con le sue braccia allacciate un legame per Ebenezer e, con le mani giunte, una preghiera a Dio.

Egli si sciolse da quella stretta delicata, che oppose tutta la resistenza che potè.

Déruchette cadde a sedere sopra una sporgenza dello scoglio coperta di edera, rimboccando con un gesto macchinale la manica del vestito fino al gomito, mostrando il mirabile braccio nudo, con una luce umida e livida negli occhi fissi. La barca si avvicinava.

Ebenezer le prese la testa fra le mani. Quella vergine sembrava una vedova e quel giovane aveva l'aria di un nonno. Egli le toccava i capelli con una specie di precauzione religiosa. Fissò su lei lo sguardo per alcuni istanti; poi le depose su la fronte uno di quei baci sotto i quali sembra che debba spuntare una stella, e, con un accento nel quale vibrava l'angoscia suprema e in cui si sentiva lo strazio dell'anima, le disse la parola delle profondità: « Addio! ».

Déruchette scoppiò in singhiozzi.

In quel momento udirono una voce grave e lenta che diceva:

— Perchè non vi sposate?

Ebenezer volse la testa. Déruchette alzò gli occhi.

Gilliatt era davanti a loro.

Era giunto per un sentiero laterale.

Gilliatt non era più lo stesso uomo del giorno avanti. Si era pettinati i capelli, rasa la barba, s'era messo un paio di scarpe, una camicia bianca da marinaio con

l'ampio collo arrovesciato, e indossava i suoi abiti più nuovi. Si vedeva un anello d'oro al suo dito mignolo. Pareva profondamente calmo. Il suo volto abbronzato era livido.

Bronzo che soffre: ecco l'aspetto di quel viso.

Ebenezer e Déruchette lo guardarono stupefatti. Quantunque irriconoscibile, la ragazza lo riconobbe. Ma le parole da lui pronunziate erano così lontane da ciò che essi pensavano in quel momento, che erano scivolate sui loro spiriti.

Gilliatt continuò:

— Che bisogno avete di dirvi addio? Sposatevi. Partirete insieme.

Déruchette trasalì. Ebbe un tremito dalla testa ai piedi.

Gilliatt proseguì:

— Miss Déruchette ha ventun'anno. Non dipende da alcuno. Suo zio non è che suo zio... Voi vi amate...

Déruchette interruppe sottovoce.

— Come mai vi trovate qui?

— Sposatevi — continuò Gilliatt.

Déruchette cominciava a percepire ciò che le diceva quell'uomo. Balbettò:

— Il mio povero zio...

— Egli rifiuterebbe il suo consenso se il matrimonio fosse da farsi — disse Gilliatt. — Ma acconsentirà, quando sarà stato fatto. Del resto, partirete e, al vostro ritorno, egli perdonerà.

Gilliatt aggiunse con un'inflessione di voce più aspra:

— E poi, egli già non pensa più ad altro che a ricostruire la sua nave. E questo lo terrà occupato durante la vostra assenza. Vi è la Durande per consolarlo.

— Io non vorrei — balbettò Déruchette, presa da uno stupore dal quale traspariva la gioia, — lasciar dietro a me dei dolori.

— Non dureranno molto — disse Gilliatt.

Ebenezer e Déruchette erano rimasti come abbagliati. Ora cominciavano a riaversi. Mentre il loro turbamento svaniva, il senso delle parole di Gilliatt cominciava a farsi chiaro. Una nube vi rimaneva ancora, ma essi non pensavano certo a resistere. Si lascia fare a chi ci salva. Le obiezioni che si possono opporre ad un ritorno nell'Eden sono deboli. Nell'atteggiamento di Déruchette, impercettibilmente appoggiata su Ebene-

zer, era un certo che di solidale con le parole di Gilliatt. L'enigma della presenza di quell'uomo e delle sue parole, le quali, in modo particolare nello spirito di Déruchette, producevano varie specie di stupori, eran questioni a parte. Quell'uomo diceva loro: « Sposatevi ». Questo era chiaro. Se esisteva una responsabilità, egli la assumeva. Déruchette sentiva confusamente che, per più d'una ragione, egli ne aveva il diritto. Ciò che diceva di padron Lethierry era vero. Ebenezer, pensieroso, mormorò: « Uno zio non è un padre ».

Egli sentiva la corruzione di una improvvisa e felice peripezia. I probabili scrupoli del prete si fondevano e si dissolvevano in quel povero cuore innamorato.

La voce di Gilliatt divenne breve e dura. Si sentivano in essa come le pulsazioni della febbre.

— Subito. Il *Cashmere* parte fra due ore. Avete tempo, ma non ve ne avanza. Venite.

Ebenezer lo osservava attentamente. Ad un tratto esclamò:

— Vi riconosco! Voi mi avete salvato la vita!

Gilliatt rispose:

— Non mi pare...

— Laggiù, alla punta della Banque.

— Non conosco quel luogo...

— Il giorno stesso del mio arrivo...

— Non perdiamo tempo — disse Gilliatt.

— E, non m'inganno. Voi siete l'uomo di ieri sera.

— Può darsi...

— Come vi chiamate?

Gilliatt alzò la voce:

— Barcaiuolo, aspettateci. Torniamo subito. Signorina, voi mi avete chiesto come mai mi trovassi qui. La cosa è semplicissima, camminavo dietro di voi. Voi avete ventun'anno. In questo paese, quando le persone sono maggiorenni e dipendono da se stesse, possono sposarsi in un quarto d'ora. Prendiamo il sentiero che costeggia il mare. È praticabile: il mare salirà soltanto a mezzogiorno. Ma, subito. Venite con me.

Déruchette ed Ebenezer parevano consultarsi. Erano in piedi una accanto all'altro, immobili. Erano come ebbri. Esistono queste strane esitazioni su l'orlo di quell'abisso che è la felicità. Essi comprendevano senza comprendere.

— Si chiama Gilliatt — disse Déruchette, piano, a Ebenezer.

Gilliatt riprese con una specie di autorità:

— Che attendete ancora? Vi dico di seguirmi.

— Dove? — domandò Ebenezer.

— Là.

E Gilliatt indicò con la mano il campanile della chiesa.

Lo seguirono.

Gilliatt li precedeva. Il suo passo era fermo. Essi, invece, barcollavano.

Man mano che avanzavano verso il campanile, si vedeva spuntare sui volti puri e belli di Ebenezer e di Déruchette qualche cosa che, ben presto, sarebbe diventata un sorriso. L'avvicinarsi alla chiesa li illuminava. Nell'occhio infossato di Gilliatt era la notte.

Si sarebbe detto uno spettro in atto di guidare due anime in paradiso.

Ebenezer e Déruchette non si rendevano ben conto di quello che stesse per accadere. L'intervento di quell'uomo era la tavola alla quale si aggrappa il naufrago. Essi seguivano Gilliatt con la docilità che la disperazione ha per il primo venuto. Chi si sente morire non fa molte difficoltà per accettare gli incidenti. Déruchette, più ignorante, era più fiduciosa. Ebenezer pensava. Déruchette era maggiorenne. Le formalità del matrimonio inglese sono semplicissime, specialmente nei paesi autoctoni, dove i rettori di parrocchia hanno un potere quasi discrezionale. Tuttavia, avrebbe il decano acconsentito a celebrare il matrimonio, senza neanche informarsi se lo zio desse o no il suo consenso? Qui era la questione. Ma si poteva sempre tentare. In ogni caso, sarebbe stato un ritardo.

Ma chi era quell'uomo? E se era veramente lui che la notte avanti padron Lethierry aveva proclamato suo genero, come spiegarsi ciò che faceva in quel momento? Egli, l'ostacolo, si mutava in provvidenza. Ebenezer non vi si raccapezzava, ma dava a ciò che stava avvenendo il consenso tacito e rapido dell'uomo che si sente salvato.

Il sentiero era disuguale, talvolta bagnato e difficile. Ebenezer, assorto, non faceva attenzione alle pozzanghere e ai mucchi di ciottoli. Di tanto in tanto, Gilliatt si volgeva e diceva ad Ebenezer:

— Badate a queste pietre. Datele la mano.

III.

La previdenza dell'abnegazione.

Mentre entravano nella chiesa, sonavano le dieci e mezzo.

Data l'ora e la solitudine della città in quel giorno, la chiesa era vuota.

Tuttavia, in fondo, presso la tavola che, nelle chiese riformate, sostituisce l'altare, si trovavano tre persone: il decano, il suo evangelista e il registrario. Il decano, che era il reverendo Jaquemin Hérode, sedeva; l'evangelista e il registrario stavano in piedi.

Il libro, aperto, era su la tavola.

Accanto, su una credenza, era, aperto ugualmente, il registro della parrocchia. Su di esso, un occhio attento avrebbe potuto osservare una pagina appena scritta e l'inchiostro della quale non era ancora asciugato. Una penna e un calamaio erano presso il registro.

Il reverendo Jaquemin Hérode, visto entrare il reverendo Ebenezer Caudray, si alzò.

— Vi aspetto — disse. — Tutto è pronto.

Il decano, infatti, indossava i paramenti da officiante.

Ebenezer guardò Gilliatt.

Il reverendo decano soggiunse:

— Sono ai vostri ordini, mio caro collega.

E s'inchinò. Il suo saluto non si smarrì nè a destra nè a sinistra. Era evidente, dalla direzione che aveva il raggio visuale del decano, che, per lui, soltanto Ebenezer esisteva. Ebenezer era *clergymen* e *gentlemen*. Il decano non includeva nel suo saluto nè Déruchette, che stava accanto ad Ebenezer, nè Gilliatt, che era più indietro. V'era, nel suo sguardo, una parentesi nella quale era compreso il solo Ebenezer. L'osservanza di queste sfumature fa parte del buon ordine e consolida le società.

Il decano riprese con un'amenità graziosamente altera.

— Collega mio, vi porgo le mie doppie felicitazioni. Vostro zio è morto e voi prendete moglie: eccovi ricco per mezzo del primo e felice per virtù dell'altra. Del resto, ora, mercè quel battello a vapore che sarà ricostruito, anche miss Lethierry è ricca, cosa che io

approvo. Miss Lethierry è nata in questa parrocchia. Ho verificato la data di nascita nel registro. Miss Lethierry è maggiorenne e dipende da se stessa. D'altra parte, suo zio, che è tutta la sua famiglia, acconsente. Volete sposarvi subito a causa della vostra partenza, lo capisco; ma, trattandosi del matrimonio di un rettore di parrocchia, io avrei desiderato un po' di solennità. Abbrevierò per farvi piacere. L'essenziale può esser compreso nel sommario. L'atto è già compilato sul registro che vedete qui; non vi è che da mettere i nomi. Ai termini della legge e dell'uso, il matrimonio può esser celebrato immediatamente dopo l'iscrizione. La dichiarazione voluta per la licenza è stata debitamente fatta. Mi assumo la responsabilità di una piccola irregolarità, perchè la domanda di licenza si sarebbe dovuta registrare sette giorni prima; ma mi arrendo alla necessità e all'urgenza della vostra partenza. Sia. Vi unirò in matrimonio. Il mio evangelista sarà il testimone per lo sposo, in quanto a quello per la sposa...

Il decano si volse verso Gilliatt.

Gilliatt fece un cenno col capo.

— Questo basta — disse il decano.

Ebenezer rimaneva immobile. Déruchette era l'estasi pietrificata.

Il decano continuò:

— Ed ora, tuttavia, c'è un ostacolo.

Déruchette fece un movimento.

Il decano soggiunse:

— L'inviato, qui presente, di padron Lethierry, il quale ha chiesto per voi la licenza ed ha firmato la dichiarazione sul registro, — e col pollice della mano destra il decano indicò Gilliatt, cosa che gli risparmiava di pronunziare quel nome qualunque — mi ha detto stamane che padron Lethierry, troppo occupato per venire in persona, desiderava che il matrimonio si facesse immediatamente. Un tale desiderio, espresso soltanto a voce, non basta. Non saprei, a causa delle dispense da accordare e dell'irregolarità che metto a mio carico, passar oltre così presto senza informarmi presso padron Lethierry, a meno che non mi sia mostrata la sua firma. Per quanto grande sia la mia buona volontà, non posso contentarmi di una parola che mi si riferisce. Mi occorrerebbe qualche cosa di scritto.

— Va bene — disse Gilliatt.

E porse al reverendo un pezzo di carta.

Il decano lo prese, lo percorse con uno sguardo; parve sorvolare su alcuni righi, senza dubbio inutili, e lesse a voce alta:

— « ... Va dal decano per avere le dispense. Desidero che il matrimonio si faccia al più presto possibile. Immediatamente, sarebbe meglio... ».

Depose il foglietto su la tavola e proseguì:

— Firmato: Lethierry. Sarebbe stato più rispettoso indirizzare a me questo biglietto. Ma, poichè si tratta di un collega, non esigo di più.

Ebenezer guardò di nuovo Gilliatt. Vi sono intese di anima. Ebenezer intuiva in tutto ciò una frode e non ebbe la forza, non ebbe, forse, neanche il pensiero di denunciarla. Sia per obbedienza ad un eroismo latente che egli intravedeva, sia per stordimento della coscienza per il colpo di fulmine della felicità, rimase muto.

Il decano prese la penna e riempì, aiutato dal registrario, gli spazi bianchi della pagina scritta nel registro. Poi si raddrizzò e, col gesto, invitò Ebenezer e Déruchette ad avvicinarsi alla tavola.

La cerimonia cominciò.

Fu un momento strano.

Ebenezer e Déruchette erano uno accanto all'altra davanti al ministro. Chiunque abbia sognato di sposarsi, ha provato ciò che essi provavano.

Gilliatt era a qualche distanza da loro, nell'ombra delle colonne.

Déruchette, quella mattina, levandosi disperata e pensando alla tomba e al sudario, s'era vestita di bianco. Quell'idea di lutto giunse a proposito per il matrimonio. Il vestito bianco crea subito una fidanzata. Anche la tomba è un fidanzamento.

Déruchette era raggiante. Mai era stata ciò che appariva in quell'istante. Déruchette aveva il difetto di essere, forse, troppo graziosa e non molto bella. La sua bellezza peccava — se si può dir così — per eccesso di grazia. Déruchette, a riposo, cioè all'infuori della passione e del dolore, era — abbiamo già indicato questo particolare — soprattutto graziosa. La trasfigurazione della fanciulla incantevole è la vergine ideale. Déruchette, ingrandita dall'amore e dalla sofferenza, aveva avuto — ci si permetta la parola — questa promozione. Ella aveva lo stesso candore, con maggiore dignità;

la stessa franchezza con più intenso profumo. Era qualche cosa come una pratolina che diventasse un giglio. Su le sue guance era l'umidore delle lacrime terse. E, forse, ve ne era ancora qualcuna che spuntava nel suo sorriso. Le lacrime asciugate, vagamente visibili, fanno da austero e dolce ornamento alla felicità.

Il decano, in piedi presso la tavola, poggiò un dito su la Bibbia aperta e domandò ad alta voce:

— C'è opposizione?

Nessuno rispose.

— Amen disse il decano.

Ebenezer e Déruchette avanzarono di un passo verso il reverendo Jaquemin Hérode.

Il decano disse:

— Joë Ebenezer Caudray, vuoi tu questa donna per moglie.

Ebenezer rispose:

— La voglio.

Il decano continuò:

— Durande Déruchette Lethierry, vuoi quest'uomo per marito?

Déruchette, nell'agonia dell'anima sotto la troppa gioia, come una lampada sotto il troppo olio, mormorò più che non dicesse: — Lo voglio.

Allora, secondo il bel rito del matrimonio anglicano, il decano si guardò intorno e fece nell'ombra della chiesa questa domanda solenne:

— Chi è che dà questa donna a quest'uomo?

— Io — disse Gilliatt.

Vi fu un momento di silenzio. Ebenezer e Déruchette provarono, a traverso il loro rapimento, un vago senso di oppressione.

Il decano mise la mano destra di Déruchette nella mano destra di Ebenezer, ed Ebenezer disse a Déruchette:

— Déruchette io ti prendo come moglie, sia che tu sia migliore o peggiore, più ricca o più povera, malata o sana, per amarti fino alla morte, e ti do la mia fede.

Il decano mise la mano destra di Ebenezer nella mano destra di Déruchette, e Déruchette disse ad Ebenezer:

— Ebenezer, io ti prendo come marito, sia che tu sia migliore o peggiore, più ricco o più povero, malato o sano, per amarti e obbedirti fino alla morte, e ti do la mia fede.

Il decano soggiunse:

— Dov'è l'anello?

Era l'imprevveduto. Ebenezer, preso alla sprovvista, non aveva anello.

Gilliatt si cavò l'anello d'oro che aveva al dito mignolo e lo presentò al decano. Era, probabilmente, l'anello di matrimonio comprato quella mattina dal gioielliere di Commercial-Arcade.

Il decano poggiò l'anello sul libro, poi lo porse ad Ebenezer.

Ebenezer prese la manina sinistra, tutta tremante, di Déruchette, infilò l'anello al quarto dito, e disse:

— Io ti sposo con questo anello.

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — disse il decano.

— Così sia — disse l'evangelista.

Il decano alzò la voce.

— Siete sposi — disse.

— Così sia — rispose l'evangelista.

— Preghiamo.

Ebenezer e Déruchette si voltarono verso la tavola e si inginocchiarono.

Gilliatt, rimasto in piedi, abbassò la testa.

Essi si inginocchiarono davanti a Dio. Egli si curvò sotto il destino.

IV.

« Per tua moglie, quando la prenderai ».

Nell'uscire dalla chiesa videro il *Cashmere* che cominciava a spiegar le vele.

— Siete in tempo — disse Gilliatt.

Ripresero il sentiero che conduceva alla piccola insenatura.

Ebenezer e Déruchette andavano avanti, ora; Gilliatt camminava dietro. Erano due sonnambuli. Non avevano, per così dire, fatto altro che cambiar genere di smarrimento. Non sapevano nè dove fossero, nè ciò che facessero; si affrettavano macchinalmente; non ricordavano più l'esistenza di alcuna cosa; sentivano di appartenersi scambievolmente; non potevano più collegare insieme due idee. Pensare nell'estasi non è più possi-

bile del nuotare in un torrente. Dalle tenebre, essi erano piombati bruscamente in un Niagara di gioia. Si potrebbe dire che subissero l'imparadisamento. Non parlavano, perchè già troppe cose si dicevano con l'anima. Déruchette stringeva contro di sè il braccio di Ebenezer.

Il passo di Gilliatt che li seguiva, faceva loro ricordare, a volte, che egli era là. Erano profondamente commossi, ma silenziosi. L'eccesso di commozione si trasforma in stupore. Il loro era delizioso, ma opprimente. Erano sposati. Rimandavano il ragionamento: ciò che Gilliatt faceva era ben fatto: nient'altro. Il fondo di quei due cuori lo ringraziava ardentemente e vagamente. Déruchette diceva tra sè che avrebbe avuto, più tardi, da decifrare qualche cosa. Intanto, essi accettavano. Si sentivano in balìa di quell'uomo risoluto e rapido che, autorevolmente, dava loro la felicità. Rivolgergli domande, parlare con lui, era cosa impossibile. Troppe impressioni si precipitavano tutte insieme su loro. Erano da scusarsi se rimanevano così oppressi.

I fatti sono, talvolta, una grandine. Vi mitragliano, vi fanno assordire. Il modo repentino col quale gli incidenti piombano su le esistenze abitualmente calme, rende ben presto inintelligibili gli avvenimenti a quelli che per essi soffrono o di essi approfittano. Non ci rendiamo conto di ciò che ci accade, ci sentiamo schiacciati senza aver intuito; siamo coronati senza comprendere. Déruchette, specialmente, da qualche ora, aveva provato tutte le impressioni: dapprima l'abbagliamento, Ebenezer nel giardino; poi l'orrendo sogno, quel mostro dichiarato suo marito; poi la desolazione, l'angelo che spiega le ali e sta per partire; ora la gioia, una gioia inaudita, con un fondo indicibile; il mostro che dava l'angelo a lei, Déruchette; il matrimonio che sorgeva dall'agonia; quel Gilliatt che ieri era stato catastrofe, oggi era salvazione. Ella non si rendeva conto di nulla. Era evidente che, dal mattino, Gilliatt non aveva avuta altra occupazione che quella di maritarla. Aveva fatto tutto, aveva risposto per padron Lethierry, aveva visto il decano, domandato la licenza, firmato la dichiarazione richiesta. Ecco come il matrimonio aveva potuto aver luogo. Ma Déruchette non lo comprendeva; del resto, anche se avesse compreso il come, non avrebbe compreso il perchè.

Chiudere gli occhi, ringraziare mentalmente, dimenticare la terra e la vita, lasciarsi trasportare verso il cielo da quel buon dèmone: non v'era altro da fare. Uno schiarimento era troppo lungo; un ringraziamento troppo poco. Ed ella taceva, nel soave abbrutimento della felicità.

Rimaneva loro un po' di pensiero, tanto da potersi guidare. Vi sono parti della spugna che rimangono bianche sotto l'acqua. Essi avevano appena la lucidità necessaria a distinguere il mare dalla terra e il *Cashmere* da un'altra nave.

In pochi minuti giunsero alla piccola insenatura. Ebenezer entrò per primo nella barca. Déruchette, nel momento in cui era per seguirlo, ebbe la sensazione di esser lievemente trattenuta per una manica. Era Gilliatt, che aveva posto un dito sopra una piega della sua veste.

— Signora, — egli disse — voi non vi aspettavate di partire. Ho pensato che avreste avuto bisogno, forse, di vesti e di biancheria. Troverete, a bordo del *Cashmere* un baule che contiene indumenti femminili. Me lo ha lasciato mia madre. Esso era destinato alla donna che avrei sposata. Permettetemi di offrirvelo.

Déruchette si svegliò a metà dal suo sogno. Si volse verso Gilliatt. Gilliatt, con voce bassa, che si udiva appena, continuò:

— Ora, non per farvi ritardare, ma, vedete, signora, credo che sia necessario spiegarmi. Il giorno in cui è avvenuta la disgrazia, voi eravate seduta nella sala a pianterreno. Avete detto una parola. Non ve ne ricordate, è semplicissimo. Non si è costretti a ricordarsi di tutte le parole che si dicono. Padron Lethierry era molto addolorato. Certo, si trattava di una buona nave, che rendeva dei servizi. La disgrazia del mare è capitata, v'era grande impressione in paese. Sono cose, naturalmente, ormai dimenticate. Non v'è stato altro che quel bastimento perduto tra gli scogli. Non si può pensare sempre a un accidente. Soltanto, ciò ch'io volevo dirvi è che, poichè si diceva: « Nessuno vi andrà » io vi sono andato. Dicevano: « È impossibile ». Non era quello, l'impossibile. Vi ringrazio di ascoltarmi per un momento. Comprenderete, signora, che se io sono andato là, non è stato per offendervi. Del resto, la cosa data da lungo tempo. So che avete fretta. Se ci fosse tempo, se si parlasse, si ricorderebbe; ma ciò non serve a nulla.

La cosa risale ad un giorno di neve. E poi, una volta, mentre passavo, mi è parso che sorrideste. È così che si spiega la cosa. In quanto a ieri, io non avevo avuto il tempo di tornare a casa mia: uscivo dal lavoro; ero tutto lacero; vi ho fatto paura; vi siete sentita male. Ho avuto torto. Non si arriva in quella maniera in casa altrui. Vi prego di non serbarmi rancore. È quasi tutto quello che volevo dirvi. Voi partite, avrete tempo buono. Il vento spira dall'est. Addio, signora. Trovate giusto che vi parli un po', non è vero? È un ultimo minuto, questo.

— Penso a quel baule — disse Déruchette. — Ma perchè non serbarlo per vostra moglie, quando vi sposerete?

— Signora, — disse Gilliatt — probabilmente io non mi sposerò.

— Sarebbe un peccato, perchè voi siete buono. Grazie.

E Déruchette sorrise. Gilliatt le rese quel sorriso.

Poi aiutò Déruchette a scendere nel canotto.

Meno di un quarto d'ora dopo, la barca nella quale erano Ebenezer e Déruchette abbordava, nella rada, il *Cashmere*.

V.

La grande tomba.

Gilliatt seguì la spiaggia, passò rapidamente a traverso Saint-Pierre-Port, poi si rimise a camminare verso Saint-Sampson, lungo il mare, sfuggendo a qualunque incontro ed evitando le vie piene, per colpa sua, di passanti.

Da lungo tempo — come si sa — egli aveva una maniera tutta sua particolare di attraversare in ogni senso il paese, senza essere visto da alcuno. Conosceva i sentieri, s'era creati itinerari isolati e serpeggianti; aveva l'abitudine selvaggia dell'essere che non si sente amato. Se ne rimaneva lontano. Ancora fanciullo, vedendo poca accoglienza nei volti degli uomini, aveva preso la piega, che, in seguito, era divenuta il suo istinto, di tenersi in disparte.

Oltrepassò l'Esplanade, poi la Salerie. Di tanto in tanto si volgeva e guardava, dietro di sè, nella rada, il

Cashmere che aveva spiegato le vele. C'era poco vento. Gilliatt andava più svelto del *Cashmere*. Egli camminava tra gli ultimi scogli della riva, a testa bassa. La marea cominciava a salire.

Ad un certo momento, si fermò e, volgendo le spalle al mare, osservò per alcuni minuti, oltre le rocce che nascondevano la strada del Valle, un gruppo di querce. Erano le querce della località detta le Case Basse. Là, in altri tempi, sotto quegli alberi, il dito di Déruchette aveva scritto il suo nome, *Gilliatt*, su la neve. Era già molto tempo che quella neve si era sciolta.

Proseguì la sua strada.

La giornata era bellissima, più di ogni altra che si fosse avuta quell'anno. Quel mattino aveva un non so che di nuziale. Era una di quelle giornate primaverili in cui maggio splende nella sua pienezza. La creazione pare non abbia altro scopo che quello di godere una festa e creare la propria felicità. Sotto tutti i rumori, della foresta come del villaggio, dell'onda come dell'atmosfera, si sentiva come un vago tubare. Le prime farfalle si posavano su le prime rose. Tutto era nuovo nella natura, le erbe, i muschi, le foglie, i profumi, i raggi. Pareva che il sole fosse nuovissimo: I ciottoli erano lavati di fresco. La profonda canzone degli alberi era cantata da uccelli nati ieri. Era probabile che il guscio d'uovo rotto dal loro piccolo becco fosse ancora nel nido. Tentativi di volo frusciavano nel tremolio delle fronde. Essi cantavano il loro primo canto, spiccavano il loro primo volo. Era un dolce parlottio di tutti insieme, fringuelli, lucherini, cardellini, ciuffolotti, passeri e scriccioli. I lilla, i mughetti, le dafnee, i glicini, creavano, nel folto, graziosissime macchie variamente colorate. Una bellissima pianticella acquatica, che cresce a Guernesey, copriva gli acquitrini di un tappeto di smeraldo. A traverso tutti gli intervalli della vegetazione, si scorgeva l'azzurro del cielo. Alcune nubi lascive si inseguivano in quell'azzurro, con ondeggiamenti di ninfe. Pareva di sentir passare baci scoccati da invisibili bocche. Non un vecchio muro che non avesse, come uno sposo, il suo mazzetto di garofani. I prugnoli, le citisi fiorivano: si vedevano ciuffi bianchi e ciuffi gial[li] che splendevano attraverso l'intrico dei rami. La p[ri]mavera gettava tutto il suo argento e tutto il suo o[ro] nell'immenso paniere traforato dei boschi. I germo[gli]

nuovi erano di un verde tenero. Si udivano nell'aria gridi di benvenuto. L'estate ospitale apriva la sua porta agli uccelli lontani. Era il momento dell'arrivo delle rondini. I tirsi dei giunchi orlavano i sentieri in attesa dei biancospini. Il bello e il grazioso si accomunavano; il superbo si completava col leggiadro; il grande non dava impaccio al piccolo; nessuna nota del concerto si perdeva; le magnificenze microscopiche non si smarrivano nella vasta bellezza universale. Si distingueva tutto come in un'acqua limpida. Da per tutto una divina pienezza e un misterioso gonfiamento facevano indovinare lo sforzo panico e sacro della linfa in azione. Ciò che splendeva, splendeva di più; chi amava, amava di più. Vi erano l'inno nel fiore e l'irradiamento nel sonno. La grande armonia diffusa si espandeva. Ciò che comincia a spuntare, provocava ciò che comincia a disfarsi. Un turbamento, che proveniva dal basso e, insieme, dall'alto, agitava confusamente i cuori, corruttibili per l'influenza diffusa e sotterranea dei germi. Il fiore oscuramente prometteva il suo frutto; ogni vergine fantasticava; la riproduzione degli esseri, premeditata dall'immensa anima dell'ombra, si abbozzava nell'irradiazione delle cose. Dappertutto fidanzamenti. Nozze senza fine. La vita, che è la femmina, si accoppiava all'infinito, che è il maschio. Era bel tempo, era sereno, era caldo. A traverso le siepi, nei recinti, si vedevano ridere i fanciulli. Alcuni giocavano. I meli, i peschi, i ciliegi, i peri, ricoprivano gli orti con le loro grosse ciocche pallide o vermiglie. Nell'erba, primule, pervinche, achillee, margherite, amarilli, giacinti, viole, veroniche, boraccine turchine, iris gialle, pullulavano tra le belle stelline color di rosa, che fioriscoso sempre a gruppi e perciò son chiamate « i compagni ». Tra le pietre correvano bestiole tutte dorate. I semprevivi fioriti tingevan di porpora i tetti delle capanne. Le lavoratrici degli alveari eran fuori. L'ape era affaccendata. Lo spazio era pieno del mormorio dei mari e del ronzio delle mosche. La natura, permeabile alla primavera, era umida di voluttà.

Quando Gilliatt giunse a Saint-Sampson, non vi era ancora acqua nel fondo del porto ed egli potè attraversarlo a piedi asciutti, e senza esser visto, dietro gli scafi delle navi in riparazione. Una fila di pietre spianate e disposte a giusta distanza agevola il tragitto.

Gilliatt non fu osservato. La folla era all'altra estremità del porto, presso l'imboccatura, alle « Bravées. » Là il suo nome correva su tutte le bocche.

Si parlava tanto di lui, che non fu fatta attenzione a lui. Gilliatt passò nascosto, per così dire, dal rumore del quale egli stesso era causa.

Vide da lontano la « pancia » nel posto medesimo in cui l'aveva legata, il fumaiolo della macchina fra le sue quattro catene, un gran movimento di carpentieri al lavoro, confusi profili di persone che andavano e venivano, e udì la voce rimbombante e gaia di padron Lethierry, che impartiva ordini.

Egli s'internò nelle strade più strette e più solitarie. Dietro le « Bravées » non vi era alcuno. La curiosità si concentrava tutta su la parte anteriore. Gilliatt prese il sentiero che andava lungo il muretto del giardino. Si fermò nel cantuccio dove cresceva la malvarosa selvatica, rivide la pietra su la quale si era seduto, rivide la panchina di legno su cui era Déruchette, guardò la ghiaia del viale nel posto in cui aveva veduto due ombre abbracciarsi...

Si rimise in cammino. Salì su la collina del castello del Valle, poi scese dall'altra parte e si diresse al « *Bù de la Rue* ».

L'Houmet Paradis era deserto.

La sua casa era come l'aveva lasciata la mattina, dopo di essersi vestito per andare a Saint-Pierre-Port. Una finestra era aperta e da essa si vedeva la cornamusa appesa ad un chiodo nel muro. Si vedeva, su la tavola, la piccola bibbia data, come ringraziamento, a Gilliatt, da uno sconosciuto, che era Ebenezer.

La chiave era nella toppa. Gilliatt si avvicinò, pose la mano su quella chiave, chiuse la porta a doppia mandata, si mise la chiave in tasca e si allontanò.

Si allontanò, non dalla parte della terra, ma da quella del mare.

Attraversò diagonalmente il suo giardino, per la via più corta, senza precauzioni per le aiuole, avendo cura, tuttavia di non schiacciare i *seakales* che aveva piantati perchè piacevano a Déruchette.

Poi scavalcò il muretto e scese su gli scogli.

Si mise a seguire, procedendo sempre dritto davanti a sè, la lunga e stretta fila di scogli che univa il « *Bù de la Rue* » a quel grosso obelisco di granito, in mezzo

al mare, che si chiamava il « Corno della Bestia ». Là si trovava la Sedia « Gild-Holm-'Ur ».

Egli passava da uno scoglio all'altro come un gigante su cime di montagne. Fare quei passi su punte di scogli a fior d'acqua è come camminare su l'orlo di un tetto.

Una pescatrice al torbido che, poco distante, girava a piedi nudi tra le pozze d'acqua, gli gridò:

— State attento, il mare sale.

Egli continuò ad andare avanti.

Giunto al grande scoglio della punta, il Corno, che faceva da pinnacolo sul mare, si fermò. La terra finiva là. Era l'estremità del piccolo promontorio.

Gilliatt guardò.

Al largo alcune barche, ancorate, pescavano.

Si vedeva, di tanto in tanto, su quelle barche, uno scintillio come d'argento al sole, che indicava l'uscita delle reti dall'acqua.

Il *Cashmere* non era ancora all'altezza di Saint-Sampson. Aveva spiegato la vela di gabbia e si trovava, in quel momento, fra Herm e Jethon.

Gilliatt girò lo scoglio. Giunse sotto la Sedia « Gild-Holm-'Ur », a pie' di quella specie di scala da cui, meno di tre mesi prima, aveva aiutato Ebenezer a discendere. La salì. La maggior parte degli scalini era già sommersa. Due o tre soltanto rimanevano ancora all'asciutto. Salì anche quelli.

Essi conducevano alla Sedia « Gild-Holm-'Ur ». Gilliatt vi giunse, la considerò un momento, appoggiò una mano su gli occhi e la fece lentamente scorrere da un sopracciglio all'altro, gesto con il quale pare si voglia cancellare il passato; poi sedette in quell'incavo di scoglio, col dirupo dietro le spalle e l'oceano sotto i piedi.

In quel momento il *Cashmere* passava in vicinanza della grossa torre rotonda in mezzo all'acqua, a guardia della quale stanno un sergente ed un cannone, e che segna nella rada il punto equidistante fra Hèrm e Saint-Pierre-Port.

Sopra la testa di Gilliatt tremolavano lievemente, nei crepacci, alcuni fiori di scoglio.

L'acqua era azzurra fin dove poteva giungere lo sguardo. Poichè il vento spirava da levante, vi era poca agitazione di onde intorno a Serk, di cui, da Guernesey, si vede soltanto la parte occidentale. Si scorgevano in lontananza la costa di Francia come una striscia di neb-

bia, e la lunga linea gialla delle sabbie di Carteret. Le farfalle svolazzavano sul mare.

La brezza era lievissima. Tutto quell'azzurro, in basso come in alto, era immobile. Nessun tremito agitava quella specie di serpeggiamenti di un azzurro più chiaro o più cupo, che segnano, su la superficie del mare, le latenti torsioni dei bassifondi.

Il *Cashmere*, poco spinto dal vento, aveva issato tutte le vele di gabbia, per approfittare della brezza. Si era coperto di tela. Ma, poichè il vento lo prendeva di traverso, l'effetto di quelle vele lo costringeva a star vicinissimo alla costa di Guernesey. Si avvicinava il momento in cui avrebbe oltrepassato la punta del « *Bù de la Rue* ».

Gilliatt lo guardava arrivare.

L'aria e l'onda erano come assopite. La marea cresceva non già in forma di onde, ma come un rigonfiamento. Il livello dell'acqua si alzava senza palpitazioni. Il rumore fioco dell'alto mare somigliava al respiro di un bimbo.

Dalla parte di Saint-Sampson si udivano piccoli colpi sordi, che erano martellate. Erano, probabilmente, i carpentieri che rizzavano i paranchi e l'impalcatura per trarre la macchina dalla « pancia ». Quei rumori arrivavano appena a colpire l'orecchio di Gilliatt, a causa del masso di granito che si frapponeva e al quale egli si appoggiava.

Il *Cashmere* si avvicinava con una lentezza da fantasma.

Gilliatt aspettava.

All'improvviso, un gorgoglìo ed una sensazione di freddo gli fecero abbassare gli occhi. L'onda gli toccava i piedi.

Guardò, poi rialzò gli occhi.

Il *Cashmere* era vicinissimo.

Quel dirupo in cui le piogge avevano scavato la Sedia « Gild-Holm-'Ur » era così a piombo e vi era tant'acqua, che le navi potevano senza pericolo passare a poca distanza dallo scoglio, quando il mare era tranquillo.

Il *Cashmere* arrivò, s'ingrandì. Pareva che crescesse su l'acqua. Fu come l'ingrandimento di un'ombra. L'attrezzatura si stagliava in nero sul cielo, nel magnifico ondeggiamento del mare. Le lunghe vele, per un momento contrapposte al sole, divennero quasi color di

rosa ed acquistarono un'ineffabile trasparenza. Le onde avevano un vago mormorio. Nessun rumore turbava il maestoso procedere di quella figura. Si distingueva tutto sul ponte, in modo che pareva di esservi sopra.

Il *Cashmere* rasentò quasi lo scoglio.

Il timoniere era alla sbarra, un mozzo si arrampicava sui sartiami, alcuni viaggiatori, con i gomiti appoggiati al parapetto, contemplavano il cielo sereno. Il capitano fumava. Ma Gilliatt non vedeva nulla di tutto ciò.

V'era sul ponte un cantuccio pieno di sole. Era là che egli guardava. In quel sole erano Ebenezer e Déruchette. Erano seduti, in quella luce, uno accanto all'altra. Si stringevano graziosamente fianco contro fianco, come due uccelli che si scaldino ad un raggio meridiano, sopra una di quelle panchine coperte da un piccolo soffitto incatramato, che le navi ben attrezzate offrono ai viaggiatori, e su le quali si legge, quando si tratta di un bastimento inglese: *For ladies only*. La testa di Déruchette si appoggiava a quella di Ebenezer, il braccio di lui cingeva la vita di lei. Si tenevano le mani, con le dita incrociate. Le lievi sfumature che possono correre fra due angeli erano percettibili su quei due volti squisiti, fatti di innocenza. L'uno era più virgineo, l'altro più astrale. Il casto abbraccio dei due giovani era espressivo. Racchiudeva tutto l'imene e anche tutto il pudore. Quella panchina era già un'alcova e quasi un nido. Nel tempo stesso era una gloria: la dolce gloria dell'amore fuggente in una nuvola.

Il silenzio era celeste.

Lo sguardo di Ebenezer rendeva grazie e contemplava. Le labbra di Déruchette si movevano. E, in quel silenzio incantevole, poichè il vento spirava verso terra, nel rapido istante in cui lo *sloop* scivolò a poche tese dalla Sedia « Gild-Holm-'Ur » Gilliatt udì la voce tenera e delicata di Déruchette che diceva:

— Guarda. Sembrerebbe che vi sia un uomo su lo scoglio.

Quell'apparizione passò.

Il *Cashmere* lasciò dietro di sè la punta del « *Bû de la Rue* » e s'internò nel profondo increspamento delle onde. In meno di un quarto d'ora, la sua alberatura e le sue vele non furono più, sul mare, che una specie di obelisco bianco decrescente all'orizzonte. Gilliatt aveva l'acqua fino ai ginocchi.

Guardava lo *sloop* che si allontanava.

La brezza rinfrescò al largo. Egli potè vedere che il *Cashmere* issava le vele più basse e i fiocchi per profittare di quel crescere del vento. Il *Cashmere* era già fuori dalle acque di Guernesey. Gilliatt non lo lasciava con gli sguardi.

L'acqua gli arrivava alla cintola.

La marea cresceva. Il tempo passava.

I gabbiani e i cormorani volavano intorno a lui, inquieti. Si sarebbe detto che cercassero di avvertirlo. Forse, in quello stormo di uccelli marini, ve n'era qualcuno venuto dalle Douvres, che lo riconosceva.

Un'ora passò.

Il vento dell'alto mare non si faceva sentire nella rada, ma l'impicciolimento del *Cashmere* era rapido. Lo *sloop*, secondo tutte le apparenze, andava a piena velocità. Raggiungeva già, quasi, l'altezza dei Casquets.

Intorno allo scoglio « Gild-Holm-'Ur » non v'era schiuma. Nessun'ondata percuoteva il granito. L'acqua si gonfiava pacificamente. Essa raggiungeva quasi le spalle di Gilliatt.

Passò un'altra ora.

Il *Cashmere* aveva oltrepassato le acque di Aurigny. Lo scoglio Ortach lo nascose per un momento. Lo *sloop* fuggiva verso il nord. Raggiunse l'alto mare e non fu più che un punto, il quale, a causa del sole, scintillava come una luce.

Gli uccelli lanciavano piccoli gridi a Gilliatt.

Non si vedeva più altro che la sua testa.

Il mare saliva con lentezza sinistra.

Gilliatt, immobile, guardava scomparire il *Cashmere*.

La marea era quasi al suo colmo. La sera si avvicinava. Dietro Gilliatt, nella rada, alcune barche da pesca tornavano a terra.

L'occhio di Gilliatt rimaneva fisso allo *sloop* lontano. Quell'occhio fisso non somigliava a nulla di ciò che si può vedere su la terra. In quella pupilla tragica e calma era l'inesprimibile. Quello sguardo conteneva tutta la quantità di rassegnazione che lascia il sogno non realizzato. Era l'accettazione lugubre d'un altro compimento. La fuga di una stella dev'essere seguita da sguardi di simili. Di tanto in tanto l'oscurità celeste appariva entro quell'occhio il cui raggio visivo rimaneva fisso ad un punto dello spazio. Mentre l'acqua infinita saliva

intorno allo scoglio « Gild-Holm-'Ur », l'immensa tranquillità dell'ombra saliva nell'occhio profondo di Gilliatt.

Il *Cashmere*, divenuto impercettibile, era, ormai, una macchia mescolata alla bruma. Per distinguerlo, bisognava sapere dove fosse.

A poco a poco quella macchia, che non era più una forma, impallidì.

Poi diminuì.

Poi si dileguò.

Nell'istante in cui la nave si cancellò su l'orizzonte, la testa scomparve sotto l'acqua. E non vi fu più altro che il mare.

FINE.

261940

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

L'ARCIPELAGO DELLA MANICA

I. I vecchi cataclismi. . . . . Pag. 9
II. Guernesey. . . . . » 9
III. Guernesey (*continuazione*). . . . . » 11
IV. L'erba. . . . . » 12
V. I rischi di mare. . . . . » 14
VI. Le rocce. . . . . » 15
VII. Paesaggio ed Oceano mischiati. . . . . » 17
VIII. Saint-Pierre-Port. . . . . » 19
IX. Jersey, Aurigny, Serk. . . . . » 23
X. Storia, Leggenda, Religione. . . . . » 24
XI. I vecchi rifugi ed i vecchi Santi. . . . . » 26
XII. Caratteristiche locali. . . . . » 29
XIII. Lavoro della Civiltà nell'Arcipelago. . . . . » 31
XIV. Altre caratteristiche. . . . . » 32
XV. Antichità e anticaglie; usanze, leggi e costumi. . . » 35
XVI. Continuazione delle caratteristiche. . . . . » 37
XVII. Compatibilità degli estremi. . . . . » 39
XVIII. Asilo. . . . . » 43
XIX. . . . . » 45
XX. Homo edax. . . . . » 46
XXI. Potenza degli spaccapietre. . . . . » 49
XXII. Bontà del popolo dell'Arcipelago. . . . . » 50

I LAVORATORI DEL MARE

PARTE PRIMA — MESSER CLUBIN.

LIBRO PRIMO — DI CHE SI COMPONGA UNA CATTIVA FAMA.

I. Parola scritta sopra una pagina bianca. . . . . Pag. 57
II. Il « Bù de la Rue ». . . . . » 58
III. « Per tua moglie, quando la prenderai ». . . . . » 62
IV. Impopolarità. . . . . » 65
V. Altri lati equivoci di Gilliatt. . . . . » 73
VI. La « Pancia ». . . . . » 75
VII. A casa « visionata » abitante visionario. . . . . » 79
VIII. La sedia « Gild-Holm-'Ur » . . . . . » 82

LIBRO SECONDO — PADRON LETHIERRY.

I. Vita agitata e coscienza tranquilla. . . . . Pag. 85
II. Un suo gusto. . . . . » 87
III. La vecchia lingua di mare. . . . . » 88
IV. L'uomo è vulnerabile in ciò che ama. . . . . » 90

LIBRO TERZO — DURANDE E DERUCHETTE.

I. Cinguettio e fumo. . . . . Pag. 93
II. Storia eterna dell'utopia. . . . . » 95
III. Rantaine. . . . . » 97
IV. Continuazione della storia dell'utopia. . . . . » 100

V. Il « Battello-Diavolo ». . . . . Pag. 102
VI. Ingresso di Lethierry nella Gloria. . . . . » 106
VII. Lo stesso padrino e la stessa santa protettrice. . . » 108
VIII. L'aria « Bonny Dundee ». . . . . » 110
IX. L'uomo che aveva indovinato Rantaine. . . . . » 113
X. I racconti di lungo corso. . . . . » 114
XI. Sguardo sui mariti eventuali. . . . . » 116
XII. Eccezione nel carattere di Lethierry. . . . . » 117
XIII. La spensieratezza fa parte della grazia. . . . . » 121

Libro Quarto — LA CORNAMUSA.

I. Prime luci di un'aurora o di un incendio. . . . . Pag. 123
II. Entrata, passo a passo, nell'ignoto. . . . . » 125
III. L'aria « Bonny Dundee » trova un'eco su la collina. . » 127
IV. « Pel tutore e lo zio, esseri taciturni, — sono le serenate dei rumori notturni ». . . . . » 128
V. Il successo giusto è sempre odiato. . . . . » 130
VI. Fortuna che ebbero quei naufraghi nell'incontrare quello « sloop ». . . . . » 131
VII. Fortuna che ebbe quel sognatore nell'incontrare quel pescatore. . . . . » 133

Libro Quinto — IL REVOLVER.

I. Le conversazioni dell'Albergo Gianni. . . . . Pag. 137
II. Clubin scorge qualcuno. . . . . » 143
III. Clubin porta via e non riporta. . . . . » 145
IV. Plainmont. . . . . » 148
V. Gli « snida-uccelli ». . . . . » 153
VI. La « Jacressarde ». . . . . » 164
VII. Compratori notturni e venditore tenebroso. . . . » 170
VIII. Carambola della palla rossa e della nera. . . . . » 173
IX. Indicazione utile a chi aspetta o teme lettere d'oltremare. » 181

Libro Sesto — IL TIMONIERE UBRIACO E IL CAPITANO SOBRIO.

I. Gli scogli Douvres. . . . . Pag. 187
II. Cognac insperato. . . . . » 190
III. Conversazioni interrotte. . . . . » 193
IV. In cui si rivelano tutte le qualità del capitano Clubin. . » 200
V. Clubin raggiunge il colmo dell'ammirazione. . . . » 205
VI. Un interno d'abisso illuminato. . . . . » 210
VII. Interviene l'inatteso. . . . . » 217

Libro Settimo — IMPRUDENZA DI FAR DOMANDE A UN LIBRO.

I. La perla in fondo al precipizio. . . . . Pag. 221
II. Grande stupore su la costa occidentale. . . . . » 228
III. Non tentate la Bibbia. . . . . » 232

PARTE SECONDA — GILLIATT LO SCALTRO.

Libro Primo — LO SCOGLIO.

I. Il posto nel quale è malagevole arrivare e dal quale è difficile ripartire. . . . . Pag. 243
II. Le perfezioni del disastro. . . . . » 248
III. Sana, ma non salva. . . . . » 250
IV. Esame preliminare del posto. . . . . » 252
V. Una parola su le segrete collaborazioni degli elementi. » 254
VI. Una scuderia per il cavallo. . . . . » 258

VII. Una camera per il viaggiatore. . . . . Pag. 260
VIII. « Importunaeque volucres ». . . . . » 267
IX. Lo scoglio e il modo di servirsene. . . . . » 270
X. La fucina. . . . . » 273
XI. Scoperta. . . . . » 277
XII. L'interno di un edificio sottomarino. . . . . » 280
XIII. Ciò che vi si vede e ciò che vi si intravede. . . . » 282

Libro Secondo — LA FATICA.

I. Le risorse di colui al quale manca tutto. . . . . Pag. 289
II. Come Shakespeare si può incontrare con Eschilo. . . » 291
III. Il capolavoro di Gilliatt va in soccorso del capolavoro di Lethierry. . . . . » 293
IV. Sub re. . . . . » 296
V. Sub Umbra. . . . . » 302
VI. Gilliatt fa prendere posizione alla « Pancia ». . . . » 307
VII. Subito un pericolo. . . . . » 309
VIII. Peripezia anzichè soluzione. . . . . » 312
IX. Il successo ripreso appena dato. . . . . » 315
X. Gli avvertimenti del mare. . . . . » 317
XI. A buon intenditor poche parole. . . . . » 320

Libro Terzo — LA LOTTA.

I. Gli estremi si toccano e il contrario annunzia il contrario. Pag. 323
II. I venti del largo. . . . . » 324
III. Spiegazione del rumore ascoltato da Gilliatt. . . . » 327
IV. Turba, Turma. . . . . » 330
V. Gilliatt ha da scegliere. . . . . » 332
VI. Il combattimento. . . . . » 333

Libro Quarto — I DOPPI FONDI DELL'OSTACOLO.

I. Chi ha fame non è solo. . . . . Pag. 353
II. Il mostro. . . . . » 357
III. Altra forma di combattimento nell'abisso. . . . . » 364
IV. Niente si nasconde e niente si perde. . . . . » 367
V. Nello spazio che separa sei pollici da due piedi c'è posto per alloggiare la morte. . . . . » 370
VI. De Profundis ad altum. . . . . » 374
VII. Vi è un orecchio nell'Ignoto. . . . . » 380

PARTE TERZA — DÉRUCHETTE.

Libro primo — NOTTE E LUNA.

I. La campana del Porto. . . . . Pag. 385
II. Ancora la campana del Porto. . . . . » 399

Libro Secondo — LA GRATITUDINE IN PIENO DISPOTISMO.

I. Gioia circondata da angosce. . . . . Pag. 407
II. Il baule di cuoio. . . . . » 415

Libro Terzo — PARTENZA DEL « CASHMERE ».

I. Il piccolo seno vicino alla chiesa. . . . . Pag. 419
II. Le disperazioni di fronte. . . . . » 422
III. La previdenza dell'abnegazione. . . . . » 429
IV. « Per tua moglie, quando la prenderai ». . . . . » 433
V. La grande tomba. . . . . » 436

Dono Calussi 2016